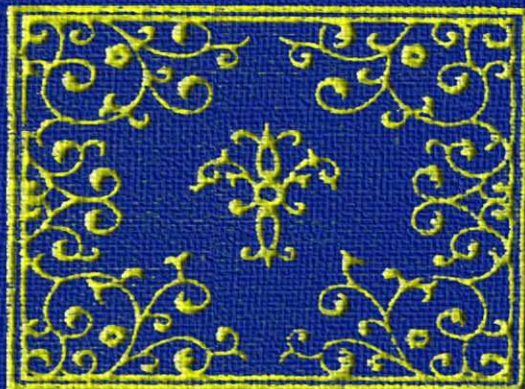
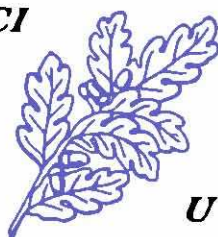
CORNELIO
NEPOTE

CLASSICI
U. T. E. T.

OPERE

di

Cornelio Nepote

A CURA DI

LEOPOLDO AGNES

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

INTRODUZIONE

C'è spazio, oggi, in una collana di classici che si rivolge ad una vasta cerchia di lettori, per un invito a rileggere Cornelio Nepote? Un certo clima culturale favorevole alla riesumazione degli autori « minori » e, attraverso questi, ad una verifica, condotta con intenti nuovi, della validità attuale della cultura classica nei suoi aspetti meno noti, ci farebbe propendere per il sì; ma d'altro canto l'impresa può apparire meno fruttuosa, se si pone mente alle doti non eccelse dello scrittore, e a quanto vi è di innegabilmente convenzionale nel suo moralismo, e ancora – ci si consenta, a rincalzo, l'osservazione più banale – all'immancabile senso di sazietà che il lettore medio proverà nel riaccostarsi ad un autore che lo richiama al tedio dei primi latinucci scolastici. Forse pesa ancora su Nepote l'accusa di infantilismo che due secoli fa il vecchio abate Mably formulò tanto drasticamente: « l'ouvrage de Cornèle ne peut plaire qu'à des enfants »; o più ancora quella condanna che il secolo plutarchiano per eccellenza, il Settecento, pronunciò contro di lui in sede di confronto con il grande biografo di Cheronea, sentenziando, con Jean François Laharpe: « Rome n'a point eu de Plutarque ». Ma il confronto, si sa, non è il modo più corretto di impostare un problema letterario. Cornelio, a parer nostro, merita un discorso più approfondito: che non pretenda ovviamente di scoprire nella sua opera valori insospettati, né di modificare sensibilmente quel giudizio di mediocrità che non a torto accompagna da sempre il suo nome, ma consenta una valutazione più attenta della sua figura di modesto, ma onesto ed attento interprete di propensioni e di orientamenti culturali propri della generazione a cui appartenne. Il fatto che le sole parti organiche della sua produzione letteraria ancora esistenti siano da ascrivere – e senza molte note di merito – al genere biografico, non può giustificare giudizi troppo restrittivi. Non a caso si è voluto che figurassero in questo volume, accanto alle *Vite* ben note, le sessanta e più testimonianze (in qualche caso veri e propri frammenti,

altre volte notizie indirette, riferimenti o allusioni) delle opere perdute, a riprova dei suoi vasti e multiformi interessi.

Importa in primo luogo osservare che Nepote individuò, tra le esigenze del tempo che fu suo, l'urgenza di un coordinamento e di una sistemazione dell'ingente complesso di cognizioni e di esperienze culturali attinenti alle più varie discipline, che da oltre un secolo ormai era diventato parte viva dello spirito romano. L'età di Cornelio è anche l'età di Varrone, che mostrò di ritenere impegno precipuo dell'uomo di cultura la codificazione del sapere, dalla linguistica all'archeologia, dall'economia agraria alla storia del teatro. Ma al di là del caso limite del Reatino, stanno a testimoniare la stessa volontà di ordinare sistematicamente i vari settori dello scibile altri uomini di lettere, maggiori e minori: Cicerone con la sua precettistica intorno all'arte del dire e con la produzione filosofica che mirava ad appagare, oltre che un bisogno del proprio spirito, un desiderio di chiarezza molto sentito nella classe colta; Attico con le sue minuziose ricerche sulla datazione di ogni evento notevole nell'arco di settecento anni di storia; Nigidio Figulo con le sue trattazioni di matematica e di scienze naturali, necessaria propedeutica al suo misticismo di stampo pitagorico; Santra con i suoi tentativi di ricerca etimologica alla luce delle analogie tra greco e latino; Trebazio Testa con il trattato sulle religioni; e l'elenco potrebbe continuare con i nomi di Ateio Pretestato, di Tirone e di altri. A questo fervore di iniziative, volte a procurare i necessari strumenti di aggiornamento culturale e di consultazione al Romano di un certo livello intellettuale, partecipò tra i primi Cornelio: primo tra i primi, anzi, nel campo della cronografia, poiché sappiamo – teste Catullo – che anteriormente ai suoi tre libri di *Chronica* non esistevano nel mondo latino trattazioni sistematiche di cronologia storica universale. Nel mondo ellenistico, ovviamente, non mancavano compilazioni di questo genere; e ad una di esse, i Χρονικά di Apollodoro di Atene (180-115 a. C. circa), Cornelio poté rifarsi per le notizie sul mondo greco ed orientale. Apollodoro, per i suoi quattro libri che riassumevano date ed eventi dalla caduta di Troia ai suoi tempi, si era modellato sui nove libri delle Χρονογραφίαι di Eratostene, ovviamente sfrondando la materia e, in vista del suo intento divulgativo, esponendola in trimetri giambici per facilitarne l'apprendimento mnemonico. Su questa trama Cornelio inserì l'ordinata successione degli eventi romani, cercando e mettendo in

rilievo – com'era costume della storiografia antica – sincronismi di fatti romani, greci ed orientali (si veda, nel presente volume, la testimonianza n. 9). Sulla partizione della materia in tre libri non possiamo dir nulla (la corrispondenza ipotizzata dal Vossius fra i tre libri e le tre ere, rispettivamente dei χρόνοι ἄδηλοι, μυθικοί e ἱστορικοί è ingegnosa, ma nulla più); circa il punto d'avvio della trattazione possiamo solamente supporre che questa abbracciasse in tutto o in parte le epoche mitiche, poiché Ausonio (cfr. testim. n. 5) allude a notizie di carattere favoloso; e nulla di preciso possiamo dire sui caratteri formali dell'esposizione, che poté svilupparsi in un discorso continuato oppure, come è forse più probabile, presentarsi con l'aspetto essenziale e schematico del prontuario. Importa invece osservare – sulla scorta delle pochissime testimonianze rimasteci – come nel lavoro, necessariamente arido, di ricerca e di compilazione, affiorino talvolta le idee, le predilezioni, gli atteggiamenti critici dell'autore, che ad esempio vediamo allinearsi su posizioni evemeristiche (cfr. testim. n. 3), far posto, tra tante date di eventi politici, a quelle che riguardano poeti come Omero, Esiodo, Archiloco (cfr. testim. nn. 4, 7); o ancora prendere posizione, fidando sulla sua conoscenza dei cronografi ellenistici, contro la tradizione annalistica della fondazione di Roma (cfr. testim. n. 5), e adottare un sistema cronologico *ab urbe condita* posticipato di tre anni rispetto a quello che, in uso ancor oggi, va sotto il nome di Varrone.

Ma a proposito dei *Chronica* importa soprattutto osservare come in quell'intercalarsi e intrecciarsi di fatti romani e non romani sia già implicita l'esigenza di accostare e mettere a confronto due mondi, l'ellenico e il latino, ai quali Cornelio guarda quasi come a due facce di una medesima civiltà, senza ubbìe nazionalistiche: un atteggiamento mentale che costituirà la struttura portante della sua opera maggiore, e che gli consentirà di guardare, con pari ammirazione e con viva partecipazione umana, ai casi del greco Milziade, del cario Datame, del cartaginese Annibale e del romano Catone.

Sulla fortuna che questa prima opera di Cornelio ebbe tra i contemporanei non abbiamo altra testimonianza che l'elogio di Catullo. Non è tuttavia fuor di luogo pensare che opere analoghe di Varrone, e soprattutto il *Liber annalis* di Attico, di materia meno estesa, ma probabilmente più ricco e minuzioso nel notiziario romano, abbiano conteso ai *Chronica* il favore dei lettori; essa comunque ebbe lunga vita ancora nei secoli seguenti, e non a

mero livello scolastico, se fu tra le mani di Plinio il Vecchio, di Gellio e di Tertulliano. Di più, le tarde testimonianze di Solino e di Ausonio documentano la sopravvivenza dell'opera tre e quattro secoli dopo la sua composizione.

Probabilmente dopo aver condotto a termine la sua cronografia, Cornelio, sensibile ad un'altra esigenza particolarmente sentita, crediamo, tra le persone di media cultura, si impegnò nella ricerca di cose e fatti notevoli della storia, delle scienze e del costume, che dovette costringerlo ad un lungo lavoro e di consultazione libresca e di vaglio delle tradizioni orali. Il materiale raccolto doveva essere ingente, poiché di questi *Exempla* gli antichi conoscevano almeno cinque libri. Del resto non è stato ancora chiarito se tutte le notizie di vario argomento attribuite dagli scrittori a Cornelio, senza l'indicazione del titolo, siano desunte dagli *Exempla* stessi, o anche da una supposta opera specifica di geografia. Dell'esistenza di quest'ultima, ad ogni modo, non vi è alcuna testimonianza esplicita: per questo, sull'esempio degli editori più accreditati, abbiamo raccolto in questo volume sotto l'unico titolo di *Exempla* tutto il materiale di varia cultura attribuito dagli antichi a Cornelio senza più precise indicazioni. Evidentemente la disputa circa l'esistenza o meno di una *Geographia* distinta dagli *Exempla* è di carattere squisitamente erudito: ai fini della conoscenza del nostro autore ci pare più importante osservare come ad un dato momento il suo impegno, così come è documentato e dai frammenti «geografici» e da quelli di altra natura, sia stato quello di raccogliere e sistemare – probabilmente in apposite rubriche, adatte ad una rapida consultazione occasionale forse più che ad una lettura continuata – notizie curiose e disparate che solo a fatica il lettore avrebbe potuto trovare altrove. Qualche dato statistico, naturalmente limitato allo scarso materiale conservato, potrà dare un'idea della varietà degli argomenti presi in esame: sulle ventisette testimonianze, che il lettore può scorrere in altra parte di questo volume, si contano cinque aneddoti storici, una informazione botanica, due notizie zoologiche con relative implicazioni gastronomiche, cinque misurazioni topografiche, sei osservazioni geografiche e altre sette relative all'edilizia, all'arredamento e alla moda, oltre ad un passo di incerta classificazione.

Qualcuno ha pensato che questi repertori corneliani possano trovar posto nel filone della letteratura paradossografica che

muovendo da Callimaco (il titolo di una sua opera parla chiaro: *Raccolta distinta per località delle meraviglie esistenti in tutto il mondo*), attraverso Antigono di Caristo e tanti altri nel corso dei secoli, era destinata ad appagare quella « curiosità di cose lontane » tanto sentita fino alle soglie dell'età moderna, quando il mondo parve diventare angusto, e l'uomo non ebbe più il conforto di provare meraviglia. L'accostamento dell'opera di Nepote a questo tipo di letteratura è da intendere, crediamo, con qualche riserva, perché, a conti fatti, tra le ventisette testimonianze or ora elencate sono poche – per non dire che mancano del tutto – quelle che si riferiscono ad un vero e proprio θαῦμα, ad un fatto così lontano dall'immaginazione comune da apparire prodigioso. La lealtà del senato nei confronti di Annibale, o la sobrietà di Ottaviano nel bere, o la descrizione di una pianta africana, o l'uso arcaico delle tegole di legno, o la disinvoltura coniugale del filosofo Cratete sono cose e fatti e curiosità degne di ricordo: Cornelio le annota per i suoi lettori, ma non per questo mostra l'intento di condurli fino alle soglie del meraviglioso.

Nel lettore di oggi un libro di tal genere può suscitare un interesse quasi esclusivamente erudito, come testimonianza di un gusto e di una mentalità che ci sono estranei, piuttosto che costituire per noi fonte di informazione: non così per gli antichi. L'ebbe presente, senza dubbio, Valerio Massimo, lo conobbero Gellio e Svetonio, Pomponio Mela e Agostino, lo ricordò ripetutamente – ben diciotto volte, per l'esattezza – Plinio il Vecchio, anche se gli accadde di esprimere – con quel suo piglio sdegnoso di specialista – qualche riserva sulla credulità di Nepote nel campo geografico. Un giudizio, quest'ultimo, che possiamo condividere, notando in compenso come alcune notizie di altro ordine – in particolare quelle relative a fatti di costume – rivelino in lui una certa attitudine a trar partito, oltre che dalle letture, anche dall'esperienza personale.

Il primo approccio di Cornelio al genere storico-biografico, che doveva poi essere quello che gli diede maggiore notorietà, fu probabilmente occasionale. Egli stesso, alla fine della vita di Catone, ci informa di aver trattato vita e costumi del Censore in una precedente biografia, appositamente redatta per invito di Attico. Può essere significativo il fatto che il nostro autore, dopo essersi proposto, con gli *Exempla*, di esporre le cose notevoli e curiose di ogni tempo e di ogni luogo, si sia accostato per la prima

volta al genere biografico trattando di un autore che, come egli stesso ci informa, aveva riservato una certa parte della sua opera ad una ricerca analoga « su quanto vi era, o sembrava esserci, di curioso in Italia ed in Spagna ». Al di fuori della testimonianza citata, non esiste altra traccia di questa prima biografia di Catone. Ma di un'altra biografia, distinta da quelle costituenti il *De Viris illustribus*, e suddivisa in più libri (cfr. testim. n. 38) abbiamo notizia: quella di Cicerone. Toccò così a Cornelio una prima volta – ed il caso si ripeté nei riguardi di Attico – di diventare il biografo di un contemporaneo, noto ai suoi lettori non meno che a lui stesso: circostanza tra le meno atte a facilitargli il compito, perché in questi casi al vantaggio di possedere informazioni e impressioni di prima mano fa costantemente da contrappeso il pericolo di cadere in contraddizione con i ricordi, le esperienze ed i giudizi degli altri contemporanei. Dell'opera non possediamo che due frammenti, e non possiamo perciò valutare la qualità e la quantità del materiale propriamente biografico in essa raccolto; non è difficile tuttavia ricavare per altra via qualche giudizio di Cornelio sul conto del grande oratore. Egli lo considerava un grande storico in potenza, l'unico, secondo lui, che per la sua maestria oratoria avrebbe potuto portare la storiografia latina al livello dei modelli greci (cfr. testim. n. 57). Visto da noi moderni, un tale giudizio non fa molto onore all'intelligenza critica di Cornelio, anche se avrebbe fatto molto piacere a Cicerone. A quest'ultimo, per contro, era certamente dispiaciuto leggere che la filosofia non è né *magistra vitae* né *beatae vitae perfectrix*, e che anzi nessuno più che i cultori di dispute filosofiche avrebbe bisogno di qualcuno che insegni a vivere (cfr. testim. n. 40). Il duro sarcasmo era rivolto a chi professava filosofia nelle scuole, non a Cicerone, al quale anzi Cornelio riconosceva nella testimonianza or ora citata il merito di aver elaborato un linguaggio filosofico latino; esso tuttavia rivela scarsa simpatia per quel certo tipo d'indagine e, proprio all'opposto delle tesi ciceroniane, scarsa considezione per la loro efficacia sul piano morale. A noi piace supporre che in questa polemica tra i due si trovi la spiegazione di una lettera di Cicerone (*Ad Attico*, XVI, 5) nella quale l'astio verso Cornelio a mala pena riesce attenuato dal tono scherzoso: « Aspetto una lettera da Nepote. Desideroso dei miei scritti, lui? Lui, che non pensa che siano da leggere neppure quelli di cui vado più fiero? » E più oltre, sarcasticamente: « lui, l'immortale! » La disparità di vedute sulla dignità e utilità della filosofia non deve far

supporre, tuttavia, che un solco molto profondo rendesse precari i rapporti tra i due scrittori, i quali in realtà – come ricordiamo a suo luogo nella nota biografica – intrattennero un intenso rapporto epistolare. Tendenze conservatrici, interessi per la cultura greca, senso dell'*humanitas*, oltre alla comune, profonda amicizia con Pomponio Attico, erano sicuramente fattori di comprensione e di concordia tra Marco Tullio ed il suo biografo; a noi preme inoltre mettere in rilievo un piccolo particolare che documenta, in un preciso momento, una insospettata coincidenza di interessi tra i due. Alludiamo al progetto ciceroniano – non importa se rimasto senza seguito – di compilare Γεωγραφικά sulle tracce di Eratostene (*Ad Attico*, II, 6), a riprova della disponibilità, sua e della sua generazione, per i lavori di ricerca e di volgarizzazione, soprattutto geografica, che Cornelio avrebbe portato avanti con gli *Exempla*.

Fatte le sue prove con le due *Vite* di Catone e di Cicerone, Nepote credette di aver trovato, tra le varie vie che aveva fino allora battuto, la più consona ai suoi interessi, quella della ricerca biografica; ma rivelando ancora una volta propensione per le costruzioni di tipo enciclopedico – come erano stati i libri di cronologia universale e gli *Exempla* – pensò ad un piano complesso di *Vite* degli uomini illustri organicamente sistemate per categorie (capitani, storici, poeti, ecc.) e disposte sulla falsariga di due trattazioni parallele, dedicate l'una ai personaggi romani e l'altra agli stranieri.

Conviene a questo punto sgombrare il terreno da una questione di autenticità, che fece versare un tempo fiumi d'inchiostro e che, pur avendo oggi perduto interesse agli occhi di quasi tutti gli studiosi, non può essere passata sotto silenzio. Si tratta di questo: tra le venticinque biografie complete che oggi vanno sotto il nome di Nepote, solamente le due di Catone e di Attico, appartenenti alla sezione degli storici latini, vanno nei manoscritti sotto il nome del nostro autore, mentre le altre ventitré, costituenti il *Libro degli eccellenti condottieri di genti straniere* sono attribuite ad un Emilio Probo altrimenti sconosciuto. Non è qui il caso di rifare la storia di una controversia che oggi si suole considerare risolta nel senso dell'appartenenza a Cornelio Nepote dell'uno e dell'altro gruppo: basterà osservare che l'intitolazione a Probo è semplicemente il frutto del fraintendimento di alcuni distici [1], posti alla fine della *Vita di Annibale*, con i quali un

1. Il lettore li troverà, nella presente edizione, a p. 306.

Probo fa dono ad un Teodosio (quasi certamente il secondo imperatore di questo nome) di un esemplare dell'opera. Un'attenta lettura di questi versi (e quali versi: provi il lettore a leggerli tenendo presente le regole prosodiche!) permette di concludere che Probo si dichiara autore unicamente dei *carmina nuda*, della dedica, non delle *Vite*: di queste veniva offerto al principe un esemplare di pregio che Probo stesso, e suo padre, e suo nonno – evidentemente una famiglia di scrivani se non di filologi – avevano emendato e trascritto « di propria mano ». E qui potrebbe trovare posto l'ipotesi acuta e forse troppo audace del Bergks che ipotizzò in un *Em(endavit) Probus* dell'archetipo la causa del grosso malinteso. Oggi l'identità stilistica e strutturale delle biografie sicuramente corneliane e di quelle che diremo probiane è universalmente ammessa: conclusione alla quale era già arrivato, nel Quattrocento, l'erudito padovano Sicco Polenton, precorrendo il Parrasio, il Lambin e quanti altri contribuirono a divulgare la certezza dell'autenticità dell'intero *corpus* corneliano. Il quale, tra l'altro, non può essere collocato nell'epoca teodosiana, tanto è chiara l'appartenenza dell'autore ad epoca anteriore alla tirannide, ma già caratterizzata da quella crisi di valori che va di pari passo con il decadere delle istituzioni repubblicane. Si vedano a conferma i seguenti passi: *Milziade*, 6, 2; *Trasibulo*, 2, 4 e 4, 1; *Agesilao*, 4, 2; *Eumene*, 8, 2.

Qual era il piano generale del *De viris illustribus*, quale la struttura dell'opera di cui si sono salvate poche decine di pagine, del tutto insufficienti a documentare quel carattere di vastissima enciclopedia storico-letteraria che essa presentava nella sua interezza? Il quadro dell'opera è stato ricostruito in varie maniere, talvolta con molto acume, tal altra in modo meno convincente, come quando si parte dal presupposto che essa constasse di sedici libri e non più, quasi che la citazione di un sedicesimo libro da parte di un tardo grammatico possa significare qualche cosa in tal senso. Preferiamo limitarci ai dati di fatto, a cominciare dall'elenco delle parti sulla cui esistenza non si possono nutrire dubbi:

a) una sezione di condottieri esteri, vale a dire le prime 23 biografie esistenti;

b) una sezione di condottieri romani, come risulta dalla chiusa della biografia di Annibale, dove si dichiara il proposito di mettere a confronto romani e stranieri;

c) una sezione di storici greci, menzionata nella *Vita di Dione*, 3, 2;

d) una sezione di storici romani, di cui rimangono le *Vite* di Catone e di Attico, nonché i frammenti da noi riportati con i nn. 57 e 58. Nella numerazione progressiva questa sezione co-

stituiva il libro XIII (così ci pare di poter arguire dall'ultimo rigo della testimonianza n. 55), se pure si deve parlare di una corrispondenza tra sezioni e libri – che a noi pare più probabile, in considerazione dell'uso del termine *liber* per indicare l'intera sezione dei capitani stranieri, in *Annibale*, 13, 4 – e non di una suddivisione in libri di ogni singola sezione, come altri ha supposto. È possibile, ma non sicuro, che alla sezione degli storici appartenesse anche la testimonianza n. 56 relativa al Voltacilio Pitolao, che potrebbe però risalire ad una vita di Pompeo;

e) un libro II, un libro XV ed un libro XVI, dei quali, per le citazioni estremamente esigue di un tardo grammatico (cfr. testim. nn. 42, 43, 44), non è possibile arguire l'argomento.

Possiamo in secondo luogo ritenere probabile, non però documentata con certezza, l'esistenza di:

f) una sezione di monarchi greci ed ellenistici, a cui sembra far riferimento il periodo iniziale del *De regibus*. (Ma non è ben sicuro che la « trattazione separata delle gesta dei re » costituisca un'opera di Cornelio piuttosto che di altri);

g) una sezione dedicata ai poeti, di cui è legittimo supporre l'esistenza sulla scorta di due notizie su Terenzio attribuite a Cornelio da Svetonio nel *De poëtis* (cfr. testim. nn. 52 e 53);

h) una sezione dedicata ai grammatici in senso lato, a proposito della quale è necessario fare un più lungo discorso.

Tra le opere di Cornelio delle quali non è rimasto altro ricordo che il titolo – o forse, meglio, una parafrasi indicante l'argomento trattato – vi è infatti un *Libellus quo distinguit litteratum ab erudito*, richiamato da Svetonio nel *De grammaticis* (cfr. testim. n. 60) a proposito appunto delle varie sfumature di significato che aveva assunto, a diversi livelli di tempo e di cultura, il termine *litteratus*. Si trattava con ogni probabilità di una di quelle discussioni particolari, ai limiti tra filologia e storia della lingua, che ebbero largo diritto di cittadinanza nella generazione di Varrone, di Nigidio Figulo e di Santra; ma non pare altrettanto probabile che si trattasse di un'opera a sé stante – l'esiguità dell'argomento sembra dimostrarlo – né di una sezione o capitolo, di una altrimenti sconosciuta enciclopedia delle arti liberali, del tipo, per intenderci, dei *Disciplinarum libri IX* del Reatino. Sembra preferibile pensare che il *libellus* citato da Svetonio entrasse nel grande quadro del *De viris illustribus*, nel quale la trattazione sul *litteratus* poteva trovare una sua precisa collocazione, come capitolo introduttivo al libro dedicato ai grammatici. Ed il fatto che la citazione pro-

venga dal *De grammaticis* di Svetonio può in qualche modo confortare l'ipotesi.

Tirando le somme, il *De viris illustribus* conteneva – lo si può affermare con largo margine di probabilità – almeno le categorie qui elencate: condottieri, re, storici, poeti, grammatici, ognuna delle quali articolata in due parti, una riservata agli stranieri e l'altra ai Romani: cinque categorie, quindi, sdoppiate in dieci parti, forse corrispondenti, come si è detto, ad altrettanti libri. Altre categorie erano certo contenute nella grossa enciclopedia corneliana: tre almeno, sdoppiate perciò in sei parti o libri, così da raggiungere almeno – insistiamo logicamente su questo termine – quel numero di sedici libri che è documentato dalla testimonianza n. 44. Ma è compito estremamente arduo, e destinato a dare luogo a soluzioni dubbie, quello di individuare l'argomento delle parti non documentate. Si è voluto ad esempio pensare ad una sezione dedicata agli artisti, solo perché Plinio (cfr. testim. n. 33) attribuisce l'introduzione di un certo procedimento tecnico ad Ecfanto di Corinto, un omonimo di quello che Cornelio aveva ricordato in non si sa quale opera. Troppo poco, bisogna ammetterlo, per proporre la collocazione in una ipotetica sezione di artisti di una notizia che, così almeno ci pare, trova invece il suo posto naturale, accanto ad altre analoghe, in quella raccolta di curiosità d'ogni genere che costituiva gli *Exempla*. Con più fondati ragionamenti – ma pur sempre senza sicure prove – si è pensato all'esistenza di sezioni dedicate agli statisti, agli oratori, ai filosofi e ad altri ancora; anche noi pensiamo che in una enciclopedia che si estendeva dagli uomini d'arme ai grammatici non potevano mancare le biografie di quanti si erano distinti anche nelle attività or ora menzionate: ma non possiamo dare ad un discorso di questo genere altra formulazione che quella di una ipotesi del tutto marginale.

Importa assai più una considerazione generale e nello stesso tempo più concreta: ancora una volta Cornelio, dando di proposito un così ampio sviluppo al genere biografico, dimostra di saper precorrere, o per lo meno interpretare, un'esigenza propria della sua generazione. È noto come la tradizione annalistica, nelle sue diverse implicazioni, sia stata sentita, dalle generazioni che si succedettero nel corso del primo secolo a. C., come un peso, poco compatibile con l'affermazione dei diritti dell'individuo e, al limite, con l'emergere delle grandi personalità dentro o al di sopra della compagine statale. Lo stesso Cicerone, che pure non ebbe

mai lo spirito del novatore, interpreta assai bene questo nuovo stato d'animo, questa esigenza di ripercorrere, con viva partecipazione umana, le esperienze degli attori di storia, quando scrive a L. Lucceio (*Ad familiares*, V, 12, 5): *ordo ipse annalium mediocriter nos retinet quasi enumeratione fastorum; at viri saepe excellentis ancipites variique casus habent admirationem, expectationem, laetitiam, molestiam, spem, timorem*. Anche la storiografia – pensiamo particolarmente a Sallustio – tende ad occuparsi, con sensibilità psicologica e morale del tutto nuova, delle personalità forse più che dei fatti; ma sarà il genere biografico a rovesciare completamente il rapporto tradizionale, proponendosi, più che l'esplorazione del passato, la rievocazione degli uomini famosi, studiati nei vari aspetti della loro personalità anziché nell'ordinata successione dei loro atti.

In questa evoluzione Nepote occupa senz'altro il primo posto, certo per importanza se non anche nell'ordine cronologico: ché il varroniano *De poëtis* era opera di carattere settoriale, e le stesse *Imagines*, quando le si voglia considerare leggermente anteriori al lavoro di Cornelio, pur costituendo una conferma dell'interesse per l'individuo, sono – con la loro particolare impostazione mezzo figurativa e mezzo poetica – qualche cosa di assai diverso dalla grossa silloge enciclopedica in cui si stava impegnando Cornelio. Il quale programmò il suo lavoro con la precisa consapevolezza, anzi con la scoperta intenzione, di porsi da un punto di vista nettamente distinto da quello storiografico: si leggano le sue precisazioni nelle prime linee della vita di Pelopida. Certo a noi moderni occorre uno sforzo non lieve per accettare un divario, tra il genere biografico e quello storico, così profondo come lo prospetta Cornelio, poiché nella narrazione della vita di un personaggio paiono a noi essenziali, e non certo a torto, almeno due requisiti: il rispetto della cronologia e il puntuale riferimento a circostanze ed eventi che abbiano accompagnato, o condizionato, o addirittura determinato il comportamento del protagonista. Ma non dobbiamo dimenticare che Cornelio aveva alle sue spalle una tradizione biografica in lingua greca, dalla quale ovviamente non poteva prescindere, sia perché non possedeva né l'audacia né il genio del novatore, sia perché trovava in essa il mezzo più idoneo ad esprimere quel sano e un po' piatto moralismo che costituiva il fondo della sua anima.

La biografia, come genere letterario a sé stante, era nata, in Grecia, come figlia della filosofia, e si era nutrita poi con il latte

della retorica. Non è questo il luogo per rifare la storia del « genere » prima di Cornelio, né tanto meno di insistere sul fortunato schema, proposto un tempo da Fr. Leo, ed oggi accolto con parecchie riserve, che ipotizzava due distinti filoni, uno di carattere erudito di derivazione alessandrina, l'altro morale-retorico di stampo peripatetico: per intenderci, un tipo che venne designato, rovesciando i rapporti di tempo, come « svetoniano », e un tipo « plutarchiano ». La pretesa dicotomia non è comunque da intendere in senso troppo rigido, quasi che un biografo debba necessariamente essere incasellato nella categoria degli « alessandrini » che preferirono alla narrazione vera e propria un'arida sistemazione *per species*, in rubriche indipendenti dalla successione cronologica, oppure in quella dei « peripatetici » che si proposero di lumeggiare, per lo più rispettando il giusto ordine, i fatti caratterizzanti, con una esposizione mossa e drammatica che ben si prestava a divagazioni morali e a spunti retorici. In un ambiente culturale costituzionalmente propenso al sincretismo, quale era quello romano, non possiamo attenderci un'adesione esclusiva a questo o a quell'altro modulo. Tornando a Cornelio, si consideri, ad esempio, come la vita di Ificrate, nella sua brevità, non si presenti come un sommario di notizie biografiche, ma come la giustapposizione di tre distinte rubriche, che potremmo intitolare rispettivamente: Ificrate come teorico e innovatore dell'armamento, Ificrate come tattico, carattere di Ificrate. Tale schema, che comporta un procedimento *per species* e trascura ogni esigenza di ordine cronologico e narrativo è, se vogliamo adoperare il termine anacronistico invalso nell'uso, di tipo svetoniano. Analogo procedimento il lettore troverà in una vita di più ampio respiro, quella di Epaminonda, nella quale le notizie sono disposte in un ordine preciso: stirpe, doti intellettuali e interessi culturali, educazione fisica, doti morali, eloquenza, patriottismo, detti memorabili. Si veda all'opposto la biografia di Eumene: il personaggio è seguito da capo a fondo della sua carriera con l'ordinata presentazione degli eventi più caratterizzanti, che a loro volta si prestano a considerazioni morali, persino ad accostamenti con situazioni contemporanee allo scrittore: il modulo è tipicamente « plutarchiano ». Sarebbe ozioso spingersi oltre in analoghe osservazioni che al lettore potranno essere suggerite dalla lettura diretta delle varie biografie. Qui basti confermare che nell'opera di Cornelio confluiscono le forme dell'una e dell'altra corrente biografica, talvolta come adesione esclusiva ad uno dei due tipi, ma assai più spesso

per via di incroci e di contaminazioni che, come si è già osservato, ben s'inquadrano nella vocazione sincretistica dei Romani.

Per il lettore che in termini più semplici ed espliciti voglia essere informato del concetto che non solo Cornelio, ma gli antichi in generale ebbero del genere biografico, e della sua autonomia rispetto alla storiografia, si ritiene opportuno riportare qui un brano esemplare, che non è di Cornelio, ma che Cornelio certamente avrebbe sottoscritto, se il divario dei tempi lo avesse consentito, come una sua propria enunciazione programmatica. Sono parole di Plutarco (*Vita di Alessandro*, prologo, trad. C. Carena): « Io non scrivo un'opera di storia, ma delle vite; ora, noi ritroviamo una manifestazione delle virtù e dei vizi degli uomini non soltanto nelle loro azioni più appariscenti: spesso un breve fatto, una frase, uno scherzo, rivelano il carattere di un individuo più di quanto non facciano battaglie ove caddero diecimila morti, i più grandi schieramenti di eserciti e assedi. Insomma, come i pittori colgono la somiglianza di un soggetto nel volto e nell'espressione degli occhi, poiché lì si manifesta il suo carattere, e si preoccupano meno delle altre parti del corpo, così anche a me deve essere concesso di addentrarmi maggiormente in quei fatti o in quegli aspetti di ognuno, ove si rivela il suo animo, e attraverso di essi rappresentare la vita, lasciando ad altri di raccontare le grandi lotte ». Chi legga le *Vite* di Cornelio potrà del pari convincersi che l'attenzione concessa a cose secondarie, a particolari meno noti e più personali, non discende da incapacità di distinguere l'essenziale dal secondario. In questa ricerca vòlta ad illuminare qualche angolo riposto di un ἦθος, egli assai poco concede alla banalità o ai gusti più corrivi (si pensi, per confronto, a quello che sarà la tarda biografia imperiale, con il suo bagaglio di stranezze, di pettegolezzi e di insinuazioni) e ottiene, in qualche caso, una certa intensità icastica. Torniamo ad esempio sulla vita di Epaminonda citata poco sopra. Del vincitore di Leuttra e di Mantinea, della sua grandezza di statista e di stratega ci facciamo, è vero, un'idea estremamente imprecisa e lacunosa, leggendo il racconto corneliano: ma in compenso dobbiamo ammettere che molte notizie spicciole (citiamo alla rinfusa: i suoi giovanili trasporti per la filosofia, e la beffarda autodifesa nel processo e la meticolosa preparazione in palestra, e la passione per il canto, e certa sua preferenza per il celibato e l'orgogliosa consapevolezza della propria statura storica) sono altrettante pennellate di sicura

efficacia nel ritratto di un uomo in carne ed ossa piuttosto che di un eroe.

Questa rappresentazione dei personaggi anche e soprattutto nel loro aspetto « privato », se da un lato favorisce una costante, seppur misurata partecipazione dell'autore alla loro vicenda – quella partecipazione che mancherà in Svetonio, e che invece darà calore e vita alla narrazione di Plutarco – d'altro canto ne mette in luce le idee morali. Una morale bonaria, nutrita di cordiale ottimismo, aliena da richiami filosofici e da pose predicatorie, fondamentalmente conservatrice, ma non così gretta come si è sostenuto da più parti. È cosa notevole, ad esempio, che egli abbia dedicato l'intera prefazione ad un concetto che batte in breccia l'ottuso provincialismo dei Romani, sempre pronti a trarre scandalo dalle costumanze di altri popoli: l'opportunità di valutare ogni atto in rapporto all'ambiente, e di non giudicare immorale ciò che è solo inusitato per noi. E altrettanta larghezza mentale egli rivela nel suo atteggiamento comprensivo, talvolta di vera simpatia, per chi soccombe: il successo non è per Cornelio il metro per valutare la grandezza dell'uomo. Di Eumene e di Datame – due tra le figure meglio riuscite – egli segue le vicende e le imprese con singolare propensione per la loro virtù, ma più ancora perché la loro lealtà è ricambiata dalla diffidenza di ottusi sciovinisti (i Macedoni nei riguardi del greco Eumene, i Persiani contro il cario Datame) che ne perseguono la rovina e finalmente la ottengono con i tradimenti più infami.

Cornelio, infatti, non indulge a gretti nazionalismi: nato, per sua fortuna, prima che la retorica augustea convincesse i Romani della loro esclusiva vocazione a *regere imperio populos*, egli imposta la sua duplice trattazione degli uomini illustri – per quanto almeno possiamo dedurre dalle parti giunte fino a noi – senza preconcetti e senza secondi fini. Egli fa del suo meglio per dare risalto ai sommi capitani stranieri e romani, ma lascia al lettore il giudizio: *quo facilius, collatis utrorumque factis, qui viri praeferendi sint, possit iudicari* (*Annibale*, 13, 4). Non possediamo le vite dei duci romani, e perciò non è possibile immaginare quale giudizio il lettore medio di Cornelio potesse trarre dal confronto. Ma uno scrittore schiavo di pregiudizi, o anche solo desideroso di captare le simpatie del lettore a favore di una sola parte, non avrebbe raffigurato con tanto calore – che talvolta diventa, nei limiti ben noti, efficacia artistica – figure esemplari di opposta parte, quali Trasibulo, Annibale, Pelopida o Timoleonte. Annibale soprattutto,

rappresentato nella sua tragica grandezza senza che una sola parola riveli avversione preconcetta. Questa osservazione è fondamentale per intendere la disposizione d'animo di Cornelio nell'istituire un parallelismo tra compatrioti e stranieri, appunto perché riguarda il nemico per antonomasia, come ben vide Concetto Marchesi (*Storia della letteratura latina*, edit. Principato, I, 314 seg.): « Nelle poche pagine di Cornelio egli (*scil.* Annibale) apparisce invece in una costante linea di grandezza eroica: è il *vir fortissimus* ed è anche il *vir omnium callidissimus*: il più forte e il più avveduto. [...] Cornelio riconosce subito la mirabile natura di questo condottiero, *invictus* finché rimase in Italia, che mise Roma in pericolo di morte; e dà subito di lui un giudizio che Tito Livio avrebbe respinto come ingiurioso alla virtù e al destino di Roma. [...] Cornelio non ha una parola di rancore contro il il *dirus*, contro il *perfidus Hannibal*, del quale riconosce la eccezionale *virtus*, e nell'ultimo capitolo, allorché dice della sua morte, ha parole come di pietoso solenne commiato ».

Ma qui può nascere un'altra questione: quella del criterio seguito nella scelta, necessariamente ristretta, dei suoi eroi. Perché, ad esempio, tra i greci, Conone, Cabria e Focione, e non invece Brasida, Filopemene o Cleomene? Noi crediamo che, almeno fino ad un certo punto, Cornelio abbia sentito l'esigenza di una variata e molteplice tipologia. Siamo nell'epoca dei varroniani *Marius de fortuna*, *Messala de valetudine*, per tacere dei ciceroniani *Laelius de amicitia*, *Cato de senectute*. Fatte le dovute differenze – per Varrone ad esempio si trattava di interessi eruditi piuttosto che morali, che sono invece prevalenti in Cornelio – molte tra le biografie di Cornelio, per quello che vi è di paradigmatico nel personaggio trattato, potrebbero avere titoli analoghi: *Aristide, della rettitudine*, per esempio. Al tempo degli ampollosi e un po' melensi sottotitoli che facevano bella mostra di sé sui frontespizi, secoli addietro, avrebbero avuto successo diciture di questa fatta: « Aristide, ovvero la rettitudine di sé sola contenta e paga ». « Pausania, ovvero il valore che cede il passo alla frenesia del potere ». « Trasibulo, ovvero patriottismo e valore sposati a civile moderazione ». « Ificrate, ovvero le ingegnose invenzioni a servizio dell'arte bellica », e via discorrendo. Spesso, poi, corre tra eroe ed eroe un evidente legame. A parte il confronto fra forestieri e Romani che, come si è detto, è la struttura portante dell'opera (confronto, ben s'intende, implicito solamente nel parallelismo di sezioni similari, e non ancora articolato, come vorrà

Plutarco, in accostamenti precisi di personaggio a personaggio, con relativa σύγκρισις), nell'ambito stesso del libro dei capitani stranieri si colgono talvolta elementi atti a collegare – per affinità o per contrasto, e sempre sul piano di una valutazione etica – un eroe ad un altro o ad altri eroi. Dell'affinità tra Eumene e Datame in quanto personaggi assurti da orgini modeste ai fasti della gloria, dai quali li farà precipitare la malevolenza altrui, si è detto ad altro proposito. Analogamente Ificrate, Cabria e Timoteo, non a caso raggruppati in biografie consecutive, pur nella varietà dei loro casi rappresentano, come l'autore stesso ci avverte, l'*extrema aetas imperatorum Atheniensium* (*Timoteo*, 4, 4); l'epoca dei « signori della guerra » di consumata esperienza professionale, del tutto dissimili dai cittadini-generali dello stampo di Milziade, Temistocle, Pausania, Cimone. A loro volta i due « Siracusani », Dione e Timoleonte, illustrano due aspetti della tirannide, non tanto come fatto politico, ma come esperienza umana dalla quale il personaggio può essere tratto a rovina o riscattarsi: il primo, con tutti i suoi sani princìpi e la sua preparazione filosofica, per un processo involutivo diventa schiavo dell'esercizio del potere, e cade travolto dall'odio di quanti l'avevano idolatrato; il secondo, reduce dal fratricidio e da una straziante crisi morale che lo aveva portato sull'orlo del suicidio, dà un senso alla sua esistenza operando per l'indipendenza e la prosperità della sua patria adottiva, ma non si lascia inebriare dal successo e, deposto il potere, vive una serena vecchiaia tra la venerazione universale.

Molte considerazioni analoghe si potrebbero fare su Epaminonda e Pelopida, su Lisandro, ed altri ancora: ma ci basti aver osservato che Cornelio non ha scelto i suoi personaggi solo per la loro importanza storica, ma anche e soprattutto in vista del suo intendimento moralistico-aneddotico. Come spiegare altrimenti la presenza, tra i sommi generali, di un Focione, che ricoperse sì cariche militari, delle quali tuttavia *memoria est nulla*, come lo stesso autore tiene a far notare (*Focione*, I, 1)? Ma di questo generale di non grandi meriti si poteva ricordare la proverbiale bontà, e l'incorruttibilità, e la povertà esemplare, e rievocarne la stoica morte e riferirne un detto esemplare: ancora una volta, aneddoto e moralità sono il motivo di una scelta ed il supporto di un'intera biografia.

Questa disposizione mentale dell'autore non ci autorizza a supporre – ove manchino elementi di prova – che egli distorca volutamente, ai fini suoi, la verità storica. Forse nessuno, oggi,

si sentirebbe di sottoscrivere il giudizio demolitore sfuggito alla penna di un eminente filologo, che riferendosi alla vita terenziana di Svetonio-Donato afferma: « tutto ciò che vi è in essa di assurdo e di falso deve essere messo sul conto di Cornelio » (Ed. Norden, *La letteratura romana*, trad. F. Codino, Laterza, Bari, 1954, p. 85). Si è già detto altrove che all'esatta successione dei fatti non si dà sempre importanza nelle biografie antiche, per il loro fondamentale carattere di indagine qualitativa riferita a vizi, virtù, abitudini e via discorrendo: ne consegue che, ad esempio, più episodi atti a lumeggiare un determinato atteggiamento spirituale vengono accostati nella narrazione, anche se cronologicamente lontanissimi. Il che non significa affatto che essi siano frutto di falsificazione o di arbitraria interpretazione. Le informazioni di Cornelio sono il risultato di letture e ricerche molteplici, condotte – sia pure senza acume critico e senza reale penetrazione dei problemi propriamente storici – tanto su autori universalmente conosciuti, quanto su altri che avevano assai minore notorietà, almeno nell'ambiente romano mediamente colto, e che egli seppe scovare dando prova, se non altro, di una certa curiosità di erudito.

Si è talvolta deplorato che egli abbia costantemente fatto ricorso a fonti di tipo retorico, anche quando gli sarebbe stato possibile attingere alla grande storiografia o ad altre forme di informazione degne di maggior fede. Pur non nascondendo che grande sia stato il debito di Cornelio per autori come Teopompo e specialmente Eforo (debito del quale, per altro, non ci è dato sempre stabilire l'esatta misura, data la scarsa disponibilità di materiale autentico di confronto, solo parzialmente compensata dall'esistenza di epitomatori e continuatori, Diodoro Siculo in primo luogo), non si deve dimenticare che fin dove esiste la possibilità di un confronto tra il dettato di Cornelio da un lato, ed i due massimi storiografi greci dall'altro – intendiamo riferirci alle quattro prime biografie: Milziade, Temistocle, Aristide, Pausania – emerge con tutta certezza la dipendenza dell'autore latino ora da Erodoto (che pure egli non cita mai) ora da Tucidide. Dipendenza sicuramente dovuta a lettura diretta, come facilmente può osservare in più casi chi metta a confronto la pagina latina con quella greca, e tuttavia non esclusiva: ad esempio Cornelio concorda, per ciò che concerne lo sfollamento di Atene nel 480, con l'epigrafe di Trezene, e non con Erodoto. Per un certo numero delle vite successive egli avrebbe potuto attingere a piene mani dalle *Elleniche*, cosa che in realtà non fece, mentre si avvalse,

tra le opere senofontee, dell'*Agesilao*, e poi di Polibio per le vite dei due Cartaginesi. Sicura è la consultazione di Timeo, che però, al pari di Teopompo, è per lui *maledicentissimus*; mentre, sempre per i fatti di Sicilia, non dovette far gran conto dell'opera di Filisto, ricordato con spregio come uomo prima che come storico (*Dione*, 3, 2). È infine legittimo supporre la consultazione di panegirici e di opere similari. Si veda comunque l'elenco degli autori da lui esplicitamente nominati, con l'indicazione del passo: Tucidide (*Temistocle*, 1, 4; 9, 1; 10, 4; *Pausania*, 2, 2; *Alcibiade*, 11, 1); Senofonte (*Agesilao*, 1, 1); Platone (*Alcibiade*, 2, 2); Timeo (*Alcibiade*, 11, 1); Teopompo (*Alcibiade*, 11, 1; *Ificrate*, 3, 2); Dinone di Colofone (*Conone*, 4, 5); Sileno di Calatte (*Annibale*, 13, 3); Sosilo di Sparta (*Annibale*, 13, 3); Polibio (*Annibale*, 13, 1); Attico (*Annibale*, 13, 1); Sulpicio Blitone (*Annibale*, 13, 1).

A proposito di questi ultimi tre – l'ultimo dei quali non è altrimenti noto, né può essere identificato, per motivi cronologici, con il Sulpicio Galba autore di una *historia multiplex nec incuriosa* ricordata da Svetonio, *Galba*, 3, 3 – è opportuna una breve osservazione. Essi sono chiamati in causa per tre diverse datazioni da loro attribuite ad uno stesso evento. Il caso è emblematico: da un canto c'è la diligenza dell'erudito specialista in cronologie che coscienziosamente aduna informazioni di varia provenienza, dall'altra la pigrizia mentale dello storico mancato, che non si pone il problema di un vaglio critico. In altre occasioni, fortunatamente, pare di poter cogliere una migliore disposizione a ponderare informazioni difformi, tenendo nel dovuto conto almeno l'anteriorità della notizia, oppure la disposizione d'animo degli scrittori a cui egli ha fatto ricorso. I quali, s'intende, potrebbero non essere tutti e solo quelli di cui abbiamo parlato, poiché non è sempre facile dare un volto o un nome a quelli che egli designa con uno sbrigativo *plerique* (come in *Temistocle*, 9, 1; 10, 4 o in *Alcibiade*, 11, 1).

Quanto all'uso di fonti orali, esso è esplicitamente ricordato in *Catone*, 1, 1, a proposito di un Marco Perpenna che, per essere morto quasi centenario nel 49 a. C., poté davvero riferire a Cornelio, come traspare da un significativo *narrare solitus est*, notizie attinte a lor volta da chi aveva conosciuto il Censore. Completamente fondata sull'informazione diretta è, s'intende, la biografia di Attico, nella quale sembra dileguarsi del tutto, anche sotto l'aspetto stilistico, quell'impaccio in cui talvolta cade la prosa di Cornelio quando tenta faticosamente effetti retorici adeguati all'importanza dell'eroe. Qui l'eroe non c'è, c'è solo un uomo

esemplare che Nepote mette, sì, molto al di sopra della propria persona, ma in cui anche riconosce se stesso, i propri ideali di vita frugale, appartata, illuminata da vasti interessi culturali, nobilitata da un profondo senso di *humanitas*, che è rispetto di tutti gli uomini e di tutte le idee onestamente professate. In Attico, capace di trovare, nel turbine delle discordie civili, la parola giusta per conservare l'amicizia e la stima degli esponenti dell'una e dell'altra fazione, ed il momento giusto per sovvenire ai bisogni altrui per solidarietà umana, senza distinzione di parte, Cornelio intravide un modello di umanità certamente superiore ai suoi personaggi con elmo e lorica (e qui il rimpianto per la perdita delle sezioni non « militari » del *De viris illustribus* si fa più acuto, perché Cornelio era fatto per intendere ed apprezzare le opere di pace meglio che i fasti bellici) e gli fu facile scriverne la vita, non solo per l'ovvio vantaggio di essere direttamente al corrente dei fatti, ma per l'affinità d'animo che gli permetteva di interpretarli nel loro reale valore.

Il problema della credibilità di Cornelio non va impostato come un vaglio tra vero e falso, tra dato di fatto e invenzione gratuita, ma piuttosto come esigenza di una lettura attenta a cogliere in certi passi – che non sono poi molti in verità – la pericolosa inclinazione a dare la notizia nel modo più atto a colpire la fantasia. Un esempio: sappiamo da Tucidide (I, 138) che Temistocle, in Persia da circa un anno, imparò la lingua e gli usi del paese, ὅσα ἠδύνατο, quanto meglio poté. Ma a Cornelio non basta: secondo lui Temistocle, parlando col re di Persia, si fa capire meglio dei Persiani stessi (*Temistocle*, 10, 1). Ancora: sappiamo che Timoleonte, battendo i Cartaginesi al Crimiso, ridimensionò la potenza di questi ultimi in Sicilia. Ma di qui a dire che essi erano ormai ridotti alla difesa dei territori africani (*Timoleonte*, 2, 5) ci corre assai. E più ancora ci corre tra le informazioni ricorrenti in Senofonte sull'abitazione di Agesilao, modesta come quella dei suoi avi, e la categorica precisazione di Cornelio (*Agesilao*, 7, 4) che pone la residenza del re spartano nella casa stessa del suo mitico antenato Euristene.

Forse con minor ragione si è parlato anche di contraddizioni di Cornelio con se stesso. È nell'ordine naturale delle cose che un biografo mosso da propositi edificanti, pur senza contravvenire alla realtà storica sia inavvertitamente portato a far emergere i meriti o le virtù di colui che, di volta in volta, è il protagonista della narrazione, e nei singoli casi si affidi, tra le varie fonti, a

quella che presenti particolarità o sfumature meglio rispondenti allo scopo. Ma a che cosa si riducono, in sostanza, queste antinomie interne dovute – così si pretende – ad un uso o preconcetto o maldestro delle fonti? Per esempio (e scegliamo di proposito il caso su cui si è insistito) a questo: quell'Agesilao che nella biografia a lui dedicata (cap. 7, 8) è l'immagine stessa dell'austerità, della sobrietà e del disinteresse, nella *Vita di Cabria* (cap. 2, 3) invece *magnas praedas... faciebat*, e in quella di *Timoteo* (cap. 1, 3) accettava da Ariobarzane, per i propri servigi, *pecuniam numeratam*. Non vediamo di quale contraddizione si tratti, se nella stessa *Vita di Agesilao* (cap. 7) non si tacciono gli ingenti compensi percepiti un po' dappertutto (*cum maxima munera ei ab regibus ac dynastis civitatibusque conferrentur*) e si precisa che essi furono usati unicamente per rinsanguare le esauste finanze di Sparta, mentre egli, per conto suo, *nihil umquam domum suam contulit*. Complementarità di notizie, quindi, non discordanza.

Se in definitiva si tende oggi a riconoscere a Cornelio un certo valore storico, e di conseguenza una certa credibilità anche alle sue informazioni che non ricorrono in altre fonti, non si può passare sotto silenzio l'aspetto più deludente per un lettore moderno: l'assenza di approfondimento, il distacco da ogni problematicità (difetti, del resto, impliciti nella struttura stessa del genere biografico, come già si è osservato) che rischiano di alzare un muro divisorio non tanto tra il lettore e il fatto storico, quanto tra il lettore e lo scrittore. Quali erano, insomma, le idee di quest'ultimo sul corso della vicenda umana? Che cosa significano per lui le parole che costituiscono da sempre il fondo di ogni ragionamento politico: libertà e arbitrio, democrazia e autocrazia, impegno e indifferenza? L'ammirazione di Nepote per Attico e per il voluto appartarsi dalla politica militante è indizio abbastanza probante di una propensione dello scrittore per il precetto epicureo del λάθε βιώσας, o, più semplicemente, per il tipo di esistenza preferito dagli egoisti raffinati o dai deboli scoraggiati e delusi? Se poi volessimo interpretare alla lettera l'elogio per « l'eccezionale abilità di chi tra tante e così gravi procelle civili seppe arrivare alla salvezza » (*Attico*, 10, 6) dovremmo concludere che la più alta prova di intelligenza politica consiste nel rimanere a galla nel mare in burrasca, disinteressandosi di tutto, evidentemente, e rifuggendo fors'anche da ogni giudizio di merito su ciò che va accadendo sotto i propri occhi? Non è proprio così, anche se sono davvero scarse, e poco appariscenti, e lasciate allo stato di abbozzo,

le manifestazioni di preferenze o dissensi di carattere politico. Diamo per scontato che le non infrequenti prese di posizione per la libertà e contro ogni forma di tirannide (segnatamente nelle vite di Dione, Lisandro, Trasibulo, Pelopida) sono da considerare luoghi comuni della tradizione retorico-moralistica, piuttosto che concetti elaborati dall'autore, che d'altra parte odia il dispotismo in astratto più che i despoti in carne ed ossa, così da giustificare il suo Milziade, tiranno del Chersoneso, in quanto *iustus*. Ma qualche rara – troppo rara – volta l'idea è tutta di Cornelio, ed ha un riferimento più o meno palese alla vita del suo tempo: citiamo ad esempio il violento attacco alla prepotenza della casta militare che, corrotta e venale, porta alla rovina gli stati (*Eumene*, 8, 2-3), cui fanno riscontro la sarcastica constatazione che « già ai tempi di Trasibulo » i benpensanti erano più disposti alle chiacchiere che all'azione (*Trasibulo*, 2, 4), e l'altra melanconica allusione alla Roma di tempi ormai lontani, « quando lo stato era retto dal diritto, non dalle influenze personali » (*Catone*, 2, 2). E suona del tutto romana e corneliana, e non come eco di un moralismo di maniera, la definizione di libertà civile messa in bocca a Timoleonte (5, 2) *hanc* [...] *speciem libertatis esse, si omnibus, quod quisque vellet, legibus experiri liceret.* Un esempio ancora: « le ricompense al merito in Roma erano rare, un tempo, e di poco valore materiale, e perciò apportatrici di gloria; oggi invece sono frequenti e svilite per il troppo uso » (*Milziade*, 6, 2). È questo un dato di costume, alquanto banale all'apparenza, ma non privo di un significato polemico, se si pone mente alla folle corsa agli onori – corone, statue, intitolazioni, cerimonie gratulatorie, ecc. – che Cornelio aveva visto, e ancora vedeva, svolgersi sotto i suoi occhi, segno, prima, dello sfrenato individualismo di capiparte assetati di potere, e poi elemento caratterizzante del recente culto della personalità.

In sostanza un preciso impegno politico – di pensiero e di azione – è del tutto assente in Cornelio: i pochi riferimenti ai problemi del suo tempo – poca cosa, invero, null'altro che briciole disperse in un contesto tutto rivolto verso un passato edificante – stanno a significare solamente una generica perplessità per lo stato attuale delle cose. Egli non visse tanto a lungo da rendersi conto dell'irreversibilità di un processo politico, che dalla crisi delle istituzioni repubblicane sarebbe sfociato in una soluzione non solo autoritaria, ma addirittura dinastica: interpretò probabilmente i primi atti del prepotere di Ottaviano come una fase di assestamento, e da

quel « moderato » che era, condizionato dal ricordo infausto dei disordini civili, si lusingò come altri che nella restaurazione dell'ordine civile fosse il solo bene essenziale: illusione che, in ogni tempo, predispone l'animo degli ingenui all'accettazione delle autocrazie. Ma se accettò la situazione nuova che andava maturando con il conformismo dei più, lo fece almeno senza servilismo. Proprio in una delle ultime sue pagine, in data certamente posteriore al 32 a. C., egli annovera, tra gli estimatori del defunto Attico, accanto ad Ottaviano, *ceteros principes civitatis dignitate pari, fortuna humiliores* (*Attico*, 19, 2): è un linguaggio da repubblicano all'antica che, senza nulla togliere all'uomo favorito dal successo, ne ridimensione l'importanza ponendo altri alla sua stessa altezza, per dignità e per merito.

I rari, anzi rarissimi passi nei quali Cornelio si riserva la libertà non diciamo di sviluppare, ma di far intravedere un pensiero suo nel corso della narrazione non lo impegnano mai del tutto, né lo fanno deviare dal filo del discorso, che di norma si svolge, estremamente sobrio e fin troppo lineare, senza impennate e senza colpi d'ala. Solo alcune biografie – particolarmente quelle di Annibale e di Attico, delle quali abbiamo fatto cenno ad altro proposito – hanno in vari tratti una vivacità di rappresentazione che lascia indubbiamente un segno nella memoria del lettore; alcune altre pagine isolate – valgano d'esempio il trionfale ritorno di Alcibiade ad Atene, o il proditorio attentato che gli costò la vita, e ancor più la prigionia e la morte di Eumene – mostrano, nella sapiente scelta degli effetti e dei particolari, una sicura maestria che purtroppo, in tante altre parti, l'autore non si cura di mettere in mostra, tutto intento com'è a dar risalto alla *virtus* del personaggio piuttosto che alla singolarità delle situazioni. A parer nostro, però, una sola, tra le venticinque biografie, fa spicco non per pregi parziali, ma nella sua interezza, per l'armonia della concezione, per la lucidità della rappresentazione, per il tono avventuroso che avvince il lettore; ed è la biografia del meno noto degli eroi corneliani, di un « barbaro » anatolico: Datame. Si direbbe che l'ambientazione della vicenda in un mondo esotico, remoto dalle ben note vicende di Roma e di Grecia, risvegli l'interesse e la fantasia dell'autore (che già con gli *Exempla* si era mostrato sensibile al fascino di terre e di cose lontane) e naturalmente gli ispiri una narrazione più efficace ed avvincente del consueto. È lo stesso interesse, in fondo, che ispira al nostro autore un'altra delle sue pagine migliori, nella quale la vicenda

bellica, narrata in chiave romanzesca piuttosto che epica, fluisce colorita, viva, ricca di tensione drammatica: alludiamo alla marcia avventurosa di Antigono tra le desolate solitudini della Media (*Eumene*, 8, 9).

Ciò premesso, a titolo esemplificativo, su alcune pagine particolarmente felici per efficacia rappresentativa, occorre pur sempre riconoscere che su altre parti dell'opera incombe un senso di monotonia, che non è stilistica (si vedrà al contrario come lo scrittore si adoperi, con un impegno superiore ai risultati, a dare varietà al suo dettato), ma dipende da limitato interesse psicologico. Noi vorremmo che Cornelio non solo ammirasse i suoi personaggi, ma anche, per dirla alla maniera del Machiavelli, « li domandasse della ragione delle loro azioni ». In realtà, sempre o quasi sempre, il personaggio è visto e rappresentato, per così dire, dal di fuori; mai o quasi mai il suo comportamento, o un suo determinato atto, sono l'esito di un dramma interiore, di un'esperienza esistenziale, di una scelta sofferta. Eccezioni non mancano: la crisi morale di Timoleonte dopo il fratricidio, l'appartarsi di Epaminonda dalle lotte civili per un preciso scrupolo morale, per fare due esempi. Ma molte altre volte gli eroi di Nepote non hanno dubbi, né incertezze, né ripensamenti: vi è perciò, nella rappresentazione alquanto rigida di personalità pur così diverse per temperamento e per situazioni ambientali, un che di uniforme e di ripetuto, che può ingenerare, in chi si impegni nella lettura continuata dell'opera, un certo senso di sazietà.

Cornelio pensò di trovare un correttivo alla diffusa uniformità delle sue narrazioni ricorrendo ad una prosa facile sì e perspicua – come si conveniva ai suoi propositi fondamentalmente divulgativi – ma variata nel tono e impreziosita con tutti gli accorgimenti retorici che il gusto del tempo gli suggeriva. Però il suo limite, dal punto di vista formale, sta appunto nel fatto che non vi è costante padronanza né impasto omogeneo di mezzi espressivi: non si può parlare, in sostanza, di uno stile corneliano. La sua narrazione, per lo più succinta e chiara, è stata esaltata un tempo – per gran parte dell'Ottocento, ad esempio – come prosa di naturalezza esemplare, tanto che nella tradizione scolastica di ogni paese Cornelio diventò il « classico » per eccellenza, per i primi studi di latino. Non a caso un suo editore, e non certo il più sprovveduto, il Lemaire, sentenziava che chi vorrà conoscere tutti i segreti del latino, leggerà Cornelio. Oggi il giudizio deve essere

più cauto: non per rovesciare l'apprezzamento che la prosa di Nepote, spesso facile e garbatamente concisa – talvolta però un po' troppo esile e dimessa – ha meritato e ancora merita, ma per mettere in chiaro, con qualche esempio, quanto di composito, di studiato, qualche volta di eccessivamente artificioso sorregga l'apparente spontaneità del suo dire.

Per il lessico e la flessione l'autore suole attenersi all'uso corrente, anche se, per fare qualche esempio, il genitivo plurale *tempestatium* (cfr. testimonianza n. 17: ma la citazione non è diretta, e la libertà può essere di Pomponio Mela) ha destato qualche discussione, e se è indizio di incuria la difforme latinizzazione dei nomi propri greci uscenti in *os*: ora *Cassandrus* o *Lamprus*, ora *Antipater* o *Lysander*, ora *Crateros*. Cornelio accetta dall'uso poetico il genitivo plurale in *um* nei nomi di popoli della seconda declinazione: *Molossum regem* (*Temistocle*, 8, 3); e per amore di varietà si compiace di alternare *deum* a *deorum*, *barbarum* a *barbarorum*. Con l'uso costante dell'uscita in *i* dell'ablativo dei comparativi egli si adegua ad un uso che, raro nella prosa classica, andrà affermandosi in seguito: la stessa cosa si dica dei vari *multo* in luogo di *longe* come rafforzativo del superlativo.

Nella disposizione delle parole all'interno della frase egli mostra una costante ricerca di efficacia: qualche volta insistendo più del necessario su certe formule (per esempio sul largo uso della «posizione enfatica» del termine che vuol mettere in rilievo), altre volte evitando la noia delle elencazioni con la separazione di termini concordanti (cfr. *Attico*, 8, 1: *res publica penes Brutos videretur esse et Cassium*), più spesso rifugiandosi nell'uso e nell'abuso degli artifici retorici più diffusi: chiasmi, inversioni, zeugmi, ripetizioni, paronomasie, allitterazioni (e a proposito di queste ultime non possiamo esimerci dal citare l'acrobatico *modus mensurae medimnus* in *Attico*, 2, 6, nonché *Magnesiae morbo mortuum* in *Temistocle*, 10, 4). Se tutto questo può documentare la legittima aspirazione ad ornare la sua prosa con preziosità stilistiche da manuale, altri passi – pochi per fortuna – fanno carico a Cornelio di un gusto assai discutibile: come le tautologie *sepulcrum in quo erat sepultus* (*Temistocle*, 10, 3) o *patriam in qua erat natus* (*Timoleonte*, 1, 1) che vorremmo attribuire ad una svista, o quell'insulso *virilem sexum* (*Agesilao*, 1, 3) nel significato di erede maschio, documento dell'uso maldestro dell'astratto per il concreto, che, sallustianamente, piacque tanto a Cornelio. Analogamente non conferiscono lo sperato decoro alla sua prosa né il

ricorso a termini poetici (*Attici*, o addirittura *Actei* per *Athenienses*, in *Trasibulo*, 2, 1 e 3, 1; *Timoteo*, 2, 2, *Epaminonda*, 6, 1; e poi i discutibili traslati *salum* per *mare*, in *Temistocle*, 8, 7, e *hiems* per *procella* in *Attico*, 8, 7), né, all'opposto, le concessioni all'uso popolare, come *exercitus conducticius* (*Ificrate*, 2, 4) o *missum fieri* (*Eumene*, 11, 3), o il *dedit verba* (*Annibale*, 5, 2), che non è più il classico « ingannare a parole ». Numerosi e non inopportuni arcaismi colorano la narrazione: notiamo, tra i più curiosi, un *parserat* per *pepercerat* (*Trasibulo*, 1, 5) e il ripetuto uso di un verbo *dispalor* (« sparpagliarsi »: *Lisandro*, 1, 2; *Annibale*, 5, 2). Il periodo, solitamente breve, si regge molto spesso su strutture antitetiche: *ut... sic*, *non solum... sed etiam*, *cum... tum*, *non minus... quam*. Quasi altrettanto spesso la contrapposizione dei concetti è ottenuta con l'asindeto; e oseremmo dire che in queste occasioni Cornelio ottiene le sue cadenze più efficaci: citiamo ad esempio *elegans non magnificus, splendidus non sumptuosus, omnisque diligentia munditiam non affluentiam adfectabat* (*Attico*, 13, 5). Se invece – cosa infrequente – Cornelio tenta periodi di più ampio respiro, non sempre i risultati sono felici: o perché, subordinando, gli accade di confinare il pensiero principale nella proposizione dipendente (e a quali inversioni nella struttura del periodo siano costretti i traduttori in lingua moderna è facile immaginare), o perché, sia pure raramente, il periodo si contorce e sbocca in anacoluti (cfr. *Temistocle*, 2, 4 e 6; *Epaminonda*, 9, 1) che neppure il critico più benevolo può attribuire a ricerca di effetti artistici.

Ci siamo limitati a queste poche e sporadiche osservazioni sui procedimenti formali del nostro autore, col solo intento di anticipare alcune peculiarità che il lettore troverà nel testo, ma s'intende che una trattazione specifica della lingua di Cornelio con i molti e interessanti problemi soprattutto di ordine sintattico (dalle reggenze anomale di verbi come *dubito* e *persuadeo* alla costruzione impersonale di *dico* nel passivo, dalla libertà nell'iterazione delle negazioni, all'uso dei modi con *cum*, con *quamvis* e così via) non può ovviamente trovar luogo in questa sede, e rende necessaria, per chi lo voglia, la consultazione delle opere specifiche indicate nella *Nota bibliografica*. Lo stesso si dica per un esame analitico del *numerus* e delle clausole.

Dell'attività poetica del nostro autore non sappiamo nulla più di quanto ci dice, in una lettera a Tizio Aristione, Plinio il Giovane (*Epistole*, V, 3, 5, cfr. testim. n. 61) il quale, difendendosi

dalle amichevoli critiche mosse ai suoi *versiculos severos parum* – o meglio al fatto che una persona seria come lui non solo li scrivesse, ma li leggesse in pubblico – ricorda gli analoghi peccatucci di importanti personaggi, tra i quali Cornelio Nepote. Con ogni verisimiglianza si trattò, per quest'ultimo, di un'attività tutta marginale, anzi di uno svago alla moda (Varrone, Ortensio, i fratelli Marco e Quinto Cicerone, per limitarci ai frequentatori del circolo di Attico, avevano tentato chi la satira, chi la tragedia, chi la solennità dell'*epos*). Non pensiamo che si debba rimpiangere la perdita dei parti poetici del nostro Cornelio, che forse Tacito (*Dialogo degli oratori*, 21) avrebbe argutamente collocato nel numero dei poeti « non migliori di Cicerone ma più fortunati di lui, perché la gente ignora i loro versi ». Si trattava comunque – questo importa osservare – di componimenti che, per essere *severos parum*, dovevano in qualche modo ricollegarsi a quel gusto per la poesia leggera, di ispirazione erotica, spesso spregiudicata e lasciva, così diffusa tra i letterati provenienti dalla Cisalpina e che ben si addice ad un amico di Catullo. Anche in questo, Cornelio è figlio del suo tempo, sensibile alle mode e alle predilezioni della sua generazione.

Della fortuna di Cornelio non è qui il caso di trattare, dato che nella seconda parte del volume sono raccolte tutte le testimonianze antiche in cui ricorrono il nome del nostro autore o un riferimento alle sue opere. Analogamente, per le sue più recenti fortune – dalla scoperta dei manoscritti alla diffusione della sua opera dal Rinascimento ad oggi, – il lettore può attingere le informazioni occorrenti nella *Nota critica*.

Pare invece opportuno concludere questa presentazione di Cornelio Nepote ricordando due opere che nulla hanno a che fare con lui, ma che in passato sono state messe, occasionalmente quanto erroneamente, in rapporto con il suo nome.

Il *De viris illustribus urbis Romae*, raccolta di schematiche biografie di personaggi romani (e – nonostante il titolo – anche non romani, ma legati alla storia di Roma, come Pirro, Annibale, Antioco III, Cleopatra), opera di un tardo epitomatore non meglio noto, comparve in qualche antica edizione a stampa sotto il nome di Nepote (altre volte sotto quello di Plinio, di Svetonio, di Igino o di Asconio Pediano). L'attribuzione a Cornelio non ha il minimo fondamento.

L'*Historia de excidio Troiae*, romanzo piuttosto che storia in 44 capitoli (pretesa traduzione di uno scritto greco di Darete Frigio, il sacerdote di Efesto che compare nell'*Iliade*, V, 9, e fondamento di

due opere che ebbero immensa fortuna nel Medio Evo, il *Roman de Troie* di Benoît de Sainte More, e l'*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne) è preceduta da un'epistola di Cornelio Nepote a Sallustio. Si tratta, naturalmente, di una ingenua finzione letteraria.

Possiamo così ritornare, per concludere, a quanto fu accennato all'inizio: Cornelio Nepote, onesto e modesto scrittore noto a noi solo per una parte estremamente limitata della sua produzione letteraria – che fu invece multiforme ed estesa – non si impone alla nostra attenzione né per lo spicco della personalità, né per la profondità di pensiero, né per l'eccellenza dello stile, doti singolari di alcuni suoi contemporanei, come Cesare, Cicerone, Sallustio. Ma è altrettanto vero che non riuscirebbe completa ed esauriente una rappresentazione della società intellettuale del I sec. a. C. se in essa non trovasse posto la figura di questo probo, alacre propagatore di varia dottrina. Pronto ad interpretare curiosità ed esigenze culturali della sua generazione, egli si impegnò ad inserire con rigore cronologico gli eventi della storia romana nel più vasto tessuto della storia universale, raccolse e ordinò nozioni di scienza, d'arte, di costume nell'intento di sottrarle alla dimenticanza, rivendicò l'importanza primaria delle grandi individualità in ogni branca del sapere e dell'azione, ne riconobbe la dignità ed il merito senza indulgere a distinzioni di patria. Se poi la galleria di ritratti dei suoi eroi, esempi di antiche, tradizionali virtù (ci riferiamo alla parte dell'opera che ci è giunta integra) volle anche significare ammonimento ed esortazione per i contemporanei, non gli faremo grave carico dell'ingenuità del suo proposito, ricordando come nel corso dei secoli altre anime nobili, e di più alta statura intellettuale, si siano illuse, come lui, di risolvere profondi turbamenti delle coscienze e acute crisi di valori ideali con il solo richiamo alle esperienze del passato.

NOTA BIOGRAFICA

Di Cornelio Nepote non conosciamo il prenome (quello di Gaio è infatti una mera supposizione avanzata nel XVI secolo dall'umanista francese Marc Antoine Muret), né la data di nascita, né quella di morte. Circa la sua condizione sociale possiamo solamente rifarci all'informazione, non certo esauriente, di Plinio il Giovane (cfr. testim. n. 61 nel presente volume) che lo annovera, con Ennio, Accio e Virgilio, tra i letterati non ascritti all'ordine senatorio: troppo poco per concludere, come altri fa, che egli appartenesse, come l'amico Attico, al ceto equestre. Proveniva – questa è la sola cosa certa – dalla Cisalpina, poiché Gallo e conterraneo di Catullo lo dice AUSONIO (*Egloghe*, I, 9), mentre PLINIO IL VECCHIO, confutando certe stravaganti credenze relative a zone d'acqua dolce nell'Adriatico, si dichiara sorpreso che esse fossero state avallate proprio da Cornelio, che proveniva dalle rive del Po (*Padi accola*: cfr. testim. n. 20). Meno famoso di Omero, non gli accadde di accendere la disputa sui suoi natali né tra sette, né tra nove città; tuttavia Ostiglia e Pavia se ne contesero e ancora se ne contendono l'onore. Ecco, in breve, l'argomentazione dei fautori di Pavia, l'antica Ticinum: sappiamo (PLINIO IL GIOVANE, *Epistole*, IV, 28, 1) che Nepote è concittadino di un *Titus Catius*; e poiché CICERONE (*Ai familiari*, XV, 16, 1) chiama *Insuber* l'epicureo *Catius*, e le città insubri sono, a detta di TOLOMEO (III, 1, 33), Como, Novara, Milano e Pavia, ne conseguirebbe che solo quest'ultima, vicina al Po a differenza delle altre tre, può giustificare l'espressione *Padi accola* usata da Plinio per designare il nostro autore. Il ragionamento appare ineccepibile alle seguenti condizioni: che il *Catius* di Plinio sia con certezza il *Catius Insuber* di Cicerone (e la certezza manca, tanto più che ottimi manoscritti danno *Catilus* e non *Catius*), che davvero Pavia sia insubre come vuole Tolomeo, quando invece il comense e meglio informato PLINIO (*Storia naturale*, III, 124) la dice fondata da Laevi e da Marici; che infine possa essere designato come *Padi accola* un cittadino di Pavia, città che, oltre a non sorgere affatto sul Po,

è nella sua antica esistenza talmente legata ad altro fiume, l'affluente Ticino, da derivarne la sua denominazione latina. Sarebbe del resto cosa soprendente che un pavese, nato non più di centoventi anni dopo la vittoria annibalica nelle campagne, si può dire, di casa sua (la battaglia del Ticino, dovunque la si voglia collocare, avvenne ovviamente prima del passaggio del Po) sia così digiuno di informazioni locali e di ricordi familiari da collocare lo storico fatto d'armi addirittura a Casteggio (cfr. *Vita di Annibale*, 4, 1).

A quella di Pavia si contrappone la tesi favorevole ad Ostiglia, centro «padano» quant'altri mai, non solo per essere situato sulle rive stesse del grande fiume, ma per essere porto fluviale in comunicazione con l'Adriatico, e luogo di transito per le merci tra la riva destra e la sinistra, e punto di partenza di quella che sarà, nel secolo successivo, la via Claudia Augusta destinata a incanalare il traffico di terraferma tra le valli del Po e del Danubio. Di questi due fiumi – si noti – e delle loro acque dolci convogliate in mare si occupa, nel passo citato, Plinio il Vecchio, che non avrebbe avuto motivo di deplorare la scarsa informazione di Cornelio su quel particolare problema, se davvero il nostro autore fosse stato un ticinese vissuto lontanissimo dall'Adriatico. Se Ostiglia sembra soddisfare assai bene al requisito della «padanità» (il che, s'intende, è un elemento di giudizio, non una prova), essa può farsi preferire come propaggine «veronese» (*vicus Veronensium*, cfr. TACITO, *Storie*, III, 9, 1) affacciata sul Po, da chi ponga mente all'affettuoso vincolo di amicizia e di stima che legava Catullo a Cornelio (cfr. testim. n. 1) fin dal tempo – così ci pare che si intuisca dal contesto – in cui il giovane poeta non aveva ancora abbandonato la città natale, e si compiaceva dei benevoli giudizi del più maturo amico, dedito sì a severe ricerche cronologiche, ma non insensibile alla tentazione di scrivere egli stesso, come apprendiamo da Plinio, poesiole leggere (cfr. testim. n. 61). Qualche peso, infine, è pur lecito accordare ad una tradizione locale, certamente remota e presumibilmente documentata ancora nel Quattrocento, dal momento che essa fu accettata da uno studioso severo come Enea Silvio Piccolomini [1], secondo il quale Nepote proveniva dalla regione che divenne poi la diocesi cristiana veronese (alla quale Ostiglia continuò ad appartenere fino al 1784).

La data di nascita, ignota, deve essere collocata intorno all'anno 100 a. C., se Cornelio stesso ricorda (cfr. testim. n. 16) come avvenimento «dei suoi tempi» il periplo compiuto dal navigatore

1. Cfr. SCIPIONE MAFFEI, *Verona Illustrata*, II, p. 37. Di questa notizia sono debitore a G. B. Pighi (Conferenza su Nepote tenuta ad Ostiglia il 22 settembre 1968), le cui conclusioni sul problema della patria di Nepote appaiono suadenti.

Eudosso di Cizico sotto Tolomeo X Latyros (regnante fino all'81 a. C.), precisando in altro passo (cfr. testim. n. 28) che certe mode di abbigliamento invalse nel 63 a. C. erano « diverse da quelle dei suoi anni giovanili ». Che intorno al 65 a. C. fosse uomo fatto e frequentasse il foro, si può desumere anche dalle sue informazioni sull'arringa ciceroniana *Pro Cornelio*, alla quale egli assistette di persona (cfr. testim. n. 39). Quando Catullo gli dedicò i suoi versi (perciò non dopo il 54 a. C.) Nepote godeva di una certa fama per i tre libri di *Chronica* ricordati dal poeta. Non si può escludere che a quell'epoca egli avesse già posto mano anche ad altri lavori; è comunque lecito supporre che proprio la notorietà acquisita con i *Chronica* gli abbia meritato l'amicizia di Attico e forse di Varrone, cultori entrambi di ricerche storico-cronologiche, nonché quella di Cicerone, strettamente legato allo stesso ambiente culturale. Per il primo Cornelio nutrì quella vera e propria devozione, che traspare da ogni pagina della biografia del grande uomo d'affari, vero modello – per il nostro autore – di umanità, di signorilità, di operosità e di moderazione. Quale fu, nella *domus Tamphiliana* di Attico, il ruolo di Cornelio? Nella biografia or ora ricordata egli compare ora nelle vesti del convitato ammesso ai dotti conversari, ora in quelle dell'amico affettuosamente vicino all'ospite in una luttuosa circostanza, altra volta in quella di osservatore arguto che sa, ad esempio, quanta diplomazia occorra per scongiurare – *id quod erat difficillimum* – i battibecchi tra i due vanagloriosi della compagnia, Cicerone ed Ortensio. Ma Cornelio non fu, probabilmente, solo un ospite assiduo; infatti quando parla delle vicende patrimoniali e finanziarie del padrone di casa egli è documentatissimo, sa tutto: la storia del vecchio zio burbero e del suo testamento, la parte dell'asse ereditario spettante ad Attico e la relativa valutazione in moneta, l'attività di Attico come agente fiduciario di Catone, di Ortensio, di Torquato e di altri ancora, il riscatto dei beni di Saufeio e le cambiali in protesto di Fulvia, il problema dei beni dei proscritti ed il fallimento della sottoscrizione per i Cesaricidi, i prestiti, le malleverie e le elargizioni a favore di questo e di quell'altro, la casa sul Quirinale ed i relativi restauri, il maggior pregio del terreno circostante rispetto al fabbricato, le proprietà immobiliari in Italia e quelle in Epiro, e via discorrendo. Che più? Nepote conosce persino l'ammontare mensile delle spese di casa: e non per sentito dire, ma perché, come esplicitamente egli afferma (*Attico*, 13, 7), ha sott'occhio le efemeridi, vale a dire il registro di cassa con le variazioni giornaliere. Non a tutti i convitati – crediamo – il cauto e circospetto Attico avrà permesso di ingerirsi nei propri affari fino a questo punto. Non si vuole concludere con questo che, in casa di Attico, Nepote fosse un segretario, o

qualche cosa di simile, anche perché mansioni del genere non erano affidate, di norma, ad uomini liberi; ma che non fosse un ospite come tanti, bensì un collaboratore, o se preferiamo un consulente, questo forse sì. I due, del resto, avevano in comune non solo quella generica propensione per gli studi letterari che era propria di tutti i frequentatori del circolo di Attico, bensì precisi e specifici interessi per l'editoria. Ancora ai tempi di FRONTONE (p. 76 Portalupi) erano « considerati più preziosi, e tenuti in gran conto », tra gli altri, « gli esemplari trascritti da Domizio Balbo, da Attico o da Nepote ». Troppo poco per sapere se l'attività di Cornelio si sia svolta a livello imprenditoriale (l'accostamento ad Attico ce lo farebbe supporre) o piuttosto come impegno filologico: certo egli era ottimamente informato sull'attività libraria dell'amico, e persino del materiale inedito che quest'ultimo andava raccogliendo, se ad esempio gli era possibile precisare (*Attico*, 16, 2) il numero, undici per l'esattezza, dei rotoli contenenti le lettere ciceroniane ad Attico, e informarci in tal modo di uno *status* di tale espistolario anteriore a quella sistemazione in sedici libri che, dopo la definitiva divulgazione, divenne tradizionale.

Non altrettanto stretti, né fondati su una consuetudine quotidiana di vita (cfr. la già citata lettera ad Attico, XVI, 14, 4) furono i rapporti di Cornelio con Cicerone: caratterizzati comunque da un intenso rapporto epistolare, che ebbe certo l'onore della pubblicazione, dato che gli antichi conoscevano almeno due libri (cfr. MACROBIO, *Saturnali*, II, 1, 14) di lettere di Marco Tullio a Nepote. Non si trattava di banale corrispondenza occasionale o di affari se, nei pochi frammenti rimasti, si vedono affrontati argomenti di critica letteraria (come il ben noto giudizio su Cesare oratore, conservato da SVETONIO, *Cesare*, 55, 1), di filosofia morale (quale la definizione di *felicitas*, come *adiutrix consiliorum bonorum* e la conseguente condanna dell'operato di Cesare, in AMMIANO MARCELLINO, XXV, 16, 13), di tecnica storiografica (come l'acuta osservazione sulla difficoltà di una storia contemporanea, in AMMIANO, XXVI, 1, 2), di curiosità lessicali (come l'uso particolare di un termine presso gli scrittori antichi, in MACROBIO, *Saturnali*, II, 1, 14). Del tono dotto di queste lettere si trova conferma nell'unico frammento conservatoci della corrispondenza inversa, da Nepote a Cicerone (cfr. testim. n. 40), in cui la tesi sostenuta dal Nostro lascia intendere una polemica epistolare sull'importanza pratica della filosofia. Quanto alla datazione si può solo dire che lo scambio di lettere, iniziato in epoca che non può essere precisata, era ancora in corso dopo le idi di marzo (cfr. il citato passo di AMMIANO, XXI, 16, 13) e comunque nel luglio del 44 a. C., quando Cicerone scriveva ad Attico (XVI, 14, 4): *Nepotis epistulam expecto*.

Ci informa San Gerolamo (*Chronicon, ad annum Abrahami* 1977) che la fama letteraria di Nepote raggiunse il suo vertice intorno al 40 a. C.: se ne dovrebbe desumere che la produzione corneliana fu più intensa e fruttuosa sulla soglia della vecchiaia, senza per altro che si possa ricostruire la successione e l'ordine delle opere. Non ci pare illogico supporre che la maggiore notorietà di Nepote, verso il 40 a. C. appunto, fosse dovuta alla divulgazione di un'opera destinata a destare curiosità in una cerchia di lettori più vasta che quella degli studiosi: gli *Exempla*, in almeno cinque libri (cfr. testim. n. 12). Non esistono elementi per datare la *Vita* « maggiore » di Catone; quella di Cicerone è certamente posteriore alla morte dell'oratore e, per essere redatta in più libri (cfr. testimonianza n. 38), era probabilmente opera a sé stante, non inserita nel *De viris illustribus*. Di quest'ultimo lavoro e delle ipotesi che si possono formulare sugli argomenti degli almeno sedici libri che lo componevano (cfr. testim. nn. 42, 43, 44) si discorre nell'*Introduzione*; qui, ai fini di uno schizzo biografico, ci interessa solo la data di composizione o, con tutte le riserve che si devono fare sull'uso di questo termine per gli autori antichi, di pubblicazione. Da un passo della vita di Attico (12, 1) si è creduto di poter desumere che l'opera fu composta quando Antonio, che a suo tempo aveva patrocinato il fidanzamento della figlia di Attico con Agrippa, era ormai in piena rotta con quest'ultimo e con la cerchia di Ottaviano: diciamo dal 35 in poi. L'argomento è probante se riferito alla sola biografia di Attico (alla quale, s'intende, si può inoltre assegnare come *terminus ante quem* il 32 a. C., poiché redatta, nella sua prima veste, vivente ancora l'amico), ma non convince affatto se lo si adotta per datare il complesso dell'opera. La stesura del *De viris illustribus* si protrasse presumibilmente – data la sua mole e la varietà di ricerche che comportava – per un arco di tempo alquanto maggiore, e non è escluso che la sua divulgazione sia avvenuta in fasi successive, per sezioni o gruppi di sezioni, al di fuori degli stretti limiti 35-32 a. C. accettati dai più. A noi ad esempio pare probabile che il nostro autore fosse già al lavoro nei mesi torbidi che precedettero e seguirono immediatamente la conclusione del II triumvirato. Discorrendo nella *Vita di Eumene* (8, 2) della falange macedone usa ad imporre le sue decisioni ai suoi capi (*non parere se ducibus, sed imperare*) egli istituisce un paragone con gli eserciti romani: *ut nunc veterani nostri faciunt. Itaque periculum est ne faciant quod illi fecerunt, sua intemperantia nimiaque licentia ut omnia perdant neque minus eos, cum quibus steterint, quam adversus quos steterint.* Due considerazioni ci sembrano importanti per una collocazione cronologica di questo inatteso *excursus*: che non si tratta in primo luogo di un τόπος,

di una deplorazione generica del malcostume militare, ma di un riferimento a fatti specifici ed attuali; e in secondo luogo che gli eventi lamentati sono ancora in corso, e, non potendosene prevedere gli sviluppi, se ne paventano le funeste conseguenze. Non sappiamo a quale altro momento della storia di quel decennio potrebbe essere riferito un simile discorso meglio che ai mesi che vanno dall'autunno 44 all'estate 43 a. C.: pensiamo alla contestazione della legione Marcia che fornì ad Antonio il pretesto per le esecuzioni di ufficiali a Brindisi e a Sessa Aurunca, alla successiva defezione delle altre legioni « macedoniche » motivata da precise scelte politiche della truppa, e, nella successiva primavera, alla clamorosa decisione, presa in Provenza dalle legioni di Lepido, di esautorare il loro comandante per darsi ad Antonio. Lo sdegno e i timori di Nepote, in ogni caso, non si comprenderebbero altrettanto bene se riferiti ai mesi o agli anni successivi al convegno di Bologna, mesi ed anni altrettanto e più tempestosi, ma non più contraddistinti da così evidenti tentativi della truppa di dettare ai capi una linea di condotta.

Elementi meno opinabili di quelli or ora addotti per stabilire un *terminus post quem* noi possediamo per datare le successive fasi d'elaborazione del *De viris illustribus*. L'autore stesso ci informa che i capitoli 1-18 della biografia di Attico furono scritti entro il 32 a. C.: i successivi capitoli 19-22 furono aggiunti dopo tale anno in quella che, forse non del tutto propriamente, si suol chiamare seconda edizione. Ma posteriore alla morte di Attico è anche la biografia di Annibale (lo deduciamo dalle parole *Atticus... scriptum reliquit* al capitolo 13, 1), lo è quella di Amilcare a quella strettamente legata (si veda l'inciso finale del *De regibus*), lo è con ogni probabilità anche quella di Datame, un non greco, la cui collocazione in una serie esplicitamente definita, in un primo tempo, *Graecae gentis duces* (cfr. *De regibus*, 1) non poté aver luogo se non in epoca successiva alla prima divulgazione dell'opera.

Tutto questo ci autorizza a pensare che Cornelio abbia concepito – e pubblicato – la sua opera (redatta, come si è detto, in un lasso di tempo superiore a quello che si suole supporre) non tanto come un tutto unico, ma come un *corpus* di parti viventi ciascuna di vita propria e come tali soggette ad aggiunte, aggiornamenti e rielaborazioni. E tale lavoro portò innanzi fin dopo aver varcato le soglie della vecchiaia.

Anche per la data di morte del nostro autore manca qualsiasi dato cronologico preciso, e occorre accontentarsi di una notizia approssimativa e di una congettura. Da Plinio il Vecchio sappiamo solamente (testim. nn. 28 e 29) che egli morì « sotto il principato di Augusto »: con certezza perciò dopo la battaglia di Azio (31 a. C.). Fors'anche – aggiungiamo – non prima del 27 a. C. se, come è

stato osservato, né Plinio né altri nell'antichità avrebbe usato il termine « principato » per eventi anteriori alla decisiva seduta senatoriale del gennaio di quell'anno. Non pare invece che sia da attribuire alcun peso all'opposta tesi, secondo la quale Cornelio non sarebbe vissuto fino al 27 a. C., solo perché egli designa Ottaviano come *imperator*, e mai come *Augustus*. È infatti fin troppo evidente che il rilievo, valido agli effetti della datazione della *Vita Attici*, nulla può dirci sulla data di morte dell'autore, che poté ovviamente avvenire dopo la divulgazione dei suoi scritti.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per un inquadramento generale di tutte le questioni attinenti la vita e l'attività letteraria di Cornelio Nepote è indispensabile la consultazione delle seguenti opere:

G. WISSOWA, in *Pauly-Wissowa, Real Encyclop.*, IV, *s. v. Cornelius Nepos*, col. 1413 segg.

H. PETER, *Historicorum Romanorum reliquiae*, II, Leipzig, 1906 (rist. 1967), pref., pp. XL-LVI.

Sono utili sempre allo stesso fine:

C. F. RANKE, *De Cornelii Nepotis vita et scriptis*, Quedlenburg, 1827.

G. GEMSS, *Cornelius Nepos*, in « Jahresberichte des philologischen Vereins zu Berlin », IV (1878), pp. 243-253; VII (1881), pp. 268-283; XVIII (1892), pp. 40-121; XX (1894), pp. 56-77; XXIII (1897), pp. 82-108; XXV (1899), pp. 96-108.

E. MALFI, *Studio su Cornelio Nepote*, Catania, 1920.

A. KURFESS, in « Bursians Jahresberichte », CCXII (1927), pp. 21 segg.

Per la discussione sul luogo di nascita dell'autore si segnalano:

TH. MOMMSEN, in « Hermes », III (1869), p. 62, n. 1 (= « Gesammelte Schriften », IV (1906), p. 396, n. 1).

A. C. FIRMANI, *La patria di Conelio Nepote*, Roma, 1915.

E. MALCOVATI, *Cornelius Nepos civitati Ticinensi vindicatus*, in « Athenaeum », III (1925), pp. 181 segg.

E. BOLISANI, *Sul luogo natale di Cornelio Nepote*, in « Atti e memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova », I (1933-34), pp. 205 segg.

G. B. PIGHI, *Cornelio Nepote* (conferenza), Ostiglia, 1968.

Sul genere biografico in generale e sui caratteri particolari delle biografie corneliane si possono consultare:

C. WACHSMUTH, *Einleitung in das Studium der alten Geschichte*, Leipzig, 1895, pp. 212 segg.

I. BRUNS, *Die Persönlichkeit in der Geschichtsschreibung der Alten*, Berlin, 1898.

E. MEYER, *Die biographische Literatur der hellenistischen Zeit*, in « Forschungen zur alten Gesch. », II (1899), pp. 65 segg.

FR. LEO, *Die griech. röm. Biographie nach ihrer literarischen Form*, Leipzig, 1901, *passim*.

H. PETER, *Wahrheit und Kunst, Geschichtsschreibung und Plagiat klassischen Altertum*, Leipzig, 1911, pp. 315 segg.

L. E. LORD, *The biographical interests of Nepos*, in « Classical *in* Journal », XXII (1927), pp. 498 segg.

D. R. STUART, *Epochs of Greek and Roman Biography*, in « Sather Classical Lectures », IV, Berkeley, 1928.

N. I. BARBU, *Les procédés de la peinture des caractères et la vérité historique dans les biographies de Plutarque*, Paris, 1934.

A. ROSTAGNI, *Questioni biografiche*, in « Rivista di filol. e istruz. classica », XXV (1947), pp. 1-17.

W. STEIDLE, *Sueton und die antike Biographie*, München, 1951.

A. DIHLE, *Studien zur griech. Biographie*, in « Abhandl. Goetting. Akad. », XXXVII (1956).

F. VERCAUTEREN, *La Biographie et l'Histoire*, in « Bulletin de l'Acad. Royale de Belgique », II (1966), pp. 554-65.

C. LONGO RUBBI, *Disposizione triadica delle « Vite » di Cornelio Nepote*, Genova, 1966.

M. PAVAN, *Biografia e storiografia nell'età greca e romana e nell'alto medioevo latino*, in « Cultura e Scuola », XXXI (1969), pp. 57 segg.

A. MOMIGLIANO, *Problems of Ancient Biographie*, in « Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico », Roma, 1969.

T. G. MAC CARTY, *Cornelius Nepos. Studies in his technique of biography*, Dissert. univ. Michigan, 1970.

A. MOMIGLIANO, *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino, 1974, *passim*.

Per la struttura, le caratteristiche e le fasi di pubblicazione del *De viris illustribus* ci limitiamo a trascegliere i titoli seguenti, prescindendo dall'immensa bibliografia riguardante problemi storici o letterari limitati alle singole « vite »:

J. FREUDENBERG, *Quaestiones historicae in Cornelii Nepotis vitas quae inscribuntur excellentium imperatorum*, Colonia, 1839.

H. HEERWAGEN, in « Münch. gel. Anz. », 1846, p. 243.

H. BRUNN, *Cornelius Nepos und die Kunsturtheile bei Plinius*, in « Sitzungsberichte Münch. Akad. », 1875, pp. 311 segg.

A. FURTWÄNGLER, *Plinius und seine Quellen über die bildenden Künste*, in « Jahrbücher für classische Philologie », Suppl. IX (1877), pp. 25 segg.

G. ÖMICHEN, *Plinianische Studien zur geographischen und kunsthistorischen Literatur*, Erlangen, 1880, pp. 205 segg.

B. LUPUS, *Cornelius Nepos oder Julius Hyginus?*, in « Jarbücher für classische Philologie », CXXV (1822), pp. 379 segg.

G. CORTESE, *Un nuovo frammento di Cornelio Nepote*, in « Rivista di filologia e istruz. classica », XII (1884), pp. 396 segg.

A. HAFNER, *Quaestiunculae Plinianae, cum appendice de Cornelii Nepotis librorum de viris illustribus numero*, Progr. Neuburg in Bayern, 1898.

J. D. JEFFERIS, *The concept of fortuna in Cornelius Nepos*, in « Classical Philology », Chicago Univ. Press., 1943, pp. 48 segg.

K. BÜCHNER, *Humanitas: zur Atticus- Vita des Cornelius Nepos*, in « Gymnasium », LVI (1949), pp. 100 segg.

L. VOIT, *Zur Dion vita*, in « Historia », III (1954), pp. 171 segg.

S. COSTANZA, *Considerazioni relativistiche nella « praefatio » di Cornelio Nepote*, in « Teoresi », X, 1-2 (1955), pp. 131 segg.

H. RAHN, *Die Atticus- Biographie und die Frage der zweiten Auflage der Biographiensammlung des Cornelius Nepos*, in « Hermes », LXXXV (1957), pp. 205 segg.

V. D'AGOSTINO, *La vita corneliana di Tito Pomponio Attico*, in « Rivista di studi classici », X (1962), pp. 109 segg.

R. STARK, *Zur Atticus- Vita des Cornelius Nepos*, in « Rhein. Mus. », CVII (1964), pp. 175 segg.

F. DELLA CORTE, *Suetonio, eques Romanus*, Firenze, 1967², pp. 200 segg.

O. SHÖNBERGER, *Cornelius Nepos, ein mittelmässiger Schriftsteller*, in « Altertum », XVI (1970), pp. 153 segg.

La controversia sull'autenticità delle biografie dei condottieri stranieri prende le mosse dagli scritti di tre umanisti fautori dell'attribuzione a Cornelio:

AULO GIANO PARRASIO, *De viris illustribus cuius sit*, in cod. V, D. 15 Bibl. Naz. Napoli.

O. GIFANIUS, nell'edizione di *Lucrezio*, Anversa, 1566, p. 394.

D. LAMBIN, nell'edizione di *Cornelio Nepote*, Parigi, 1569.

Negarono l'autenticità, tra gli altri, sostenendo l'attribuzione ad Emilio Probo:

W. F. RINK, *Saggio di un esame critico per restituire ad Emilio Probo il libro de vita exc. imperatt.*, Venezia, 1818 (a sostegno di una redazione dell'epoca teodosiana).

A. F. NISSEN, *De vitis, quae vulgo Cornelii Nepotis nomine feruntur*, Rendsburg, 1839 (ci sarebbe giunta solo l'epitome della vera opera corneliana).

G. F. UNGER, *Der sogenannte Cornelius Nepos*, in « Abhandlungen d. Münchener Akad. d. Wiss. », XVI, I (1881), pp. 134 segg. (favorevole sull'attribuzione a Giulio Igino).

La tesi dell'autenticità prevale, come si desume dagli studi sottoelencati:

G. E. F. LIEBERKÜHN, *De auctore vitarum, quae sub nomine Cornelii Nepotis feruntur, quaestiones criticae*, Leipzig, 1837.

ID., *Vindiciae librorum iniuria suspectorum*, Leipzig, 1844.

C. WAGENER, in « Philol. Rundschau », 1882, pp. 907 segg.

G. GEMSS, *Cornelius Nepos*, in « Jahresberichte des philologischen Vereins zu Berlin », IX (1883), pp. 358-397.

H. ROSENHAUER, in « Philol. Anzeig. », XIII (1883), pp. 733 segg.

TH. BERGK, *Klein. philol. Schr.*, II, p. 729, n. 33 (1886).

L. TRAUBE, *Untersuchungen zur Überlieferungsgeschichte römischer Schriftsteller*, in « Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und historischen Classe der k. b. Akademie des Wissenschaften zu München », 1891, pp. 387-428.

R. BITSCHOFSKY, in « Bursians Jahresberichte », LXXII (1892), pp. 75 segg.

K. SCHÜLLER, *G. Fr. Ungers Hypothese über das Feldherrnbuch des Cornelius Nepos*, Gorizia, 1897.

R. SABBADINI, *Per Cornelio Nepote*, in « Bollettino di filol. class. », V (1898-99), pp. 253 segg.

ID., in « Studi ital. di fil. class. », XI (1903), pp. 313 segg.

H. STERNBERG, *Zur Neposfrage*, in « Wiener Studien », 1913, pp. 199 segg.

W. A. BÄHRENS, *Zur Probusfrage*, in « Hermes », L (1915), pp. 266 segg.

Per lo studio delle fonti di Cornelio:

J. J. HISELY, *Disquisitio critica de fontibus et auctoritate Cornelii Nepotis*, Delft. Batav., 1827.

P. NATORP, *Quos auctores in ultimis belli Peloponn. annis describendis secuti sint Diodorus, Plutarchus, Cornelius, Iustinus*, Strassburg, 1876.

A. GÖTHE, *Die Quellen des Corn. Nepos zur griech. Geschichte*, Gross-Glogau, 1878.

E. LIPPELT, *De Cornelii Nepotis fontibus*, in « Quaestiones biograficae », Bonn, 1889, pp. 37-43.

J. R. BRADLEY, *The sources of Cornelius Nepos*, in « Harvard Studies in Classical Philology », LXXIII (1969), pp. 308 segg.

M. PAVAN, *Il momento del « classico » nella grecità politica*, Roma, 1972, pp. 41, 79, 187, 194.

M. MOGGI, *Le guerre persiane nella tradizione letteraria romana*, in « Critica storica », IX, 1972, pp. 5 segg.

Tra i numerosissimi contributi alla critica testuale ricordiamo:

A. FLECKEISEN, *Emendationes zu Cornelius Nepos*, in « Philologus », IV, 1849, pp. 308-351.

C. NIPPERDEY, *In Cornelio Nepote specilegium criticum*, Leipzig, 1850, e *Specilegii alterius in Cornelio Nepote partes VI*, Jena 1868-71 (poi raccolti in *Opuscula*, Berlin, 1877).

C. L. ROTH, *Der codex Parcensis des Aemilius Probus*, in « Rhein. Mus. », VIII (1853), pp. 626-639.

T. BERGK, *Kritische Analekten*, in « Philologus », XVI (1860), pp. 623-627.

L. RÖRSCH, *Notes critiques sur Cornélius Népos*, in « Revue de l'instruction publique en Belgique », IV (1861), pp. 233-257; 401-409; 432-437; V (1862), pp. 45-49; 115-120.

C. EBERHARD, in « Zeitschrift für das Gymnasialwesen », 1871, p. 644.

J. FREUDENBERG, *Zu Cornelius Nepos*, in « Jahrbücher für classische Philologie », CXI (1875), pp. 491-498.

G. C. COBET, *Ad Cornelium Nepotem*, in « Mnemosyne », IX (1881), pp. 46-60, e *Adnotationes ad Cornelii Nepotis quae supersunt*, *ibid.*, pp. 303-339.

R. BITSCHOFSKY, *Miszellen.*, in « Wiener Studien », IV (1882), pp. 327-328.

G. GEMSS, *Zu Reform der Textkritik des Cornelius Nepos*, Berlin, 1888.

ID., *Eine neue Handschriftenklasse des Cornelius Nepos*, in « Phil. Woch. », IX (1889), n. 25, coll. 801-804.

H. MUŽIK, *Der Göttweiger Neposcodex*, in « Wiener Studien », XVI (1894), pp. 47-71.

A. GERCKE, in « Phil. Woch. », X (1890), n. 35, col. 1127, e in « Jahrbücher für classische Philologie », Suppl. XXII (1896), pp. 34 segg.

P. H. DAMSTÉ, *Notulae ad Nepotem*, in « Mnemosyne », XXIII (1895), pp. 384-389.

E. PAIS, *A proposito di un passo della Vita di Attico di Cornelio Nepote*, in « Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli », V (1916), pp. 241-259.

O. WAGNER, *Textkritisches zu Cornelius Nepos*, in « Phil. Woch . », XLII (1922), pp. 403-408.

ID., recensione dell'ediz. *Guillemin*, in « Phil. Woch. », XLIV (1924), pp. 654-664.

ID., *Textkritisches zu Cornelius Nepos*, in « Phil. Woch. », LVI (1936), pp. 1068-72; 1102-3.

ID., *Zu Cornelius Nepos*, in « Hermes », LVI (1921), pp. 439-441.

FR. HARDER, *Zu Cornelius Nepos, Epamin.* 8, 1, in « Phil. Woch. », XLIII (1922), p. 1029.

L. CASTIGLIONI, in « Rivista di filologia class. », LII (1924), pp. 403-408.

J. H. THIEL, *De Corneliae epistula*, in « Mnemosyne », LVII (1929), pp. 347-368.

A. KLOTZ, in « Phil. Woch. », LI (1931), pp. 139-140, e LIII (1933), pp. 445-447.

W. D. LOWRANCE, *Hannibal's office*, in « Classical Journal », XXVII (1931), pp. 205-206.

E. MALCOVATI, *Note a Cornelio Nepote*, in « Athenaeum », 1935, pp. 29-43.

ID., *Altre note a Cornelio Nepote*, *ibid.*, pp. 360-365.

ID., recensione dell'ediz. *Färber*, *ibid.*, 1953, pp. 381-383.

E. J. WOOD, in « Classical Review », IL (1936), pp. 142 segg.

C. GIARRATANO, in « Rivista di filologia class. », LXIII (1935), pp. 533-534.

A. KURFESS, *Bericht über C. N.*, in « Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft », CCLII (1936), pp. 89-104, e CCLXIX (1940), pp. 71-74.

F. WALTER, *Zu Nepos*, in « Phil. Woch. », LXII (1942), pp. 288 e 455.

U. FLEISCHER, *Zu Cornelius Nepos*, in « Festschrift Bruno Snell », München, 1956, pp. 197-208.

H. RAHN, *Die Atticus- Biographie und die Frage der zweiten Auflage der Biographiensammlung des Cornelius Nepos*, in « Hermes », LXXXV (1957), pp. 205-215.

G. BRUGNOLI, *Coniectanea*, in « Rivista di cultura classica e medievale », V (1963), pp. 255 segg.

Le questioni inerenti la lingua, lo stile, il ritmo della prosa corneliana sono state trattate, tra gli altri, da:

B. LUPUS, *Der Sprachgebrauch des Cornelius Nepos*, Berlin, 1876 (rist. Hildesheim, 1972).

A. DORNHEIM, *Beiträge zur Latinität des Cornelius Nepos*, Detmold, 1861.

W. IGNATIUS, *De verborum cum praepositionibus compositorum apud Cornelium Nepotem, T. Livium, Curtium Rufum cum dativo structura*, Berlin, 1877.

A. MAYR, *Stimmt der Cato und Atticus des Cornelius Nepos in Sprache und Stil mit den demselben Schriftsteller zugeschriebenen vitae überein oder nicht?*, Cilli, 1883, pp. 5-22.

E. KÖHLER, *Der Sprachgebrauch des Cornelius Nepos in der Kasussyntax*, Gotha, 1888.

B. PRETZSCH, *Zur Stilistik des Cornelius Nepos*, Spandau, 1890.

J. SCHMIDT, *Satzrhythmus und Neposfrage*, in « Zeitschrift fur die österreichischen Gymmasien », XLVI (1895), pp. 97-109.

C. ZANDER, *Eurythmia, vel compositio rythmica prosae antiquae*, II, Leipzig, 1913, pp. XXXII-XXXIII, pp. 3-25 e pp. 35-58.

A. LEVI, *La grammatica di Cornelio Nepote*, in « Studi italiani di filologia classica », XXI (1915), pp. 338-466.

E. SKARD, *Hyperbaton bei Cornelius Nepos*, in « Symbolae Osloenses », XLV (1970), pp. 67-73.

Sulle altre opere di Cornelio Nepote, sui rapporti con scrittori contemporanei e sulle vestigia corneliane in opere di scrittori posteriori:

G. F. UNGER, in « Rhein. Mus. », XXXV (1880), p. 13.

E. ROHDE, in « Rhein. Mus. », XXXVI (1881), p. 533.

J. ROSENHAUER, *Symbolae ad quaestionem de fontibus libri qui inscribitur De viris illustribus urbis Romae*, Kempten, 1882.

F. CIPOLLA, *Cornelio Nepote e le scienze naturali*, in « Riv. di filol. e d'istruz. classica », XI (1883), pp. 372-377.

M. BÜDINGER, *Catull und der Patriciat, eine historische Untersuchung*, in « Sitzungsberichte Wien. Akad. », CXXI (1890), pp. 33 segg.

O. HIRSCHFELD, in « Sitzungsberichte der philos.-philol. und der histor. Klasse der k. b. Akademie der Wiss. », München, 1894, p. 343.

F. MÜNZER, *Zur Kunstgeschichte des Plinius*, in « Hermes », XXX (1895), pp. 543 segg.

W. SOLTAU, *Nepos und Plutarchos*, in « Jahrbücher für classische Philologie », CLIII (1896), pp. 123 segg.; pp. 357 segg.

F. MÜNZER, *Beiträge zur Quellenkritik der Naturgeschichte des Plinius*, Berlin, 1897, pp. 322 segg.

G. M. COLUMBA, *Sui frammenti 47-57 (Halm) di Cornelio Nepote*, in « Bollettino di filol. class. », V (1898).

G. COSTA, *Questioni Pliniane: frammenti della cronografia di Nepote*, in « Rivista di storia antica », XII (1908), pp. 527-535.

D. DETLEFSEN, *Die Anordnung der geographischen Bücher des Plinius und ihre Quellen*, in *Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie*, Berlin, 1909.

O. LEUZE, *Das synchronistische Kapitel des Gellius*, in « Rhein. Mus. », LXVI (1911), pp. 237-274.

O. HIRSCHFELD, *Kleine Schriften*, Berlin, 1913, pp. 14 segg.

L. TRAUBE, *Vorlesungen und Abhandlungen*, München, vol. III, 1920, pp. 20-29.

F. MÜNZER, in « Ilbergs neue Jahrbücher », LI (1923), p. 39.

L. ALFONSI, *Sulla cronaca di Cornelio Nepote*, in « Rend. Ist. Lomb. », LXXVI (1942-43), pp. 331-340.

ID., *Nepote fonte di Cicerone?*, in « Rhein. Mus. », XCIII (1950), pp. 59-65.

G. D'ANNA, *Contributo alla cronologia dei poeti latini arcaici, I: I « Chronica » di Cornelio Nepote, fonte secondaria di San Gerolamo*, in « Rend. Ist. Lomb. », LXXXVI (1953), pp. 211-232.

ID., *Cornelio Nepote, Velleio Patercolo e la cronologia luciliana*, in « Rend. Ist. Lomb. », LXXXIX-XC (1956), pp. 334 segg.

L. ALFONSI, *Studi corneliani, I. Cornelio e i filosofi*, in *Antidoron H. H. Paoli oblatum*, Genova, 1956, pp. 41 segg.

E. BOLISANI, *Catullo e Cornelio Nepote*, in « Atti dell'Ist. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », CXVIII (1959-60), pp. 1 segg.

L. ALFONSI, *Studi sulle Tusculanae*, in « Wiener Studien », LXXX (1967), pp. 147 segg.

M. GIGANTE, *Catullo, Cornelio e Cicerone*, in « Giornale Italiano di Filologia », XX (1967), pp. 123 segg.

Sulla questione dell'autenticità delle lettere di Cornelia madre dei Gracchi (cfr. nel presente vol. la testimonianza n. 58) si possono consultare i seguenti lavori:

F. MÜNZER, in *Pauly-Wissowa, Real. Encyclop.*, IV, *s. v. Cornelia*, col. 1592 segg.

ED. MEYER, *Untersuchungen zur Gesch. der Gracchen*, Halle, 1894.

K. HUBEL, *Die Brieffragmente der Cornelia, der Mutter der Gracchen*, Dissert., Erlangen, 1900.

H. SCHLELEIN, *De epistulis, quarum fragmenta in Cornelii Nepotis libris traduntur, Corneliae Gracchorum matri vindicandis*, Dissert., München, 1900.

H. U. JNSTINSKY, *Zur Echtheisfrage der Brieffragmente der Cornelia, Mutter der Gracchen*, in « Chiron », I (1971), pp. 177-189.

P. FRACCARO, *Opuscula*, II, Pavia, 1957, p. 43.

P. CUGUSI, *Epistolographi latini minores*, I, 2, Torino, 1970, p. 72.

M. T. D'ERRICO, *Sull'autenticità delle lettere di Cornelia*, in « Annali delle Facoltà di Lettere e Magistero », Napoli, X (1962-63), pp. 19-32.

ED. FRÄNKEL, *Leseproben aus Reden Ciceros und Catos*, Roma, 1968, pp. 161 segg.

Su Cornelio supposto editore dell'epistolario ciceroniano ad Attico si veda almeno:

J. CARCOPINO, *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, Paris, 1947.

A. D. LEEMAN, *Nepos, vita Attici XVI et les secrets de la correspondance de Cicéron*, in « Mnemosyne », VI (1953), p. 58.

L. R. TAYLOR, *Cornelius Nepos and the publication of Cicero's letters to Atticus*, in « Latomus », LXX (1964), pp. 678-681.

L. CANFORA, *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Bari, 1972, pp. 115 segg.

NOTA CRITICA

1) I codici.

Quando nel 1841 Karl Ludwig Roth dava alle stampe, a Basilea, la prima edizione critica, in senso moderno, degli scritti di Cornelio Nepote (o di Emilio Probo e Cornelio Nepote, come egli preferiva precisare, dando credito ad un'attribuzione dicotomica che oggi si considera sorpassata, e della quale si discorre in altra parte di questa introduzione) poteva dare per provata l'esistenza di ben settantadue manoscritti contenenti, parzialmente o integralmente, i testi corneliani superstiti. Si trattava, più precisamente, di trentanove codici conservati in Italia, otto in Francia, sette in Spagna, otto nei paesi di lingua tedesca, quattro in Inghilterra ed altrettanti nei Paesi Bassi, e infine uno in Svizzera e uno in Danimarca: alcuni compulsati da lui stesso o da collaboratori, altri individuati nelle loro caratteristiche, seppure in assenza di una vera e propria collazione. Il Roth elencava inoltre tredici codici sicuramente esistiti (citati cioè da umanisti ed altri studiosi di sicura fede, che talvolta ne avevano anche tramandato le lezioni) ma divenuti in seguito irreperibili; concludeva poi la sua ricerca con la lista di sei codici citati da precedenti editori, a suo giudizio senza sicuro fondamento, o come avallo di emendamenti arbitrari.

Toccò proprio a K. L. Roth scoprire a Lovanio nel 1851, un decennio dopo la comparsa della sua edizione critica, una pergamena del secolo XV testimone di una tradizione più antica rispetto a quella dei codici già noti, e mancante solamente della biografia di Attico e dei frammenti epistolari della madre dei Gracchi. Le lezioni di questo ms. *Parcensis* (la denominazione si riferisce all'Abbazia del Parco) furono fortunatamente trascritte e vagliate prima che esso scomparisse di nuovo, e questa volta irrimediabilmente, nell'incendio che il 5 agosto 1914 divampò nella biblioteca di Lovanio in seguito all'invasione tedesca del Belgio. Del resto, per una singolare quanto deplorevole coincidenza, tutta la migliore tradizione manoscritta corneliana (quella, per intenderci, che costituisce la prima e più autorevole classe di codici secondo la classificazione proposta da Enrica Malcovati nella sua edizione critica,

Torino 1964[3], sulla quale – sia detto una volta per tutte – si fonda la presente per quanto concerne il testo delle *Vite* e la disposizione dei frammenti) è ormai materialmente dileguata nel nulla: bruciato il *Parcensis*, introvabile da quattro secoli il più antico *Danielinus seu Gifanianus* del sec. XI-XII, già esistente a Saint Benoît sur Loire e consultato nel sec. XVI da Pietro Daniel e Uberto van Giffen che ne hanno tramandato le lezioni; solo indirettamente e frammentariamente noto un *Batavicus* per certe sue lezioni notevoli trascritte a margine del Codice miscellaneo di Bruxelles n. 9889; eccellente, ma purtroppo non identificabile con alcun codice esistente, la fonte manoscritta della rarissima edizione a stampa Ultraiectina, uscita nel 1542 senza l'indicazione del recensore. Chiudiamo l'elenco con il *Leidensis* che Johann Heinrich Boecler avrebbe usato per la sua edizione di Strasburgo del 1640. Quest'ultima è introvabile, e non è gratuito il sospetto che il *Leidensis* stesso non sia mai esistito. Le sue varianti, conservate per via indiretta, e di norma concordanti con quelle del *Gifanianus*, altro non sarebbero che lezioni di quest'ultimo annotate a margine dal collaboratore del Boecler, Johann Scheffer, in buona o mala fede, come una vera e propria scoperta.

Si differenziano nettamente dai precedenti i codici di un secondo gruppo – tutti, in sostanza, quelli che non abbiamo fin qui menzionato – che per le numerose coincidenze nelle omissioni, ed anche per talune aggiunte tra loro comuni, e sconosciute ai manoscritti della prima classe, denotano una più o meno diretta parentela e la comune discendenza da un archetipo, verosimilmente in minuscole, non anteriore all'XI secolo. Troppo lungo ne sarebbe l'elenco, per il quale rimandiamo al catalogo allegato dal Roth in appendice alla citata edizione critica, o, meglio, per un discorso più approfondito su di una ulteriore divisione in sottogruppi, alla prefazione dell'edizione di E. Malcovati. Basti qui ricordare il *Gudianus* 166 (o *Guelferbytanus*, della Biblioteca di Wolfenbüttel) del XII o XIII secolo, notevole tra l'altro per talune concordanze con i codici della prima classe, e perciò identificato da qualcuno con il perduto *Danielinus* di cui si è detto; ipotesi che non regge, perché d'altro canto il *Gudianus* presenta le lacune proprie di tutta la seconda classe. Ricordiamo ancora tra i molti, non tanto per il particolare valore, ma perché esso non figura nel catalogo di Roth essendo stato scoperto dallo Halm in un secondo tempo, il miscellaneo *Monacensis* 88, datato 1482 e mancante delle *Vite* successive a quella di Annibale; e infine lo *Strozzianus* 57 del XV secolo, come rappresentante di un gruppo di manoscritti che dispongono le biografie in un ordine del tutto diverso dal tradizionale (che non è inutile trascrivere qui per un confronto: Annibale, Amilcare, Timoleonte, Epaminonda, Catone,

L'esordio del *De excellentibus ducibus*
nel cod. Guelferbytanus Gudianus 166 (sec. XII o XIII), fol. 60 r,
della Herzog August-Bibliothek di Wolfenbüttel.

epistole di Cornelia, Pelopida, Agesilao, Eumene, Focione, Timoteo, Milziade, Temistocle, Aristide, Pausania, Cimone, Lisandro, Alcibiade, Trasibulo, Ificrate, Cabria, Conone, Dione, con l'esclusione di Datame e di Attico).

2) Le edizioni.

L'edizione principe di Cornelio Nepote uscì a Venezia nel 1471 dai torchi di Nicola Jenson, il famoso tipografo e incisore di Tours, da un anno o poco più trasferitosi in Italia: è un volume in 4°, intitolato (per il noto errore introdottosi nella tradizione manoscritta) *Aemilii Probi de vita excellentium imperatorum*, e contenente, nell'ordine per noi consueto, le vite dalla I alla XX, nonché la XXII e la XXIII. Quella che per noi è la biografia n. XXI, *De regibus*, non figurava a sé stante, ma come capitolo finale della XX, Timoleonte. (Tale disposizione, fondata sulla tradizione manoscritta, e legittimata dal fatto che il *De regibus* non è una biografia, ma una semplice nota di riepilogo, si conserverà nelle edizioni successive, fin oltre la metà del secolo XVI, quando arbitrariamente Celso Agostino Curone distaccò i tre capitoli finali del Timoleonte introducendo il titolo *De regibus brevis notatio*). Tornando all'edizione principe, di cui resta ignoto il nome del curatore, aggiungeremo che in essa non figurano le vite di Catone e di Attico; la seconda delle quali, già stampata nel 1470 come appendice anonima all'edizione dell'epistolario ciceroniano curato da Cristoforo Maurone, comparve poco dopo per la prima volta con la giusta intitolazione a Roma a cura di Giovanni Antonio Campano, e per i tipi di Ulderico Gallo. Pure isolatamente comparve, insieme alle *Vite dei Cesari* di Aurelio Vittore e altro materiale biografico, la *Vita di Catone*, a cura del tipografo Gerolamo Soncino, in anno e luogo imprecisato. Solo più tardi le vite corneliane dei due « storici » romani furono unite in un solo volume con quelle dei capitani stranieri, tuttavia attribuite a Emilio Probo, in un'edizione lombarda di anno imprecisato intorno al 1490, curata da Pietro Cornero.

Ricordate di passaggio alcune altre edizioni dell'ultimo Quattrocento e del primo Cinquecento, quali una romana del 1490, una bresciana del 1498, una Argentoratense, vale a dire di Strasburgo, del 1506 (o del 1511), e una Giuntina (vale a dire dei tipografi chiamati ora Giunti, ora Giunta o Zonta) di Firenze del 1525, si giunge alla fondamentale edizione Ultraiectina (di Utrecht, 1542) stampata da un Harmannus Borcolous, e curata da un umanista che non ci ha lasciato né il suo nome, né l'elenco dei codici consultati. La sua importanza è notevole, se si pensa

che essa – come si è detto parlando dei codici – è l'unica testimone superstite della migliore tradizione manoscritta.

L'edizione parigina (1569) di Dionigi Lambin, conoscitore del latino classico più profondo dei predecessori anche se un po' disinvolto negli emendamenti, valse a divulgare tra i lettori l'attribuzione a Cornelio Nepote, anziché ad Emilio Probo, di tutte le venticinque biografie, e non solo di quelle dei due Romani. Tra le edizioni del primo Seicento ricordiamo quella parigina di Giovanni Savaron (1602), quella di Francoforte (1608) che ci tramanda in appendice le lezioni del perduto codice Danielino; tra le successive l'Argentoratensis di J. H. Boecler, che nella prima edizione (1640) ci trasmette duecento lezioni, quanto mai sospette, di un preteso codice Leidense, del quale non si parla più né nella seconda edizione (1644), né nella successiva (Lipsia, 1662) riveduta ed ampliata da J. Vorst.

Scorriamo più rapidamente i nomi dei successivi editori, alcuni dei quali benemeriti per il lavoro di esegesi storico-letteraria piuttosto che per la critica testuale: Bosius (Lipsia, 1667-75), il cui indice, riveduto poi dall'Heusinger (1748) fu spesso ripreso da altri editori; Van Steveren (Leyda, 1734-55-73), autore di un buon commento; Fischer (Lipsia, 1759); Paufler (Lipsia, 1804); Tzschucke (Gottinga, 1804); Bremi (Zurigo, 1796, spesso ristampato); Lemaire (Parigi, 1820). Infine il Bardili, curando una edizione ampliata (Stoccarda, 1820) del citato Van Steveren, la corredò di una ricca raccolta di varianti, non accompagnata però da esauriente valutazione critica. Mentre non hanno particolare interesse le edizioni di Werzel (Lipsia, 1822) e di Dahene (1827), fondamentale è quella di Karl Ludwig Roth (Basilea, 1841), corredata della lista di tutti i codici noti (escluso però il *Parcensis*, che lo stesso Roth scoprirà dieci anni dopo), delle glosse e degli scolii, e tra l'altro ispirata, nell'esame critico del testo, ad un giusto apprezzamento dell'edizione Ultraiectina e da altrettanta diffidenza per le lezioni del *Leidensis*.

Con il lavoro del Roth, che raccoglie e sottopone a severo vaglio critico i frutti di quasi quattro secoli di operosità filologica intorno a Cornelio Nepote, si conclude una prima fase: se ne è fatto oggetto, qui, di una esposizione alquanto minuziosa, sia per fornire al lettore qualche dato non sempre facilmente reperibile altrove, sia per far intendere quale sia stata la fortuna del testo corneliano in Italia, in Germania, in Francia, in Svizzera e nei Paesi Bassi. Delle edizioni moderne che dal Roth prendono l'avvio, comunemente note e per lo più accessibili, faremo più rapido cenno, menzionando le più importanti: quelle di C. Nipperdey (Lipsia, 1849, più volte riedita, segnatamente da K. Witte, 11ª

edizione, Berlino, 1913), pregevole per il tentativo di classificazione dei manoscritti, per alcuni felici emendamenti, e per il commento; di L. Roersch (Liegi, 1861), che salvò fortunatamente le lezioni del *Parcensis*, prima che questo andasse distrutto; di C. Halm (Lipsia, 1871, con le varie rielaborazioni successive di A. Fleckeisen); di C. G. Cobet (Leyda, 1884); di E. O. Winstedt (Oxford, 1904), che pur non apportando grosse novità elaborò giudiziosamente il materiale raccolto dai predecessori; di M. Giltbauer (Friburgo, 1907), con il corredo di un indice delle parole; di G. Andresen-R. Franz (Lipsia, 1920); di A. Weidner-J. Schmidt (Vienna-Lipsia, 1922); di O. Wagner (Lipsia, 1922); di J. C. Rolfe (Londra-Cambridge, 1929), con traduzione inglese; di A. M. Guillemin (Parigi, 1923, rist. 1961), corredata di traduzione francese e tendente a rivalutare un gruppo di codici esistenti in Francia, da altri considerati poco rilevanti; di C. Vergnol (Parigi, 1934), anch'essa corredata di versione francese, e di note, esclusivamente di carattere storico, dovute a M. Rat; di H. Färber e di G. Wirth (Monaco, 1952), con traduzione tedesca e commento; di E. Malcovati (Torino, 1964[3], 1944[1]), fondata su di una diretta, accuratissima ispezione di codici e di edizioni antiche, che ha permesso di rimuovere arbitrii, incertezze ed errori dal testo delle *Vite*, alle quali fanno seguito una completa raccolta di testimonianze e di frammenti, ed i cosiddetti *Excerpta Patavina*. Sul testo della Malcovati si fonda quello recentemente edito da F. Semi (Venezia, 1969) per la collana *Scriptorum Romanorum quae extant omnia*. È appena necessario ricordare che i frammenti delle opere perdute di Nepote trovano posto nelle grandi sillogi di H. Peter (*Historicorum Romanorum reliquiae*, vol. II, pp. 25-41) e di G. Funaioli (*Grammaticae Romanae fragmenta*, pp. 404-410).

Tra la miriade di commenti i più hanno carattere meramente scolastico, alcuni sono ottimi: citiamo ad esempio la sempre valida edizione annotata da Monginot (Parigi, 1882[2]), ricca di preziose osservazioni linguistiche oltre che storiche e letterarie, nonché i lavori di G. Cortese (Torino, 1890); E. Ceria (Torino, 1924); G. Giannelli (Firenze, 1925); U. Moricca (Firenze, 1926); A. C. Firmani (Torino, 1929); A. Ottolina (Milano, 1937). Delle traduzioni col latino a fronte si è detto: concludiamo qui ricordando, tra le molte, la presentazione delle *Vite* curata in italiano da A. Ottolina (Milano, 1937) e da C. Vitali (Milano, 1961); in spagnolo da M. Montoliu e Balcells (Barcellona, 1923) e in greco moderno da Γ. Τζαπέκη (Atene, 1971).

3) La presente edizione.

Per il testo latino mi discosto dall'edizione critica di Enrica Malcovati solo in quattro punti, e precisamente:

1) *Prefazione*, 4. Leggo: *ad lenam* anziché *ad cenam*. Nelle sue linee generali il pensiero dell'autore è chiaro: non vi è, a Sparta, motivo di scandalo per certo comportamento delle vedove, che altrove non sarebbe tollerato. Più difficile è comprendere a quale tipo di libertà qui si alluda, data la dubbia lettura dei manoscritti, oscillanti tra la forma *cenam* (o *caenam*) e quella *scenam* (o *scaenam*), anche con tracce di correzioni che potrebbero far supporre incertezze già nella stesura dell'archetipo. Le due forme sopra citate, comunque, non sono conformi all'uso latino del I sec. a. C.: se è vero che *ad cenam ire* suona stonato nel senso di « partecipare ad un banchetto », l'espressione *ad scenam ire* pare addirittura barbara sia nel senso di « andare a teatro » che nell'altro di « prodursi sulla scena ». Dato per probabile che il testo sia corrotto, si ritiene che l'emendamento debba essere proposto nello stretto àmbito della parola per la quale il problema si pone, e non, come è accaduto, con modificazioni ed aggiunte nel contesto, non altrimenti giustificabili dall'esame dei manoscritti. All'emendamento *moechum*, proposto con un po' di audacia paleografica da L. Havet, preferiamo la lettura *lenam*, legittimata dalla ben nota spregiudicatezza e libertà concessa alle donne spartane (cfr. ARISTOTELE, *Politica*, 2, 9; e inoltre PLUTARCO, *Licurgo*, XV).

2) *Milziade*, III, 1. Con il Lambin, scrivo *ipsorum urbium*, in luogo di *ipsarum urbium*. Gli emendamenti *earum* e *illarum*, da altri proposti, sembrano arrischiati sotto l'aspetto paleografico, oltre che ingiustificati sintatticamente, poiché nessuna città è stata menzionata nel precedente contesto, sì da giustificare il pronome dimostrativo. La forma *ipsarum* data dai codici avrebbe senso solo se intesa come supposta forma compendiaria di *suarum ipsorum*, il che non appare del tutto legittimo.

3) *Milziade*, VII, 6. Scrivo ...*Sagoras*, astenendomi dall'integrare in *Stesagoras*: questo era il nome di un fratello di Milziade, morto però da vari anni (ERODOTO, VI, 39) e perciò estraneo ai fatti che qui si narrano. Non ci è sembrato opportuno accettare l'una o l'altra delle integrazioni (*Isagoras*, *Diagoras*, ecc.) meramente congetturali.

4) *Cimone*, III, 3. Non ritengo che la lezione dei codici sia corrotta, e che si debba supporre una lacuna tra *existimans* e *contendere*. Il senso è chiaro: l'esule Cimone (che – si noti bene – nella primavera del 457 era a Tanagra in Beozia, come sappiamo

da PLUTARCO, *Cimone*, 17) richiamato in patria per interporre i suoi buoni uffici ai fini di una tregua tra Atene e Sparta, pensò che fosse migliore cosa iniziare i colloqui in quest'ultima città, senza incarichi ufficiali (*sua sponte*), approfittando delle buone relazioni che intratteneva con gli Spartani (*hospitio Lacedaemoniorum*). Il testo è sembrato corrotto a chi partiva dal presupposto che Cimone viveva esule a Sparta, e che perciò fosse senza senso quel suo recarsi a Sparta (*contendere Lacedaemonem*) al momento del richiamo; ma ogni difficoltà si appiana se si tien conto della citata notizia di Plutarco.

Anche per la punteggiatura ho seguito il testo di E. Malcovati, tranne che in pochi punti. Ho soppresso la virgola in tre luoghi, e precisamente:
Dat., XIV, 6, 2: tra *contenderat* e *pervenit*;
Epam., XV, 7, 4: tra *facerent* e *persuasit*;
Eum., XVIII, 6, 4, tra *omnibus* e *praefectis*.

In *Dat.* XIV, 5, 1 ho sostituito con una virgola il punto fermo tra *misit* e *quod*; in *Alcib.*, VII, 1, 3 ho collocato un punto fermo dopo *serviens*, invece dei due punti della Malcovati; e infine in *Pelop.*, XVI, 1, 2 ho scritto *Thebanorum qui*, mentre la Malcovati colloca la virgola dopo *Thebanorum*.

4) Testimonianze e frammenti delle opere perdute.

Le testimonianze e le citazioni corneliane esistenti nelle opere di altri autori antichi furono per la prima volta raccolte nel repertorio storico di Antonio Riccobono (Venezia, 1568; Basilea, 1576, pp. 446-468). Si occuparono successivamente di tale ricerca Giovanni Savaron nell'edizione parigina del 1602, e Andrea Schottus (Francoforte, 1609). In anni più vicini a noi i frammenti (e meno spesso le testimonianze indirette) trovarono posto nelle maggiori edizioni critiche di Nepote, nonché nel fondamentale lavoro di H. PETER, *Historicorum Romanorum Reliquiae*, voll. 2, Leipzig, 1906 (rist., Stuttgart, 1967), II, pp. 25-40. Nel presente volume le reliquie corneliane sono disposte e numerate secondo l'ordine seguito da E. MALCOVATI nell'edizione paraviana di tutto Cornelio, 1964[3]. Sulla scorta di tale raccolta non è sembrato opportuno separare i veri e propri frammenti (che per brevità qui elenchiamo secondo la numerazione adottata: 28, 36, 40, 57, 58, 59) dalle citazioni a senso o per riassunto della notizia corneliana; assai più utile per il lettore ci sembra infatti l'avere ordinato le reliquie, dirette e indirette, per gruppi corrispondenti alle singole opere perdute di Nepote alle quali – ora con certezza ora con sufficiente probabilità – esse possono venire assegnate.

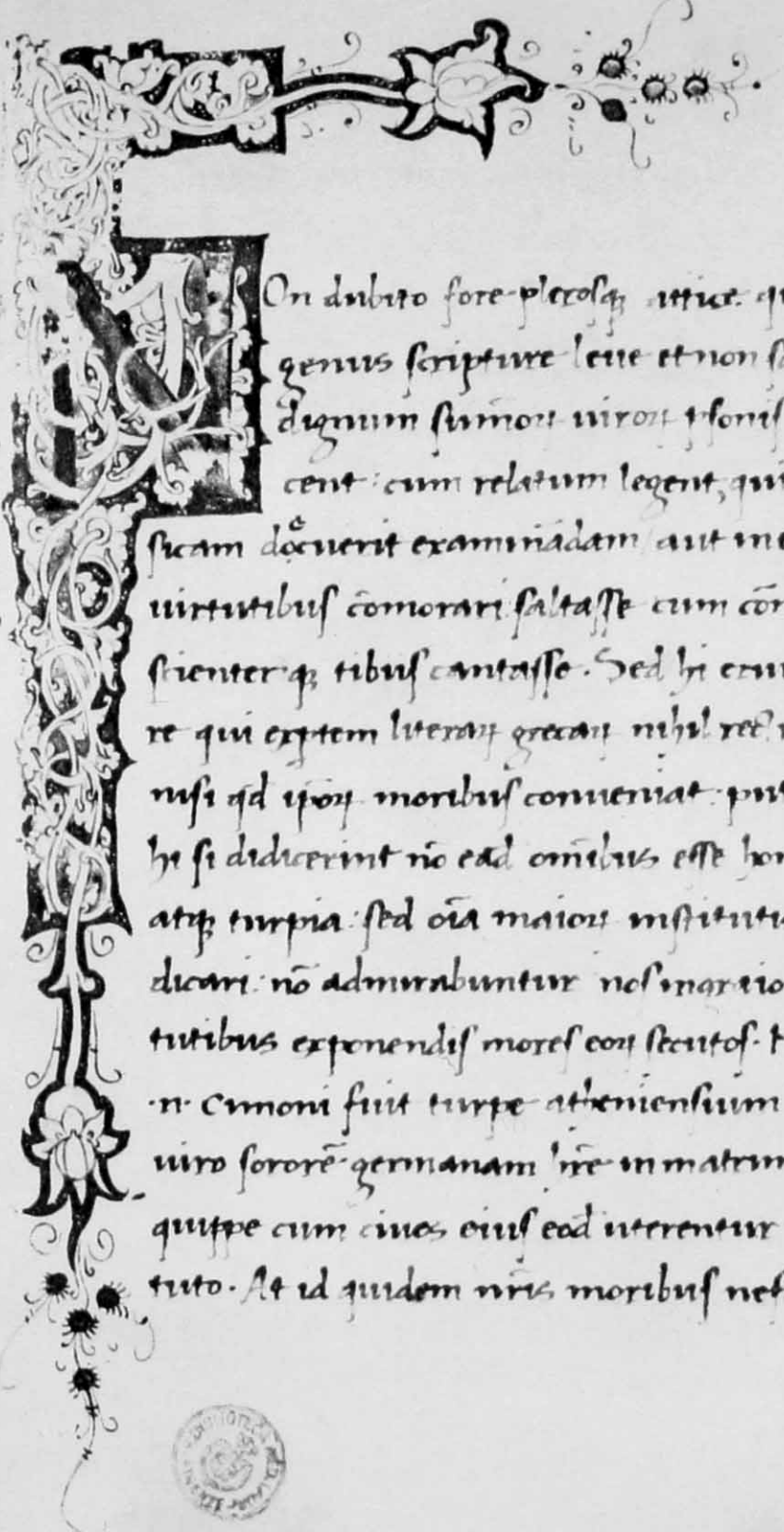
5) Gli Excerpta Patavina.

Un codice (sec. XV, cartaceo in ottavo) della Biblioteca del Seminario di Padova contiene:

1) sotto il titolo *Vitae Romanorum imperatorum a variis scriptoribus desumptae et earum pleraeque in compendium redactae* un certo numero di biografie desunte dalla *Storia Augusta* e da Ammiano Marcellino, e sommariamente riassunte;

2) parti integre dell'opera corneliana, e precisamente *Vita Titi Pomponii Attici viri clar. composita a Cornelio Nepote, vita Catonis Censorini* (sic) *ex eodem, Epistola Corneliae Gracchorum Matris ad Filium*;

3) Compendi di sedici (sul totale di ventitré) vite corneliane dei sommi capitani, sotto il titolo *Vita Hannibalis et complurium ex Aemilio Probo*;

4) Compendi delle vite plutarchiane di Demostene, Pirro ed altri;

5) brani di orazioni tratti dagli *Annali* di Tacito e dalle *Storie* di Giustino.

Interessano ai nostri fini i compendi di cui al n. 3, la cui importanza fu notata, all'inizio del secolo XIX, dal Rinck, che li trascrisse; il Roth li pubblicò nel 1841 in appendice alla sua fondamentale edizione dell'opera di Cornelio, da lui attribuita, come è detto a suo luogo, ad Emilio Probo. Il loro valore è duplice: anzitutto sul piano storico essi sono una testimonianza del perdurare della fortuna di Cornelio, per lo meno nelle scuole – poiché assai probabilmente si tratta di riduzione per esigenze scolastiche – nell'epoca (IV o V secolo) in cui furono redatti [1]; in secondo luogo, ai fini strettamente filologici, essi costituiscono, nei molti passi in in cui scopertamente ricalcano incisi e frasi corneliane, un ausilio non trascurabile per la ricostruzione del testo integro delle *Vite dei sommi capitani*. Circostanza, quest'ultima, che è stata posta in luce in modo particolare da E. Malcovati, che, dopo una fruttuosa ricognizione del manoscritto, ha tenuto nel debito conto tali compendi (*Excerpta Patavina* li si suole designare) nell'emendamento del testo corneliano, e li ha integralmente pubblicati, con esauriente apparato critico, in appendice all'edizione paraviana di tutto Nepote.

1. Cfr., per la datazione degli *Excerpta Patavina*: Freudenberg, in «Neue Jahrbücher für Philol.», CXI (1875), p. 495.

Negli *Excerpta* l'epitomatore ha disposto le biografie secondo la successione propria dell'opera corneliana, modificandone l'ordine solo per porre in evidenza, ai primi due posti, Annibale e Amilcare, evidentemente i personaggi ritenuti più interessanti per un lettore latino, in quanto competitori irriducibili della potenza romana. Sono esclusi, lo si è già detto, sei dei ventitré personaggi trattati nel testo integro: Temistocle, Aristide, Cimone, Dione, Eumene, Focione, e inoltre i Re; e di ciò sarebbe vano cercare altri motivi se non nelle limitazioni che l'uso scolastico del testo imponeva, vale a dire nelle esigenze della brevità e forse anche di una scelta a sfondo moralistico (si noti infatti che sulle figure di Temistocle, Cimone, Focione, Eumene pesava la fama di ribelli all'ordine costituito, e su Dione quella di tiranno: le altre due biografie escluse, Aristide e i Re, sono già nel testo corneliano compendi così succinti da non prestarsi ad ulteriore riassunto).

Al modesto livello culturale del compilatore (tutto preso dalla fatica di costruire periodi accostando come tessere di mosaico brandelli di prosa altrui, e in compenso assai poco pensoso della retta informazione storica e geografica) vanno imputate non tanto le grosse inesattezze nella grafia dei nomi propri (da ascrivere in parte alla trasmissione manoscritta, e coincidenti talvolta con quelle degli altri codici corneliani), quanto gli ingenui travisamenti di senso. Quando comunque il lettore leggerà, ad esempio, *Dion* o *Antophrodates* o *Notanabides* non avrà bisogno di note per intendere *Dinon* o *Autofrodates* o *Nectanebis*; ma quando incontrerà *Olympios* in luogo di *Eumolpidas*, o *Mitilenem* in luogo di *Nectanebim* troverà in nota la lezione esatta. Così sarà per i travisamenti di senso, talvolta involontariamente comici, come quando il compilatore ci informa che Annibale scese in combattimento in età di nove anni, o che Agesilao riposava non già sulla paglia, senza nemmeno una tenda, ma sotto una tenda ricoperta di paglia, o che la spedizione di Trasibulo muoveva, anziché contro la Cilicia, verso la Sicilia.

Non dubito fore plerosque Attice qui hoc
genus scripture leve et non satis
dignum summorum virorum personis iudi
cent cum relatum legent quis mu
sicam docuerit Epaminondam aut in eius
virtutibus commemorari saltasse eum commode
scienterque tibiis cantasse. Sed hi erunt fe
re qui expertem literarum grecarum nihil rectum
nisi quod ipsorum moribus conveniat putabunt.
hi si didicerint non eadem omnibus esse honesta
atque turpia sed omnia maiorum institutis iu
dicari non admirabuntur nos in graiorum vir
tutibus exponendis mores eorum secutos. Neque
enim Cimoni fuit turpe atheniensium summo
viro sororem germanam habere in matrimonio
quippe cum cives eius eodem uterentur insti
tuto. At id quidem nostris moribus nefas ha

L'esordio del *De excellentibus ducibus*
nel cod. Strozzianus 57 (sec. XV), fol. 1 r,
della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze.

LIBER DE EXCELLENTIBUS DUCIBUS EXTERARUM GENTIUM

LIBRO DEI SOMMI CAPITANI DELLE NAZIONI STRANIERE

⟨PRAEFATIO⟩

[1, 1] Non dubito fore plerosque, Attice, qui hoc genus scripturae leve et non satis dignum summorum virorum personis iudicent, cum relatum legent, quis musicam docuerit Epaminondam, aut in eius virtutibus commemorari, saltasse eum commode scienterque tibiis cantasse. [2] Sed ii erunt fere, qui expertes litterarum Graecarum nihil rectum, nisi quod ipsorum moribus conveniat, putabunt. [3] Hi si didicerint non eadem omnibus esse honesta atque turpia, sed omnia maiorum institutis iudicari, non admirabuntur nos in Graiorum virtutibus exponendis mores eorum secutos. [4] Neque enim Cimoni fuit turpe, Atheniensium summo viro, sororem germanam habere in matrimonio, quippe cum cives eius eodem uterentur instituto [1]. At id quidem nostris moribus nefas habetur. Laudi in Creta ducitur adulescentulis quam plurimos habuisse amatores. Nulla Lacedaemoni vidua tam est nobilis, quae non ad lenam [2] eat mercede conducta. [5] Magnis in laudibus tota fere fuit Graecia victorem Olympiae citari, in scaenam vero prodire ac populo esse spectaculo nemini in eisdem gentibus fuit turpitudini; quae omnia apud nos partim infamia, partim humilia atque ab honestate remota ponuntur. [6] Contra ea pleraque nostris moribus sunt decora, quae apud illos turpia putantur. Quem enim Romanorum pudet uxorem ducere in convivium? Aut cuius

1. Cfr. *Cimone*, 1, 2.
2. La lezione è congetturale, come è spiegato nella *Nota critica* a p. 60.

⟨PROEMIO⟩

[1, 1] Sono sicuro, Attico, che molti lettori, quando leggeranno il nome di chi insegnò la musica ad Epaminonda, e vedranno ricordate, tra le doti di quest'ultimo, la grazia nel danzare o la perizia nel suonare il flauto, giudicheranno frivola e poco intonata al carattere dei grandi personaggi questa mia maniera di esporre. [2] Ma si tratterà presumibilmente di persone digiune di cultura greca, convinte che nulla vi sia di buono, se non in quello che si conforma alle loro abitudini. [3] Se costoro invece si renderanno conto che non sono uguali per tutti il concetto di bene e quello di male, e che ogni azione viene giudicata a seconda delle consuetudini degli antenati, non si stupiranno più che nell'esporre i meriti dei Greci io mi sia rifatto allo spirito di quel popolo. [4] Ad esempio per un sommo Ateniese, Cimone, non costituì vergogna il matrimonio con una sorella germana, poiché tale uso era ammesso tra i suoi concittadini[1]: eppure questa è, per le nostre usanze, un'empietà. A Creta è ritenuto un pregio, per i ragazzi, aver avuto gran numero di amatori. E a Sparta non c'è vedova così altolocata che, per prezzo, non ricorra all'opera di qualche mezzana[2]. [5] In quasi tutta la Grecia si considerò onore tra i più grandi l'essere proclamato vincitore ad Olimpia, e tra quel popolo non fu mai un disonore per alcuno salire sulla scena e prodursi in pubblico spettacolo: azioni giudicate tra noi disonoranti, o ignobili, o per lo meno lontane dalla rispettabilità. [6] Al contrario sono ritenuti scorretti presso i Greci molti atti che sono buoni secondo la nostra mentalità. Quale Romano ad esempio ha ritegno di andare ad un banchetto con la moglie? E quale madre di

non mater familias primum locum tenet aedium atque in celebritate versatur? Quod multo fit aliter in Graecia [3]. [7] Nam neque in convivium adhibetur nisi propinquorum, neque sedet nisi in interiore parte aedium, quae gynaeconitis appellatur, quo nemo accedit nisi propinqua cognatione coniunctus. [8] Sed hic plura persequi cum magnitudo voluminis prohibet, tum festinatio, ut ea explicem, quae exorsus sum. Quare ad propositum veniemus et in hoc exponemus libro de vita excellentium imperatorum.

3. L'autore si riferisce qui all'uso propriamente ateniese, non a quello di tutta la Grecia. Alla libertà di costumi delle donne spartane Nepote ha fatto cenno poche linee addietro; anche le tebane, del resto, non vivevano

famiglia evita di soggiornare nelle stanze d'entrata, e di scambiare parola con chi va e chi viene? Eppure in Grecia le cose stanno altrimenti [3]: [7] la donna non siede a mensa se non tra parenti, e passa il suo tempo unicamente nella parte più remota della casa, che si chiama gineceo, dove nessuno può entrare se non è stretto congiunto. [8] Ma mi impedisce di addurre altri esempi sia l'ampiezza di questa mia opera, sia l'impazienza di sviluppare il piano intrapreso. Verrò quindi alla trattazione che mi sono proposta, esponendo in questo libro le biografie di sommi capitani.

nello stato di clausura a cui erano condannate le ateniesi, se è vero che donne sposate potevano essere invitate a pranzo per dare una nota di gaiezza al convito (cfr. PLUTARCO, *Pelopida*, IX).

I. MILTIADES

[1, 1] Miltiades, Cimonis filius, Atheniensis, cum et antiquitate generis [1] et gloria maiorum et sua modestia unus omnium maxime floreret eaque esset aetate, ut non iam solum de eo bene sperare, sed etiam confidere cives possent sui, talem eum futurum, qualem cognitum iudicarunt, accidit ut Athenienses Chersonesum [2] colonos vellent mittere. [2] Cuius generis cum magnus numerus esset et multi eius demigrationis peterent societatem, ex iis delecti Delphos deliberatum missi sunt, qui consulerent Apollinem, quo potissimum duce uterentur. Namque tum Thraeces eas regiones tenebant, cum quibus armis erat dimicandum. [3] His consulentibus nominatim Pythia praecepit, ut Miltiadem imperatorem sibi sumerent: id si fecissent, incepta prospera futura. [4] Hoc oraculi responso Miltiades cum delecta manu classe Chersonesum profectus cum accessisset Lemnum [3] et incolas eius insulae sub potestatem redigere vellet Atheniensium, idque Lemnii sua sponte facerent postulasset, [5] illi irridentes responderunt tum id se facturos, cum ille domo navibus proficiscens vento aquilone venisset Lemnum. Hic enim ventus ab septemtrionibus oriens adversum tenet Athenis proficiscentibus. [6] Miltiades morandi tempus non habens cursum direxit, quo tendebat, pervenitque Chersonesum.

[2, 1] Ibi brevi tempore barbarum copiis disiectis, tota regione, quam petierat, potitus, loca castellis idonea communiit, multitudinem, quam secum duxerat, in agris colloca-

1. Lo si faceva discendere dal mitico Eaco, re di Egina, figlio di Zeus (cfr. PINDARO, *Olimpica*, VIII, 30).

2. Ad occupare il Chersoneso tracico (l'attuale penisola di Gallipoli), posizione chiave per la navigazione verso il Mar Nero, Atene inviò dapprima Milziade di Cipselo, poi, in tempi diversi, i due nipoti di costui, Stesagora ed il nostro Milziade di Cimone. L'omonimia ha fatto sì che Nepote attribuisca a quest'ultimo la tradizione del responso oracolare, che riguarda invece lo zio di lui.

3. Il controllo di quest'isola, a S.-O. del Chersoneso, base indispensabile per la navigazione negli stretti, fu da allora elemento irrinunciabile

I. MILZIADE

[1, 1] Milziade Ateniese, figlio di Cimone, eccelleva su ogni altro per la vetustà della famiglia [1], la fama degli antenati e la serietà del carattere. Quando aveva ormai un'età tale che i suoi concittadini potevano riporre in lui buone speranze, ma anche fargli credito di quelle capacità che poi, per prova, riscontrarono in lui, volle il caso che Atene progettasse l'invio di una colonia nel Chersoneso [2]. [2] Poiché i coloni erano in gran numero, e molti ancora chiedevano di far parte di quella migrazione, alcuni scelti tra loro furono mandati in delegazione a Delfi per interrogare Apollo sulla scelta del capo militare, poiché allora quelle terre erano occupate dai Traci, contro i quali era giocoforza combattere. [3] Ai richiedenti la Pizia ingiunse espressamente di eleggere Milziade capo dell'impresa: « se così avessero fatto » ella assicurò « ogni cosa sarebbe giunta a buon fine ». [4] In virtù del responso oracolare Milziade s'imbarcò per il Chersoneso a capo di truppe scelte, accostò a Lemno [3] e, intendendo sottomettere ad Atene gli isolani, li invitò ad arrendersi spontaneamente. [5] Gli risposero, canzonandolo, che lo avrebbero fatto quando egli fosse giunto dal suo paese a Lemno sospinto dall'aquilone, vento che, provenendo da settentrione, spira contrario a chi parte da Atene. [6] Milziade, che non aveva tempo per gli indugi, salpò per la sua meta, e approdò nel Chersoneso.

[2, 1] Qui in breve volgere di tempo, dopo avere disperse le bande di barbari ed aver occupato tutto il territorio che intendeva sottomettere, costruì fortilizi nei punti strategici, assegnò nella campagna le varie sedi alla gente che aveva condotto con sé, e la provvide del necessario con il frutto

della politica di Atene, che anche dopo la perdita dell'egemonia conserverà il possesso dell'isola, riconosciutole esplicitamente persino nel duro « diktat » del re di Persia del 386 a. C.

vit crebrisque excursionibus locupletavit. [2] Neque minus in ea re prudentia quam felicitate adiutus est. Nam cum virtute militum devicisset hostium exercitus, summa aequitate res constituit atque ipse ibidem manere decrevit. [3] Erat enim inter eos dignitate regia, quamvis carebat nomine, neque id magis imperio quam iustitia consecutus. Neque eo setius Atheniensibus, a quibus erat profectus, officia praestabat. Quibus rebus fiebat ut non minus eorum voluntate perpetuo imperium obtineret, qui miserant, quam illorum, cum quibus erat profectus. [4] Chersoneso tali modo constituta Lemnum revertitur et ex pacto postulat ut sibi urbem tradant: illi enim dixerant, cum vento borea domo profectus eo pervenisset, sese dedituros, se autem domum Chersonesi habere. [5] Cares [4], qui tum Lemnum incolebant, etsi praeter opinionem res ceciderat, tamen non dicto, sed secunda fortuna adversariorum capti resistere ausi non sunt atque ex insula demigrarunt. Pari felicitate ceteras insulas, quae Cyclades nominantur, sub Atheniensium redegit potestatem.

[3, 1] Eisdem temporibus Persarum rex Darius ex Asia in Europam exercitu traiecto Scythis [5] bellum inferre decrevit. Pontem fecit in Histro flumine, qua copias traduceret. Eius pontis, dum ipse abesset, custodes reliquit principes, quos secum ex Ionia et Aeolide [6] duxerat, quibus singulis ipsorum urbium perpetua dederat imperia. [2] Sic enim facillime putavit se Graeca lingua loquentes, qui Asiam incolerent, sub sua retenturum potestate, si amicis suis oppida tuenda tradidisset, quibus se oppresso nulla spes salutis relinque-

4. La Caria è la regione sud occidentale dell'Anatolia. I Cari, forse di origine semitica, ebbero frequenti contrasti con i Greci, che costellarono di colonie ioniche (come Mileto) e doriche (come Alicarnasso) le coste di quella terra. Il personaggio più noto della Caria è la regina Artemisia che, alleata di Serse nella seconda guerra persiana, si distinse nella battaglia di Salamina (480 a. C.). La notizia di una dominazione caria su Lemno prima dell'occupazione ateniese pare contraddetta da altri storici.

5. Nel 513 a. C. l'esercito di Dario rientrò poi dalla Scizia (a nord del Mar Nero) decimato e avvilito: andò così maturando nei Greci d'Asia la speranza di riscatto dalla dominazione persiana. Di qui la « rivolta ionica » che scoppierà nel 499 e che, dopo effimeri successi, sarà domata e fornirà a Dario il pretesto per la spedizione del 490 contro Atene ed Eretria (cfr. cap. 4), alleati degli Ioni insorti.

Il proemio del *De excellentibus ducibus*
e i paragrafi iniziali della vita di Milziade
nel cod. lat. 88 (del 1482), fol. 125 r, della Staatsbibliothek di Monaco.

di frequenti razzie. [2] Gli fornì aiuto in quell'occasione l'avvedutezza non meno che la fortuna delle armi: infatti dopo aver messo in rotta le forze nemiche grazie al valore dei soldati, si dedicò al lavoro organizzativo con perfetto senso di equità; poi decise di stabilirsi egli stesso in quei luoghi. [3] Pur non avendo titolo di re, ne aveva tra quella gente l'autorità, che egli si era procurata con il suo senso di giustizia non meno che con il potere militare. Ciononostante dava prove di sottomissione al popolo ateniese, dal quale proveniva, di modo che il potere derivava a lui, con carattere di stabilità, non meno dalla volontà degli Ateniesi che lo avevano mandato che da quella dei coloni con i quali era partito. [4] Ordinato in tal maniera il Chersoneso, tornò a Lemno e chiese, secondo i patti, la resa della città: quegli abitanti infatti avevano detto che si sarebbero arresi quando, partendo dal suo paese, fosse arrivato fin là spinto dal vento del nord: ed ora il suo paese era il Chersoneso. [5] Per quanto il fatto fosse fuori di ogni previsione, i Cari [4] che allora occupavano Lemno non osarono resistere, e abbandonarono l'isola, forzati a tanto non dalla promessa che avevano fatto, ma piuttosto dal destino favorevole agli avversari. Con pari successo Milziade sottomise poi alla potenza ateniese le altre isole dette Cicladi.

[3, 1] In quei medesimi tempi il re della Persia, Dario, decise di far passare un esercito dall'Asia in Europa e di muovere guerra agli Sciti [5]. Costruì un ponte sul fiume Istro per far passare le truppe, e vi pose a guardia, per il tempo della sua assenza, certi notabili che aveva condotto con sé dalla Ionia e dall'Eolide [6], dopo aver conferito a ciascuno di loro signoria perpetua sulle loro proprie città, [2] poiché pensava di poter tenere molto facilmente soggetti i popoli di lingua greca stanziati nell'Asia, ponendo a guardia delle piazzeforti i suoi beneficati, ai quali, perduto lui, sarebbe

6. Eolia, Ionia, Doride erano nell'ordine, da N. a S., i nomi assunti dalle coste egee dell'Anatolia in relazione alle tre stirpi di colonizzatori greci. All'età di Milziade sottostavano al dominio persiano, che si valeva per lo più dell'opera di « tiranni » locali.

retur. In hoc fuit tum numero Miltiades, cui illa custodia crederetur. [3] Hic cum crebri afferrent nuntii male rem gerere Darium premique a Scythis, Miltiades hortatus est pontis custodes, ne a fortuna datam occasionem liberandae Graeciae dimitterent. [4] Nam si cum iis copiis, quas secum transportarat, interiisset Darius, non solum Europam fore tutam, sed etiam eos, qui Asiam incolerent Graeci genere, liberos a Persarum futuros dominatione et periculo. Id et facile effici posse: ponte enim rescisso regem vel hostium ferro vel inopia paucis diebus interiturum. [5] Ad hoc consilium cum plerique accederent, Histiaeus Milesius [7], ne res conficeretur, obstitit, dicens non idem ipsis, qui summas imperii tenerent, expedire et multitudini, quod Darii regno ipsorum niteretur dominatio: quo exstincto ipsos potestate expulsos civibus suis poenas daturos. Itaque adeo se abhorrere a ceterorum consilio, ut nihil putet ipsis utilius quam confirmari regnum Persarum. [6] Huius cum sententiam plurimi essent secuti, Miltiades non dubitans tam multis consciis ad regis aures consilia sua perventura, Chersonesum reliquit ac rursus Athenas demigravit [8]. Cuius ratio etsi non valuit, tamen magnopere est laudanda, cum amicior omnium libertati quam suae fuerit dominationi.

[4, 1] Darius autem, cum ex Europa in Asiam redisset, hortantibus amicis [9], ut Graeciam redigeret in suam potestatem, classem quingentarum navium comparavit eique Datim praefecit et Artaphernem, hisque ducenta peditum, decem milia equitum dedit, causam interserens se hostem esse Atheniensibus, quod eorum auxilio Iones Sardis [10] expugnassent suaque praesidia interfecissent. [2] Illi praefecti regii classe ad Euboeam appulsa celeriter Eretriam ceperunt

7. In seguito, ospite alla corte di Susa per queste benemerenze, segretamente fomentò la rivolta ionica, che fu capeggiata dal genero Aristagora. I Persiani lo crocifissero.

8. Verso il 494-493 a. C.

9. Tra cui il tiranno ateniese Ippia, esule alla corte di Susa.

venuta meno ogni speranza di scampo. E Milziade fu uno di quelli a cui fu affidato tale compito di difesa. [3] Ma egli, apprendendo da molti informatori che per Dario, messo alle strette dagli Sciti, le cose volgevano al peggio, incitò i difensori del ponte a non lasciar cadere l'occasione, offerta dalla fortuna, di dare la libertà alla Grecia. [4] « Se infatti Dario e l'esercito che egli ha condotto periranno » – egli sosteneva – « non solo l'Europa non avrà più nulla da temere, ma anche gli abitanti dell'Asia di stirpe greca saranno liberi dal dominio e dalla minaccia persiana. La cosa è semplice: distrutto il ponte, il re soccomberà entro pochi giorni o sotto il ferro dei nemici o per fame ». [5] Sebbene i più approvassero questo disegno, Istieo di Mileto [7] impedì che esso si concretasse, affermando che non vi era identità di interessi tra le popolazioni e loro stessi, investiti di governo, poiché il loro potere si fondava sulla monarchia di Dario. Morto il re, essi sarebbero stati spodestati e puniti dai concittadini; perciò egli dissentiva dal parere degli altri, tanto da affermare che per loro nulla era più conveniente che un rafforzamento del regno di Persia. [6] Poiché la maggioranza accettò il punto di vista di Istieo, Milziade, nella certezza che con tanti testimoni la sua proposta sarebbe arrivata alle orecchie del re, lasciò il Chersoneso e rientrò ad Atene [8]. Il suo piano, pur privo di successo, merita tuttavia grande lode, perché lo rivela fautore della libertà di tutti più che del potere personale.

[4, 1] Dopo il rientro in Asia dall'Europa Dario, esortato dai suoi consiglieri [9] ad assoggettare la Grecia, armò una flotta di cinquecento navi sotto il comando di Dati ed Artaferne, ai quali assegnò duecentomila fanti e diecimila cavalieri, dichiarandosi nemico degli Ateniesi perché grazie ai loro aiuti gli Ioni avevano espugnato Sardi [10] e massacrato le guarnigioni persiane. [2] I due generali del re, approdati all'Eubea, occuparono immediatamente Eretria, ne imprigio-

10. Il maggior successo dei rivoltosi della Ionia era consistito nell'occupazione (498 a. C.) di Sardi, la città regale della Lidia, un tempo capitale di Creso, e in questo periodo sede del satrapo persiano.

omnesque eius gentis cives abreptos in Asiam ad regem miserunt. Inde ad Atticam [11] accesserunt ac suas copias in campum Marathona deduxerunt. Is est ab oppido circiter milia passuum decem. [3] Hoc tumultu Athenienses tam propinquo tamque magno permoti auxilium nusquam nisi a Lacedaemoniis petiverunt Phidippumque, cursorem eius generis, qui hemerodromoe [12] vocantur, Lacedaemonem miserunt, ut nuntiaret quam celeri opus esset auxilio. [4] Domi autem creant decem praetores [13], qui exercitui praeessent, in eis Miltiadem. Inter quos magna fuit contentio, utrum moenibus ⟨se⟩ defenderent an obviam irent hostibus acieque decernerent. [5] Unus Miltiades maxime nitebatur, ut primo quoque tempore castra fierent: id si factum esset, et civibus animum accessurum, cum viderent de eorum virtute non desperari, et hostes eadem re fore tardiores, si animadverterent auderi adversus se tam exiguis copiis dimicari.

[5, 1] Hoc in tempore nulla civitas Atheniensibus auxilio fuit praeter Plataeenses [14]. Ea mille misit militum. Itaque horum adventu decem milia armatorum completa sunt, quae manus mirabili flagrabat pugnandi cupiditate. [2] Quo factum est, ut plus quam collegae Miltiades valeret. Eius ergo auctoritate impulsi Athenienses copias ex urbe eduxerunt locoque idoneo castra fecerunt. [3] Dein, postero die, sub montis radicibus acie [e] regione instructa non apertissuma – namque arbores multis locis erant rarae –, proelium [15] commiserunt hoc consilio, ut et montium altitudine tegerentur et arborum tractu equitatus hostium impediretur, ne multitudine clauderentur. [4] Datis etsi non aequum locum videbat suis, tamen fretus numero copiarum suarum confligere cupiebat, eoque magis quod, priusquam Lacedaemonii subsidio venirent, dimicare utile arbitrabatur. Itaque in aciem peditum centum,

11. L'Eubea è vicinissima all'Attica; il braccio di mare che divide l'isola dal continente si riduce, in un punto, a poche centinaia di metri.

12. Corrieri veloci; letteralmente « che corrono per l'intera giornata ». Sparta, occupata nella Carneie, festa nazionale dorica in onore di Apollo, non mandò tempestivamente l'aiuto richiesto.

13. I dieci generali annuali, istituiti da Clistene nel 501.

narono tutti i cittadini e li spedirono in Asia al re; poi passarono in Attica [11] e fecero sbarcare le truppe nella piana di Maratona, distante dieci miglia all'incirca da Atene. [3] Sorpresi da questo attacco così vicino e così minaccioso, gli Ateniesi non cercarono altro soccorso se non presso gli Spartani, mandando a Sparta Fidippo, uno di quei messaggeri che chiamano emerodromi [12], per spiegare quanto fosse urgente il loro aiuto. [4] Ad Atene scelsero poi per l'esercito dieci strateghi [13], tra i quali Milziade. Sorse tra loro una vivace controversia, se si dovesse star sulla difensiva tra le mura, o andare incontro ai nemici e combattere in campo aperto. [5] Solo Milziade sosteneva con energia che occorreva al più presto mettere l'esercito in campo: così facendo i cittadini, vedendo che non si dubitava del loro valore, avrebbero acquistato nuovo coraggio, mentre i nemici si sarebbero fatti più circospetti, accorgendosi che si osava affrontarli con forze tanto scarse.

[5, 1] Nessuna città fu in quel frangente di aiuto agli Ateniesi, all'infuori di Platea [14], che mandò mille soldati. Con il loro arrivo il numero di soldati salì a diecimila: una schiera che ardeva di straordinaria volontà di combattere. [2] Fu così che Milziade prese il sopravvento sui colleghi: gli Ateniesi, mossi dal suo prestigio, fecero uscire le truppe dalla città e posero il campo in un luogo favorevole. [3] L'indomani poi, schierato l'esercito ai piedi della collina, ai limiti di uno spazio non del tutto scoperto – c'erano in molti punti alberi isolati – passarono all'attacco [15], ritenendo che l'altezza della collina li avrebbe tenuti al coperto e che la cavalleria nemica si sarebbe trovata nell'impossibilità, a causa delle file di alberi, di bloccarli con la sua prevalenza numerica. [4] Dati, che pur vedeva la posizione sfavorevole per i suoi, desiderava combattere fidando sul numero dei soldati, tanto più che giudicava conveniente combattere prima che gli Spartani arrivassero a rinforzo; schierò quindi centomila fanti

14. Platea è in Attica, sui confini della Beozia.
15. Ai primi di settembre del 490 a. C.

equitum decem milia produxit proeliumque commisit. [5] In quo tanto plus virtute valuerunt Athenienses, ut decemplicem numerum hostium profligarint, adeoque eos perterruerint, ut Persae non castra, sed naves petierint. Qua pugna nihil adhuc est nobilius: nulla enim umquam tam exigua manus tantas opes prostravit.

[6, 1] Cuius victoriae non alienum videtur quale praemium Miltiadi sit tributum docere, quo facilius intellegi possit eandem omnium civitatum esse naturam. [2] Ut enim populi Romani honores quondam fuerunt rari et tenues ob eamque causam gloriosi, nunc autem effusi atque obsoleti, sic olim apud Athenienses fuisse reperimus. [3] Namque huic Miltiadi, qui Athenas totamque Graeciam liberarat, talis honos tributus est, in porticu, quae Poecile [16] vocatur, cum pugna depingeretur Marathonia, ut in decem praetorum numero prima eius imago poneretur isque hortaretur milites proeliumque committeret. [4] Idem ille populus, posteaquam maius imperium est nactus et largitione magistratuum corruptus est, trecentas statuas Demetrio Phalereo [17] decrevit.

[7, 1] Post hoc proelium classem septuaginta navium Athenienses eidem Miltiadi dederunt, ut insulas, quae barbaros adiuverant, bello persequeretur. Quo ⟨in⟩ imperio plerasque ad officium redire coëgit, nonnullas vi expugnavit. [2] Ex his Parum insulam opibus elatam cum oratione reconciliare non posset, copias e navibus eduxit, urbem operibus clausit omnique commeatu privavit, dein vineis ac testudinibus constitutis propius muros accessit. [3] Cum iam in eo esset, ut oppido potiretur, procul in continenti lucus, qui ex insula conspiciebatur, nescio quo casu nocturno tempore incensus est. Cuius flamma ut ab oppidanis et oppugnatoribus est visa,

16. Il portico « dipinto » prospiciente la piazza di Atene. Il grande quadro murale della battaglia era attribuito a Polignoto (Diogene Laerzio, *Zenone*, 1).

17. Per questo personaggio cfr. *Focione*, 3, nota 6.

e diecimila cavalieri, e mosse battaglia. [5] In essa gli Ateniesi furono così superiori per valore da mettere in rotta un numero dieci volte superiore di nemici, e da incutere in costoro tanto terrore da farli dirigere non già verso i loro accampamenti, ma verso le navi. Non c'è stata fino ad oggi battaglia più gloriosa di questa; mai una schiera così piccola sgominò un esercito così poderoso.

[6, 1] Non mi pare fuori di luogo ricordare quale premio per la vittoria sia stato attribuito a Milziade, per poter intendere più facilmente come il carattere dei vari popoli sia identico. [2] Come infatti le ricompense in Roma erano una volta rare e di poco valore materiale, e perciò apportatrici di gloria, ed oggi invece frequenti e svilite per il troppo uso, così apprendiamo che avveniva in passato presso gli Ateniesi. [3] Infatti al nostro Milziade, per avere liberato Atene e tutta la Grecia, fu tributato un onore di tal fatta: che quando fu dipinta nel portico Pecile [16] la battaglia di Maratona, egli fu raffigurato come primo tra i dieci strateghi, in atto di arringare i soldati e di dare il segnale dell'attacco. [4] Eppure questo stesso popolo, quando assurse a maggior potenza e si lasciò traviare dalla prodigalità dei capi, dedicò trecento statue a Demetrio Falereo [17].

[7, 1] Dopo questa battaglia gli Ateniesi assegnarono a Milziade una flotta di settanta navi per una spedizione punitiva contro le isole che avevano dato man forte ai Persiani. Nel corso di questa missione egli le ridusse, nella grande maggioranza, al dovere, e solo alcune dovette conquistare con la forza. [2] Tra queste ultime non potendo ridurre all'obbedienza con la persuasione l'isola di Paro, insuperbita per le sue ricchezze, fece sbarcare i soldati, assediò la città privandola dei rifornimenti e poi, predisposte vinee e testuggini, avanzò fin sotto le mura. [3] Era sul punto di impadronirsi della città quando una notte, per non so qual caso fortuito, divampò in lontananza l'incendio di un bosco sul continente, visibile dall'isola. Non appena le fiamme furono scorte sia dai cittadini che dagli assedianti, gli uni e gli altri

utrisque venit in opinionem signum a classiariis regiis datum. [4] Quo factum est, ut et Parii a deditione deterrerentur et Miltiades, timens ne classis regia adventaret, incensis operibus, quae statuerat, cum totidem navibus atque erat profectus, Athenas magna cum offensione civium suorum rediret. [5] Accusatus ergo est proditionis, quod, cum Parum expugnare posset, a rege corruptus infectis rebus discessisset. Eo tempore aeger erat vulneribus, quae in oppugnando oppido acceperat. Itaque quoniam ipse pro se dicere non posset, verba fecit frater eius ⟨...⟩sagoras [18]. [6] Causa cognita capitis absolutus pecunia multatus est, eaque lis quinquaginta talentis [19] aestimata est, quantus in classem sumptus factus erat. Hanc pecuniam quod solvere in praesentia non poterat, in vincla publica coniectus est ibique diem obiit supremum.

[8, 1] Hic etsi crimine Pario est accusatus, tamen alia causa fuit damnationis. Namque Athenienses propter Pisistrati [20] tyrannidem, quae paucis annis ante fuerat, omnium civium suorum potentiam extimescebant. [2] Miltiades, multum in imperiis magistratibusque versatus, non videbatur posse esse privatus, praesertim cum consuetudine ad imperii cupiditatem trahi videretur. [3] Nam Chersoneso omnes illos quos habitarat annos perpetuam obtinuerat dominationem tyrannusque fuerat appellatus, sed iustus. Non erat enim vi consecutus, sed suorum voluntate, eamque potestatem bonitate retinebat. Omnes autem et dicuntur et habentur tyranni, qui potestate sunt perpetua in ea civitate, quae libertate usa est. [4] Sed in Miltiade erat cum summa humanitas tum mira

18. Il nome Sagora, estraneo all'onomastica ateniese, può essere integrato in Isagora o Tisagora; non certo in Stesagora, come fanno i più, perché il fratello di Milziade di tale nome era morto da tempo in Chersoneso (cfr. Erodoto, VI, 39).

19. Il talento attico è moneta simbolica corrispondente al valore di Kg. 26,20 di argento.

si convinsero che si trattava di un segnale dato dai marinai persiani, [4] cosicché i Parii recedettero dalla resa e Milziade, temendo l'arrivo della flotta del re, diede alle fiamme le macchine d'assedio allestite, e con le tutte navi con le quali era partito ritornò ad Atene tra il grave disappunto dei concittadini. [5] Fu perciò processato per tradimento, come se, avendo la possibilità di espugnare Paro, se ne fosse allontanato senza por termine all'impresa perché corrotto dal re. A quel tempo non era ancora ristabilito dalle ferite ricevute nell'assedio della città; non potendo egli difendersi di persona, parlò in sua vece il fratello ⟨...⟩sagora[18]. [6] A processo concluso fu assolto dall'accusa capitale e condannato ad una pena pecuniaria stabilita in cinquanta talenti[19], corrispondenti alle spese fatte per armare la flotta; ma poiché non poteva pagare sul momento quella somma, fu rinchiuso nelle pubbliche carceri, dove morì.

[8, 1] Anche se l'accusa concerneva i fatti di Paro, altro fu il motivo della condanna. A causa della tirannide di Pisistrato[20], instaurata pochi anni prima, gli Ateniesi erano divenuti sospettosi della potenza di tutti i cittadini. [2] Sembrava loro impossibile che potesse ridiventare semplice cittadino un Milziade, vissuto così a lungo tra le cariche militari e civili, proprio perché si aveva l'impressione che, per l'abitudine al comando, fosse incline al potere assoluto. [3] Per tutti gli anni infatti della sua permanenza nel Chersoneso aveva esercitato ininterrottamente un dominio illimitato ed aveva avuto titolo di tiranno. Tiranno onesto, è vero, perché aveva ottenuto il potere non con la violenza, anzi per il volere dei suoi, e lo aveva esercitato con rettitudine; comunque sono chiamati tiranni e ritenuti tali tutti coloro che esercitano un potere senza limiti di tempo in una città che già aveva fruito di libere istituzioni. [4] In Milziade c'era

20. Dal 560 al 528 durò, con varie interruzioni, la tirannide di Pisistrato, continuata fino al 514 dai figli Ipparco ed Ippia, e da quest'ultimo, solo, fino al 510 a. C.

communitas, ut nemo tam humilis esset, cui non ad eum aditus pateret; magna auctoritas apud omnis civitatis, nobile nomen, laus rei militaris maxima. Haec populus respiciens [21] maluit illum innoxium plecti quam se diutius esse in timore.

21. Temendo cioè che i molti meriti di Milziade potessero creare, come ai tempi di Pisistrato, condizioni favorevoli ad un governo personale.

una grande mitezza d'animo e una affabilità così ammirevole, che a nessuno, neppure al più umile cittadino, era preclusa la sua porta. Grande era il suo prestigio in tutte le città, celebre il suo nome, immensa la sua fama di uomo d'armi. E il popolo, considerando tutto questo [21], preferì vederlo punito senza colpa piuttosto che vivere più a lungo in sospetto per lui.

II. THEMISTOCLES

[1, 1] Themistocles, Neocli filius, Atheniensis. Huius vitia ineuntis adulescentiae magnis sunt emendata virtutibus, adeo ut anteferatur huic nemo, pauci pares putentur. Sed ab initio est ordiendus. [2] Pater eius Neocles generosus fuit. Is uxorem Acarnanam [1] civem duxit, ex qua natus est Themistocles. Qui cum minus esset probatus parentibus, quod et liberius vivebat et rem familiarem neglegebat, a patre exheredatus est. Quae contumelia non fregit eum, sed erexit. [3] Nam cum iudicasset sine summa industria non posse eam exstingui, totum se dedidit rei publicae [2], diligentius amicis famaeque serviens. Multum in iudiciis privatis versabatur, saepe in contionem populi prodibat; nulla res maior sine eo gerebatur; celeriter quae opus erant reperiebat, facile eadem oratione explicabat. [4] Neque minus in rebus gerendis promptus quam excogitandis erat, quod et de instantibus, ut ait Thucydides [3], verissime iudicabat et de futuris callidissime coniciebat. Quo factum est, ut brevi tempore illustraretur.

[2, 1] Primus autem gradus fuit capessendae rei publicae bello Corcyraeo [4]: ad quod gerendum praetor a populo factus non solum praesenti bello, sed etiam reliquo tempore ferociorem reddidit civitatem. [2] Nam cum pecunia publica, quae ex metallis [5] redibat, largitione magistratuum quotannis interiret, ille persuasit populo, ut ea pecunia classis centum

1. L'Acarnania, sullo Ionio di fronte ad Itaca, era ritenuta regione semibarbara.

2. Arconte nel 493-492 a. C., comprese per primo che, in presenza della politica aggressiva della Persia, la rada aperta del Falero era ormai insufficiente sia per gli usi commerciali che per quelli militari, e volle fare del Pireo il vero porto di Atene.

3. Tucidide, I, 138: « antivedeva assai bene il meglio ed il peggio (...) ed era il più abile nel trovare all'istante la giusta via ».

4. Non se ne ha altra notizia: forse è un *lapsus* dello storico, che intendeva dire guerra di Egina (488-481 a. C.). Se ne ha conferma poco dopo, dove gli avversari sono designati come corsari, termine che ben si addice agli Egineti, da sempre predoni delle coste attiche. Con i Corciresi Temi-

II. TEMISTOCLE

[1, 1] Temistocle ateniese, figlio di Neocle. Gli errori della sua prima giovinezza furono compensati poi da quei grandi meriti, per i quali nessuno gli può essere anteposto, e pochi gli si possono paragonare. Ma prendiamo i fatti da principio. [2] Il padre Neocle, di stirpe nobile, aveva sposato una donna dell'Acarnania [1], da cui nacque Temistocle. Costui, per la condotta troppo libera e la trascuratezza negli affari domestici, meritò la disapprovazione dei genitori, e venne diseredato dal padre. L'affronto non lo avvilì, anzi lo rinfrancò. [3] Essendosi infatti reso conto che non sarebbe riuscito a farlo dimenticare se non dando prova di grande zelo, si tuffò nella politica [2], cercando con gran cura di procurarsi amicizie e rinomanza. Si occupava assiduamente di cause private, spesso prendeva la parola nelle assemblee popolari; nessuna questione di qualche importanza veniva trattata senza di lui, che rapidamente intuiva le soluzioni e con chiarezza le sapeva illustrare. [4] Nell'agire non era da meno che nell'ideare perché, come afferma Tucidide [3], giudicava con realismo il presente ed antivedeva con acutezza l'avvenire. Così divenne ben presto famoso.

[2, 1] Salì il primo gradino della carriera politica all'epoca della guerra di Corcira [4]. Chiamato dal popolo ad assumerne il comando, accrebbe l'efficienza bellica di Atene non solo per quell'occasione, ma anche per l'avvenire. [2] Mentre, ad esempio, i pubblici proventi delle miniere [5] venivano dissipati ogni anno in largizioni ad opera dei magistrati, Temistocle persuase il popolo a spendere quel denaro nell'alle-

stocle ebbe rapporti solo più tardi, come arbitro in una controversia con Corinto (cfr. PLUTARCO, *Temistocle*, 24).

5. L'incameramento, per potenziare la flotta, dei profitti delle miniere d'argento del Laurio, precedentemente spesi in sovvenzioni al popolo, doveva ormai apparire necessario anche ai più ottusi oppositori di Temistocle, da quando Serse, con lo scavo di un canale navigabile nella Calcidica, rivelava i suoi piani d'attacco navale alla Grecia.

navium aedificaretur. [3] Qua celeriter effecta primum Corcyraeos fregit, deinde maritimos praedones consectando mare tutum reddidit. In quo cum divitiis ornavit, tum etiam peritissimos belli navalis fecit Athenienses. [4] Id quantae saluti fuerit universae Graeciae, bello cognitum est Persico. Nam cum Xerxes et mari et terra bellum universae inferret Europae, cum tantis eam copiis invasit, quantas neque ante nec postea habuit quisquam: [5] huius enim classis mille et ducentarum navium longarum fuit, quam duo milia onerariarum sequebantur, terrestris autem exercitus septingenta peditum, equitum quadringenta milia fuerunt. [6] Cuius de adventu cum fama in Graeciam esset perlata et maxime Athenienses peti dicerentur propter pugnam Marathoniam, miserunt Delphos consultum, quidnam facerent de rebus suis, [7] Deliberantibus Pythia respondit, ut moenibus ligneis se munirent. Id responsum quo valeret cum intellegeret nemo, Themistocles [6] persuasit consilium esse Apollinis, ut in naves se suaque conferrent: eum enim a deo significari murum ligneum. [8] Tali consilio probato addunt ad superiores totidem naves triremes suaque omnia, quae moveri poterant, partim Salamina, partim Troezena [7] deportant: arcem sacerdotibus paucisque maioribus natu ac sacra procuranda tradunt, reliquum oppidum relinquunt.

[3, 1] Huius consilium plerisque civitatibus displicebat et in terra dimicari magis placebat. Itaque missi sunt delecti cum Leonida, Lacedaemoniorum rege, qui Thermopylas occuparent longiusque barbaros progredi non paterentur. Hi vim hostium non sustinuerunt eoque loco omnes interierunt. [2] At classis communis Graeciae trecentarum navium in qua ducentae erant Atheniensium, primum apud Artemisium inter Euboeam continentemque terram cum classiariis regiis conflixit. Angustias enim Themistocles quaerebat, ne multitudine circuiretur. [3] Hic etsi pari proelio discesserant, tamen

6. Come stratega per il 481-480, riconfermato poi per l'anno successivo.
7. Salamina è l'isola che fronteggia il Pireo ad ovest. Trezene sorge più a sud, nell'Argolide, non lontana dalla costa.

stimento di una flotta di cento navi, [3] e, costruitala in breve tempo, prima sconfisse i Corciresi, poi, voltosi a dar la caccia ai corsari, rese sicure le vie del mare. Gli Ateniesi ne trassero non solo un ricco bottino, ma anche una larga esperienza nella guerra sul mare: [4] e quanto peso ciò abbia avuto per la salvezza di tutta la Grecia lo si constatò nelle guerre persiane. Quando infatti Serse sferrò l'attacco per terra e per mare contro tutta l'Europa, la invase con tante milizie quante nessuno ebbe mai, né prima né poi. [5] La sua flotta era di milleduecento navi da guerra, seguite da duemila navi da carico; l'esercito di terra constava di settecentomila fanti e quattrocentomila cavalieri. [6] Diffusasi in Grecia, con la notizia del suo arrivo, la voce secondo cui, come conseguenza della battaglia di Maratona, l'attacco era rivolto particolarmente contro gli Ateniesi, costoro mandarono messi a Delfi per chiedere all'oracolo a quali misure far ricorso. La risposta della Pizia agli interroganti fu di « difendersi con mura di legno ». /[7] Poiché nessuno capiva il significato del responso, Temistocle [6] li convinse che Apollo intendeva consigliarli a riparare con le loro cose sulle navi, che erano il muro di legno a cui il dio alludeva. [8] Gli Ateniesi, accettata questa decisione, raddoppiano il numero delle triremi, trasportano tutti i loro beni mobili parte a Salamina e parte a Trezene [7], ai sacerdoti e a pochi vegliardi affidano l'acropoli e le incombenze del culto, e abbandonano il resto della città.

[3, 1] La decisione di Temistocle non piacque alla maggior parte delle altre città, più propense a resistere sulla terraferma. Di qui l'impiego di soldati scelti, sotto la guida del re di Sparta Leonida, a presidio delle Termopili per arrestare l'avanzata dei barbari; ma essi non poterono arginare l'impeto dei nemici, e tutti caddero sul posto. [2] Dal canto suo la flotta congiunta dei Greci, forte di trecento navi di cui duecento ateniesi, ebbe un primo scontro con la marina del re presso l'Artemisio, tra l'Eubea e la terraferma. Temistocle infatti cercava di proposito passaggi angusti, per evitare di essere circondato dalla moltitudine di navi nemiche. [3] Pur

eodem loco non sunt ausi manere, quod erat periculum, ne, si pars navium adversariorum Euboeam superasset, ancipiti premerentur periculo. [4] Quo factum est, ut ab Artemisio discederent et exadversum Athenas apud Salamina classem suam constituerent.

[4, 1] At Xerxes Thermopylis expugnatis protinus accessit astu idque nullis defendentibus, interfectis sacerdotibus, quos in arce invenerat, incendio delevit. [2] Cuius flamma perterriti classiarii cum manere non auderent et plurimi hortarentur, ut domos suas discederent moenibusque se defenderent, Themistocles unus restitit et universos pares esse posse aiebat, dispersos testabatur perituros, idque Eurybiadi, regi Lacedaemoniorum, qui tum summae imperii praeerat, fore affirmabat. [3] Quem cum minus quam vellet moveret, noctu de servis suis quem habuit fidelissimum ad regem misit, ut ei nuntiaret suis verbis, adversarios eius in fuga esse: [4] qui si discessissent, maiore cum labore et longinquiore tempore bellum confecturum, cum singulos consectari cogeretur: quos si statim aggrederetur, brevi universos oppressurum. Hoc eo valebat, ut ingratis ad depugnandum omnes cogerentur. [5] Hac re audita barbarus, nihil doli subesse credens, postridie alienissimo sibi loco, contra opportunissimo hostibus adeo angusto mari conflixit, ut eius multitudo navium explicari non potuerit. Victus ergo est [8] magis etiam consilio Themistoclis quam armis Graeciae.

[5, 1] Hic etsi male rem gesserat, tamen tantas habebat reliquias copiarum, ut etiam tum iis opprimere posset hostes: iterum ab eodem gradu depulsus est. Nam Themistocles, verens ne bellare perseveraret, certiorem eum fecit id agi,

8. A Salamina, verso la fine di settembre del 480, oltre un mese dopo lo scontro dell'Artemisio di cui al cap. 3. Storici e biografi (Erodoto, VIII, 75; Diodoro, XI, 17; Plutarco, *Temistocle*, XII, 3 segg.) conoscono l'aneddoto del messaggio di Temistocle a Serse. Una conferma della storicità di tale tradizione può essere cercata nei *Persiani* di Eschilo (vv. 355 segg.), rappresentati meno di otto anni dopo la battaglia, dove si narra di un Greco – per altro non nominato – che convinse Serse ad attaccare mentre le navi avversarie stavano per abbandonare le acque di Salamina.

avendo terminato lo scontro in parità, i Greci non osarono restare sul posto, con il rischio di trovarsi attaccati su due fronti nel caso che una parte delle navi avversarie avesse aggirato l'Eubea. [4] Partirono perciò dall'Artemisio e disposero le navi presso Salamina, in faccia ad Atene.

[4, 1] Serse intanto, espugnate le Termopili, marciò senza indugio su Atene, del tutto indifesa, e mise a fuoco l'acropoli dopo aver ucciso i sacerdoti che vi trovò. [2] Nonostante che i marinai, atterriti dall'incendio, non volessero più stare ai loro posti, e in grande maggioranza chiedessero di ritornare ai loro paesi per difendersi tra le mura, solo Temistocle si opponeva, spiegava che tutti insieme potevano far fronte, giurava che, divisi, erano perduti, e sosteneva con Euribiade, re di Sparta che aveva allora il comando supremo, che questo sarebbe accaduto. [3] Ma poiché non riusciva a trarlo dalla sua come desiderava, di notte mandò il più fedele dei suoi servi a Serse, per dirgli a nome suo « che i Greci stavano ritirandosi [4] e che se essi si fossero allontanati, il re, costretto ad inseguirli separatamente, avrebbe impiegato più tempo e maggiori fatiche per concludere il conflitto, mentre, con un attacco immediato, in breve li avrebbe schiacciati tutti insieme ». Lo stratagemma mirava a questo scopo, che tutti i Greci fossero obbligati a combattere, seppure contro voglia. [5] Il re barbaro, udito il messaggio senza sospettare l'inganno, l'indomani diede battaglia in quel luogo tanto sfavorevole a sé quanto favorevole al nemico: un tratto di mare talmente angusto che il gran numero delle sue navi neppure poté spiegarsi in ordine di battaglia. E fu sconfitta [8] dovuta più all'astuzia di Temistocle che alle armi dei Greci.

[5, 1] Nonostante l'insuccesso, a Serse erano rimaste tante forze da poter ancora sgominare gli avversari; ma fu per una seconda volta tenuto in scacco dallo stesso Temistocle, che paventando il protrarsi delle ostilità fece arrivare agli orecchi di quello la notizia che si stava meditando di distruggere il ponte da lui gettato sull'Ellesponto, renden-

ut pons, quem ille in Hellesponto fecerat, dissolveretur ac reditu in Asiam excluderetur, idque ei persuasit. [2] Itaque qua sex mensibus iter fecerat, eadem minus diebus triginta in Asiam reversus est seque a Themistocle non superatum, sed conservatum iudicavit. [3] Sic unius viri prudentia Graecia liberata est Europaeque succubuit Asia. Haec altera victoria, quae cum Marathonio possit comparari tropaeo. Nam pari modo apud Salamina parvo numero navium maxima post hominum memoriam classis est devicta.

[6, 1] Magnus hoc bello Themistocles fuit neque minor in pace. Cum enim Phalerico portu neque magno neque bono Athenienses uterentur, huius consilio triplex Piraei portus constitutus est isque moenibus circumdatus, ut ipsam urbem dignitate aequiperaret, utilitate superaret. [2] Idem muros [9] Atheniensium restituit praecipuo suo periculo. Namque Lacedaemonii causam idoneam nacti propter barbarorum excursiones, qua negarent oportere extra Peloponnesum ullam urbem muros habere, ne essent loca munita, quae hostes possiderent, Athenienses aedificantes prohibere sunt conati. Hoc longe alio spectabat atque videri volebant. [3] Athenienses enim duabus victoriis, Marathonia et Salaminia, tantam gloriam apud omnes gentis erant consecuti, ut intellegerent Lacedaemonii de principatu sibi cum iis certamen fore. [4] Quare eos quam infirmissimos esse volebant. Postquam autem audierunt muros instrui, legatos Athenas miserunt, qui id fieri vetarent. His praesentibus desierunt ac se de ea re legatos ad eos missuros dixerunt. [5] Hanc legationem suscepit Themistocles et solus primo profectus est: reliqui legati ut tum exirent, cum satis altitudo muri exstructa videretur, praecepit: interim omnes, servi atque liberi, opus facerent neque ulli loco parcerent, sive sacer sive privatus esset sive publicus, et undique,

9. Le fortificazioni del Pireo, e le ricostruite mura di Atene, opera di Temistocle, saranno nel corso del secolo collegate dalle «lunghe mura», dando luogo ad un'unica roccaforte che non ebbe eguali in Grecia, e che fu superata solo dal ciclopico sistema difensivo di Siracusa.

dogli così impossibile la ritirata in Asia. Serse vi prestò fede, [2] in meno di trenta giorni rientrò in Asia ripercorrendo la via che aveva richiesto sei mesi, e restò persuaso di essere stato non vinto, ma salvato da Temistocle. [3] Così per la scaltrezza di un solo uomo fu conservata la libertà della Grecia, e l'Asia dovette soccombere all'Europa. Fu una seconda vittoria, che può essere messa al pari con i trofei di Maratona, poiché anche a Salamina da un piccolo numero di navi fu sconfitta la più grande flotta esistita a memoria d'uomo.

[6, 1] Se grande fu Temistocle in questa guerra, non meno lo fu in pace. Per sua iniziativa gli Ateniesi, che allora si valevano del porto del Falero, né ampio né agevole, costruirono il triplice porto del Pireo e lo dotarono di mura, così da renderlo pari al centro urbano in magnificenza e superiore in utilità. [2] Ricostruì anche le mura [9] di Atene, a prezzo di grave rischio per la sua persona. Gli Spartani infatti, che avevano tratto dalle invasioni dei barbari un appropriato pretesto per affermare che fuori del Peloponneso nessuna città dovesse avere mura, perché non vi fosse alcun luogo fortificato di cui il nemico potesse impossessarsi, tentarono di far sospendere i lavori agli Ateniesi che si erano accinti alla ricostruzione. [3] Lo scopo, s'intende, era ben differente da quello che volevano far supporre: gli Ateniesi, con le due vittorie di Maratona e di Salamina, avevano ottenuto presso tutte le genti un prestigio tale, che gli Spartani prevedevano di dover contendere con loro per l'egemonia, [4] e per questo volevano indebolirli quanto più potevano. E quando seppero che quelli costruivano le mura, mandarono un'ambasciata ad Atene con il loro veto. Presenti i messi, gli Ateniesi interruppero il lavoro, impegnandosi di inviare un'ambasceria per trattare la questione. [5] Se ne addossò l'incarico Temistocle, che partì primo e solo, disponendo che gli altri messi muovessero da Atene quando la costruzione delle mura fosse giunta ad una certa altezza, e che nel frattempo tutti, servi e liberi, si dessero da fare e, senza risparmiare alcun luogo né sacro né privato né pubblico, ammassassero da ogni parte

quod idoneum ad muniendum putarent, congererent [10]. Quo factum est, ut Atheniensium muri ex sacellis sepulcrisque constarent.

[7, 1] Themistocles autem, ut Lacedaemonem venit, adire ad magistratus noluit et dedit operam, ut quam longissime tempus duceret, causam interponens se collegas exspectare. [2] Cum Lacedaemonii quererentur opus nihilo minus fieri eumque in ea re conari fallere, interim reliqui legati sunt consecuti. A quibus cum audisset non multum superesse munitionis, ad ephoros [11] Lacedaemoniorum accessit, penes quos summum erat imperium, atque apud eos contendit falsa iis esse delata: quare aequum esse illos viros bonos nobilesque mittere, quibus fides haberetur, qui rem explorarent: interea se obsidem retinerent. [3] Gestus est ei mos, tresque legati functi summis honoribus Athenas missi sunt. Cum his collegas suos Themistocles iussit proficisci iisque praedixit, ut ne prius Lacedaemoniorum legatos dimitterent, quam ipse esset remissus. [4] Hos postquam Athenas pervenisse ratus est, ad magistratum senatumque Lacedaemoniorum adiit et apud eos liberrime professus est: Athenienses suo consilio, quod communi iure gentium facere possent, deos publicos suosque patrios ac penates, quo facilius ab hoste possent defendere, muris saepsisse neque in eo, quod inutile esset Graeciae, fecisse. [5] Nam illorum urbem ut propugnaculum oppositum esse barbaris; apud quam iam bis classes regias fecisse naufragium. [6] Lacedaemonios autem male et iniuste facere, qui id potius intuerentur, quod ipsorum dominationi quam quod universae Graeciae utile esset. Quare, si suos legatos recipere vellent, quos Athenas miserant, se remitterent: aliter illos numquam in patriam essent recepturi.

10. Il racconto, derivato da TUCIDIDE (I, 90), sembra contenere alcuni particolari fantastici, e farebbe presupporre uno stato di tensione tra le due città alquanto anacronistico. Si veda anche DIODORO, XI, 39.

11. I cinque « ispettori » annui, eletti dal popolo per assistere i due re, detenevano praticamente gran parte del potere.

tutto il materiale ritenuto utile per le fortificazioni [10]. Per questo le mura di Atene son fatte con pietre di santuari e di sepolcri.

[7, 1] Giunto a Sparta, Temistocle evitò di presentarsi ai magistrati, e con il pretesto di attendere i colleghi, si adoperò a tirare le cose in lungo quanto era possibile. [2] Già gli Spartani facevano rimostranze perché i lavori nonostante tutto proseguivano, e in tal modo Temistocle tentava di gabbarli, quand'ecco arrivare gli altri ambasciatori, dai quali il nostro eroe seppe che non mancava ormai molto al compimento dell'opera. Si presentò allora agli efori [11], che in Sparta hanno in mano il più alto potere, asserendo che le informazioni a loro pervenute erano false, e che perciò conveniva mandare ad Atene persone rette e di riguardo, nonché degne di fiducia, per prendere conoscenza dei fatti, mentre egli stesso sarebbe stato trattenuto come ostaggio. [3] Gli si diede ascolto, e tre ambasciatori che già avevano ricoperto i più alti incarichi furono spediti ad Atene. Con costoro Temistocle fece rientrare i suoi colleghi, ordinando loro di non permettere il rimpatrio dei legati spartani prima che egli stesso fosse stato messo in libertà. [4] Quando pensò che quelli fossero ormai giunti ad Atene, si presentò ai magistrati e al senato di Sparta e con grande coraggio ammise « che per sua iniziativa gli Ateniesi – come il diritto comune delle genti consentiva – avevano eretto le mura come propugnacolo degli dèi della Grecia, di quelli particolari della città e di quelli familiari, per poterli difendere più facilmente dal nemico. E non era questa – aggiunse – un'iniziativa senza utilità per la Grecia, [5] poiché la loro città era come un baluardo opposto ai barbari, e presso di essa già due volte le flotte del re erano naufragate. [6] Erano invece gli Spartani ad agire in modo dannoso ed ingiusto, poiché badavano alla loro egemonia più che all'interesse della Grecia intera. Se quindi – egli concluse – essi volevano il ritorno degli ambasciatori inviati ad Atene, dovevano ridare a lui la libertà, altrimenti non li avrebbero mai più riavuti in patria ».

[8, 1] Tamen non effugit civium suorum invidiam. Namque ob eundem timorem, quo damnatus erat Miltiades, testularum suffragiis e civitate eiectus Argos [12] habitatum concessit. [2] Hic cum propter multas eius virtutes magna cum dignitate viveret, Lacedaemonii legatos Athenas miserunt, qui eum absentem accusarent, quod societatem cum rege Perse ad Graeciam opprimendam fecisset. [3] Hoc crimine absens proditionis damnatus est. Id ut audivit, quod non satis tutum se Argis videbat, Corcyram demigravit. Ibi cum eius principes civitatis animadvertisset timere, ne propter se bellum iis Lacedaemonii et Athenienses indicerent, ad Admetum, Molossum [13] regem, cum quo ei hospitium erat, confugit. [4] Huc cum venisset et in praesentia rex abesset, quo maiore religione se receptum tueretur, filiam eius parvulam arripuit et cum ea se in sacrarium, quod summa colebatur caerimonia, coniecit. Inde non prius egressus est, quam rex eum data dextra in fidem reciperet, quam praestitit. [5] Nam cum ab Atheniensibus et Lacedaemoniis exposceretur publice, supplicem non prodidit monuitque ut consuleret sibi: difficile enim esse in tam propinquo loco tuto eum versari. Itaque Pydnam [14] eum deduci iussit et, quod satis esset praesidii, dedit. Hic in navem omnibus ignotus nautis escendit. [6] Quae cum tempestate maxima Naxum [15] ferretur, ubi tum Atheniensium erat exercitus, sensit Themistocles, si eo pervenisset, sibi esse pereundum. Hac necessitate coactus domino navis, quis sit, aperit, multa pollicens, si se conservasset. [7] At ille clarissimi viri captus misericordia diem noctemque procul ab insula in salo navem tenuit in ancoris neque quemquam ex ea exire passus est. Inde Ephe-

12. Si tratta di due fatti distinti: l'ostracismo a Temistocle (da collocare intorno al 472-471, come si suole dedurre da DIODORO, XI, 54 segg.) che, come è noto, non aveva bisogno di una motivazione, e la condanna in contumacia (verso il 465) per la denuncia spartana di correità con Pausania nel piano di asservimento della Grecia alla Persia. (Sui pretesi « documenti » giustificativi della condanna di Pausania cfr. la vita di quest'ultimo, cap. 2, nota 5). In termini meno semplicistici il supposto « tradimento » dei due poteva essere una richiesta di non intervento della Persia

[8, 1] Eppure Temistocle non poté evitare la malevolenza dei suoi, tanto che fu bandito dalla città con l'ostracismo, per gli stessi sospetti che avevano fatto condannare Milziade, e si rifugiò ad Argo [12]. [2] Le sue eccellenti capacità gli assicuravano ormai un'esistenza onorata in questa città, quando gli Spartani inviarono ad Atene una delegazione per accusarlo, in sua assenza, di intese con il re di Persia per l'asservimento della Grecia. [3] Per questa accusa subì, in contumacia, una condanna per tradimento. Quando lo seppe, comprese di non essere abbastanza sicuro in Argo, e si spostò a Corcira; ma quando si accorse che i maggiorenti paventavano uno attacco di Spartani e Ateniesi a causa della sua presenza, cercò riparo presso il re dei Molossi [13], Admeto, col quale aveva rapporti di ospitalità. [4] Arrivò mentre il re era momentaneamente assente; e allo scopo di essere accolto e protetto con più sacro impegno, rapì la piccola figlia di Admeto, si chiuse con lei nel sacrario, luogo circondato di religioso rispetto, e non ne uscì prima che il re gli porgesse la destra e lo accogliesse impegnando la propria parola, alla quale seppe poi tenere fede. [5] Quando infatti Ateniesi e Spartani chiesero formalmente la consegna di Temistocle, quel re non tradì il profugo, e poiché non era facile per quest'ultimo vivere sicuro in quel luogo così vicino, lo esortò a trovare scampo, poi lo fece portare a Pidna [14] con una scorta conveniente. Di là l'esule s'imbarcò senza essere conosciuto dai marinai; [6] ma quando per una violenta tempesta si vide sospinto verso Nasso [15], dove era a quel tempo un esercito ateniese, comprese che se vi fosse approdato per lui era finita. Spinto dalla necessità rivelò la sua vera identità al padrone della nave, promettendogli grandi cose se lo avesse posto in salvo. [7] Quello allora, mosso a pietà di quell'uomo illustre, per un giorno ed una notte tenne all'ancora la nave, al largo, ben lontano dall'isola, e non lasciò sbarcare nessuno;

nel processo di democratizzazione, già in atto nel Peloponneso, e da loro caldeggiato.

13. Popolo della parte centrale dell'Epiro.
14. In Macedonia, sul golfo Termaico.
15. Per l'assedio ateniese a Nasso, cfr. TUCIDIDE, I, 137.

sum pervenit ibique Themistoclen exponit. Cui ille pro meritis postea gratiam rettulit.

[9, 1] Scio plerosque ita scripsisse, Themistoclen Xerxe regnante[16] in Asiam transisse. Sed ego potissimum Thucydidi credo, quod aetate proximus de iis, qui illorum temporum historiam reliquerunt, et eiusdem civitatis fuit. Is autem ait ad Artaxerxen eum venisse atque his verbis epistulam misisse. [2] ' Themistocles veni ad te, qui plurima mala omnium Graiorum in domum tuam intuli, quamdiu mihi necesse fuit adversum patrem tuum bellare patriamque meam defendere. [3] Idem multo plura bona feci, postquam in tuto ipse et ille in periculo esse coepit. Nam cum in Asiam reverti vellet proelio apud Salamina facto, litteris eum certiorem feci id agi, ut pons, quem in Hellesponto fecerat, dissolveretur atque ab hostibus circumiretur: quo nuntio ille periculo est liberatus. [4] Nunc autem confugi ad te exagitatus a cuncta Graecia, tuam petens amicitiam: quam si ero adeptus, non minus me bonum amicum habebis, quam fortem inimicum ille expertus est. Ea autem rogo, ut de iis rebus, quas tecum colloqui volo, annuum mihi tempus des eoque transacto ad te venire patiaris '.

[10, 1] Huius rex animi magnitudinem admirans cupiensque talem virum sibi conciliari veniam dedit. Ille omne illud tempus litteris sermonique Persarum se dedidit: quibus adeo eruditus est, ut multo commodius dicatur apud regem verba fecisse, quam ii poterant, qui in Perside erant nati. [2] Hic cum multa regi esset pollicitus gratissimumque illud, si suis uti consiliis vellet, illum Graeciam bello oppressurum, magnis muneribus ab Artaxerxe donatus in Asiam[17] rediit domici-

16. Questa è la tradizione accolta da Eforo, Dinone, Clitarco, Eraclide (cfr. PLUTARCO, *Temistocle*, XXXII); TUCIDIDE (I, 137) invece colloca la venuta di Temistocle in Persia ai tempi del regno di Artaserse I Longimano, cioè non prima del 465-464 a. C.

17. « Asia » nel senso restrittivo di Asia Minore, secondo l'uso romano. Magnesia sorge presso il Meandro (e non va confusa con l'omonima città sulle pendici del Sipilo, notissima per la vittoria romana su Antioco III nel 190 a. C.); Miunte non è lontana, alla foce del fiume; lontanissima in-

poi giunse ad Efeso, dove fece scendere Temistocle, che in seguito lo rimunerò in proporzione del beneficio ricevuto.

[9, 1] So che i più hanno scritto che Temistocle passò in Asia quando regnava Serse [16], ma io do maggior credito a Tucidide, più vicino a lui nel tempo tra tutti gli storici che si occuparono di quell'epoca, e inoltre suo concittadino. Egli narra che quello si recò da Artaserse, e gli indirizzò una lettera in questi termini: [2] « Eccomi, sono quel Temistocle che più di tutti i Greci recò danni alla tua casa, finché dovette far guerra a tuo padre e difendere la propria patria. [3] Ma assai più numerosi sono i benefici che gli resi, quando ero io al sicuro, e per lui cominciavano i pericoli. Dopo la battaglia di Salamina, quando egli progettava il ritorno in Asia, lo informai per lettera che si stava tramando la distruzione del ponte da lui gettato sull'Ellesponto, e l'accerchiamento ad opera dei nemici; e grazie a quell'avviso egli evitò il pericolo. [4] Ora, perseguitato da tutta la Grecia, ho cercato scampo presso di te, e chiedo la tua amicizia: se la otterrò, sarò per te amico non meno devoto di quanto tuo padre mi sperimentò tenace nemico. Queste due cose però io chiedo: che tu mi conceda un anno di attesa per le questioni che vorrei trattare con te, e che trascorso questo termine tu mi ammetta in udienza ».

[10, 1] Il re, ammirando quella grandezza d'animo, e desiderando amicarsi un uomo di tanto valore, acconsentì. Temistocle dedicò tutto quel periodo allo studio della lingua e delle lettere persiane, nelle quali conseguì una tale pratica, da parlare in presenza del re con disinvoltura maggiore di quelli che erano nati in Persia. [2] Dopo aver fatto al re molte promesse e tra le altre la più grata, quella cioè della conquista armata della Grecia ove avesse voluto seguire i suoi consigli, ritornò in Asia [17] con i munifici doni avuti da Artaserse e si

vece Lampsaco, sull'Ellesponto (ma si tratta di un errore di Cornelio, poiché di tale città, in mano agli Ateniesi dal 479, il re di Persia non poteva disporre).

liumque Magnesiae sibi constituit. [3] Namque hanc urbem ei rex donarat, his quidem verbis, quae ei panem praeberet – ex qua regione quinquaginta talenta quotannis redibant –, Lampsacum autem, unde vinum sumeret, Myunta, ex qua obsonium haberet.

Huius ad nostram memoriam monumenta manserunt duo: sepulcrum prope oppidum, in quo est sepultus, statua in foro Magnesiae. [4] De cuius morte[18] multimodis apud plerosque scriptum est, sed nos eundem potissimum Thucydidem auctorem probamus, qui illum ait Magnesiae morbo mortuum neque negat fuisse famam, venenum sua sponte sumpsisse, cum se, quae regi de Graecia opprimenda pollicitus esset, praestare posse desperaret. [5] Idem ossa eius clam in Attica ab amicis sepulta, quoniam legibus non concederetur, quod proditionis esset damnatus, memoriae prodidit.

18. La data può essere posta tra il 464 e il 460, se si considera che: 1) nel 493, eletto all'arcontato, era necessariamente più che trentenne; 2) vide sul trono Artaserse, dal 465 in poi; 3) visse, secondo la tradizione, circa 65 anni. Quanto al modo della morte, Cornelio si attiene a Tucidide (I, 138, 4), che pur non ignorando le voci di un suicidio di Temistocle, pro-

stabilì a Magnesia, [3] città che il re gli aveva donato « perché – sono le sue parole – gli procurasse il pane » (in realtà quella regione dava un reddito annuo di cinquanta talenti), così come Lampsaco doveva fornirgli il vino, e Miunte il companatico.

Esistono tuttora due suoi monumenti: il sepolcro ove riposa, vicino alla città, e la statua nel foro di Magnesia. [4] Della sua morte [18] si danno varie versioni presso i vari autori, ma ancora una volta noi prestiamo maggior fede a Tucidide, che lo fa morire di malattia a Magnesia, pur senza tacere la tradizione secondo la quale egli si sarebbe avvelenato quando perse ogni speranza di porre ad effetto la promessa, fatta al re, di assoggettare la Grecia. [5] Lo stesso storico ricorda inoltre che le ossa di lui furono sepolte in Attica ad opera di amici, di nascosto, dati gli impedimenti di legge a carico dei rei di tradimento.

pende per una fine dovuta a cause naturali. Sarà questa la tesi sostenuta anche da CICERONE, *Brutus*, XI, 42. Di parere opposto è naturalmente Plutarco, al quale la versione del suicidio si presentava come la più logica conclusione di quella vita eroica e tormentata (PLUTARCO, *Temistocle*, XXXI, 5; si veda anche DIODORO, XI, 58, 1).

III. ARISTIDES

[1, 1] Aristides, Lysimachi filius, Atheniensis, aequalis fere fuit Themistocli. Itaque cum eo de principatu contendit: namque obtrectarunt [1] inter se. [2] In his autem cognitum est, quanto antestaret eloquentia innocentiae. Quamquam enim adeo excellebat Aristides abstinentia, ut unus post hominum memoriam, quem quidem nos audierimus, cognomine Iustus sit appellatus, tamen a Themistocle collabefactus testula illa exilio decem annorum multatus est. [3] Qui quidem cum intellegeret reprimi concitatam multitudinem non posse, cedensque animadvertisset quendam scribentem, ut patria pelleretur, quaesisse ab eo dicitur, quare id faceret aut quid Aristides commisisset, cur tanta poena dignus duceretur. [4] Cui ille respondit se ignorare Aristiden, sed sibi non placere, quod tam cupide elaborasset, ut praeter ceteros Iustus appellaretur. [5] Hic decem annorum legitimam poenam non pertulit. Nam postquam Xerxes in Graeciam descendit, sexto fere anno [2] quam erat expulsus, populi scito in patriam restitutus est.

[2, 1] Interfuit autem pugnae navali apud Salamina, quae facta est prius quam poena liberaretur. Idem praetor fuit Atheniensium apud Plataeas in proelio, quo Mardonius fusus barbarorumque exercitus interfectus est. [2] Neque aliud est ullum huius in re militari illustre factum quam huius imperii memoria, iustitiae vero et aequitatis et innocentiae multa,

1. L'ostilità tra i due, qui presentata moralisticamente come un conflitto di ambizioni personali conclusosi con la sconfitta del più onesto, deriva dall'opposta posizione politica: Aristide, conservatore e fautore degli Alcmeonidi, salito all'arcontato nel 489-488, costituiva il più grave ostacolo per la politica di potenziamento navale-militare e commerciale, promossa dal partito democratico fin dall'arcontato di Temistocle del 493-492.

III. ARISTIDE

[1, 1] Aristide ateniese, figlio di Lisimaco, all'incirca coetaneo di Temistocle, fu suo competitore nella lotta per il primato politico [1]. Nella polemica sorta tra i due [2] si poté osservare quanto l'eloquenza prevalga sulla rettitudine: difatti Aristide, tanto segnalato per onestà da ottenere – unico a memoria d'uomo per quanto io sappia – il soprannome di Giusto, screditato dalle parole di Temistocle andò incontro ad una condanna a dieci anni di esilio inflittagli col noto mezzo dell'ostracismo. [3] Mentre egli, vedendo che la folla eccitata non si poteva ammansire, stava allontanandosi, notò un tale che stava scrivendo il voto per esiliarlo; gli domandò allora – così si racconta – perché votasse a quel modo e che cosa mai avesse fatto Aristide per essere ritenuto meritevole di simile condanna. [4] E l'uomo gli rispose che Aristide neppure lo conosceva, ma che gli riusciva antipatico perché si era adoperato con tanto ardore per essere soprannominato, a differenza degli altri, «il Giusto». [5] Non scontò la pena di dieci anni fissata dalla legge, perché quando Serse marciò sulla Grecia, sei anni [2] all'incirca dopo l'espulsione, fu riammesso in patria per voto popolare.

[2, 1] Fu presente alla battaglia di Salamina svoltasi prima della remissione della condanna; poi tenne il comando delle truppe Ateniesi nella battaglia di Platea, dove Mardonio fu sconfitto, e l'esercito persiano annientato. [2] Altre sue notevoli imprese militari, all'infuori di quel periodo di comando, non si ricordano: restano invece molti esempi della sua giustizia, della sua equanimità e del suo disinteresse. Questo sopra ogni altro: quando egli si trovava nella flotta confederata dei Greci insieme con Pausania, il vincitore di Mardonio, il comando supremo della flotta passò, proprio

2. Inesatto: Aristide, espulso nel 482, non fu richiamato sei anni dopo, ma nel 480.

in primis quod eius aequitate [3] factum est, cum in communi classe esset Graeciae simul cum Pausania, quo duce Mardonius erat fugatus, ut summa imperii maritimi ab Lacedaemoniis transferretur ad Athenienses. [3] Namque ante id tempus et mari et terra duces erant Lacedaemonii [4]: tum autem et intemperantia Pausaniae et iustitia factum est Aristidis, ut omnes fere civitates Graeciae ad Atheniensium societatem se applicarent et adversus barbaros hos duces deligerent sibi.

[3, 1] Quos quo facilius repellerent, si forte bellum renovare conarentur, ad classis aedificandas exercitusque comparandos quantum pecuniae quaeque civitas daret, Aristides delectus est qui constitueret, eiusque arbitrio quadringena et sexagena talenta quotannis Delum sunt collata: id enim commune aerarium esse voluerunt [5]. Quae omnis pecunia postero tempore Athenas translata est [6]. [2] Hic qua fuerit abstinentia, nullum est certius indicium quam ⟨quod⟩, cum tantis rebus praefuisset, in tanta paupertate decessit, ut, qui efferretur, vix reliquerit. [3] Quo factum est, ut filiae eius publice alerentur et de communi aerario dotibus datis collocarentur. Decessit [7] autem fere post annum quartum quam Themistocles Athenis erat expulsus.

3. Il prestigio di cui godeva Aristide per la sua equità risulta anche da un episodio narrato da Cicerone (*De Officiis*, III, 11, 29) e certamente noto a Nepote: Temistocle, segretamente intenzionato di incendiare la flotta spartana per liberarsi dell'incomodo alleato, chiede al popolo di avere un confidente; gli vien dato Aristide che, messo a parte del segreto, riferisce al popolo che il piano è utile, ma non onesto, e così ottiene che l'assemblea, senza neppure sapere di che si tratti, respinga la proposta di Temistocle.

4. Infatti a Salamina il comandante era stato Euribiade, a Platea Pausania, a Micale Leotichida, tutti spartani.

grazie alla condotta equilibrata [3] di Aristide, dagli Spartani agli Ateniesi. [3] Prima di allora i comandanti in capo, sia per mare sia per terra, erano sempre stati Spartani [4]; ma in quel frangente l'arroganza di Pausania da un lato, e l'equanimità di Aristide dall'altro produssero questo effetto, che quasi tutte le città della Grecia strinsero vincoli con gli Ateniesi, sottoponendosi alla loro autorità nella lotta contro i barbari.

[3, 1] Per poterli respingere più facilmente ove avessero ritentato l'invasione, fu dato ad Aristide l'incarico di stabilire per ogni città l'entità del contributo in denaro da versare, per allestire le flotte e reclutare gli eserciti. E così, stando alle sue disposizioni, una somma di quattrocentosessanta talenti affluiva annualmente a Delo, che i confederati scelsero come sede dell'erario comune [5]. Solo in epoca successiva tutto quel tesoro fu trasferito ad Atene [6]. [2] Del disinteresse di Aristide non esiste prova più sicura di questa: dopo aver diretto operazioni economiche di tale entità, morì in tanta povertà da lasciare a mala pena il necessario per il funerale. [3] Per questo le sue figlie furono allevate a carico dello stato e maritate con doti fornite dall'erario della lega. Morì [7] tre anni all'incirca dopo che Temistocle era stato messo al bando da Atene.

5. Al merito di aver attirato nell'orbita ateniese (478) molte città timorose di attacchi persiani, Aristide unisce quello di aver praticamente organizzato e creato, con le contribuzioni delle varie città, quella flotta confederale che tra il 477 e il 465 permetterà a Cimone di annientare la dominazione persiana nelle isole dell'Egeo e sulle coste asiatiche.

6. Nel 453, molto tempo dopo la morte di Aristide. Così, anche formalmente, Atene abbassava gli stati alleati al ruolo di città vassalle.

7. Per la data, cfr. *Temistocle*, cap. 10, nota 18. Che nel 467 fosse ancora in vita lo si può dedurre da una notizia di PLUTARCO (*Aristide*, III, 5) che lo vuole spettatore dei *Sette contro Tebe* di ESCHILO, che sappiamo rappresentata nella primavera di quell'anno.

IV. PAUSANIAS

[1, 1] Pausanias Lacedaemonius magnus homo, sed varius in omni genere vitae fuit: nam ut virtutibus eluxit, sic vitiis est obrutus. [2] Huius illustrissimum est proelium apud Plataeas [1]. Namque illo duce Mardonius, satrapes regius, natione Medus, regis gener, in primis omnium Persarum et manu fortis et consilii plenus, cum ducentis milibus peditum, quos viritim legerat, et viginti equitum haud ita magna manu Graeciae fugatus est, eoque ipse dux cecidit proelio. [3] Qua victoria elatus plurima miscere coepit et maiora concupiscere. Sed primum in eo est reprehensus, quod ex praeda tripodem aureum [2] Delphis posuisset epigrammate inscripto, in quo haec erat sententia: suo ductu barbaros apud Plataeas esse deletos eiusque victoriae ergo Apollini donum dedisse [3]. [4] Hos versus Lacedaemonii exsculpserunt neque aliud scripserunt quam nomina earum civitatum, quarum auxilio Persae erant victi.

[2, 1] Post id proelium eundem Pausaniam cum classe communi Cyprum atque Hellespontum miserunt, ut ex iis regionibus barbarorum praesidia depelleret. [2] Pari felicitate in ea re usus elatius se gerere coepit maioresque appetere res [4]. Nam cum Byzantio expugnato cepisset complures Persarum nobiles atque in his nonnullos regis propinquos, hos clam Xerxi remisit, simulans ex vinclis publicis effugisse, et

1. La battaglia di Platea, che allontanava definitivamente l'invasore dal suolo della Grecia, avvenne nell'agosto del 479 a. C., all'incirca contemporaneamente a quella di Micale, da cui la potenza persiana usciva umiliata sulle coste stesse dell'Asia.

2. Una parte di questo *ex voto*, e precisamente il monumentale supporto in bronzo, alto cinque metri, raffigurante un serpente a tre teste, e recante i nomi delle città alleate, fu riscoperta a Costantinopoli nel 1855.

3. L'epigramma è conservato da TUCIDIDE, I, 132: Ἑλλήνων ἀρχηγὸς ἐπεὶ στρατὸν ὤλεσε Μήδων, / Παυσανίας Φοίβῳ μνῆμ' ἀνέθηκε τόδε, « Pau-

IV. PAUSANIA

[1, 1] Grande uomo fu Pausania spartano, ma incoerente nelle varie situazioni della vita. Le eccellenti doti per le quali brillava erano oscurate dai suoi difetti. [2] La sua maggior gloria fu la battaglia di Platea [1], dove Mardonio – satrapo regio di nazione Medo, genero del re, uno dei più valorosi e sagaci tra tutti i Persiani – con i suoi duecentomila fanti scelti ad uno ad uno ed i suoi ventimila cavalieri fu messo in rotta dalle forze greche non molto numerose guidate da Pausania, e lasciò la vita in battaglia. [3] Inorgoglito per la vittoria, Pausania si diede a suscitare vari intrighi e a vagheggiare mete più alte. Incorse una prima volta nel biasimo per aver offerto a Delfi, col ricavo del bottino di guerra, un tripode d'oro [2] recante un epigramma significante che sotto la sua guida i barbari erano stati disfatti presso Platea e che per tale vittoria egli dedicava questo dono ad Apollo [3]. [4] Gli Spartani, fatti cancellare quei versi, scolpirono sul tripode semplicemente i nomi delle città che avevano contribuito alla vittoria sui Persiani.

[2, 1] Dopo quella battaglia Pausania fu mandato, a capo della flotta confederata, a Cipro e sull'Ellesponto per scacciare da quei paesi i presìdi persiani; [2] e vieppiù imbaldanzito per il successo anche in questa impresa cominciò a mirare ancor più in alto [4]. Avendo fatto prigionieri, nell'espugnazione di Bisanzio, molti Persiani altolocati, e tra essi alcuni parenti del re, simulando una loro evasione dal carcere li rimandò segretamente a Serse insieme a Gongilo

sania, comandante in capo dei Greci, dopo aver distrutto l'esercito dei Medi, ha fatto quest'offerta a Febo ».

4. Da quel momento (477) Pausania, fors'anche preoccupato per la sua precaria posizione di semplice reggente (in nome del cugino Plistarco, giunto minorenne al regno), instaurò una politica di prestigio personale. Il suo autoritarismo provocò a sua volta l'insofferenza degli alleati e facilitò la costituzione della lega attica (cfr. *Aristide*, cap. 2, nota 5).

cum his Gongylum Eretriensem, qui litteras [5] regi redderet, in quibus haec fuisse scripta Thucydides memoriae prodidit: [3] ' Pausanias, dux Spartae, quos Byzanti ceperat, postquam propinquos tuos cognovit, tibi muneri misit seque tecum affinitate coniungi cupit: quare, si tibi videtur, des ei filiam tuam nuptum. [4] Id si feceris, et Spartam et ceteram Graeciam sub tuam potestatem se, adiuvante ⟨te⟩, redacturum pollicetur. His de rebus si quid geri volueris, certum hominem ad eum mittas face, cum quo colloquatur '. [5] Rex tot hominum salute tam sibi necessariorum magnopere gavisus confestim cum epistula Artabazum ad Pausaniam mittit, in qua eum collaudat; petit, ne cui rei parcat ad ea efficienda, quae polliceretur: si perfecerit, nullius rei a se repulsam laturum. [6] Huius Pausanias voluntate cognita alacrior ad rem gerendam factus in suspicionem cecidit Lacedaemoniorum. In quo facto domum revocatus, accusatus capitis absolvitur, multatur tamen pecunia; quam ob causam ad classem remissus non est.

[3, 1] At ille post non multo sua sponte ad exercitum rediit et ibi non callida, sed dementi ratione cogitata patefecit: non enim mores patrios solum, sed etiam cultum vestitumque mutavit. [2] Apparatu regio utebatur, veste Medica; satellites Medi et Aegyptii sequebantur: epulabatur more Persarum luxuriosius, quam qui aderant perpeti possent; [3] aditum petentibus conveniundi non dabat, superbe respondebat, crudeliter imperabat. Spartam redire nolebat; Colonas [6], qui locus in agro Troade est, se contulerat; ibi consilia cum patriae tum sibi inimica capiebat. [4] Id postquam Lacedaemonii rescierunt, legatos cum clava [7] ad eum mise-

5. Quando, una decina d'anni dopo, Pausania fu fatto morire come traditore, gli efori di Sparta pensarono di placare l'emozione popolare pubblicando a giustificazione del loro operato una lettera di Pausania a Serse, e la risposta del re (il testo è in TUCIDIDE, I, 128, 129): certamente falsa la prima, grossolanamente costruita per documentare il tradimento; forse autentica, ma senza rilievo, la seconda.

6. Secondo GIUSTINO (IX, 1, 3) Pausania signoreggiò Bisanzio per sette anni; si può quindi collocare verso il 471 la sua fuga a Colona e il suo secondo richiamo in patria.

di Eretria, latore di una lettera [5] per il re, in cui, stando a Tucidide, si diceva: [3] « Pausania comandante spartano ti offre in dono questi prigionieri da lui fatti a Bisanzio, poiché ha saputo che sono tuoi parenti, e desidera a sua volta imparentarsi con te. Perciò, se credi, dagli in sposa tua figlia. [4] Se accetterai, egli ti assicura che con il tuo aiuto potrà sottomettere a te Sparta e tutto il resto della Grecia. Se vuoi trattare in proposito, vedi di inviargli un uomo di fiducia per un abboccamento ». [5] Assai lieto per la salvezza di tanti suoi congiunti, il re invia all'istante Artabazo a Pausania, con una lettera di consenso, in cui lo esorta a non trascurare nulla per mettere in atto le sue promesse, poiché se riuscirà nell'impresa nessuna sua richiesta rimarrà inappagata. [6] Ma su Pausania, che dopo aver conosciuto l'assenso del re si era fatto fin troppo zelante nell'esecuzione del piano, caddero i sospetti degli Spartani, dai quali fu per questo richiamato in patria, processato per delitto capitale, poi prosciolto dall'accusa, ma condannato ad una multa. Per questo motivo non riottenne il comando della flotta.

[3, 1] Non molto tempo dopo ritornò di suo arbitrio tra i soldati, e con una condotta meno che accorta, o per meglio dire pazza, scoprì le sue intenzioni. Non solo abbandonò le costumanze avite, ma cambiò addirittura il modo di vivere e di vestire. [2] Sfoggiava lusso regale, vestiva come i Medi; aveva una guardia del corpo costituita da Medi e da Egiziani, offriva, alla maniera dei Persiani, banchetti così sfarzosi da porre in imbarazzo i commensali. [3] Rifiutava di ricevere chi chiedeva un colloquio; le sue risposte erano insolenti, i suoi ordini spietati. Non volendo più tornare a Sparta, si era stabilito a Colona [6], un paese della Troade, macchinando progetti esiziali per se stesso oltre che per la sua patria. [4] Quando gli Spartani lo seppero, gli mandarono messi con la clava [7], attorno alla quale era scritto, secondo il

7. I messaggi segreti erano scritti su una striscia a spirale, dove le parole si ricomponevano solo se la striscia veniva avvolta intorno ad un bastone (σκυτάλη) di un determinato diametro, noto unicamente ai mittenti e al destinatario.

runt, in qua more illorum erat scriptum: nisi domum reverteretur, se capitis eum damnaturos. [5] Hoc nuntio commotus, sperans se etiam tum pecunia et potentia instans periculum posse depellere, domum rediit. Huc ut venit, ab ephoris in vincla publica est coniectus: licet enim legibus eorum cuivis ephoro hoc facere regi. Hinc tamen se expedivit, neque eo magis carebat suspicione: nam opinio manebat eum cum rege habere societatem. [6] Est genus quoddam hominum, quod Hilotae vocatur, quorum magna multitudo agros Lacedaemoniorum colit servorumque munere fungitur. Hos quoque sollicitare spe libertatis [8] existimabatur. [7] Sed quod harum rerum nullum erat apertum crimen, quo argui posset, non putabant de tali tamque claro viro suspicionibus oportere iudicari et exspectandum, dum se ipsa res aperiret.

[4, 1] Interim Argilius [9] quidam adulescentulus, quem puerum Pausanias amore venerio dilexerat, cum epistulam ab eo ad Artabazum accepisset eique in suspicionem venisset aliquid in ea de se esse scriptum, quod nemo eorum redisset, qui super tali causa eodem missi erant, vincla epistulae laxavit signoque detracto cognovit, si pertulisset, sibi esse pereundum. [2] Erant in eadem epistula, quae ad ea pertinebant, quae inter regem Pausaniamque convenerant. Has ille litteras ephoris tradidit. [3] Non est praetereunda gravitas Lacedaemoniorum hoc loco. Nam ne huius quidem indicio impulsi sunt, ut Pausaniam comprehenderent, neque prius vim adhibendam putaverunt, quam se ipse indicasset. Itaque huic indici, quid fieri vellent, praeceperunt. [4] Fanum Neptuni est Taenari [10], quod violari nefas putant Graeci. Eo ille

8. È enunciata, alquanto rozzamente, una verità: Pausania, come del resto Temistocle allora esule da Atene, riponeva le sue speranze nell'affermarsi del moto democratico (non dei soli Iloti) allora in atto nel Peloponneso.

9. Argilo è una località della Macedonia non lontana da Anfipoli.

10. Tenaro è il centro più noto della penisola che divide il Golfo Messenico dal Laconico, terminante nel capo Matapan. La fantasia popolare

loro cifrario, che sarebbe stato condannato a morte se non fosse rientrato in patria. [5] Spaventato dal messaggio, ma fiducioso di poter ancora stornare con il denaro e con il suo prestigio la minaccia incombente, tornò a Sparta, dove, appena arrivato, fu messo in carcere per ordine degli efori, ciascuno dei quali ha per legge la facoltà di prodecere all'arresto di un re. Riuscì a farsi scarcerare, ma non a liberarsi dai sospetti, poiché le voci di suoi accordi col re di Persia correvano ancora. [6] Si pensava anche che egli stesse sobillando, con promesse di libertà [8], gli Iloti, una classe molto numerosa di uomini occupati nella coltivazione dei campi degli Spartiati e in incombenze servili. [7] Ma poiché su tutti questi punti non sussisteva nessuna palese prova di colpevolezza che gli potesse essere contestata, si riteneva che fosse inopportuno sottoporre a processo un uomo di tanto valore e fama sulla scorta di sospetti, e che fosse meglio aspettare che la situazione si chiarisse da sola.

[4, 1] Intanto un giovane di Argilo [9], che da ragazzo era stato amato da Pausania, avendo da quest'ultimo avuto l'incarico di portare ad Artabazo una lettera, sospettò che vi fosse scritto qualche cosa a suo danno, dato che nessuno dei messi inviati nello stesso luogo e per lo stesso motivo aveva mai fatto ritorno; slacciò pertanto il cordoncino, distaccò il sigillo e poté così rendersi conto che se avesse recapitata la lettera sarebbe stato ucciso. [2] Nella lettera si parlava anche di cose relative alle intese intercorse tra il re e Pausania. Il giovane la consegnò agli efori. [3] Non si deve passare sotto silenzio la ponderatezza degli Spartani in questo frangente. Neppure la denuncia di quel giovane li indusse ad arrestare Pausania, non ritenendo essi di dover usare la forza prima che egli si scoprisse da sé solo; si limitarono ad impartire al delatore le istruzioni sul da farsi. [4] A Tenaro [10] vi è un tempio di Nettuno, la cui profanazione costituirebbe

poneva nei pressi una delle entrate al mondo dell'aldilà, a causa del dedalo di grotte che si affaccia sul mare e che oggi, esplorato per oltre quindici chilometri, costituisce il famoso complesso speleologico di Dyro, a sud di Areopoli.

index confugit in araque consedit. Hanc iuxta locum fecerunt sub terra, ex quo posset audiri, si quis quid loqueretur cum Argilio. [5] Huc ex ephoris quidam descenderunt. Pausanias, ut audivit Argilium confugisse in aram, perturbatus venit eo. Quem cum supplicem dei videret in ara sedentem, quaerit, causae quid sit tam repentini consilii. Huic ille, quid ex litteris comperisset, aperit. [6] Modo magis Pausanias perturbatus orare coepit, ne enuntiaret nec se meritum de illo optime proderet: quodsi eam veniam sibi dedisset tantisque implicatum rebus sublevasset, magno ei praemio futurum.

[5, 1] His rebus ephori cognitis satius putarunt in urbe eum comprehendi. Quo cum essent profecti et Pausanias placato Argilio, ut putabat, Lacedaemonem reverteretur, in itinere, cum iam in eo esset, ut comprehenderetur, ex vultu cuiusdam ephori, qui eum admoneri cupiebat, insidias sibi fieri intellexit. [2] Itaque paucis ante gradibus, quam qui eum sequebantur, in aedem Minervae, quae Chalcioicos vocatur, confugit. Hinc ne exire posset, statim ephori valvas eius aedis obstruxerunt tectumque sunt demoliti, quo celerius sub divo interiret. [3] Dicitur eo tempore matrem Pausaniae vixisse eamque iam magno natu, postquam de scelere filii comperit, in primis ad filium claudendum lapidem ad introitum aedis attulisse. [4] Sic Pausanias magnam belli gloriam turpi morte maculavit. Hic cum semianimis de templo elatus esset, confestim animam efflavit. [5] Cuius mortui corpus cum eodem nonnulli dicerent inferri oportere, quo[12] ii qui ad supplicium essent dati, displicuit pluribus, et procul ab eo loco infoderunt, quo erat mortuus. Inde posterius ⟨dei⟩ Delphici responso erutus atque eodem loco sepultus ⟨est⟩, ubi vitam posuerat.

11. Verso il 468 a. C.

12. Un baratro denominato Κεάδας o Καιάδας, o, secondo STRABONE (VIII, 5), Καιέτας.

secondo i Greci un sacrilegio: vi si rifugiò il delatore, e si sedette sull'altare, vicino al quale era stata scavata sotterra una buca – in cui discesero alcuni efori – da cui si poteva stare in ascolto se qualcuno avesse detto qualche cosa all'Argilese. [5] Pausania, avendo appreso che il giovane di Argilo si era rifugiato nel tempio, sconvolto lo raggiunse e, vedendolo seduto sull'altare in atto di pregare il dio, volle sapere la causa di quell'inattesa decisione. Il giovane rivela allora ciò che ha letto nella lettera; [6] sempre più in preda allo spavento Pausania prende ad implorarlo « perché non lo denunci, e non tradisca chi gli aveva fatto del bene: se gli avesse reso questo favore, e lo avesse aiutato a districarsi da così grave briga, lo avrebbe generosamente ricompensato ».

[5, 1] Avuta questa prova, gli efori ritennero più opportuno che egli fosse arrestato in città, e si misero in cammino. Anche Pausania, riconciliatosi con l'Argilese – così egli si illudeva – si avviò verso Sparta, ma per via, quando era ormai sul punto di essere arrestato, intuì l'esistenza di un tranello notando l'espressione del volto di un eforo che voleva metterlo sull'avviso. [2] Grazie ai pochi passi di vantaggio che aveva sulle guardie che lo seguivano, trovò scampo nel tempio di Minerva chiamato « Casa di bronzo ». Per impedirgli l'uscita, gli efori ne fecero ostruire le porte e scoperchiare il tetto, perché così a cielo scoperto, morisse più presto. [3] Si racconta che a quel tempo fosse ancora viva la madre di Pausania, e che essa, conosciuta la colpa del figlio, nonostante l'età avanzata fosse accorsa tra i primi a portare una pietra sulla porta del tempio per murarvi vivo il figlio. [4] Così Pausania con una fine infamante contaminò una grande gloria militare. Tratto fuori agonizzante dal tempio, spirò subito dopo[11]. [5] Pretendevano alcuni che il cadavere fosse portato là dove[12] si gettano i condannati a morte, ma la maggioranza si oppose. La salma fu inumata lontano dal luogo della sua morte; ma più tardi, per un responso dell'oracolo di Delfi, fu disseppellita e poi sepolta nel luogo stesso dove egli aveva finito i suoi giorni.

V. CIMON

[1, 1] Cimon, Miltiadis filius, Atheniensis, duro admodum initio usus est adulescentiae. Nam cum pater eius litem aestimatam populo solvere non potuisset ob eamque causam in vinclis publicis decessisset, Cimon eadem custodia tenebatur neque legibus Atheniensium emitti poterat, nisi pecuniam qua pater multatus erat, solvisset. [2] Habebat autem in matrimonio sororem germanam suam, nomine Elpinicen, non magis amore quam more ductus: namque Atheniensibus licet eodem patre natas uxores ducere. [3] Huius coniugii cupidus Callias quidam, non tam generosus quam pecuniosus, qui magnas pecunias ex metallis fecerat, egit cum Cimone, ut eam sibi uxorem daret: id si impetrasset, se pro illo pecuniam soluturum. [4] Is cum talem condicionem aspernaretur, Elpinice negavit se passuram Miltiadis progeniem in vinclis publicis interire, quoniam prohibere posset, seque Calliae nupturam, si ea, quae polliceretur, praestitisset.

[2, 1] Tali modo custodia liberatus Cimon celeriter ad principatum pervenit [1]. Habebat enim satis eloquentiae, summam liberalitatem, magnam prudentiam cum iuris civilis tum rei militaris, quod cum patre a puero in exercitibus fuerat versatus. Itaque hic et populum urbanum in sua tenuit potestate et apud exercitum plurimum valuit auctoritate. [2] Primum imperator apud flumen Strymona [2] magnas copias Thraecum fugavit, oppidum Amphipolim constituit eoque decem milia Atheniensium in coloniam misit. Idem iterum apud Mycalen [3] Cypriorum et Phoenicum ducentarum navium

1. Col favore di Aristide, che sostenendo il figlio del vincitore di Maratona sperava di ridare prestigio al partito conservatore nei confronti dell'eroe di Salamina, il democratico-radicale Temistocle. All'inizio della sua carriera Cimone fu nel 479 ambasciatore a Sparta, e stratego forse fin dal 478.

2. Oggi Struma in Macedonia. Le operazioni nel nord furono condotte nel 476-475. Il conflitto sullo Strimone si concluse con la presa di Eione, possesso persiano. Pare sia della stessa epoca l'occupazione di Caristo nell'Eubea e la repressione della rivolta di Nasso.

V. CIMONE

[1, 1] Cimone ateniese, figlio di Milziade, ebbe una giovinezza assai difficile. Poiché suo padre non aveva potuto pagare la multa inflittagli, e per questo motivo era morto nel carcere pubblico, anche Cimone era tenuto in arresto, e a norma delle leggi di Atene non poteva essere dimesso se non pagando l'ammenda alla quale il padre era stato condannato. [2] Egli aveva sposato una sorella germana, di nome Elpinice, mosso non tanto da amore quanto dalla consuetudine, secondo la quale agli Ateniesi è consentito condurre a nozze sorelle per parte di padre. [3] Un certo Callia, ricco piuttosto che nobile, che si era fatto una fortuna con le miniere, l'avrebbe voluta in moglie, e propose a Cimone di cedergliela, impegnandosi a pagare la multa in vece sua. [4] Poiché Cimone respingeva la proposta, Elpinice dichiarò di non voler tollerare che il figlio di Milziade morisse in prigione mentre a lei era possibile impedirlo, e che avrebbe sposato Callia se costui avesse mantenuto l'impegno.

[2, 1] Liberato in tal modo dal carcere, Cimone arrivò molto presto ai più alti fastigi [1]. Era abbastanza facondo, molto generoso, molto esperto sia di diritto civile che di arte militare, poiché fin da bambino era vissuto fra le truppe con il padre; grazie a tutto questo poté affermare la sua autorità sul popolo della città, ed ottenere molta influenza tra i soldati. [2] La prima volta che ebbe un comando militare, nel distretto dello Strimone [2], volse in fuga ingenti forze dei Traci, fondò la città di Anfipoli, dove mandò una colonia di diecimila Ateniesi. La seconda volta sconfisse presso Micale [3]

3. Ecco la più grossa svista dell'opera di Cornelio. Non di Micale si tratta (vittoria dello spartano Leotichida sui Persiani nel 479), ma dell'Eurimedonte in Panfilia. La causa dell'errore è evidente: citando a memoria l'autore confonde la duplice battaglia, marittima e terrestre, dell'Eurimedonte, con lo scontro navale di Micale, avvenuto, secondo la tradizione, nello stesso giorno della battaglia terrestre di Platea.

classem devictam cepit eodemque die pari fortuna in terra usus est. [3] Namque hostium navibus captis statim ex classe copias suas eduxit barbarorumque maximam vim uno concursu prostravit [4]. [4] Qua victoria magna praeda potitus cum domum reverteretur, quod iam nonnullae insulae propter acerbitatem imperii defecerant, bene animatas confirmavit, alienatas ad officium redire coëgit. [5] Scyrum [5], quam eo tempore Dolopes incolebant, quod contumacius se gesserant, vacuefecit, sessores veteres urbe insulaque eiecit, agros civibus divisit. Thasios [6] opulentia fretos suo adventu fregit. His ex manubiis arx Athenarum, qua ad meridiem vergit, est ornata.

[3, 1] Quibus rebus cum unus in civitate maxime floreret, incidit in eandem invidiam [7] quam pater suus ceterique Atheniensium principes: nam testarum suffragiis [quod illi ὀστρακισμόν vocant] decem annorum exilio multatus est [8]. [2] Cuius facti celerius Athenienses quam ipsum paenituit. Nam cum ille animo forti invidiae ingratorum civium cessisset bellumque Lacedaemonii Atheniensibus indixissent, confestim notae eius virtutis desiderium consecutum est. [3] Itaque post annum quintum, quam expulsus erat, in patriam revocatus est [9]. Ille, quod hospitio Lacedaemoniorum utebatur, satius existimans contendere Lacedaemonem, sua

4. Alcuni suppongono che alle foci dell'Eurimedonte vi sia stata solo la battaglia navale e che la pretesa battaglia terrestre si sia ridotta alla sola occupazione della base della flotta nemica. La data è incerta (470-469, o forse anche più tardi): l'importanza è immensa, perché ne derivò l'adesione alla lega navale ateniese delle città della Caria e della Licia, e l'eliminazione dell'ingerenza persiana nel Mar Egeo.

5. La maggiore delle Sporadi settentrionali. I Dolopi, che l'abitavano, provenivano dalla Tessaglia, ed erano dediti alla pirateria.

6. L'impresa contro Taso, la più settentrionale isola dell'Egeo a soli 6 Km dalla costa Macedone, è del 464-463. A ragione Cornelio nota l'opulenza di quest'isola, ricca a quei tempi non solo di marmi e di zinco, come ancora oggi, ma di rame, argento, ferro e forse di oro. Questo le permise

una flotta cipriota e fenicia di duecento navi, se ne impossessò, e sempre nello stesso giorno ottenne ugual successo sulla terraferma, [3] perché subito dopo avere catturato le navi nemiche fece scendere a terra le sue fanterie e al primo scontro sbaragliò ingenti forze dei barbari [4]. [4] Mentre con l'immenso bottino che questa vittoria gli aveva fruttato stava rientrando in patria, saputo che in alcune isole erano scoppiate rivolte contro il rigore del governo, incoraggiò quelle che erano rimaste fedeli e costrinse all'obbedienza le ribelli; [5] sloggiò da Sciro [5] i Dolopi, che allora l'occupavano e si erano comportati in maniera piuttosto arrogante; cacciati gli antichi abitanti dalla città e dall'isola, ripartì le terre tra gli Ateniesi; con la sua sola presenza represse le velleità degli abitanti di Taso [6], imbaldanziti per la loro ricchezza. Con il ricavo del bottino fu abbellito il lato meridionale dell'acropoli di Atene.

[3, 1] Salito con questi successi al vertice sommo della vita politica, soggiacque, come suo padre ed altri illustri cittadini, al malanimo [7] degli Ateniesi, tanto da essere condannato a dieci anni di esilio con la votazione su cocci, che essi chiamavano ostracismo [8]. [2] Di questo tuttavia si dolsero gli Ateniesi prima di lui. Mentre egli aveva ceduto, con animo impavido, al malvolere degli ingrati cittadini, in questi ultimi, quando Sparta attaccò Atene, rinacque ben presto il rimpianto per il noto valore di lui. [3] Richiamato perciò in patria quattro anni dopo la cacciata [9], Cimone, che con gli Spartani aveva vincoli d'ospitalità, ritenne che la miglior cosa era di andare a Sparta, e partito di sua iniziativa ottenne

di espandere la sua influenza sul continente, ellenizzando ed occupando le città di Neapolis, Strime e Galepso, che appunto dopo l'impresa di Cimone caddero come un frutto maturo nelle mani di Atene.

7. Processato nel 463, per non aver occupato, dopo Taso, anche il Pangeo, fu assolto, ma due anni dopo esiliato con l'ostracismo.

8. Cimone, fautore di una stretta collaborazione con Sparta, fu bandito per istigazione di Efialte, uno dei capi della fazione democratica, e con la connivenza di Pericle.

9. Volle partecipare, ancora esule, alla battaglia di Tanagra (457) contro gli Spartani. Il suo richiamo avvenne forse più tardi, dopo l'insuccesso della spedizione ateniese in Egitto del 454.

sponte est profectus pacemque [10] inter duas potentissimas civitates conciliavit. [4] Post, neque ita multo, Cyprum [11] cum ducentis navibus imperator missus, cum eius maiorem partem insulae devicisset, in morbum implicitus in oppido Citio est mortuus.

[4, 1] Hunc Athenienses non solum in bello, sed etiam in pace diu desideraverunt. Fuit enim tanta liberalitate, cum compluribus locis praedia hortosque haberet, ut numquam in eis custodem imposuerit fructus servandi gratia, ne quis impediretur, quominus eius rebus, quibus quisque vellet, frueretur. [2] Semper eum pedisequi cum nummis sunt secuti, ut, si quis opis eius indigeret, haberet quod statim daret, ne differendo videretur negare. Saepe, cum aliquem offensum fortuna videret minus bene vestitum, suum amiculum dedit. [3] Cotidie sic cena ei coquebatur, ut, quos invocatos vidisset in foro, omnis devocaret, quod facere nullum diem praetermittebat. Nulli fides eius, nulli opera, nulli res familiaris defuit: multos locupletavit, complures pauperes mortuos, qui unde efferrentur non reliquissent, suo sumptu extulit. [4] Sic se gerendo minime est mirandum, si et vita eius fuit secura et mors acerba.

10. Si trattò di una tregua di cinque anni, a decorrere dal 451 a. C.
11. Riprende il suo piano strategico di controllo del mare di Levante: dopo l'Eurimedonte, Cipro e, come prospettiva più lontana, l'Egitto. La spedizione partì nel 451. La morte avvenne probabilmente per peste un anno o due dopo.

la riconciliazione [10] tra le due potentissime città. [4] Trascorso non molto tempo fu mandato a Cipro [11] come comandante in capo con duecento navi. Aveva già conquistato la maggior parte dell'isola, quando morì per malattia nella città di Cizio.

[4, 1] Lo rimpiansero a lungo gli Ateniesi in guerra e in pace. Era di tale liberalità che, possedendo in varie località poderi e giardini, non vi pose mai alcuno a guardia del raccolto, per non impedire alla gente di prendere quanto a ciascuno piaceva. [2] Aveva sempre al suo seguito qualche servo fornito di denaro, per poterne disporre all'istante se qualcuno necessitava di aiuto, evitando così che un rinvio potesse avere l'apparenza di un rifiuto. Spesso fece dono del suo mantello a persone colpite da sventura, apparsegli poveramente vestite. [3] A casa sua ogni giorno si apparecchiava la cena in quantità tale, che egli potesse ospitare quanti avesse visto in piazza non invitati da altri: una consuetudine alla quale non veniva meno neppure per un giorno. A nessuno mai rifiutò una malleveria, un servigio, il soccorso del suo patrimonio. Migliorò le condizioni economiche di molta gente, a proprie spese provvide ai funerali di tanti poveri, morti senza lasciare il necessario per la sepoltura. [4] Non v'è da stupirsi che, per questo suo comportamento, la sua vita sia trascorsa senza timori, e la sua morte abbia suscitato compianto.

VI. LYSANDER

[1, 1] Lysander Lacedaemonius magnam reliquit sui famam, magis felicitate quam virtute partam [1]: Atheniensis enim in Peloponnesios sexto et vicesimo anno bellum gerentes confecisse apparet. [2] Id qua ratione consecutus sit, ⟨non⟩ latet [2]: non enim virtute sui exercitus, sed immodestia factum est adversariorum, qui, quod dicto audientes imperatoribus suis non erant, dispalati in agris relictis navibus in hostium venerunt potestatem. Quo facto Athenienses se Lacedaemoniis dederunt [3]. [3] Hac victoria Lysander elatus, cum antea semper factiosus audaxque fuisset, sic sibi indulsit, ut eius opera in maximum odium Graeciae Lacedaemonii pervenerint. [4] Nam cum hanc causam Lacedaemonii dictitassent sibi esse belli, ut Atheniensium impotentem dominationem refringerent, postquam apud Aegos flumen [4] Lysander classis hostium est potitus, nihil aliud molitus est, quam ut omnes civitates in sua teneret potestate [5], cum id se Lacedaemoniorum causa facere simularet. [5] Namque undique, qui Atheniensium rebus studuissent, eiectis, decem delegerat in una quaque civitate, quibus summum imperium potestatemque omnium rerum committeret. Horum in numero nemo admittebatur, nisi qui aut eius hospitio contineretur aut se illius fore proprium fide confirmarat.

1. Lisandro è l'unico «eroe» di Cornelio presentato quasi esclusivamente nei suoi aspetti negativi, certo in conformità di tutta una tradizione retorica e letteraria ostile all'eversore della potenza e dello splendore di Atene. Ricordiamo i dati della sua carriera anteriori al 405: navarca nel 408-407 a. C. ricostruisce la flotta spartana distrutta da Alcibiade a Cizico, e nel 407-406 batte a Nozio l'armata ateniese comandata da Antioco.

2. Si fronteggiavano nell'Ellesponto (Dardanelli) la flotta spartana (sulla costa asiatica, all'àncora davanti alla ben fornita Lampsaco) e quella ateniese (sulla riva europea, la foce dei due piccoli «fiumi della capra», Αἰγὸς ποταμοί) costretta a tirare in secco le navi per dar modo agli equipaggi di cercare rifornimenti nel retroterra. A Lisandro riuscì facilmente

VI. LISANDRO

[1, 1] Lisandro spartano fu debitore alla fortuna, più che al valore, della sua celebrità [1]. Fu lui senza dubbio a sconfiggere gli Ateniesi dopo venticinque anni di guerra [2] e ⟨non⟩ è un mistero in qual modo ciò gli sia riuscito [2]: non per la prodezza del suo esercito, ma per l'insubordinazione dei nemici che, disubbidendo ai loro comandanti, si erano sparpagliati per la campagna dopo aver abbandonato le navi, cadendo così in balia degli avversari. Di qui la resa di Atene agli Spartani [3]. [3] Insuperbito per il successo, Lisandro, da sempre turbolento ed arrogante, si abbandonò alla propria intemperanza così da attirare su Sparta il grave malcontento di tutti i Greci. [4] Sebbene gli Spartani avessero ripetutamente indicato come scopo della guerra l'abbattimento del prepotere di Atene, Lisandro, dopo che si fu impadronito della flotta nemica presso il « fiume della capra » [4], a null'altro mirò che a tenere in suo potere [5] tutte le città, simulando di farlo nell'interesse di Sparta. [5] Dappertutto mise al bando i partigiani di Atene, ed in ogni città scelse dieci uomini ai quali commise autorità suprema e poteri decisionali in ogni campo. Non si entrava nel numero di costoro se non si era legati a lui con rapporti di ospitalità o non si giurava di essergli completamente soggetti.

la cattura della flotta indifesa e degli equipaggi sbarcati (agosto o settembre 405 a. C.). È curioso notare che questa vittoria, che segna una delle svolte della storia antica, va ufficialmente attribuita allo sconosciuto navarca Araco, poiché Lisandro, per la legge spartana sulla iterazione delle cariche, figurava come ufficiale in sottordine.

3. Con la pace di Teramene (404), dopo un vano tentativo di resistenza entro le mura di Atene. Le condizioni furono durissime: distruzione delle fortificazioni, consegna della flotta, rinuncia ai possedimenti e alle alleanze.

4. Cfr. sopra, nota 2.

5. L'accusa di interesse privato nell'esercizio del potere è ingiusta: è vero invece che Lisandro – con i sistemi spietati di cui si dirà poco oltre – fondò l'impero spartano sulla collaborazione capillare, in ogni centro, di elementi fedelissimi a lui e ai princìpi oligarchici: un governatore spartano (armosto) e dieci elementi del luogo, con poteri di vita e di morte. In Atene il potere fu affidato ai famigerati « Trenta tiranni », capeggiati da Crizia.

[2, 1] Ita decemvirali potestate in omnibus urbibus constituta ipsius nutu omnia gerebantur. Cuius de crudelitate ac perfidia [6] satis est unam rem exempli gratia proferre, ne de eodem plura enumerando defatigemus lectores. [2] Victor ex Asia cum reverteretur Thasumque divertisset, quod ea civitas praecipua fide fuerat erga Athenienses, proinde ac si idem firmissimi solerent esse amici, qui constantes fuissent inimici [7], pervertere eam concupivit. [3] Vidit autem, nisi in eo occultasset voluntatem, futurum ut Thasii dilaberentur consulerentque rebus suis *** [8].

[3, 1] Itaque hi decemviralem illam potestatem ab illo constitutam sustulerunt [9]. Quo dolore incensus iniit consilia reges Lacedaemoniorum tollere. Sed sentiebat id se sine ope deorum facere non posse, quod Lacedaemonii omnia ad oracula referre consuerant. [2] Primum Delphicum corrumpere est conatus. Cum id non potuisset, Dodonam adortus est. Hinc quoque repulsus dixit se vota suscepisse, quae Iovi Hammoni [10] solveret, existimans se Afros facilius corrupturum. [3] Hac spe cum profectus esset in Africam, multum eum antistites Iovis fefellerunt. Nam non solum corrumpi non potuerunt, sed etiam legatos Lacedaemonem miserunt, qui Lysandrum accusarent, quod sacerdotes fani corrumpere conatus esset. [4] Accusatus hoc crimine iudicumque abso-

6. Lisandro è la più perfetta incarnazione dell'autoritarismo terroristico che l'antichità classica ci abbia lasciato. Basti l'esempio del massacro di tremila prigionieri di guerra, eseguito a Lampsaco dopo la giornata di Egospotami. Quanto alla « perfidia » è sintomatica la sentenza che, a ragione o a torto, gli antichi gli attribuivano: « i ragazzi si ingannano con i dadi, gli uomini con i giuramenti ».

7. Taso era stata, ai tempi di Cimone, fiera avversaria degli Ateniesi, ma dopo un assedio di tre anni era stata costretta a capitolare (463 a. C.), ad abbattere le mura, ed a cedere la flotta e l'uso delle preziose miniere della vicina terraferma (cfr. TUCIDIDE, I, 100-101). Anche più recentemente, nel 411 a. C., i Tasii si erano rivolti a Sparta, in piena guerra del Peloponneso, in odio al governo imposto dall'ateniese Pisandro (cfr. TUCIDIDE, VIII, 64).

8. L'esistenza di questa lacuna in tutti i manoscritti implica la dipendenza di questi da un unico archetipo. Per il seguito del racconto qui interrotto si può ricorrere a POLIENO, *Stratagemmi*, I, 45: gli oppositori filoateniesi, lusingati da una solenne promessa di perdono e di amicizia formu-

[2, 1] Introdottosi in tutte le città questo regime decemvirale, ogni cosa si svolgeva al suo cenno. Come esempio della sua crudeltà e slealtà [6] basta ricordare un solo episodio, per non stancare il lettore con un lungo elenco. [2] Avendo fatto, durante il vittorioso ritorno dall'Asia, una diversione su Taso, meditò la rovina di quella città, poiché essa – quasi fosse cosa consueta la trasformazione di inimicizie accanite in fedeli amicizie [7] – aveva dato prova di devoto attaccamento ad Atene. [3] Comprese tuttavia che se non avesse dissimulato le sue intenzioni i Tasii si sarebbero dileguati provvedendo ai fatti loro *** [8].

[3, 1] Perciò gli Spartani abolirono il regime decemvirale [9] istituito da Lisandro che, pieno di corruccio, si prefisse a sua volta di sopprimere la diarchia a Sparta. Tuttavia ben sapendo di non poterlo fare senza l'avallo della religione, poiché gli Spartani solevano rivolgersi in ogni circostanza agli oracoli, [2] prima cercò di corrompere quello di Delfi, poi, non avendo avuto successo, si rivolse a Dodona, ottenendo un altro rifiuto. Affermò allora di aver fatto un voto che doveva sciogliere a Giove Ammone [10], pensando che gli sarebbe riuscito più facile subornare degli Africani. [3] Ma partito per l'Africa con questa speranza, dovette amaramente ricredersi sul conto dei preposti al culto di Giove, che non solo non si lasciarono corrompere, ma inviarono messi a Sparta ad accusare Lisandro per aver tentato di comprare i sacerdoti del tempio. [4] Processato per questo delitto, e assolto dai giudici, fu mandato a portar soccorso agli Orco-

lata da Lisandro nel tempio di Ercole, lasciarono i loro rifugi rientrando alle loro case, ma pochi giorni dopo furono tutti uccisi.

9. L'abolizione delle inique «decarchie» (mentre Atene si era liberata da sola grazie a Trasibulo) avvenne perché, in seguito alle proteste da ogni parte della Grecia, il terrorismo oligarchico instaurato da Lisandro aveva suscitato indignazione anche a Sparta, dove i due re Agide e Pausania caldeggiavano una politica di moderazione. Di qui l'intenzione, attribuita dall'autore a Lisandro, di modificare l'arcaica organizzazione dello stato spartano, inadatta ormai – e in ciò Lisandro vedeva chiaro – ai nuovi compiti di potenza egemone.

10. Sono menzionati i due più famosi templi oracolari greci (Delfi nella Focide, Dodona in Epiro) e quello africano di Ammone (oggi oasi di Siwa, tra Egitto e Libia).

lutus sententiis, Orchomeniis missus subsidio occisus est [11] a Thebanis apud Haliartum. [5] Quam vere de eo foret iudicatum, oratio indicio fuit, quae post mortem in domo eius reperta est, in qua suadet Lacedaemoniis, ut regia potestate dissoluta ex omnibus dux deligatur ad bellum gerendum, sed ⟨sic⟩ scripta, ut deum videretur congruere sententiae, quam ille se habiturum pecunia fidens non dubitabat. Hanc ei scripsisse Cleon Halicarnassius dicitur.

[4, 1] Atque hoc loco non est praetereundum factum Pharnabazi [12], satrapis regii. Nam cum Lysander praefectus classis in bello multa crudeliter avareque fecisset deque iis rebus suspicaretur ad cives suos esse perlatum, petiit a Pharnabazo, ut ad ephoros sibi testimonium daret, quanta sanctitate bellum gessisset sociosque tractasset, deque ea re accurate scriberet: magnam enim eius auctoritatem in ea re futuram. [2] Huic ille liberaliter pollicetur: librum grandem verbis multis conscripsit, in quibus summis eum fert laudibus. Quem cum legisset probassetque, dum signatur, alterum pari magnitudine, tanta similitudine, ut discerni non posset, signatum subiecit, in quo accuratissime eius avaritiam perfidiamque accusarat. [3] Hinc Lysander domum cum redisset, postquam de suis rebus gestis apud maximum magistratum, quae voluerat, dixerat, testimonii loco librum a Pharnabazo datum tradidit. Hunc summoto Lysandro cum ephori cognossent, ipsi legendum dederunt. Ita ille imprudens ipse suus fuit accusator.

11. Nel 395 Lisandro da ovest, con gli ausiliari della Focide, e Pausania da sud avrebbero dovuto chiudere in una morsa i tebani, e soccorrere Orcomeno, unica alleata di Sparta in Beozia. Lisandro arrivò in anticipo, e dovette affrontare da solo il nemico nettamente superiore, presso Aliarto, alle falde dell'Elicona. Il re Pausania (cfr. *Trasibulo*, nota 6), ritenuto colpevole del ritardo, fu condannato alla pena capitale, ma trovò scampo a Tegea, dove morì. Su questi fatti cfr. SENOFONTE, *Elleniche*, III, 5, 6 segg.; 25; DIODORO, XIV, 81, 89; PAUSANIA, III, 5, 3.

menii, ma fu ucciso [11] presso Aliarto dai Tebani. [5] Quanto fosse fondata l'incriminazione si desume dal discorso, trovato in casa di lui dopo la morte, che istiga gli Spartani a sopprimere il governo regio e a scegliere tra tutti i cittadini un comandante militare. Il tono di questo scritto sembra far riferimento ad un responso divino, che egli, fidando nel denaro, era certo di procurarsi. Pare che questo discorso gli fosse stato scritto da Cleone di Alicarnasso.

[4, 1] Non dobbiamo qui passare sotto silenzio l'episodio di Farnabazo [12], satrapo regio. Lisandro, che da comandante della flotta durante la guerra si era dimostrato crudele e amante del lucro, e che sospettava che i suoi concittadini fossero informati della cosa, chiese a Farnabazo di redigere per gli efori un circostanziato rapporto scritto sulla correttezza da lui usata in guerra e con gli alleati, poiché la sua testimonianza avrebbe avuto molto peso nella questione. [2] Farnabazo con buona grazia diede il suo assenso, e stese con dovizia di parole un ampio rapporto in cui esaltava Lisandro con somme lodi. Dopo che quest'ultimo lo ebbe letto e approvato, all'atto dell'apposizione dei sigilli Farnabazo lo fece sostituire nascostamente con un altro già sigillato, di uguale dimensione e talmente simile da non poter essere distinto, nel quale aveva minuziosamente documentato l'avidità e la perfidia di lui. [3] Tornato in patria Lisandro, dopo che ebbe fatto ai più alti magistrati la relazione sul suo operato nei termini a lui convenienti, a mo' di testimonianza presentò lo scritto di Farnabazo. Gli efori fecero allontanare Lisandro, lessero il rapporto, poi lo diedero a lui stesso perché lo leggesse. Così egli fu, senza volerlo, l'accusatore di se stesso.

12. Satrapo della Frigia. Alleato degli Spartani sullo scorcio della guerra del Peloponneso, divenne loro avversario durante la guerra di Corinto (cfr. poco oltre *Ificrate*, nota 4) allestendo la flotta che li sconfisse a Cnido (394 a. C.) sotto la guida di Conone (cfr. *Conone*, cap. 4).

VII. ALCIBIADES

[1, 1] Alcibiades, Cliniae filius, Atheniensis. In hoc quid natura efficere possit videtur experta. Constat enim inter omnes, qui de eo memoriae prodiderunt, nihil illo fuisse excellentius vel in vitiis vel in virtutibus. [2] Natus in amplissima civitate summo genere[1], omnium aetatis suae multo formosissimus, ad omnes res aptus consiliique plenus – namque imperator fuit summus et mari et terra –, disertus, ut in primis dicendo valeret, quod tanta erat commendatio oris atque orationis, ut nemo ei dicendo posset resistere, [3] dives, cum tempus posceret, laboriosus, patiens, liberalis, splendidus non minus in vita quam victu, affabilis, blandus, temporibus callidissime serviens. [4] Idem, simulac se remiserat neque causa suberat, quare animi laborem perferret, luxuriosus, dissolutus, libidinosus, intemperans reperiebatur, ut omnes admirarentur in uno homine tantam esse dissimilitudinem tamque diversam naturam.

[2, 1] Educatus est in domo Pericli – privignus[2] enim eius fuisse dicitur –, eruditus a Socrate; socerum habuit Hipponicum, omnium Graeca lingua loquentium ditissimum, ut, si ipse fingere vellet[3], neque plura bona reminisci neque maiora posset consequi, quam vel natura vel fortuna tribuerat. [2] Ineunte adulescentia amatus est a multis more Graecorum, in eis a Socrate[4], de quo mentionem facit Plato in Symposio. Namque eum induxit commemorantem se pernoctasse cum Socrate neque aliter ab eo surrexisse, ac filius a parente debuerit. [3] Posteaquam robustior est factus, non

1. Da parte della madre Dinomache era imparentato con gli Alcmeonidi, come Pericle; la famiglia paterna pretendeva di discendere da Aiace Telamonio.

2. Nel senso che a Pericle era stata affidata la tutela del bambino, rimasto orfano del padre morto nella battaglia di Coronea (447).

3. Una delle prove che gli antichi adducevano delle sue ricchezze era la sua partecipazione alle olimpiadi del 416 con ben sette cocchi: cosa mai vista.

VII. ALCIBIADE

[1, 1] Alcibiade ateniese, figlio di Clinia. In lui la natura sembra aver dato la prova del suo potere, poiché tutti quelli che scrissero di lui assicurano che nessuno mai lo ha superato sia nei difetti che nelle buone qualità. [2] Nato da nobilissima schiatta[1] in una città gloriosa, era senz'altro il più bello tra i coetanei, versatile in ogni campo e avvedutissimo – e riuscì infatti comandante sommo e per mare e per terra –, tanto eloquente da primeggiare tra gli oratori, poiché tale era la grazia dell'aspetto e dell'eloquio che nessuno poteva opporglisi; [3] ricco, attivo se le circostanze lo esigevano, resistente, generoso, amante del lusso non meno nelle manifestazioni esteriori che per i privati bisogni, affabile, insinuante, abilissimo nell'uniformarsi alle situazioni. [4] Appena però cessava di controllarsi, mancandogli la necessità di sottoporre il suo spirito ad uno sforzo, lo si trovava intemperante, dissoluto, sensuale, sfrenato, tanto che tutti stupivano che nella stessa persona vi fossero tante contraddizioni e tendenze opposte.

[2, 1] Fu allevato in casa di Pericle, del quale era figliastro[2], a quanto si dice; fu istruito da Socrate, ebbe come suocero Ipponico, l'uomo più ricco tra quanti parlano il greco: beni più grandi neppure a volerseli costruire da sé con l'immaginazione non avrebbe potuto escogitare[3], né giungere a mete più alte di quelle che natura o fortuna gli avevano concesso. [2] Giovinetto fu amato, secondo il costume greco, da molti, e tra gli altri da Socrate[4], come Platone ci fa sapere nel Simposio, quando gli fa dire che dopo aver passato una notte con Socrate si alzò non altrimenti che un figlio dal letto del padre. [3] Fattosi adulto ebbe a sua volta

4. Alcibiade combatté a fianco del maestro a Potidea (432 a. C.) e a Delio (424 a. C.).

minus multos amavit, in quorum amore, quoad licitum est odiosa, multa delicate iocoseque fecit: quae referremus, nisi maiora potiora haberemus.

[3, 1] Bello Peloponnesio [5] huius consilio atque auctoritate Athenienses bellum Syracusanis indixerunt. Ad quod gerendum ipse dux delectus est, duo praeterea collegae dati, Nicias et Lamachus. [2] Id cum appararetur, priusquam classis exiret, accidit ut una nocte omnes hermae, qui in oppido erant Athenis, deicerentur praeter unum, qui ante ianuam erat Andocidi. Itaque ille postea Mercurius Andocidi vocitatus est. [3] Hoc cum appareret non sine magna multorum consensione esse factum, quae non ad privatam, sed publicam rem pertineret, magnus multitudini timor est iniectus [6], ne qua repentina vis in civitate exsisteret, quae libertatem opprimeret populi. [4] Hoc maxime convenire in Alcibiadem videbatur, quod et potentior et maior quam privatus existimabatur: multos enim liberalitate devinxerat, plures etiam opera forensi suos reddiderat. [5] Qua re fiebat, ut omnium oculos, quotienscumque in publicum prodisset, ad se converteret neque ei par quisquam in civitate poneretur. Itaque non solum spem in eo habebant maximam, sed etiam timorem, quod et obesse plurimum et prodesse poterat. [6] Aspergebatur etiam infamia, quod in domo sua facere mysteria dicebatur: quod nefas erat more Atheniensium; idque non ad religionem, sed ad coniurationem pertinere existimabatur.

[4, 1] Hoc crimine in contione ab inimicis compellabatur. Sed instabat tempus ad bellum proficiscendi. Id ille intuens neque ignorans civium suorum consuetudinem postulabat, si quid de se agi vellent, potius de praesente quaestio habe-

5. La carriera politica di Alcibiade incomincia dopo la firma della pace di Nicia (421). Stratega nel 420-419, anche negli anni seguenti si adoperò, secondo le istanze del suo partito democratico-radicale, a rendere vana la pace voluta dai conservatori. L'occasione giunse nel 415, quando Segesta, in lotta con Selinunte e Siracusa, richiese l'aiuto di Atene.

6. Il popolo sospettoso, istigato dagli avversari, pensò che il gesto sacrilego fosse la prima mossa di un'azione antidemocratica. Ad Alcibiade, maestro di demagogia, accadde così di essere vittima delle sue stesse armi.

molti ganzi, per amore dei quali commise azioni riprovevoli se si bada al lecito, ma in gran parte ispirate a faceta raffinatezza. Ne parleremmo qui, se non ci toccasse dare la preferenza alle cose di maggior peso.

[3, 1] Durante la guerra del Peloponneso [5] gli Ateniesi, indotti dai progetti e dall'influenza di lui, mossero guerra ai Siracusani, e lo scelsero come comandante della spedizione, con due colleghi, Nicia e Lamaco. [2] Nel corso dei preparativi, prima che la flotta salpasse, in una sola notte tutte le erme della città furono abbattute, con la sola eccezione di quella posta davanti alla porta di Andocide, che per l'appunto fu poi chiamata «il Mercurio di Andocide». [3] Poiché quel gesto evidentemente non poteva essere stato compiuto se non con la piena collaborazione di molti, e non era diretto a mire private, ma politiche, la popolazione fu invasa dal serio timore [6] di qualche improvviso colpo di mano in città, che avrebbe annientato il sistema democratico. [4] Ed i sospetti parevano convergere soprattutto su Alcibiade, perché lo si riteneva più potente e più autorevole di un cittadino privato, per aver legato a sé molta gente con la sua generosità, ed essersi procurato un numero anche maggiore di fedeli con la sua attività forense, [5] così che quando compariva in pubblico attirava sulla sua persona gli sguardi di tutti, e nessun altro in città gli era posto alla pari. Si nutrivano insomma sul suo conto grandi speranze, ma anche timori per quella sua capacità di fare molto bene e molto male. [6] Gli si addossava anche taccia di nefandezze, per certe dicerie su misteri celebrati in casa sua – un sacrilegio per gli Ateniesi – che facevano pensare non ad atti di culto, ma ad una cospirazione.

[4, 1] Gli avversari gli contestavano quest'accusa in piena assemblea, quando però era ormai imminente la partenza della spedizione. Proprio pensando a questo, e non ignorando le abitudini degli Ateniesi, egli insisteva affinché, se si voleva un'indagine sul suo conto, si desse corso all'inchiesta mentre era ancora presente, piuttosto che incriminarlo

retur, quam absens invidiae crimine accusaretur. [2] Inimici vero eius quiescendum in praesenti [7], quia noceri non posse intellegebant, et illud tempus exspectandum decreverunt, quo [si] exisset, ut absentem aggrederentur; itaque fecerunt. [3] Nam postquam in Siciliam eum pervenisse crediderunt, absentem, quod sacra violasset, reum fecerunt. Qua de re cum ei nuntius a magistratu in Siciliam missus esset, ut domum ad causam dicendam rediret, essetque in magna spe provinciae bene administrandae, non parere noluit et in trierem, quae ad eum erat deportandum missa, ascendit. [4] Hac Thurios [8] in Italiam pervectus, multa secum reputans de immoderata civium suorum licentia crudelitateque erga nobiles, utilissimum ratus impendentem evitare tempestatem, clam se ab custodibus subduxit et inde primum Elidem, dein Thebas venit. [5] Postquam autem se capitis damnatum bonis publicatis audivit, et, id quod usu venerat, Eumolpidas [9] sacerdotes a populo coactos, ut se devoverent, eiusque devotionis quo testatior esset memoria, exemplum in pila lapidea incisum esse positum in publico, Lacedaemonem [10] demigravit. [6] Ibi, ut ipse praedicare consuerat, non adversus patriam, sed inimicos suos bellum gessit, quod eidem hostes essent civitati: nam cum intellegerent se plurimum prodesse posse rei publicae, ex ea eiecisse plusque irae suae quam utilitati communi paruisse. [7] Itaque huius consilio Lacedaemonii cum Perse rege amicitiam fecerunt, dein Deceleam in Attica munierunt praesidioque ibi perpetuo posito in obsidione Athenas tenuerunt. Eiusdem opera Ioniam [11] a societate averterunt Atheniensium. Quo facto multo superiores bello esse coeperunt.

7. Il motivo è chiaro: quale tribunale avrebbe condannato Alcibiade che, nelle sue funzioni di generale, teneva come guardia del corpo settecento opliti mercenari, reclutati a Mantinea e ad Argo?

8. Niente di comune con l'attuale Turi in provincia di Bari; la città sorgeva sul golfo di Taranto, non lontano dalla distrutta Sibari.

9. Famiglia sacerdotale di Eleusi, votata al culto di Demetra, con giurisdizione, assieme alla magistratura civile, sui reati di empietà (ἀσέβεια).

con accuse malevole dopo la partenza. [2] Ma gli avversari, comprendendo di non poter prevalere su di lui, decisero per intanto di starsene quieti [7], e di attendere il momento in cui si fosse allontanato, per attaccarlo in sua assenza, e così fecero. [3] Quando infatti calcolarono che fosse ormai arrivato in Sicilia, lo incriminarono in contumacia di profanazione dei riti religiosi, e per questo la magistratura spiccò un messaggero per richiamarlo in patria a difendersi in giudizio. Pur essendo ottimista sull'esito della sua missione, Alcibiade non volle disubbidire, e prese imbarco sulla trireme inviatagli per rimpatriarlo. [4] Ma giunto a Turi [8], in Italia, dopo aver molto riflettuto sugli sfrenati arbitrii dei suoi concittadini, e sulla loro avversione per gli uomini in vista, giudicò miglior cosa evitare la bufera incombente, si sottrasse di nascosto alle guardie, e da Turi riparò prima in Elide, poi a Tebe. [5] Ma quando venne a sapere di essere stato condannato a morte e alla confisca dei beni; che, secondo una consuetudine, i sacerdoti Eumolpidi [9] per imposizione del popolo gli avevano inflitto la maledizione, e che il testo di questa, perché il ricordo rimanesse meglio documentato, era stato esposto al pubblico, scolpito su di una colonna di pietra, andò esule a Sparta [10]. [6] Qui egli scese in guerra, per dirla con le sue parole, non contro la patria, ma contro i suoi nemici personali, che erano anche i nemici di Atene, nel senso che, pur rendendosi conto dei grandi vantaggi che egli poteva rendere allo stato, lo avevano espulso, obbedendo più che alla comune utilità ai proprii risentimenti. [7] Fu così che gli Spartani, per suo consiglio, si accordarono con il re di Persia, costruirono fortificazioni a Decelea, nell'Attica, disponendovi una guarnigione stabile che costringeva Atene all'isolamento, e, sempre per sua iniziativa, sottrassero la Ionia [11] all'alleanza con Atene, ottenendo in questo modo una netta superiorità strategica.

10. Vi si trovava già nell'autunno 415, quando convinse gli Spartani ad aiutare Siracusa inviando Gilippo in Sicilia (TUCIDIDE, VI, 88-95; PLUTARCO, *Alcibiade*, 23).
11. Nella campagna 412-411, condotta con gli aiuti finanziari del satrapo persiano Tissaferne. Personalmente Alcibiade partecipò, nelle file spartane, alla battaglia di Mileto.

[5, 1] Neque vero his rebus tam amici Alcibiadi sunt facti quam timore ab eo alienati. Nam cum acerrimi viri praestantem prudentiam in omnibus rebus cognoscerent, pertimuerunt, ne caritate patriae ductus aliquando ab ipsis descisceret et cum suis in gratiam rediret. Itaque tempus eius interficiundi [12] quaerere instituerunt. [2] Id Alcibiades diutius celari non potuit: erat enim ea sagacitate, ut decipi non posset, praesertim cum animum attendisset ad cavendum. Itaque ad Tissaphernem [13], praefectum regis Darii, se contulit. [3] Cuius cum in intimam amicitiam pervenisset et Atheniensium male gestis in Sicilia [14] rebus opes senescere, contra Lacedaemoniorum crescere videret, initio cum Pisandro praetore, qui apud Samum exercitum habebat, per internuntios colloquitur et de reditu suo facit mentionem. Erat enim eodem, quo Alcibiades, sensu, populi potentiae non amicus et optimatium fautor. [4] Ab hoc destitutus [15] primum per Thrasybulum, Lyci filium, ab exercitu recipitur praetorque fit apud Samum, post suffragante Theramene populi scito restituitur parique absens imperio praeficitur simul cum Thrasybulo et Theramene. [5] Horum in imperio tanta commutatio rerum facta est, ut Lacedaemonii, qui paulo ante victores viguerant, perterriti pacem peterent. Victi enim erant quinque proeliis terrestribus, tribus navalibus [16], in quibus ducentas naves triremes amiserant, quae captae [17] in hostium venerant potestatem. [6] Alcibiades simul cum collegis receperat Ioniam, Hellespontum, multas praeterea urbes Graecas, quae in ora sitae sunt Asiae, qua-

12. Ai sospetti di doppio gioco si unirono motivi strettamente privati del re Agide, la cui moglie Timea, con sfrontatezza pari a quella di Alcibiade, non faceva mistero della sua relazione con il bellissimo esule ateniese.

13. Satrapo di Lidia e Caria, aveva il comando militare di tutte le forze armate persiane preposte alla difesa dell'Asia Minore. Il re qui citato è Dario II Noto.

14. La spedizione era finita nel 413 con la distruzione dell'esercito ateniese e l'uccisione di Nicia.

15. È più esatto dire che l'accordo con Pisandro non ebbe alcun seguito perché l'effimero governo oligarchico dei Quattrocento rifiutò un'intesa con Alcibiade, che naturalmente trovò migliore accoglienza presso il democratico Trasibulo nella flotta ateniese di Samo, in quel frangente singolarissimo (411) in cui governo e forze armate rappresentavano tendenze politiche opposte. Pur operando come ammiraglio nelle campagne dal 411

[5, 1] Non per questo gli Spartani si sentirono legati ad Alcibiade da sentimenti amichevoli più di quanto se ne tenessero distaccati per diffidenza, perché avendo sott'occhio l'eccezionale bravura in ogni campo di quell'uomo intelligentissimo, ebbero timore che egli, mosso da amor patrio, ad un certo momento si distaccasse da loro e si riconciliasse con i suoi. Decisero quindi di cercare l'occasione per ucciderlo [12]. [2] Alcibiade non rimase per molto tempo all'oscuro di ciò, perché aveva così buon fiuto da non poter essere colto di sorpresa, più che mai quando imponeva a se stesso di stare in guardia. Fuggì pertanto presso Tissaferne [13], satrapo del re Dario, [3] stringendo con lui un'intima amicizia. Vedendo intanto che con gli insuccessi di Sicilia [14] la potenza ateniese si indeboliva e quella spartana cresceva, in un primo tempo ebbe contatti, per mezzo di intermediari, con Pisandro comandante di un esercito a Samo, e toccò l'argomento del suo ritorno. Costui nutriva infatti le stesse idee politiche di Alcibiade, in quanto avverso al potere popolare e fautore degli ottimati. [4] Dopo il rifiuto di Pisandro [15], in un primo tempo fu accolto dalle truppe, per iniziativa di Trasibulo figlio di Lico, e ne assunse il comando a Samo; poi su proposta di Teramene fu riabilitato per voto popolare e, ancora assente, insignito del comando militare a parità di grado con Trasibulo e Teramene. [5] Sotto la loro guida cambiarono talmente le cose che gli Spartani, fino allora vincitori e potenti, colti da terrore chiesero la pace. Erano stati vinti infatti cinque volte sulla terraferma e tre volte sul mare [16], perdendo ben duecento navi triremi catturate dal nemico [17]. [6] Alcibiade con i colleghi si era impadronito della Ionia, dell'Ellesponto, e di varie città greche della costa asiatica,

al 408, Alcibiade ebbe l'investitura ufficiale di stratega solo nel 408, dal nuovo governo democratico e solo allora si fidò di rientrare in patria.

16. Al promontorio di Cinossema sull'Ellesponto e ad Abido nel 411; a Cizico nel 410. Di minor rilievo, e non facilmente identificabili, le cinque vittorie terrestri.

17. Nella strategia navale antica è sempre presente questo criterio basilare: se l'affondamento di una nave nemica conta per uno, la cattura vale il doppio, perché oltre a danneggiare l'avversario accresce il proprio potenziale bellico.

rum expugnarant complures, in his Byzantium[18], neque minus multas consilio ad amicitiam adiunxerant, quod in captos clementia fuerant usi. [7] Ita praeda onusti, locupletato exercitu, maximis rebus gestis Athenas venerunt.

[6, 1] His cum obviam universa civitas in Piraeum descendisset, tanta fuit omnium exspectatio visendi Alcibiadis, ut ad eius triremem vulgus conflueret, proinde ac si solus advenisset. [2] Sic enim populo erat persuasum, et adversas superiores et praesentes secundas res accidisse eius opera. Itaque et Siciliae amissum et Lacedaemoniorum victorias culpae suae tribuebant, quod talem virum e civitate expulissent. Neque id sine causa arbitrari videbantur. Nam postquam exercitui praeesse coeperat, neque terra neque mari hostes pares esse potuerant. [3] Hic ut e navi egressus est, quamquam Theramenes et Thrasybulus eisdem rebus praefuerant simulque venerant in Piraeum, tamen unum omnes illum prosequebantur, et, id quod numquam antea usu venerat nisi Olympiae victoribus, coronis aureis aeneisque vulgo donabatur. Ille lacrumans talem benivolentiam civium suorum accipiebat, reminiscens pristini temporis acerbitatem. [4] Postquam astu venit, contione advocata sic verba fecit, ut nemo tam ferus fuerit, quin eius casum lacrumarit inimicumque iis se ostenderit, quorum opera patria pulsus fuerat, proinde ac si alius populus, non ille ipse, qui tum flebat, eum sacrilegii damnasset. [5] Restituta ergo huic sunt publice bona, eidemque illi Eumolpidae sacerdotes rursus resacrare sunt coacti, qui eum devoverant, pilaeque illae, in quibus devotio fuerat scripta, in mare praecipitatae.

[7, 1] Haec Alcibiadi laetitia non nimis fuit diuturna. Nam cum ei omnes essent honores decreti totaque res publica domi bellique tradita, ut unius arbitrio gereretur, et ipse postulasset, ut duo sibi collegae darentur, Thrasybulus et Adi-

18. Sono le operazioni del 409 a. C. Due inesattezze: la Ionia non fu, per il momento, riconquistata, e Bisanzio non è in Asia.

molte delle quali furono vinte con la forza, come Bisanzio [18], e altrettante indotte a rapporti amichevoli con il convincimento, dopo che ebbero visto la clemenza usata verso i vinti. [7] Così dopo grandi successi fecero ritorno ad Atene con molto bottino ed i soldati paghi dei guadagni.

[6, 1] Tutta la cittadinanza scese loro incontro al Pireo, ma tanta era in ognuno la curiosità di vedere Alcibiade, che tutta la folla accorse verso la sua trireme, quasi che egli solo fosse arrivato. [2] La gente infatti si era fatta l'idea che tutto, la sfortuna di prima e la fortuna di adesso, fosse dipeso da lui, e incolpava se stessa della perdita della Sicilia come delle vittorie spartane, per aver cacciato dalla città un tal uomo. Né questa credenza appariva infondata, se da quando Alcibiade aveva assunto il comando i nemici non avevano più potuto reggere né per terra né per mare. [3] Quantunque Teramene e Trasibulo fossero stati alla testa delle stesse imprese, ed ora insieme fossero giunti al Pireo, solo Alcibiade, appena sbarcato, fu seguito da tutta la folla, e, cosa non mai accaduta se non ai vincitori di Olimpia, ricevette dappertutto corone d'oro o di bronzo. Egli in lacrime gradiva tanto entusiasmo dei suoi concittadini, ripensando alle angustie del passato. [4] Giunto in città e riunita l'assemblea popolare, parlò in modo tale che non vi fu nessuno così insensibile da non piangere per le sventure di lui e da non dichiararsi nemico di quelli che ne avevano provocato l'esilio, quasi che fosse stato un altro popolo, e non quello stesso che ora piangeva, a condannarlo per sacrilegio. [5] Gli furono ufficialmente restituiti i beni, gli stessi sacerdoti Eumolpidi che avevano pronunciato contro di lui la formula di esecrazione furono costretti a ritirarla, e le colonne su cui era stata scolpita la maledizione furono gettate a mare.

[7, 1] Ma questa felicità non durò molto tempo per Alcibiade. Dopo che tutti gli onori gli furono tributati, e gli furono affidati tutti i poteri nella repubblica, civili e militari, di modo che potessero essere esercitati da lui solo, e dopo che egli ebbe chiesto di avere due colleghi, Trasibulo e Adi-

mantus, neque id negatum esset, classe in Asiam profectus, quod apud Cymen minus ex sententia rem gesserat [19], in invidiam recidit. [2] Nihil enim eum non efficere posse ducebant. Ex quo fiebat, ut omnia minus prospere gesta culpae tribuerent, cum aut eum neglegenter aut malitiose fecisse loquerentur, sicut tum accidit: nam corruptum a rege capere Cymen noluisse arguebant. [3] Itaque huic maxime putamus malo fuisse nimiam opinionem ingenii atque virtutis: timebatur enim non minus quam diligebatur, ne secunda fortuna magnisque opibus elatus tyrannidem concupisceret. Quibus rebus factum est, ut absenti magistratum abrogarent et alium in eius locum substituerent. [4] Id ille ut audivit, domum reverti noluit et se Pactyen [20] contulit ibique tria castella communiit, Ornos, Bizanthen, Neontichos, manuque conlecta primus Graecae civitatis in Thraeciam introiit, gloriosius existimans barbarum praeda locupletari quam Graiorum. Qua ex re creverat cum fama tum opibus, magnamque amicitiam sibi cum quibusdam regibus Thraeciae pepererat.

[**8**, 1] Neque tamen a caritate patriae potuit recedere. Nam cum apud Aegos flumen Philocles [21], praetor Atheniensium, classem constituisset suam neque longe abesset Lysander, praetor Lacedaemoniorum, qui in eo erat occupatus, ut bellum quam diutissime duceret, quod ipsis pecunia a rege suppeditabatur, contra Atheniensibus exhaustis praeter arma et navis nihil erat super, [2] Alcibiades ad exercitum venit Atheniensium ibique praesente vulgo agere coepit: si vellent, se coacturum Lysandrum dimicare aut pacem petere [respondit]; Lacedaemonios eo nolle classe confligere, quod pedestribus copiis plus quam navibus valerent; [3] sibi autem

19. Alcibiade, impegnato nell'assedio di Cime in Eolia, fu ritenuto responsabile dell'imprudente condotta del suo vice-ammiraglio Antioco, battuto dagli Spartani a Nozio (407 o 406 a. C.) nella Ionia presso Efeso.

20. Località della Propontide (mar di Marmara), come pure le altre nominate subito dopo. Il merito ascritto ad Alcibiade, di essersi inoltrato, primo tra i Greci, nella Tracia, non è in contraddizione con quanto è detto di Milziade (*Milziade*, cap. 1), fermatosi nella penisola di Gallipoli, alle soglie di quella regione.

manto, che gli furono concessi, partì con la flotta per l'Asia, ma ricadde in sospetto per aver condotto presso Cime le operazioni meno bene di quanto ci si attendesse [19]. [2] La gente era convinta che nulla fosse impossibile per lui, e di conseguenza gli ascriveva a colpa tutto quanto non gli riusciva per il meglio, spargendo la voce di una sua condotta trascurata o subdola, proprio come accadde quella volta, quando fu accusato di non aver voluto occupare Cime perché subornato dal re. [3] Noi pensiamo perciò che gli sia riuscito in larga misura come un danno il troppo credito che si dava alla sua intelligenza e al suo valore: su di lui si appuntava, non meno che l'affetto, il timore che mirasse alla tirannide sull'onda del successo e della potenza. Accadde perciò che lo destituissero dalla carica mentre era assente, e nominassero un altro in vece sua. [4] Udito questo, Alcibiade non volle rientrare in patria, si recò a Pactia [20], vi creò le tre piazzeforti di Orno, Bizante e Neontico, arruolò una banda armata e, primo tra i cittadini di Grecia, entrò in Tracia, pensando che fosse azione più degna di plauso arricchirsi con razzie a spese dei barbari piuttosto che dei Greci. Crebbe così in fama e in ricchezza, e strinse salde amicizie con taluni re della Tracia.

[8, 1] Non riuscì tuttavia a dimenticare l'amore di patria. Mentre l'ammiraglio ateniese Filocle [21] teneva alla fonda la flotta presso Egospotami, poco lontano dal comandante spartano Lisandro, intenzionato, grazie agli aiuti del re di Persia, a trarre in lungo il più possibile la guerra contro gli Ateniesi ormai stremati e ridotti a non avere altro che le navi e le armi, [2] Alcibiade si presentò all'armata ateniese dove pubblicamente espose le sue tesi: « egli, se così si voleva, avrebbe costretto Lisandro o a combattere o a chiedere pace; gli Spartani rifuggivano da uno scontro navale perché erano più forti in terraferma che sulle navi; [3] egli avrebbe potuto

21. Era uno degli ammiragli ateniesi ad Egospotami, che comandavano a turni di un giorno. Tra gli altri, il famoso Conone, Adimanto, Cefisodoto, nonché quei due, Menandro e Tideo, che poco prima della battaglia cacciarono in malo modo Alcibiade dalla flotta (SENOFONTE, *Elleniche*, II, 1, 26). Sui fatti di Egospotami cfr. *Lisandro*, cap. 1 e nota, e *Conone*, cap. 1 e nota.

esse facile Seuthem, regem Thraecum, deducere, ut eum terra depelleret: quo facto necessario aut classe conflicturum aut bellum compositurum. [4] Id etsi vere dictum Philocles animadvertebat, tamen postulata facere noluit, quod sentiebat se Alcibiade recepto nullius momenti apud exercitum futurum et, si quid secundi evenisset, nullam in ea re suam partem fore, contra ea, si quid adversi accidisset, se unum eius delicti futurum reum. [5] Ab hoc discedens Alcibiades ' quoniam ' inquit ' victoriae patriae repugnas, illud moneo, iuxta hostem castra habeas nautica [22]: periculum est enim, ne immodestia militum vestrorum occasio detur Lysandro vestri opprimendi exercitus '. [6] Neque ea res illum fefellit. Nam Lysander, cum per speculatores comperisset vulgum Atheniensium in terram praedatum exisse navesque paene inanes relictas, tempus rei gerendae non dimisit eoque impetu bellum totum delevit.

[9, 1] At Alcibiades, victis Atheniensibus, non satis tuta eadem loca sibi arbitrans, penitus in Thraeciam se supra Propontidem abdidit, sperans ibi facillime suam fortunam occuli posse. [2] Falso. Nam Thraeces, postquam eum cum magna pecunia venisse senserunt, insidias fecerunt: qui ea, quae apportarat, abstulerunt, ipsum capere non potuerunt. [3] Ille cernens nullum locum sibi tutum in Graecia propter potentiam Lacedaemoniorum, ad Pharnabazum [23] in Asiam transiit, quem quidem adeo sua cepit humanitate, ut eum nemo in amicitia antecederet. Namque ei Grynium dederat, in Phrygia castrum, ex quo quinquagena talenta vectigalis capiebat. [4] Qua fortuna Alcibiades non erat contentus neque Athenas victas Lacedaemoniis servire poterat pati. Itaque ad patriam liberandam omni ferebatur cogitatione. [5] Sed videbat id sine rege Perse non posse fieri, ideoque eum

22. Si tratta naturalmente di un sarcasmo: Alcibiade avrebbe voluto che la base della flotta fosse spostata a maggior distanza dal nemico, possibilmente a Sesto, dove vi era sicurezza di approdo e di rifornimenti (SENOFONTE, *Elleniche*, II, 1, 25-26).

23. Cfr. *Lisandro*, cap. 4, nota 12.

indurre facilmente il re tracio Seute a cacciare Lisandro dal continente, dopo di che quest'ultimo per necessità avrebbe accettato una battaglia navale o sarebbe sceso a patti». [4] Filocle, che pure vedeva che le proposte erano giuste, non volle accettarle, rendendosi conto che la propria autorità sui soldati sarebbe stata ridotta a nulla se avesse accolto Alcibiade, e che non avrebbe avuto alcuna parte di merito in caso di successo, mentre, se qualche cosa di sfavorevole fosse venuto, egli sarebbe diventato l'unico responsabile dell'errore. [5] Alcibiade, partendo, gli disse: « Poiché ti ripugna la vittoria della nostra patria, ti raccomando di tenere la base di sbarco in vista del nemico [22]; così infatti, c'è il rischio che dalla indisciplina dei vostri soldati nasca per Lisandro l'occasione di annientarvi ». [6] Non sbagliò: Lisandro appena seppe dagli esploratori che la massa degli Ateniesi si era allontanata per far razzie in terraferma lasciando quasi vuote le navi, non trascurò l'occasione di prendere l'iniziativa, e con quell'attacco pose termine alla guerra.

[9, 1] Non ritenendo più abbastanza sicuri per sé quei luoghi, dopo che gli Ateniesi erano stati sconfitti, Alcibiade andò a nascondersi nelle parti più interne della Tracia, lontano dalle coste della Propontide, nella speranza che molto più facilmente le sue ricchezze vi sarebbero rimaste occultate. [2] S'ingannò. I Traci infatti, resisi conto che egli era arrivato con molto denaro, gli tesero un'imboscata, e gli sottrassero tutto quanto aveva portato con sé, pur non riuscendo ad impadronirsi di lui. [3] Egli allora, vedendo che con l'egemonia spartana non c'era per lui più nessun luogo sicuro in Grecia, andò in Asia da Farnabazo [23], il quale dalla sua raffinata cultura fu talmente attratto, da stabilire con lui vincoli di amicizia più stretti che con ogni altro. Egli gli diede Grinio, un luogo forte della Tracia, da cui traeva un reddito annuo di cinquanta talenti. [4] Una fortuna, questa, che non placava l'animo di Alcibiade, incapace di rassegnarsi all'asservimento della vinta Atene agli Spartani, e tutto teso a progettare la liberazione della patria. [5] Comprendeva però che nulla si poteva fare senza il re di Persia, che egli

amicum sibi cupiebat adiungi neque dubitabat facile se consecuturum, si modo eius conveniundi habuisset potestatem. Nam Cyrum [24] fratrem ei bellum clam parare Lacedaemoniis adiuvantibus sciebat: id si aperuisset, magnam se initurum gratiam videbat.

[10, 1] Hoc cum moliretur peteretque a Pharnabazo, ut ad regem mitteretur, eodem tempore Critias ceterique tyranni Atheniensium certos homines ad Lysandrum in Asiam miserant, qui eum certiorem facerent, nisi Alcibiadem sustulisset, nihil earum rerum fore ratum, quas ipse Athenis constituisset: quare, si suas res gestas manere vellet, illum persequeretur. [2] His Laco rebus commotus statuit accuratius sibi agendum cum Pharnabazo [societatem]. Huic ergo renuntiat, quae regi cum Lacedaemoniis essent, nisi Alcibiadem vivum aut mortuum sibi tradidisset. [3] Non tulit hunc satrapes et violare clementiam quam regis opes minui maluit. Itaque misit Susamithrem et Bagaeum [25] ad Alcibiadem interficiendum, cum ille esset in Phrygia iterque ad regem compararet. [4] Missi clam vicinitati, in qua tum Alcibiades erat, dant negotium, ut eum interficiant. Illi cum ferro aggredi non auderent, noctu ligna contulerunt circa casam eam, in qua quiescebat, eamque succenderunt, ut incendio conficerent, quem manu superari posse diffidebant. [5] Ille autem, ut sonitu flammae est excitatus, etsi gladius ei erat subductus, familiaris sui subalare telum eripuit. Namque erat cum eo quidam ex Arcadia hospes, qui numquam discedere voluerat. Hunc sequi se iubet et id, quod in praesentia vestimentorum fuit, arripit. His in ignem coniectis flammae vim transiit. [6] Quem ut barbari incendium effugisse viderunt, telis eminus missis interfecerunt caputque eius ad Pharnabazum rettulerunt. At mulier, quae cum eo vivere consuerat, muliebri sua veste contectum aedificii incendio mortuum cremavit, quod ad vivum interi-

24. Ciro Minore, ribelle al fratello Arteserse II: i ben noti personaggi dell'Anabasi di Senofonte.
25. Rispettivamente zio e fratello di Farnabazo.

perciò desiderava farsi amico, non dubitando che vi sarebbe riuscito se appena avesse avuto l'occasione di incontrarlo. Alcibiade era al corrente che Ciro [24], fratello del re, stava segretamente tramando, con la connivenza degli Spartani, un attacco contro quest'ultimo, e ben comprendeva che, facendo una tale rivelazione, si sarebbe reso assai ben accetto.

[10, 1] Mentre egli meditava questo piano, e insisteva presso Farnabazo per essere introdotto dal re, nello stesso tempo Crizia e gli altri tiranni ateniesi spedirono emissari di fiducia a Lisandro, in Asia, per fargli presente che se non avesse fatto uccidere Alcibiade non sarebbe rimasta valida alcuna delle disposizioni da lui imposte ad Atene: perciò, se voleva veder durare l'opera sua, gli toccava mettersi sulle tracce di quello. [2] Lo Spartano, mosso da queste ragioni, stabilì di cercare con molta cautela contatti con Farnabazo, disdicendo gli impegni presi da Sparta con il re nel caso che Alcibiade non gli fosse stato consegnato vivo o morto. [3] Il satrapo allora non volle più avere a che fare con quest'ultimo, e preferì violare i doveri di umanità che vedere sminuita la potenza del re; mandò quindi Susamide e Bageo [25] ad uccidere Alcibiade, che stava in Frigia a preparare il viaggio a corte. [4] I due inviati danno segretamente l'incarico di uccidere Alcibiade alla gente tra la quale allora si trovava. Costoro, non avendo il coraggio di aggredirlo con le armi in pugno, di notte ammucchiarono legna attorno alla casa di campagna dove egli dormiva, e vi appiccarono fuoco, per togliere di mezzo con un incendio l'uomo che non pensavano potesse essere vinto con la forza. [5] Risvegliato dal crepitare dell'incendio Alcibiade, al quale pure era stata portata via di nascosto la spada, dà di piglio al pugnale di un suo familiare – c'era infatti con lui un suo ospite arcade, che non aveva mai voluto lasciarlo –, gli comanda di seguirlo, afferra quante vesti trova lì per lì e gettandole sul fuoco si apre un varco tra il divampare delle fiamme. [6] Quando i barbari lo videro sfuggire al fuoco, lo uccisero con armi da lancio e portarono la sua testa a Farnabazo. La donna che viveva con lui, avvoltone il corpo nella sua veste muliebre, lo bruciò, morto, in quello stesso

mendum erat comparatum. Sic Alcibiades annos circiter quadraginta natus diem obiit supremum [26].

[11, 1] Hunc infamatum a plerisque tres gravissimi historici summis laudibus extulerunt: Thucydides, qui eiusdem aetatis fuit, Theopompus, post aliquanto natus, et Timaeus: qui quidem duo maledicentissimi nescio quo modo in illo uno laudando consenserunt [27]. [2] Namque ea, quae supra scripsimus, de eo praedicarunt atque hoc amplius: cum Athenis, splendidissima civitate, natus esset, omnes splendore ac dignitate superasse vitae; [3] postquam inde expulsus Thebas venerit, adeo studiis eorum inservisse, ut nemo eum labore corporisque viribus posset aequiperare – omnes enim Boeotii magis firmitati corporis quam ingenii acumini serviunt –; [4] eundem apud Lacedaemonios, quorum moribus summa virtus in patientia ponebatur, sic duritiae se dedisse, ut parsimonia victus atque cultus omnes Lacedaemonios vinceret; fuisse apud Thraecas, homines vinolentos rebusque veneriis deditos: hos quoque in his rebus antecessisse; [5] venisse ad Persas, apud quos summa laus esset fortiter venari, luxuriose vivere: horum sic imitatum consuetudinem, ut illi ipsi eum in his maxime admirarentur. [6] Quibus rebus effecisse ut, apud quoscumque esset, princeps poneretur habereturque carissimus. Sed satis de hoc: reliquos ordiamur.

26. Nel 404. Aveva almeno 44 anni, perché suo padre Clinia, morendo nel 447, aveva lasciato orfano lui e un fratello più giovane.

incendio della casa, che era stato appiccato per arderlo vivo. Così all'età di circa quarant'anni morì Alcibiade[26].

[11, 1] I più lo pongono in cattiva luce, ma tre importantissimi storici lo esaltano: il suo contemporaneo Tucidide, Teopompo alquanto più recente, e Timeo: e questi due ultimi sempre così maldicenti, sono concordi – non so perché – nel tesser lodi di lui solo[27]. [2] Di lui scrissero tutto quanto sopra ricordato, e in più queste altre informazioni: che nato ad Atene, la più brillante delle città, superò ogni altro in splendore e magnificenza di vita; [3] che andatosene esule a Tebe tanto seppe uniformarsi a quelle abitudini – tutti i Beoti apprezzano la prestanza fisica più che l'acutezza di ingegno – che nessuno lo poteva eguagliare negli sforzi e nel vigore del corpo; [4] che stando presso gli Spartani, nelle cui consuetudini occupa il primo posto la resistenza, si temprò così bene all'austerità, da vincere ogni altro Spartano per sobrietà di vitto e di vesti; che stabilitosi fra i Traci, beoni e sensuali, li superò anche in questo; [5] giunto infine tra i Persiani, per i quali le cose più onorevoli sono la bravura nella caccia e lo sfarzo, ne seppe imitare così bene i costumi, che essi stessi lo ammiravano soprattutto in queste cose. [6] Per le sue doti ottenne di essere collocato al primo posto e di essere tenuto molto caro, ovunque si trovasse. Ma basti ormai di lui, e parliamo degli altri.

27. Sebbene discordi nel valutare la sua azione politica, i moderni riconoscono ad Alcibiade una eccezionale agilità d'ingegno, tutta tesa a cogliere, anche nei modi più imprevedibili, il successo del momento.

VIII. THRASYBULUS

[1, 1] Thrasybulus, Lyci filius, Atheniensis. Si per se virtus sine fortuna ponderanda est, dubito an hunc primum omnium ponam. Illud sine dubio: neminem huic praefero fide, constantia, magnitudine animi, in patriam amore. [2] Nam, quod multi voluerunt paucique potuerunt, ab uno tyranno patriam liberare, huic contigit, ut a triginta oppressam tyrannis e servitute in libertatem vindicaret. [3] Sed nescio quo modo, cum eum nemo anteiret his virtutibus, multi nobilitate praecucurrerunt. Primum Peloponnesio bello multa hic sine Alcibiade gessit [1], ille nullam rem sine hoc: quae ille universa naturali quodam bono fecit lucri. [4] Sed illa tamen omnia communia imperatoribus cum militibus et fortuna, quod in proelii concursu abit res a consilio ad vires † vimque pugnantium. Itaque iure suo nonnulla ab imperatore miles, plurima vero fortuna vindicat seque hic plus valuisse quam ducis prudentiam vere potest praedicare. [5] Quare illud magnificentissimum factum proprium est Thrasybuli. Nam cum triginta tyranni [2] praepositi a Lacedaemoniis servitute oppressas tenerent Athenas, plurimos civis, quibus in bello parserat fortuna, partim patria expulissent partim interfecissent, plurimorum bona publicata inter se divisissent, non solum princeps, sed etiam solus initio bellum iis indixit.

[2, 1] Hic enim cum Phylen confugisset, quod est castellum in Attica munitissimum, non plus habuit secum triginta [3]

1. Per l'attività militare di Trasibulo dal 411 al 408, in unione ad Alcibiade, cfr. *Alcibiade*, cap. 5. Successivamente partecipò alla battaglia delle Arginuse (luglio 406), ultimo successo ateniese nella guerra del Peloponneso.

2. La commissione di trenta membri con a capo Crizia, dotata di pieni poteri, era stata imposta agli Ateniesi, dopo la sconfitta definitiva nella guerra del Peloponneso, dal vincitore Lisandro. Animata da spirito ciecamente reazionario, essa si rese odiosa per le condanne, le confische e le esecuzioni capitali, tra cui quella di Teramene, uno degli stessi trenta, incolpato di tendenze moderate.

VIII. TRASIBULO

[1, 1] Trasibulo ateniese, figlio di Lico. Se bisogna giudicare il valore in sé senza tener conto dei risultati, sarei incline ad attribuirgli il primo posto tra tutti. Una cosa comunque è sicura: non prepongo alcun altro a lui per lealtà, fermezza, magnanimità e amore di patria. [2] Mentre molti ambirono – e a pochi riuscì – di liberare il proprio paese da un solo tiranno, a lui toccò di restituire dalla schiavitù alla libertà la sua patria oppressa da ben trenta tiranni. [3] E non so spiegarmi perché molti lo abbiano superato in rinomanza, quando nessuno lo può superare per quei meriti. Anzitutto durante la guerra del Peloponneso compì molte gesta [1] anche senza Alcibiade, e questi nessuna senza di lui: ma Alcibiade per un certo dono di natura seppe ascriverle a sé. [4] Meriti di tal fatta, del resto, appartengono e ai comandanti e ai soldati e alla fortuna, poiché quando la battaglia è in corso l'efficienza e l'impeto dei combattenti subentra ai piani del comandante, e perciò a buon diritto il soldato pretende dal capitano che gli sia riconosciuta una parte del merito; ed una parte assai maggiore ne può rivendicare la fortuna, vantandosi a ragione di aver avuto più importanza che la bravura del generale. [5] È invece tutta di Trasibulo quella meravigliosa impresa. Quando infatti i trenta tiranni [2] insediati da Sparta tenevano Atene oppressa in schiavitù, dopo aver cacciato in esilio o ucciso molti cittadini scampati alla guerra, e dopo essersi spartiti tra loro i beni confiscati a tanta gente, Trasibulo mosse loro guerra non solo per primo, ma, almeno agli inizi, addirittura da solo.

[2, 1] Quando si era rifugiato a File, importante piazzaforte dell'Attica, non aveva più di trenta seguaci [3]: di qui

3. Secondo SENOFONTE (*Elleniche*, II, 4, 2-7) i seguaci di Trasibulo e del suo compagno Anito (il futuro accusatore di Socrate) erano settanta, asserragliati, nell'inverno 404-403, nella forte posizione di File, sulle pendici del Parnete al confine tra Attica e Beozia. I «Trenta», timorosi che gli

de suis. Hoc initium fuit salutis Actaeorum [4], hoc robur libertatis clarissimae civitatis. [2] Neque vero hic non contemptus est primo a tyrannis atque eius solitudo. Quae quidem res et illis contemnentibus pernicii et huic despecto saluti fuit: haec enim illos segnes ad persequendum, hos autem tempore ad comparandum dato fecit robustiores. [3] Quo magis praeceptum illud omnium in animis esse debet, nihil in bello oportere contemni, neque sine causa dici matrem timidi flere non solere. [4] Neque tamen pro opinione Thrasybuli auctae sunt opes: nam iam tum illis temporibus fortius boni pro libertate loquebantur quam pugnabant. [5] Hinc in Piraeum transiit Munychiamque [5] munivit. Hanc bis tyranni oppugnare sunt adorti, ab eaque turpiter repulsi protinus in urbem armis impedimentisque amissis refugerunt. [6] Usus est Thrasybulus non minus prudentia quam fortitudine. Nam cedentes violari vetuit – cives enim civibus parcere aequum censebat –, neque quisquam est vulneratus nisi qui prior impugnare voluit. Neminem iacentem veste spoliavit, nil attigit nisi arma, quorum indigebat, quaeque ad victum pertinebant. [7] In secundo proelio cecidit Critias, dux tyrannorum, cum quidem exadversus Thrasybulum fortissime pugnaret.

[3, 1] Hoc deiecto Pausanias [6] venit Atticis auxilio, rex Lacedaemoniorum. Is inter Thrasybulum et eos, qui urbem tenebant, fecit pacem his condicionibus: ne qui praeter triginta tyrannos et decem, qui postea praetores creati [7] superioris

insorti si impadronissero del nodo stradale di Eleusi, commisero l'errore di passare per le armi tutti i cittadini sospetti di questo borgo. Da questo momento l'indignazione diede coraggio anche ai pavidi: fuorusciti accorsero a migliaia agli ordini di Trasibulo, che, attaccato da Crizia sul colle di Munichia, lo sconfisse e lo uccise. Questo, in sintesi, lo sviluppo degli eventi militari del 403, ai quali Cornelio accenna in questo capitolo.

4. Nell'enfasi, che caratterizza questa biografia, gli Ateniesi vengono designati col termine arcaico di *Actaei* (abitanti della spiaggia) in uso solo tra i poeti; poco oltre, al principio del 3° capitolo, si ha *Attici*, raro nell'uso sostantivato per designare gli abitanti dell'Attica.

5. Non si deve intendere qui il porto, ma la collinetta che lo sovrasta, ad oriente del Pireo.

AEMILII PROBI VIRI CLARISSIMI DE VITA
EXCELLENTIVM LIBER INCIPIT FELICITER.

NON DVBITO FORE PLerosque
Attice q hoc genus scripturæ leue :&
nō satis dignum summorum uirorū
personis iudicent:cum relatū legent
quis musicam docuerit Epaminūdā:
aut in eius uirtutibus commemorati
saltasse eum commode scienterque tibiis cantasse.Sed
hi erunt fere qui expertes litterarum græcarum nihil
rectum nisi quod ipsorum moribus cōueniat putabūt.
Hi si didicerint non eadem omnibus esse honesta atq;
turpia:sed omnia maiorum institutis iudicari:non ad
mirabuntur nos in graiorum uirtutibus exponendis
mores eorum secutos . Neq; enim Cimoni fuit turpe
atheniensium summo uiro sororem germanam habere
in matrimonio:quippe cum ciues eius eodem uterent
instituto . At id quidem nostris moribus nefas habet.
Laudi in græcia ducitur adolescentulis q̄plurimos ha
bere amatores . Nulla lacedæmoni tā est nobilis uidua
quæ nō ad scænā eat mercede conducta. Magnis in lau
dibus tota fuit græcia uictorē olympiæ citari. In scænā
uero prodire & populo esse spectaculo nemini in eisdē
gentibus fuit turpitudini : quæ omnia apud nos partī
infamia:partim humilia atq; ab honestate remota po
nuntur . Contra ea pleraq; nostris moribus sūt decora:
quæ apud illos turpia putantur. Quem enī romanorū
pudet uxorem ducere in conuiuiū? Aut cuius non ma
terfamilias primum locum tenet ædium atque in cele
britate uersat? Quod multo fit aliter in græcia:nā neq;
in conuiuium adhibetur nisi propinquorū : neq; sed&

La prima carta dell'edizione principe
(Venezia, Nicola Jenson, 1471) di Cornelio Nepote
(Modena, Biblioteca Estense).

prese le mosse la salvezza degli Attici [4], lo slancio liberatore della sua illustre città. [2] In un primo tempo i tiranni non mostrarono altro che disdegno per lui e per il suo scarso seguito: di qui la rovina di chi disprezzava e la salvezza di chi era disprezzato, perché quelli furono lenti nell'affrontarlo, e gli altri, avendo tempo per i preparativi, presero vigore. [3] A maggior ragione tutti dovrebbero tener presente che in guerra nulla va negletto, e che ha il suo perché il proverbio « la madre dell'uomo circospetto non suole piangere ». [4] Le forze di Trasibulo invero non aumentarono come egli sperava, perché già a quei tempi i ben intenzionati erano più propensi a parlare che a combattere per la libertà. [5] Da quella piazzaforte egli si trasferì al Pireo e fortificò Munichia [5], per due volte assalita dai tiranni che, vergognosamente ricacciati, rientrarono in Atene, rimettendoci armi e salmerie. [6] Non meno prudente che valoroso, Trasibulo non volle che fosse fatto alcun male a chi si arrendeva – perché riteneva giusto che i concittadini si astenessero da reciproche crudeltà – cosicché nessuno fu ferito, se non chi per primo aveva voluto attaccare. Non volle che i caduti fossero spogliati delle vesti, e nulla toccò, se non le armi, di cui aveva bisogno, e le vettovaglie. [7] Nel secondo scontro cadde Crizia, capo dei tiranni, combattendo con molto valore contro Trasibulo.

[3, 1] Scomparso Crizia, venne in aiuto degli Attici il re di Sparta Pausania [6], che stipulò nei termini seguenti la pace tra Trasibulo e quelli che occupavano Atene: « nessuno veniva punito con l'esilio o la confisca, tranne i trenta tiranni ed i dieci magistrati creati in seguito [7], che avevano compiuto

6. Elemento moderato, che sconfessando la politica di Lisandro rese possibile la pace tra i democratici di Trasibulo, ormai padroni della città, e gli oligarchi asserragliati in Eleusi (autunno 403). Qui continuarono la resistenza solo i più accesi conservatori, che erano stati esclusi dall'amnistia: furono snidati assai più tardi, e riammessi in città, ad esclusione dei capi, condannati a morte (401-400 a. C.).

7. Dopo la morte di Crizia. Altri, meno bene, pensano ai dieci magistrati che avevano governato il porto del Pireo. Senofonte (*Elleniche*, II, 4, 38) aggiunge all'elenco degli esclusi dall'amnistia anche gli « Undici », cioè gli esecutori di giustizia resisi particolarmente odiosi durante la repressione oligarchica.

more crudelitatis erant usi, afficerentur exilio neve bona publicarentur: rei publicae procuratio populo redderetur. [2] Praeclarum hoc quoque Thrasybuli, quod reconciliata pace, cum plurimum in civitate posset, legem tulit, ne quis ante actarum rerum accusaretur neve multaretur, eamque illi oblivionis [8] appellarunt. [3] Neque vero hanc tantum ferendam curavit, sed etiam ut valeret effecit. Nam cum quidam ex iis, qui simul cum eo in exilio fuerant, caedem facere eorum vellent, cum quibus in gratiam reditum erat publice, prohibuit et id, quod pollicitus erat, praestitit.

[4, 1] Huic pro tantis meritis honoris causa corona a populo data est, facta duabus virgulis oleaginis. Quam quod amor civium et non vis expresserat, nullam habuit invidiam magnaque fuit gloria. [2] Bene ergo Pittacus [9] ille, qui septem sapientum numero est habitus, cum Mytilenaei multa milia iugerum agri ei muneri darent, 'nolite, oro vos', inquit 'id mihi dare, quod multi invideant, plures etiam concupiscant. Quare ex istis nolo amplius quam centum iugera, quae et meam animi aequitatem et vestram voluntatem indicent'. Nam parva munera diutina, locupletia non propria esse consuerunt. [3] Illa igitur corona contentus Thrasybulus neque amplius requisivit neque quemquam honore se antecessisse existimavit. [4] Hic sequenti tempore, cum praetor classem ad Ciliciam appulisset neque satis diligenter in castris eius agerentur vigiliae, a barbaris ex oppido noctu eruptione facta in tabernaculo interfectus est [10].

8. È questo il significato letterale del termine greco « amnistia ».

9. Filosofo e poeta elegiaco, guerriero e « tiranno » di Mitilene appoggiato dalla fazione popolare (sono note le invettive lanciategli dall'oligarchico Alceo), visse a cavaliere tra il VII e il VI secolo a. C. Alquanto diverso l'aneddoto in PLUTARCO (*Precetti di governo*, 27): Pittaco accettò tanta terra quanta ne poteva sorvolare un giavellotto lanciato da lui, per destinarla poi ad usi sacri.

efferatezze alla maniera dei loro predecessori; la democrazia veniva restaurata». [2] Di Trasibulo è notevole anche il fatto che ritornata la pace, pur godendo di una immensa autorità nello stato, presentò una legge – che fu poi chiamata legge della dimenticanza [8] – per la quale nessuno poteva essere processato o punito per cose relative al passato. [3] Né si limitò alla proposta, ma la fece applicare, perché quando qualcuno, già esule con lui, meditò l'uccisione di quelli con i quali si era venuti a riconciliazione ufficiale, lo impedì, e tenne fede ai suoi impegni.

[4, 1] Per così grandi benemerenze gli fu assegnata dal popolo, in segno di onore, una corona fatta di due ramoscelli d'ulivo, che provenendogli dall'affetto dei cittadini e non da costrizione alcuna gli procurò gloria e nessuna gelosia. [2] Disse bene il famoso Pittaco [9], uno dei sette sapienti, quando i Mitilenesi volevano fargli dono di molti iugeri di terra: «Non datemi, vi prego, ciò che per molti sarebbe oggetto di invidia, e per moltissimi di cupidigia. Perciò di coteste terre non voglio avere più di cento iugeri, indizio della mia moderazione e della vostra benevolenza». Infatti i premi di modesto valore durano a lungo, quelli sfarzosi finiscono spesso per non essere esclusivamente nostri. [3] Appagandosi di quella corona Trasibulo non ambì altre cose, e pensò che nessuno avesse ricevuto onore più grande. [4] Più tardi, sbarcato al comando della flotta in Cilicia, a causa della scarsa vigilanza delle sentinelle dell'accampamento fu ucciso nella sua tenda durante una scorreria notturna compiuta da barbari usciti dalla città [10].

10. La biografia corneliana, imperniata sullo schema di Trasibulo liberatore della patria dai «Trenta», omette le imprese successive di lui: guerra di Corinto, dal 395 in poi, e riconquista del Chersoneso, di Taso, Bisanzio e Alicarnasso (389-388). La spedizione che nel 388 gli costò la vita (in Panfilia, non in Cilicia) fu una sua iniziativa personale, in linea col vecchio programma cimoniano di dominio sul mare di Cipro per immobilizzare le flotte persiane.

IX. CONON

[1, 1] Conon Atheniensis Peloponnesio bello [1] accessit ad rem publicam, in eoque eius opera magni fuit. Nam et praetor pedestribus exercitibus praefuit et praefectus classis magnas mari res gessit. Quas ob causas praecipuus ei honos habitus est. Namque omnibus unus insulis praefuit [2], in qua potestate Pheras cepit, coloniam Lacedaemoniorum. [2] Fuit etiam extremo Peloponnesio bello praetor, cum apud Aegos flumen copiae Atheniensium ab Lysandro sunt devictae. Sed tum afuit [3], eoque peius res administrata est: nam et prudens rei militaris et diligens erat imperator. [3] Itaque nemini erat his temporibus dubium, si affuisset, illam Atheniensis calamitatem accepturos non fuisse.

[2, 1] Rebus autem afflictis, cum patriam obsideri audisset, non quaesivit, ubi ipse tuto viveret, sed unde praesidio posset esse civibus suis. Itaque contulit se ad Pharnabazum, satrapem Ioniae et Lydiae eundemque generum regis et propinquum: apud quem ut multum gratia valeret, multo labore multisque effecit periculis. [2] Nam cum Lacedaemonii Atheniensibus devictis in societate non manerent, quam cum Artaxerxe fecerant, Agesilaumque bellatum misissent in Asiam, maxime impulsi a Tissapherne, qui ex intimis regis ab amicitia eius defecerat et cum Lacedaemoniis coierat societatem [4], hunc adversus Pharnabazus habitus est imperator,

1. Nell'ultimo periodo di quella guerra. Fu stratega nel 414-413 (quindi era nato non dopo il 444) e nell'estate del 406 fu uno dei dieci comandanti che, sconfiggendo presso le isole Arginuse (tra Lesbo e l'Asia Minore) la flotta spartana di Callicratida, diedero ad Atene l'ultima vittoria prima del disastro finale.

2. Espressione alquanto imprecisa: si tratta delle funzioni di comando esercitate da Conone ai tempi della battaglia di Cnido (cfr. qui sotto, nota 8) e della crociera antispartana del 393 a. C., durante la quale egli, come sappiamo anche da SENOFONTE, *Elleniche*, IV, 8, 7, toccò appunto Fare (e non Fere, come Cornelio e altri autori antichi scrivono, per analogia con la più nota Fere di Tessaglia) nel golfo Messenico, l'odierna Kalamata.

3. Era invece presente, ma vedendo l'impossibilità di resistere all'imminente attacco di Lisandro, fuggì con le poche navi – otto in tutto, sul

IX. CONONE

[1, 1] Conone ateniese incominciò la carriera politica durante la guerra del Peloponneso [1], nella quale ebbe parti di rilievo, sia come generale degli eserciti di terra, sia come ammiraglio in importanti azioni sul mare, alle quali andò debitore dell'eccezionale incarico di governatore unico di tutte le isole [2]. Aveva questa carica quando occupò Fere, colonia spartana. [2] Deteneva il comando già alla fine della guerra del Peloponneso, quando ad Egospotami le forze ateniesi furono sbaragliate da Lisandro; ma al momento era assente [3], e per questo le operazioni furono dirette assai male. Grazie alla sua esperienza nell'arte militare e alla sua circospezione di comandante, [3] agli Ateniesi – questo era allora il convincimento di tutti – non sarebbe toccata quella disfatta se egli si fosse trovato sul posto.

[2, 1] Non appena, in quella situazione disastrosa, venne a sapere che Atene era stata occupata, non andò a cercare sicurezza per sé, ma un luogo dal quale soccorrere i suoi concittadini. Si recò così da Farnabazo, satrapo della Jonia e della Lidia, genero e parente del re, e a prezzo di molte fatiche e pericoli acquistò grande credito presso di lui. [2] Poiché gli Spartani, dopo aver sconfitto gli Ateniesi, non si attenevano al patto di alleanza concluso con Artaserse, e avevano persino mandato Agesilao a far la guerra in Asia (soprattutto per istigazione di Tissaferne, un tempo intimo del re ed ora distaccatosi da lui e legato agli Spartani [4]),

totale di centottanta – sulle quali i rematori ebbero il tempo di imbarcarsi, e si recò a Cipro, presso il re Evagora. (SENOFONTE, *Elleniche*, II, 1, 28). Sulla battaglia di Egospotami cfr. *Lisandro*, 1; *Alcibiade*, 8.

4. Questo preteso « doppio giuoco » del satrapo Tissaferne è contraddetto in altri passi (*Agesilao*, 2, 3), dove lo si vede combattere lealmente contro l'invasore spartano; ad ogni modo, dopo i successi di quest'ultimo, Artaserse lo sostituì con Titrauste, che lo fece decapitare, forse per compiacere alla regina madre Parisatide che lo odiava come responsabile dell'insuccesso e della morte di Ciro Minore, suo figlio prediletto. Quanto a Farnabazo, menzionato subito dopo, cfr. *Lisandro*, 4; *Alcibiade*, 9, 10; *Datame*, 3.

re quidem vera exercitui praefuit Conon eiusque omnia arbitrio gesta sunt. [3] Hic multum ducem summum Agesilaum impedivit saepeque eius consiliis obstitit, neque vero non fuit apertum, si ille non fuisset, Agesilaum Asiam Tauro tenus regi fuisse erepturum. [4] Qui posteaquam domum a suis civibus revocatus est [5], quod Boeotii et Athenienses Lacedaemoniis bellum indixerant, Conon nihilo setius apud praefectos regis versabatur iisque omnibus magno erat usui.

[3, 1] Defecerat a rege Tissaphernes, neque id tam Artaxerxi quam ceteris erat apertum: multis enim magnisque meritis apud regem, etiam cum in officio non maneret, valebat. Neque id erat mirandum, si non facile ad credendum adducebatur, reminiscens eius se opera Cyrum fratrem superasse. [2] Huius accusandi gratia Conon a Pharnabazo ad regem missus posteaquam venit, primum ex more Persarum ad chiliarchum [6], qui secundum gradum imperii tenebat, Tithraustem accessit seque ostendit cum rege colloqui velle: nemo enim sine hoc admittitur. [3] Huic ille ' nulla ' inquit ' mora est, sed tu delibera, utrum colloqui malis an per litteras agere, quae cogitas. Necesse est enim, si in conspectum veneris, venerari te regem (quod προσκύνησιν illi vocant). Hoc si tibi grave est [7], per me nihilo setius editis mandatis conficies, quod studes '. [4] Tum Conon ' mihi vero ' inquit ' non est grave quemvis honorem habere regi, sed vereor, ne civitati meae sit opprobrio, si, cum ex ea sim profectus, quae ceteris gentibus imperare consuerit, potius barbarorum quam illius more fungar '. Itaque quae huic volebat scripta tradidit.

5. Perché era scoppiata la « guerra di Corinto », cfr. *Ificrate*, 2, 1, nota 4, e *Agesilao*, 4.

6. Il termine greco, che letteralmente significa « comandante di mille uomini », non corrisponde all'effettiva importanza della carica, che comportava, oltre al comando delle guardie di palazzo, le funzioni di primo dignitario del regno.

Farnabazo ebbe titolo di comandante delle operazioni contro di quello, sebbene in pratica il comando dell'esercito fosse in mano a Conone, che di tutto disponeva a suo talento. [3] Egli ostacolò la marcia di Agesilao, che pure era un grande capitano, e spesso ne mandò a vuoto le mosse; e non fu certo un mistero che, senza l'opera di Conone, Agesilao avrebbe tolto al re persiano l'Asia fino al Tauro. [4] Quando poi Agesilao fu richiamato [5] in patria dagli Spartani, attaccati da Beoti ed Ateniesi, Conone rimase ancora al fianco dei governatori del re, con molto loro profitto.

[3, 1] Tissaferne aveva tradito il re, ma di questo si rendevano conto tutti gli altri meglio dello stesso Artaserse, presso il quale egli aveva influenza grazie alle grandi e molte benemerenze passate, anche ora che veniva meno alla lealtà. Non c'è da stupire che il re, ricordando di aver vinto il fratello Ciro grazie a Tissaferne, non potesse essere facilmente indotto a sospettare di lui. [2] Ad accusarlo provvide Farnabazo, inviando a corte Conone che, appena arrivato, si presentò in un primo tempo, secondo il costume persiano, al chiliarco [6] Titrauste, seconda autorità del regno, e chiese udienza al re, che nessuno può avvicinare se non con questa procedura. [3] La risposta fu: « Non ci sono difficoltà; tu però decidi se vuoi parlargli direttamente o esporre il tuo pensiero per scritto. Se infatti entrerai alla presenza del re, è prescritto che tu faccia atto di adorazione (che i Persiani chiamano prostrazione); se questo ti è grave [7], potrai egualmente raggiungere il tuo intento per mezzo mio, esponendo per scritto il tuo incarico ». [4] Allora Conone: « A me non pesa » disse « tributare qualsivoglia onore al re, ma temo che i miei cittadini si riterrebbero offesi se io, provenendo da una città abituata a dominare le altre genti, mi conformassi alle usanze straniere piuttosto che a quelle patrie ». E così gli consegnò un rapporto scritto di ciò che gli interessava.

7. Il non prostrarsi davanti ad altri che agli dei aveva per i Greci il valore di una precisa norma morale: cfr. SENOFONTE, *Anabasi*, III, 2, 13; ISOCRATE, *Panegirico*, 151; DEMOSTENE, *Contro Midia*, 106.

[4, 1] Quibus cognitis rex tantum auctoritate eius motus est, ut et Tissaphernem hostem iudicarit et Lacedaemonios bello persequi iusserit et ei permiserit quem vellet eligere ad dispensandam pecuniam. Id arbitrium Conon negavit sui esse consilii, sed ipsius, qui optime suos nosse deberet, sed se suadere, Pharnabazo id negotii daret. [2] Hinc magnis muneribus donatus ad mare est missus, ut Cypriis et Phoenicibus ceterisque maritimis civitatibus navis longas imperaret classemque, qua proxima aestate mare tueri posset, compararet, dato adiutore Pharnabazo, sicut ipse voluerat. [3] Id ut Lacedaemoniis est nuntiatum, non sine cura rem administrant, quod maius bellum imminere arbitrabantur, quam si cum barbaro solum contenderent. Nam ducem fortem, prudentem regiis opibus praefuturum ac secum dimicaturum videbant, quem neque consilio neque copiis superare possent. [4] Hac mente magnam contrahunt classem: proficiscuntur Pisandro[8] duce. Hos Conon apud Cnidum adortus magno proelio fugat, multas naves capit, complures deprimit. Qua victoria non solum Athenae, sed etiam cuncta Graecia, quae sub Lacedaemoniorum fuerat imperio, liberata est. [5] Conon cum parte navium in patriam venit, muros dirutos a Lysandro utrosque, et Piraei et Athenarum, reficiendos curat pecuniaeque quinquaginta talenta, quae a Pharnabazo acceperat, civibus suis donat.

[5, 1] Accidit huic, quod ceteris mortalibus, ut inconsideratior in secunda quam in adversa esset fortuna. Nam classe Peloponnesiorum devicta, cum ultum se iniurias patriae putaret, plura concupivit quam efficere potuit. [2] Neque tamen ea non pia et probanda fuerunt, quod potius patriae opes augeri quam regis maluit. Nam cum magnam auctoritatem sibi pugna illa navali, quam apud Cnidum fecerat, constituisset non solum inter barbaros, sed etiam omnes Graeciae civitates, clam dare operam coepit, ut Ioniam et Aeoliam

8. Da non confondere con l'omonimo ateniese (*Alcibiade*, 5). Cognato di Agesilao, e a lui debitore di un grado militare per il quale non aveva le qualità (PLUTARCO, *Agesilao*, 10), subì la gravissima disfatta nell'agosto 394 a. C. Cnido è sulle coste della Caria, di fronte all'isola di Cos.

[4, 1] Avutane conoscenza, il re fu talmente influenzato dall'autorevole testimonianza, che dichiarò Tissaferne suo nemico, decise la guerra contro gli Spartani e incaricò Conone di scegliere a suo piacimento un responsabile per le spese di guerra. Conone sostenne che questa decisione non spettava a lui, ma al re stesso, che doveva conoscere assai bene la sua gente, e si limitò a suggerire per l'incarico il nome di Farnabazo. [2] Dopo aver ricevuto ricchi doni, fu inviato alla costa, per esigere da Fenici e Ciprioti e dalle città marittime la consegna di navi lunghe con le quali mettere insieme una flotta tale da rendersi, nella veniente estate, padrone del mare; come collaboratore gli fu concesso Farnabazo, come egli aveva richiesto. [3] Gli Spartani, saputolo, si prepararono accuratamente, rendendosi conto che li attendeva un conflitto più grave che se l'avversario fosse stato il Persiano: vedevano infatti che avrebbe combattuto contro di loro, a capo delle forze regie, un capo valoroso ed esperto, al quale non si sentivano superiori né per perizia né per mezzi. [4] Allestiscono perciò una flotta poderosa e partono agli ordini di Pisandro [8], ma Conone li intercetta presso Cnido, li disperde in una grande battaglia, cattura molte navi, e un certo numero ne affonda. Con questa battaglia ottenne la libertà non solo per Atene, ma per la Grecia intera sottoposta all'egemonia spartana. [5] Con una parte delle navi Conone torna in patria, fa riedificare le due cerchie murarie – del Pireo e di Atene – demolite da Lisandro, e fa dono ai concittadini dei cinquanta talenti offertigli da Farnabazo.

[5, 1] Come suole accadere ad altri, così anche Conone si mostrò meno riflessivo nella prospera che nell'avversa fortuna. Vinta la flotta spartana, e sicuro di aver risarcito i danni subiti dalla patria, concepì mire più ambiziose di quanto potesse recare ad effetto, [2] non tuttavia contrarie al patriottismo né riprovevoli, perché egli mirava a rendere più potente Atene piuttosto che il re. Grazie al credito che si era acquistato non tra i barbari solamente, ma anche tra tutti gli stati greci, prese a brigare nascostamente per resti-

restitueret Atheniensibus. [3] Id cum minus diligenter esset celatum, Tiribazus, qui Sardibus praeerat, Cononem evocavit, simulans ad regem eum se mittere velle magna de re. Huius nuntio parens cum venisset, in vincla coniectus est, in quibus aliquamdiu fuit. [4] Inde nonnulli eum ad regem abductum ibique eum perisse scriptum reliquerunt. Contra ea Dinon [9] historicus, cui nos plurimum de Persicis rebus credimus, effugisse scripsit: illud addubitat, utrum Tiribazo sciente an imprudente sit factum [10].

9. Dinone di Colofone, scrittore del IV sec. a. C., autore di *Storie* in almeno tre sezioni (Assiria, Media, Persia), ciascuna articolata in più libri. Ebbe tra le sue fonti Ctesia (e per questo Nepote gli presta fede circa i fatti di Persia, che Ctesia aveva conosciuto in diciassette anni di permanenza) e fu utilizzato da Pompeo Trogo, Plinio e Plutarco. Suo figlio è il più celebre Clitarco, lo storico di Alessandro Magno. La morte di Conone.

tuire ad Atene la Ionia e l'Eolia. [3] Ma la segretezza non fu conservata con molta attenzione, tanto che il governatore di Sardi, Tiribazo, chiamò presso di sé Conone fingendo di volerlo incaricare di una missione importante presso il re; ma quando quello, rispondendo all'invito, giunse da lui, lo arrestò e lo tenne in prigione per qualche tempo. [4] Secondo la versione di alcuni scrittori egli fu di là spedito a corte, ove sarebbe morto; ma lo storico Dinone [9], al quale io attribuisco il massimo credito in materia di storia persiana, racconta che Conone riuscì ad evadere, e lascia sussistere il dubbio se ciò sia avvenuto d'accordo con Tiribazo o a sua insaputa [10].

quali che siano le vicende che l'hanno preceduta, avvenne intorno al 388 a. C.

10. SENOFONTE, *Elleniche*, IV, 8, 13-15 parla della cattura di Conone ad opera di Tiribazo, ma non fa cenno della morte dell'ammiraglio ateniese. Tra le due tradizioni ricordate da Cornelio sembra preferibile la seconda, che trova conferma in un passo di LISIA (*Per i beni di Aristofane*, 39 segg.) da cui si arguisce che Conone morì a Cipro per malattia.

X. DION

[1, 1] Dion, Hipparini filius, Syracusanus, nobili genere natus, utraque implicatus tyrannide Dionysiorum [1]. Namque ille superior Aristomachen, sororem Dionis, habuit in matrimonio, ex qua duos filios, Hipparinum et Nisaeum, procreavit totidemque filias, nomine Sophrosynen et Areten, quarum priorem Dionysio filio, eidem cui regnum reliquit, nuptum dedit, alteram, Areten, Dioni. [2] Dion autem praeter nobilem propinquitatem generosamque maiorum famam multa alia ab natura habuit bona, in his ingenium docile, come, aptum ad artes optimas, magnam corporis dignitatem, quae non minimum commendat, magnas praeterea divitias a patre relictas, quas ipse tyranni muneribus auxerat. [3] Erat intimus Dionysio priori, neque minus propter mores quam affinitatem. Namque etsi Dionysii crudelitas ei displicebat, tamen salvum propter necessitudinem, magis etiam suorum causa studebat. Aderat in magnis rebus, eiusque consilio multum movebatur tyrannus, nisi qua in re maior ipsius cupiditas intercesserat. [4] Legationes vero omnes, quae essent illustriores, per Dionem administrabantur: quas quidem ille diligenter obeundo, fideliter administrando crudelissimum nomen tyranni sua humanitate tegebat. [5] Hunc a Dionysio missum Karthaginienses ⟨sic⟩ suspexerunt, ut neminem umquam Graeca lingua loquentem magis sint admirati.

[2, 1] Neque vero haec Dionysium fugiebant: nam quanto esset sibi ornamento, sentiebat. Quo fiebat, ut uni huic maxime indulgeret neque eum secus diligeret ac filium: [2] qui qui-

1. Ecco la complicata parentela: Dionisio il vecchio, nato verso il 430 e impadronitosi di Siracusa nel 405, aveva sposato, pare nello stesso giorno, due mogli, la locrese Doride, e la sorella di Dione, Aristomache. Da Doride nacque Dionisio il Giovane, succeduto al padre nel 367, che sposò una figlia di Aristomache, perciò sua sorella per parte di padre (circa quest'usanza greca, vedasi la *Prefazione* e la *Vita di Cimone*, cap. I), mentre l'altra fi-

X. DIONE

[1, 1] Dione, nobile siracusano, figlio di Ipparino, si trovò coinvolto con i governi tirannici dell'uno e dell'altro Dionisio [1], il primo dei quali aveva preso in moglie una sorella di Dione, Aristomache, che gli diede due figli maschi, Ipparino e Niseo, e due femmine, Sofrosine e Arete, che furono poi mogli rispettivamente di Dionisio il Giovane, che succedette al padre sul trono, e di Dione. [2] Quest'ultimo, oltre all'illustre parentado e alla fama di nobili antenati, aveva avuto da natura molti altri pregi, quali una personalità versatile, affabile, incline ai buoni studi, un portamento esteriore – cosa che conta non poco – pieno di dignità, e infine un ingente patrimonio ereditato dal padre, e che egli stesso aveva accresciuto grazie alla munificenza del tiranno. [3] A Dionisio il Vecchio era strettamente legato, non meno per affinità di costumi che per parentela, e, pur deplorandone la crudeltà, si augurava, e per l'affetto familiare e ancor più nell'interesse dei suoi, che nulla gli accadesse; lo assisteva negli affari più importanti, nei quali il tiranno – eccettuate le volte in cui prevalevano le sue brame ambiziose – si lasciava influenzare assai dai suoi consigli. [4] Ogni ambasceria di qualche rilevanza era affidata a Dione, che assumendo l'incarico con coscienziosità e svolgendolo lealmente mitigava con la civiltà dei suoi modi la fama di efferatezza del tiranno: [5] mandato da Dionisio presso i Cartaginesi, fu guardato da costoro con un'ammirazione che non toccò mai ad altri Greci.

[2, 1] Dionisio, al quale tutto questo non sfuggiva e che comprendeva quanta considerazione ne derivasse alla sua stessa persona, si mostrava con lui molto più arrendevole, e lo amava come un figlio. [2] Quando in Sicilia si diffuse la

glia di Aristomache sposò il proprio zio Dione. Questo ultimo, in sostanza, era cognato di entrambi i Dionisii: del primo era anche genero, e zio del secondo.

dem, cum Platonem [2] Tarentum venisse fama in Siciliam esset perlata, adulescenti negare non potuerit, quin eum accerseret, cum Dion eius audiendi cupiditate flagraret. Dedit ergo huic veniam magnaque eum ambitione Syracusas perduxit. [3] Quem Dion adeo admiratus est atque adamavit, ut se ei totum traderet. Neque vero minus ipse Plato delectatus est Dione. Itaque cum a tyranno crudeliter violatus esset, quippe qui eum venumdari iussisset, tamen eodem rediit [3] eiusdem Dionis precibus adductus. [4] Interim in morbum incidit Dionysius. Quo cum gravi conflictaretur, quaesivit a medicis Dion, quem ad modum se haberet, simulque ab iis petiit, si forte maiori esset periculo, ut sibi faterentur: nam velle se cum eo colloqui de partiendo regno, quod sororis suae filios ex illo natos partem regni putabat debere habere. [5] Id medici non tacuerunt et ad Dionysium filium sermonem rettulerunt. Quo ille commotus, ne agendi esset Dioni potestas, patri soporem medicos dare coëgit. Hoc aeger sumpto ut somno sopitus diem obiit supremum [4].

[3, 1] Tale initium fuit Dionis et Dionysii simultatis, eaque multis rebus aucta est. Sed tamen primis temporibus aliquamdiu simulata inter eos amicitia mansit. Cum Dion non desisteret obsecrare Dionysium, ut Platonem Athenis arcesseret [5] et eius consiliis uteretur, ille, qui in aliqua re vellet patrem imitari, morem ei gessit. [2] Eodemque tempore Philistum [6] historicum Syracusas reduxit, hominem amicum non magis tyranno quam tyrannis. Sed de hoc in eo libro plura sunt exposita, qui de historicis Graecis conscriptus est.

2. Il primo soggiorno di Platone a Siracusa, intorno al 389-388, fu breve, poiché l'impulsivo ed autoritario Dionisio il Vecchio, non tollerandone gli atteggiamenti antitirannici, lo allontanò e – secondo una tradizione – lo fece vendere come schiavo.

3. È qui anticipata, con scarso vantaggio per la chiarezza, la notizia del ritorno di Platone a Siracusa nel 366 a. C. dopo la morte di Dionisio il Vecchio, come sarà detto al cap. 3.

4. In seguito, pare, alle smodate libagioni per la notizia del premio ottenuto dalla sua tragedia *Il riscatto di Ettore* nelle feste Lenee di Atene (DIODORO, XV, 74).

5. Il filosofo, e l'alunno Dione, si illusero di poter realizzare, con la loro influenza su Dionisio il Giovane, la Repubblica ideale in Siracusa,

notizia dell'arrivo di Platone [2] a Taranto, e Dione ardeva dal desiderio di ascoltarlo, Dionisio non poté negare al giovane il permesso di invitarlo. Ottenuta che fu l'autorizzazione, il filosofo fu accompagnato a Siracusa con largo seguito, [3] e Dione si legò a lui con reverente affetto, e a lui si dedicò interamente. Né lo ricambiò di minor simpatia Platone, il quale, pur essendo stato spietatamente oltraggiato dal tiranno che lo fece vendere come schiavo, tornò [3] tuttavia a Siracusa mosso dalle insistenze di Dione. [4] Intanto Dionisio fu colto da malattia; e quando essa si aggravò, Dione chiese ai medici notizie sulle sue condizioni, e li pregò di essere tenuto al corrente di eventuali peggioramenti, poiché era sua intenzione parlargli della divisione del regno, nel convincimento che una parte ne spettasse ai figli che la propria sorella aveva avuti dal tiranno. [5] I medici non seppero tacere, e riportarono il discorso a Dionisio il Giovane che, posto in allarme, per impedire a Dione di intervenire costrinse i medici a propinare al padre un sonnifero. Presolo, l'ammalato si assopì e spirò [4].

[3, 1] Questo fu il principio di quella discordia tra Dione e Dionisio, che per molti motivi andò poi crescendo. All'inizio, e per un certo tempo, perdurò tuttavia tra di loro un'amicizia apparente. Poiché Dione non cessava di pregare Dionisio di richiamare da Atene Platone [5] e di avvalersi dei consigli di lui, il tiranno, volendo in qualche cosa farsi imitatore del padre, diede il suo assenso, [2] ma nello stesso tempo fece tornare a Siracusa lo storico Filisto [6], un fautore non più di quel tiranno che dei tiranni in generale, sul conto del quale si è parlato a lungo nel libro dedicato agli storiografi greci.

che non era certamente il terreno più adatto, sia per la situazione obiettiva (la continua minaccia cartaginese, che richiedeva vigilanza, unità di comando e rinuncia a esperimenti utopistici), sia per la grande influenza che andava acquistando Filisto, avverso a Dione e alla sua politica moderata.

6. Autore di una *Storia d'Egitto* e di una *Storia di Sicilia*, aveva preso parte attiva all'istaurazione della tirannide di Dionisio il Vecchio, e alle imprese adriatiche di lui, quali la fondazione di Ancona e la colonizzazione di Adria. In quest'ultima città era poi stato confinato, per sospetti.

[3] Plato autem tantum apud Dionysium auctoritate potuit valuitque eloquentia, ut ei persuaserit tyrannidis facere finem libertatemque reddere Syracusanis. A qua voluntate Philisti consilio deterritus aliquanto crudelior esse coepit.

[4, 1] Qui quidem, cum a Dione se superari videret ingenio, auctoritate, amore populi, verens ne, si eum secum haberet, aliquam occasionem sui daret opprimendi, navem ei triremem dedit, qua Corinthum deveheretur [7], ostendens se id utriusque facere causa, ne, cum inter se timerent, alteruter alterum praeoccuparet. [2] Id cum factum multi indignarentur magnaeque esset invidiae tyranno, Dionysius omnia, quae moveri poterant Dionis, in navis imposuit ad eumque misit. Sic enim existimari volebat, id se non odio hominis, sed suae salutis fecisse causa. [3] Postea vero quam audivit eum in Peloponneso manum comparare sibique bellum facere conari, Areten, Dionis uxorem, alii nuptum dedit filiumque eius sic educari iussit, ut indulgendo turpissimis imbueretur cupiditatibus. [4] Nam puero, priusquam pubes esset, scorta adducebantur, vino epulisque obruebatur, neque ullum tempus sobrio relinquebatur. [5] Is usque eo vitae statum commutatum ferre non potuit, postquam in patriam rediit pater – namque appositi erant custodes, qui eum a pristino victu deducerent –, ut se de superiore parte aedium deiecerit atque ita interierit. Sed illuc revertor.

[5, 1] Postquam Corinthum pervenit Dion et eodem perfugit Heraclides ab eodem expulsus Dionysio, qui praefectus fuerat equitum, omni ratione bellum comparare coeperunt. [2] Sed non multum proficiebant, quod multorum annorum tyrannis magnarum opum putabatur: quam ob causam pauci ad societatem periculi perducebantur. [3] Sed Dion, fretus

7. L'esilio durò dal 366 al 357. Dione soggiornò, oltre che a Corinto, in varie altre città, e per lunghi periodi in Atene, dove, con il ritorno di Platone dalla Sicilia, prese a seguire le lezioni dell'Accademia. Il filosofo, fermo nella sua speranza di poter guidare Dionisio sulla retta via, e anche di convincerlo a richiamare Dione dall'esilio, si recò per la terza volta a Siracusa nel 361, ma, trattato duramente e spogliato dei suoi averi, ne ripartì definitivamente, e senza più illusioni, l'anno successivo.

[3] Platone influenzò Dionisio con la sua autorità e la sua facondia, a tal segno da persuaderlo a porre fine al governo tirannico e a ridare ai Siracusani la libertà; ma da tale proposito Dionisio fu poi distolto per consiglio di Filisto, e prese a comportarsi in modo anche più dispotico.

[4, 1] Dionisio, che si rendeva conto della superiorità di Dione per talento, autorità e prestigio tra il popolo, e temeva di fornirgli, tenendolo a corte, l'occasione di soppiantarlo, gli mise a disposizione una trireme diretta a Corinto[7] con il pretesto che era interesse di entrambi l'impedire che uno dei due, mosso da vicendevole timore, prendesse iniziative contro l'altro. [2] Poiché il fatto suscitava indignazione in molti, e procurava molta impopolarità al tiranno, quest'ultimo fece caricare su altre navi tutte le cose di proprietà di Dione che potevano essere trasportate, e gliele spedì, per dimostrare di non aver agito mosso da odio contro di lui, ma per la sicurezza propria. [3] Ma quando fu informato che quello arruolava soldati nel Peloponneso e si disponeva a muovergli guerra, maritò ad un altro la moglie di Dione, Arete, e dispose che il figlio, mercé un'educazione di tutta tolleranza, si invischiasse nelle passioni più turpi: [4] al ragazzo infatti, prima ancora della pubertà, veniva assegnata la compagnia di prostitute, lo si rimpinzava di vino e di cibo, senza concedergli mai di rientrare in se stesso. [5] Quando il padre tornò in patria, ed egli fu affidato a sorveglianti che dovevano tenerlo lontano dal precedente sistema di vita, si mostrò così intollerante del cambiamento da uccidersi, a capofitto dall'alto del palazzo. Ma ritorno al racconto.

[5, 1] Dopo che Dione fu arrivato a Corinto, dove aveva trovato asilo anche Eraclide, l'ex comandante della cavalleria espulso da Dionisio, entrambi cominciarono a preparare la guerra con ogni mezzo; [2] ma non facevano grandi progressi, perché quella tirannide di antica data era ritenuta tanto solida, che pochi si lasciavano indurre a condividere il pericolo. [3] Dione però, che fidava non tanto nelle proprie

non tam suis copiis quam odio tyranni, maximo animo duabus onerariis navibus quinquaginta annorum imperium, munitum quingentis longis navibus, decem equitum centumque peditum milibus, profectus oppugnatum, quod omnibus gentibus admirabile est visum, adeo facile perculit, ut post diem tertium, quam Siciliam attigerat, Syracusas introierit. Ex quo intellegi potest nullum esse imperium tutum nisi benivolentia munitum. [4] Eo tempore aberat[8] Dionysius et in Italia classem opperiebatur adversariorum, ratus neminem sine magnis copiis ad se venturum. Quae res eum fefellit. [5] Nam Dion iis ipsis, qui sub adversarii fuerant potestate, regios spiritus repressit totiusque eius partis Siciliae potitus est, quae sub Dionysii fuerat potestate, parique modo urbis Syracusarum praeter arcem et insulam[9] adiunctam oppido, [6] eoque rem perduxit, ut talibus pactionibus pacem tyrannus facere vellet: Siciliam Dion obtineret, Italiam Dionysius, Syracusas Apollocrates, cui maximam fidem uni habebat [Dion].

[6, 1] Has tam prosperas tamque inopinatas res consecuta est subita commutatio, quod fortuna sua mobilitate, quem paulo ante extulerat, demergere est adorta. [2] Primum in filio, de quo commemoravi supra, suam vim exercuit. Nam cum uxorem reduxisset, quae alii fuerat tradita, filiumque vellet revocare ad virtutem a perdita luxuria, accepit gravissimum parens vulnus morte filii. [3] Deinde orta dissensio est inter eum et Heraclidem, qui, quod ei principatum non concedebat, factionem comparavit. Neque is minus valebat apud optimates, quorum consensu praeerat classi, cum Dion exercitum pedestrem teneret. [4] Non tulit hoc animo aequo Dion, et versum illum Homeri rettulit ex secunda rhapsodia, in quo haec sententia est: non posse bene geri rem publicam

8. Dionisio si trovava in Calabria (il suo potere si estendeva su parte della Magna Grecia, particolarmente su Reggio e su Locri).

9. La rocca è l'Acradina, l'isola è Ortigia, collegata al continente da un ponte. La presa della città è del 357, l'occupazione della rocca, difesa da Apollocrate, figlio primogenito del tiranno, del 355.

milizie quanto nell'avversione per il tiranno, dando prova di straordinario coraggio partì con due sole navi da carico all'attacco di un potentato che durava da ormai cinquant'anni e che era difeso da cinquecento navi da guerra, diecimila cavalieri e centomila fanti; e infine – fatto che sembrò meraviglioso a tutti – lo abbatté con tanta facilità da entrare in Siracusa due giorni dopo essere sbarcato in Sicilia. Se ne deduce che non vi è dominio sicuro se non quello che è difeso dal consenso dei sudditi. [4] Al momento non c'era Dionisio [8], che aspettava in Italia l'arrivo della flotta nemica, pensando che nessuno avrebbe osato avvicinarsi a lui se non con grandi forze; ma s'illudeva. [5] Dione infatti infranse la prepotenza del tiranno servendosi di quegli stessi uomini che avevano militato agli ordini del suo nemico, e s'impossessò di tutta quella parte di Sicilia che era stata dominata da Dionisio, nonché della città di Siracusa, eccettuata la rocca e l'isola unita alla città [9], [6] ottenendo il risultato di indurre il tiranno alla pace alle seguenti condizioni: la Sicilia a Dione, l'Italia a Dionisio, Siracusa ad Apollocrate, l'unico del quale Dionisio si fidasse.

[6, 1] A questi successi considerevoli ed imprevedibili tenne dietro un brusco cambiamento, poiché la fortuna, sempre volubile, prese a deprimere colui che poco prima aveva innalzato. [2] Essa dapprima diede prova della sua forza sul figlio, di cui già dicemmo: quando Dione, riavuta la moglie che era stata data ad altri, volle richiamare il suo erede dal completo traviamento a vita virtuosa, fu profondamente ferito nel suo cuore di padre dal suicidio di lui. [3] Sorse poi un dissidio tra Dione ed Eraclide il quale, per nulla disposto a cedere il primato, fomentò una sedizione. Aveva costui influenza non minore presso i nobili, con l'appoggio dei quali teneva il comando della flotta, mentre Dione aveva in mano l'esercito. [4] Quest'ultimo, risentito, citò quel famoso verso di Omero, nel secondo libro, in cui si esprime il concetto «che uno stato non possa essere retto bene sotto l'autorità

multorum imperiis [10]. Quod dictum magna invidia consecuta est: namque aperuisse videbatur omnia in sua potestate esse velle. [5] Hanc ille non lenire obsequio, sed acerbitate opprimere studuit, Heraclidemque, cum Syracusas venisset, interficiundum curavit.

[7, 1] Quod factum omnibus maximum timorem iniecit: nemo enim illo interfecto se tutum putabat. Ille autem adversario remoto licentius eorum bona, quos sciebat adversus se sensisse, militibus dispertivit. [2] Quibus divisis, cum cotidiani maximi fierent sumptus, celeriter pecunia deesse coepit, neque quo manus porrigeret suppetebat nisi in amicorum possessiones. Id eius modi erat, ut, cum milites reconciliasset, amitteret optimates. [3] Quarum rerum cura frangebatur et insuetus male audiendi non animo aequo ferebat de se ab iis male existimari, quorum paulo ante in caelum fuerat elatus laudibus [11]. Vulgus autem offensa in eum militum voluntate liberius loquebatur et tyrannum non ferendum dictitabat.

[8, 1] Haec ille intuens cum, quem ad modum sedaret, nesciret et, quorsum evaderent, timeret, Callicrates [12] quidam, civis Atheniensis, qui simul cum eo ex Peloponneso in Siciliam venerat, homo et callidus et ad fraudem acutus, sine ulla religione ac fide, adit ad Dionem et ait: [2] eum magno in periculo esse propter offensionem populi et odium militum, quod nullo modo evitare posset, nisi alicui suorum negotium daret, qui se simularet illi inimicum. Quem si invenisset idoneum, facile omnium animos cogniturum adversariosque sublaturum, quod inimici eius dissidenti suos sensus aperturi forent. [3] Tali consilio probato excepit has partes ipse Callicrates et

10. *Iliade*, II, 204. È la rampogna di Ulisse alla turba in fuga, incurante dell'autorità del capo: « ... La vogliam noi forse / far qui tutti da re? Pazzo fu sempre / de' molti il regno. Un sol comandi; e quegli / cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo / ne sia di tutti correttor supremo ... » (trad. V. Monti).

11. Questi infidi sostenitori d'un tempo sono gli ottimati, come si desume dal termine *vulgus* usato per antitesi subito dopo.

di più persone »[10]. Con quel motto egli, lasciando intendere di voler avere tutto in mano sua, si attirò una forte impopolarità, [5] che neppure cercò di attenuare con le lusinghe, anzi volle stroncare col rigore, facendo uccidere Eraclito quando questi giunse a Siracusa.

[7, 1] Il fatto destò in tutti grave terrore, poiché dopo quell'uccisione più nessuno si sentiva sicuro. Dione intanto, disfattosi dell'avversario, spartì del tutto arbitrariamente tra i soldati i beni di coloro che sapeva essergli stati ostili. [2] Ma poiché le spese si facevano giorno per giorno più rilevanti, dopo quella distribuzione venne ben presto a mancare il denaro, senza che egli sapesse dove porre le mani se non sul patrimonio dei suoi fautori; ma una soluzione di tal fatta gli accattivava sì i soldati, ma gli alienava l'aristocrazia. [3] Prostrato da queste preoccupazioni, e non abituato alla riprovazione altrui, non si rassegnava ad essere mal giudicato da quelli che poco prima lo avevano portato alle stelle con le lodi[11]. Quando si fu alienato l'animo delle truppe, anche il popolo cominciò a cianciare senza ritegno e a parlare di lui come d'un tiranno intollerabile.

[8, 1] Mentre Dione, a conoscenza di questi malumori, non sapeva come sedarli, e stava in ansia per i loro sviluppi, un certo Callicrate[12] ateniese venuto con lui dal Peloponneso in Sicilia, uomo scaltro ed esperto di frodi, venne a dirgli « [2] che grande era il pericolo derivante dal malcontento popolare e dall'ostilità delle truppe, e che non vi era altro modo di evitarlo se non questo: dare a qualcuno dei suoi fedeli l'incarico di simulare inimicizia. Trovato l'uomo adatto, Dione avrebbe potuto conoscere con facilità i sentimenti di ognuno e quindi togliere di mezzo gli oppositori, poiché quanti lo avversavano avrebbero aperto il loro animo ad uno in rotta con lui ». [3] Approvato lo stratagemma, Callicrate stesso prende su di sé l'incarico e si fa, dell'inge-

12. Per tutte le altre fonti questo personaggio, un tempo seguace di Platone come Dione, e compagno valoroso di quest'ultimo nella conquista di Siracusa, si chiamava invece Callippo.

se armat imprudentia Dionis. Ad eum interficiundum socios conquirit, adversarios eius convenit, coniuratione confirmat. [4] Res, multis consciis quae gereretur, elata defertur ad Aristomachen, sororem Dionis, uxoremque Areten. Illae timore perterritae conveniunt, cuius de periculo timebant. At ille negat a Callicrate fieri sibi insidias, sed illa, quae agerentur, fieri praecepto suo. [5] Mulieres nihilo setius Callicratem in aedem Proserpinae deducunt ac iurare [13] cogunt, nihil ab illo periculi fore Dioni. Ille hac religione non modo non est deterritus, sed ad maturandum concitatus est, verens ne prius consilium aperiretur suum, quam conata perfecisset.

[9, 1] Hac mente proximo die festo, cum a conventu se remotum Dion domi teneret atque in conclavi edito recubuisset, consciis facinoris loca munitiora oppidi tradit, domum custodiis saepit, a foribus qui non discedant, certos praeficit, [2] navem triremem armatis ornat Philostratoque, fratri suo, tradit eamque in portu agitari iubet, ut si exercere remiges vellet, cogitans, si forte consiliis obstitisset fortuna, ut haberet, qua fugeret ad salutem. [3] Suorum autem e numero Zacynthios [14] adulescentes quosdam eligit cum audacissimos tum viribus maximis, hisque dat negotium, ad Dionem eant inermes, sic ut conveniendi eius gratia viderentur venire. Hi propter notitiam sunt intromissi. [4] At illi, ut limen eius intrarant, foribus obseratis in lecto cubantem invadunt, colligant: fit strepitus, adeo ut exaudiri possit foris. [5] Hic autem, sicut ante saepe dictum est [15], quam invisa sit singularis potentia et miseranda vita, qui se metui quam amari malunt, cuivis facile intellectu fuit. [6] Namque illi ipsi custodes, si propria fuissent voluntate, foribus effractis servare eum

13. Il giuramento in nome delle divinità sotterranee, con un solenne cerimoniale di cui PLUTARCO (*Dione*, 54) ci informa, è il più vincolante, specialmente in Sicilia, sede del culto di Proserpina, signora degli Inferi.

14. In quest'isola dello Ionio Dione aveva reclutato gente per la lotta contro Dionisio.

15. Nell'opera che possediamo Cornelio afferma la stessa cosa solo in un punto (*Dione*, 5, 3); evidentemente l'argomento era stato toccato più volte nelle parti non pervenute a noi.

nuità di Dione, un'arma a proprio vantaggio: cerca complici per assassinarlo, prende accordi con gli avversari di lui, se li associa con un giuramento. [4] La notizia del complotto, con tanta gente che vi aveva parte, si diffonde e viene riportata alla sorella di Dione, Aristomache, e alla moglie, Arete, che accorrono in preda allo spavento da lui, preoccupate del rischio che egli corre. Ma Dione spiega che Callicrate non lo sta affatto insidiando, e che quanto sta accadendo vien fatto per ordine suo. [5] Le donne tuttavia accompagnano Callicrate al tempio di Proserpina e lo costringono a giurare [13] che da parte sua nessun pericolo sarebbe venuto a Dione. Ma il vincolo del giuramento non solo non lo trattenne, anzi lo decise ad affrettarsi, per il timore che i suoi piani venissero alla luce prima dell'esecuzione.

[9, 1] Fatto questo proposito, Callicrate nel successivo giorno di festa, quando Dione per evitare la folla se ne stava in casa a riposare in una stanza dei piani alti, affida ai complici dell'attentato i luoghi meglio fortificati della città, dispone pattuglie tutto intorno al palazzo, mette a guardia delle porte uomini fidati, con l'ordine di non allontanarsene, [2] imbarca armati al comando del fratello Filostrato su una trireme, che per suo ordine manovra su e giù per il porto come per una esercitazione dei rematori, predisponendo così una via di scampo se la sorte fosse stata avversa ai suoi progetti. [3] Sceglie quindi tra i suoi certi giovani di Zacinto [14] di coraggio e forza eccezionali, con il compito di presentarsi senz'armi a Dione, facendo credere di venire per una conversazione. Come persone note, costoro sono fatti entrare, [4] ma appena varcata la soglia chiudono i battenti, afferrano Dione che sta ancora a letto e lo legano, provocando uno strepito tale che anche chi era fuori lo poteva sentire. [5] Ma proprio in questa occasione ognuno poté facilmente capire quanto sia odiata, come spesso abbiamo detto in precedenza [15], l'autocrazia, e quanto sia da commiserare l'esistenza di chi preferisce essere temuto che essere amato. [6] Le guardie del corpo di Dione, solo che ne avessero avuto la precisa intenzione, avrebbero potuto sfondare le porte e

potuissent, quod illi inermes telum foris flagitantes vivum tenebant. Cui cum succurreret nemo, Lyco quidam Syracusanus per fenestras gladium dedit, quo Dion interfectus est [16].

[10, 1] Confecta caede, cum multitudo visendi gratia introisset, nonnulli ab insciis pro noxiis conciduntur. Nam celeri rumore dilato, Dioni vim allatam, multi concurrerant, quibus tale facinus displicebat. Hi falsa suspicione ducti immerentes ut sceleratos occidunt. [2] Huius de morte ut palam factum est, mirabiliter vulgi mutata est voluntas. Nam qui vivum eum tyrannum vocitarant, eidem liberatorem patriae tyrannique expulsorem praedicabant. Sic subito misericordia odio successerat, ut eum suo sanguine ab Acherunte, si possent, cuperent redimere. [3] Itaque in urbe celeberrimo loco, elatus publice, sepulcri monumento donatus est. Diem obiit circiter annos quinquagintaquinque natus, quartum post annum, quam ex Peloponneso in Siciliam redierat.

16. Nel giugno del 354 a. C. Il governo passò a Callippo, poi ad Ipparino fratellastro di Dionisio, che finalmente nel 347 riebbe Siracusa, finché ne fu cacciato nel 344 da Timoleonte. Questo è necessario premettere, a mo' di saldatura tra la biografia che stiamo leggendo e quella di Timoleonte.

trarlo in salvo, quando quelli di dentro, ancora disarmati, lo tenevano ancor vivo in loro balia e chiedevano un'arma dal di fuori. Nessuno invece gli venne in aiuto, e così un tal Licone siracusano poté gettare nella finestra l'arma con cui Dione venne ucciso [16].

[10, 1] Dopo l'assassinio, molta gente entrò per curiosare, e alcuni vennero uccisi per essere stati scambiati per sicari da chi non li conosceva, poiché, diffusasi fulminea la voce dell'attentato a Dione, molti, ai quali ripugnava un tale misfatto, accorsero e, ingannati da erronei sospetti, uccisero come colpevoli degli innocenti. [2] All'annuncio della morte avvenne un sorprendente cambiamento negli umori della gente; e quegli stessi che da vivo lo avevano chiamato tiranno, ora gli riconoscevano il merito di aver liberato la patria e scacciato il tiranno. Il compianto improvvisamente prendeva il posto del rancore, tanto che, se lo avessero potuto, avrebbero dato il loro sangue per richiamarlo dall'Acheronte. [3] Fu sepolto a spese pubbliche e gli fu eretto un monumento funebre nel luogo più frequentato della città. Aveva all'incirca cinquantacinque anni quando morì, tre anni dopo essere rientrato in Sicilia dal Peloponneso.

XI. IPHICRATES

[1, 1] Iphicrates Atheniensis non tam magnitudine rerum gestarum quam disciplina militari nobilitatus est. Fuit enim talis dux, ut non solum aetatis suae cum primis compararetur, sed ne de maioribus natu quidem quisquam anteponeretur. [2] Multum vero in bello est versatus, saepe exercitibus praefuit, nusquam culpa male rem gessit, semper consilio vicit tantumque eo valuit, ut multa in re militari partim nova attulerit, partim meliora fecerit. [3] Namque ille pedestria arma mutavit. Cum ante illum imperatorem maximis clipeis, brevibus hastis, minutis gladiis uterentur, [4] ille e contrario peltam [1] pro parma fecit – a quo postea peltastae pedites appellabantur –, ut ad motus concursusque essent leviores, hastae modum duplicavit, gladios longiores fecit. Idem genus loricarum ⟨mutavit⟩ et pro sertis atque aeneis linteas [2] dedit. Quo facto expeditiores milites reddidit: nam pondere detracto, quod aeque corpus tegeret et leve esset, curavit.

[2, 1] Bellum cum Thraecibus [3] gessit, Seuthem, socium Atheniensium, in regnum restituit. Apud Corinthum [4] tanta severitate exercitui praefuit, ut nullae umquam in Graecia neque exercitatiores copiae neque magis dicto audientes fuerint duci; [2] in eamque consuetudinem induxit, ut, cum proelii signum ab imperatore esset datum, sine ducis opera sic ordi-

1. La *pelta* era uno scudo leggero, a forma di mezzaluna, usato dai Traci; la *parma* era rotonda, convessa all'infuori, e fornita di umbone.

2. A più strati, induriti in un bagno di aceto e sale.

3. Altro esempio della modesta importanza attribuita da Nepote all'ordine cronologico. La spedizione di Ificrate contro il generale spartano Anassibio, che aveva intrapreso una guerra di disturbo contro i piccoli potentati della Tracia (389-387 a. C.) è posteriore agli inizi della guerra corinzia, di cui Nepote sta per parlare. Seute è lo stesso principe degli Odrisi che in *Alcibiade*, 8 era pronto ad intervenire contro le basi di sbarco spartane.

4. Un piccolo conflitto locale tra Locresi e Focesi si era allargato a dismisura con l'intervento di Tebe, Atene, Argo e Corinto a fianco dei primi, e di Sparta a favore dei secondi. Ad un certo punto la lunga guerra (395-

XI. IFICRATE

[1, 1] Ificrate ateniese è famoso non tanto come autore di grandi gesta quanto come teorico di arte militare. Fu paragonato, come generale, ai migliori suoi coetanei, e non fu ritenuto inferiore neppure ad alcuno dei precedenti. [2] Continuamente impegnato in opere belliche, ebbe spesso comandi militari, senza andar incontro in alcun luogo a insuccessi per colpa sua, e sempre riportando vittorie grazie a quella sua singolare accortezza, che gli permise di apportare innovazioni e migliorie nella tecnica della guerra. [3] Modificò ad esempio l'armamento delle fanterie: prima che egli avesse il comando erano in uso enormi scudi, aste brevi, e spade assai piccole, [4] egli invece in luogo della *parma* adottò la *pelta* [1] – di qui il nome di peltasti attribuito poi ai fanti – per sveltire sia le manovre che gli assalti, introdusse aste di altezza doppia, e spade più lunghe. Modificò anche il tipo di corazza, ricorrendo al tessuto di lino [2] anziché all'intreccio di lamine e al bronzo. Rese così più agili i soldati, perché nel ridurre il peso dell'armamento fece ricorso a materiale che fosse, oltre che leggero, altrettanto atto a proteggere il corpo.

[2, 1] Guerreggiò contro i Traci [3], e ne restituì il regno a Seute, un alleato degli Ateniesi. Sotto Corinto [4] esercitò il comando con tanta severità, che in Grecia mai s'erano vedute milizie più esercitate e più ubbidienti al capo, [2] avendole egli assuefatte a prendere posizione, senza intervento degli ufficiali, non appena il generale dava l'ordine di bat-

386 a. C.) si localizzò intorno a Corinto, e da questa città prese il nome; finì con la cosiddetta pace del Re, o pace di Antalcida (dal nome del negoziatore spartano) con cui Sparta, abbandonati i Greci d'Asia in balia al Gran Re, si faceva garante dell'indipendenza delle singole città della Grecia propriamente detta: una formula che ISOCRATE (cfr. ad es. *Panegirico*, 137) interpretò rettamente come una resa incondizionata dell'Ellade alla Persia, mentre SENOFONTE (cfr. *Elleniche*, V, 1, 35) la salutava come un ripristino delle libertà cittadine.

natae consisterent, ut singuli a peritissimo imperatore dispositi viderentur. [3] Hoc exercitu moram [5] Lacedaemoniorum interfecit, quod maxime tota celebratum est Graecia. Iterum eodem bello omnes copias eorum fugavit, quo facto magnam adeptus est gloriam. [4] Cum Artaxerxes Aegyptio regi [6] bellum inferre voluit, Iphicraten ab Atheniensibus ducem petivit, quem praeficeret exercitui conducticio, cuius numerus duodecim milium fuit. Quem quidem sic omni disciplina militari erudivit, ut, quem ad modum quondam Fabiani [7] milites Romani appellati sunt, sic Iphicratenses apud Graecos in summa laude fuerint./[5] Idem subsidio Lacedaemoniis [8] profectus Epaminondae retardavit inceptus. Nam nisi eius adventus appropinquasset, non prius Thebani Sparta abscessissent, quam captam incendio delessent.

[3, 1] Fuit autem et animo magno et corpore imperatoriaque forma, ut ipso aspectu cuivis iniceret admirationem sui, [2] sed in labore nimis remissus parumque patiens, ut Theopompus memoriae prodidit; bonus vero civis fideque magna. Quod cum in aliis rebus declaravit tum maxime in Amyntae Macedonis liberis tuendis. Namque Eurydice, mater Perdiccae et Philippi, cum his duobus pueris Amynta mortuo ad Iphicraten confugit eiusque opibus defensa est [9]. [3] Vixit ad senectutem placatis in se suorum civium animis. Causam capitis semel dixit, bello sociali [10], simul cum Timotheo, eoque iudicio est absolutus. [4] Menesthea filium reliquit ex Thressa

5. Corpo scelto di fanteria pesante, con effettivi di cinque-settecento uomini. Fu colto di sorpresa, nel 390, da Ificrate, che vide ben riposta in quell'occasione la sua fiducia nelle fanterie armate alla leggera (cfr. cap. 1).

6. Nectanebo I, regnante dal 381 al 363. La spedizione di Artaserse II di Persia contro l'Egitto, con la partecipazione di Ificrate, è del 374. Subito dopo quest'ultimo rientrò in patria, e intorno al 373 guidò le vittoriose crociere ateniesi nello Ionio, delle quali Nepote non fa menzione.

7. In ricordo di Q. Fabio Massimo il temporeggiatore, che aveva tenuto a bada Annibale.

8. Nel 371, dopo che gli Spartani, vinti a Leuttra dai Tebani di Epaminonda, avevano perduto l'egemonia.

taglia, proprio come se gli uomini fossero stati messi a posto, ad uno ad uno, dal più esperto dei condottieri. [3] Con questo esercito annientò la *mora* [5] degli Spartani: un fatto che destò grandissima eco in tutta la Grecia; poi nel corso della stessa guerra mise in fuga il loro esercito al completo, ottenendone splendida rinomanza. [4] Così quando Artaserse decise l'attacco al re d'Egitto [6], chiese agli Ateniesi Ificrate per affidargli il comando di un corpo mercenario di dodicimila uomini, che egli sottopose ad un completo addestramento militare, tale che presso i Greci gli « Ificratesi » ottennero immensa fama, così come un tempo « Fabiani » [7] fu il nome dato ai soldati romani. [5] Fu ancora Ificrate che, partito in aiuto degli Spartani [8], intralciò i piani di Epaminonda, perché, senza il timore del suo imminente arrivo, certo i Tebani non si sarebbero mossi da Sparta prima di averla presa e data alle fiamme.

[3, 1] Grande d'animo, imponente di statura, aveva un portamento da condottiero, che alla sola vista infondeva in chiunque un senso di ammirazione, [2] ma nelle fatiche era assai indolente e poco resistente, stando alla testimonianza di Teopompo. Era pur sempre cittadino onesto e di grande lealtà, e ne diede prova in varie circostanze, particolarmente quando assunse la tutela dei figli di Aminta, re macedone. Quando infatti costui morì, la moglie Euridice, madre di Perdicca e di Filippo, con questi suoi due bambini cercò rifugio presso Ificrate, che la protesse con i mezzi di cui disponeva [9]. [3] Visse fino alla vecchiaia, in buon accordo con i concittadini. Una sola volta, ai tempi della guerra sociale [10], dovette difendersi da un'accusa capitale, insieme a Timoteo, ma dal processo uscì assolto. [4] Da una donna di

9. Le operazioni di Ificrate in Macedonia (368-365) in difesa della moglie e dei figli del morto re Aminta si conclusero vittoriosamente con la cacciata dell'usurpatore Pausania.

10. Per questa guerra, per la parte che vi ebbe Ificrate, e per il processo che ne seguì, si veda *Timoteo*, 3. Secondo una curiosa tradizione (cfr. POLIENO, III, 9, 29) Ificrate avrebbe estorto una sentenza di assoluzione minacciando i giudici con la spada sguainata.

natum, Coti regis[11] filia. Is cum interrogaretur, utrum pluris patrem matremne faceret, 'matrem' inquit. Id cum omnibus mirum videretur, at ille 'merito' inquit 'facio: nam pater, quantum in se fuit, Thraecem me genuit, contra ea mater Atheniensem'.

11. Questo re della Tracia (da non confondere con l'omonimo principe di Paflagonia citato in *Timoteo*, 1) lascerà il regno al figlio Cerseblepte, sostenuto da Atene contro i pretendenti Amadoco e Cetriporis (DIODORO, XVI,

Tracia, figlia del re Coto [11], ebbe un figlio, Menesteo, al quale un giorno fu domandato se stimasse di più il padre o la madre. « La madre » egli disse. E poiché la risposta pareva sorprendente a tutti, aggiunse: « Il motivo c'è: il padre, per quanto dipendeva da lui, mi ha fatto Trace, mia madre invece Ateniese ».

22, 3) fiduciosi nell'appoggio di Filippo II di Macedonia. Sulla politica di Atene in Tracia in questo momento si veda l'orazione di DEMOSTENE, *Contro Aristocrate*.

XII. CHABRIAS

[1, 1] Chabrias Atheniensis. Hic quoque in summis habitus est ducibus resque multas memoria dignas gessit. Sed ex iis elucet maxime inventum eius in proelio, quod apud Thebas fecit, cum Boeotiis subsidio venisset [1]. [2] Namque in eo victoria fidentem summum ducem Agesilaum retardavit, fugatis iam ab eo conducticiis catervis, reliquam phalangem loco vetuit cedere obnixoque genu scuto, proiecta hasta impetum excipere hostium docuit. Id novum Agesilaus contuens progredi non est ausus suosque iam incurrentes tuba revocavit. [3] Hoc usque eo tota Graecia fama celebratum est, ut illo statu Chabrias sibi statuam fieri voluerit, quae publice ei ab Atheniensibus in foro constituta est. Ex quo factum est, ut postea athletae ceterique artifices iis statibus ⟨in⟩ statuis ponendis uterentur, quibus victoriam essent adepti.

[2, 1] Chabrias autem multa in Europa bella administravit [2], cum dux Atheniensium esset; in Aegypto sua sponte gessit: nam Nectenebin adiutum profectus regnum ei constituit. [2] Fecit idem Cypri, sed publice ab Atheniensibus Evagorae adiutor datus, neque prius inde discessit, quam totam insulam bello devinceret: qua ex re Athenienses magnam gloriam sunt adepti. [3] Interim bellum inter Aegyptios et Persas conflatum est. Athenienses cum Artaxerxe societatem habebant, Lacedaemonii cum Aegyptiis, a quibus magnas praedas Agesilaus, rex eorum, faciebat. Id intuens Cha-

1. Sparta stava adottando la politica intimidatoria dei « colpi di mano »: nel 382 l'occupazione della rocca di Tebe ad opera di Febida (cfr. *Pelopida*, 1), nel 378 la tentata occupazione del Pireo con Sfodria, e nello stesso anno l'improvviso assalto di Agesilao su Tebe, che, come qui Cornelio ricorda, fu bloccato dall'intervento dell'ateniese Cabria.

2. Nepote sorvola sulla più gloriosa impresa di Cabria: la battaglia di Nasso (estate 376) con cui la ricostituita flotta della « seconda lega marittima » (alleanza del 377 tra settanta città capeggiate da Atene, da Tebe e da Giasone « tiranno » di Tessaglia, con criteri di non ingerenza nella politica interna, e quindi senza i presupposti imperialistici che caratteriz-

XII. CABRIA

[1, 1] Cabria ateniese. Fu reputato anch'egli uno dei più grandi condottieri e compì numerose azioni degne di ricordo, tra le quali tutte fa spicco lo stratagemma usato nella battaglia presso Tebe, quando venne in soccorso dei Beoti [1]. [2] Ecco come riuscì quella volta ad arrestare l'avanzata di quel sommo duce che fu Agesilao, ormai sicuro della vittoria per aver messo in rotta le truppe mercenarie: impedì al resto del proprio schieramento di retrocedere, ordinando ai soldati di sostenere l'urto dei nemici con il ginocchio puntato dietro lo scudo e la lancia protesa in avanti. Al cospetto di questa nuova tattica Agesilao non si fidò di avanzare, e quando già i suoi si slanciavano all'assalto li richiamò con squilli di tromba. [3] Il fatto ottenne tanta fama in tutta la Grecia, che Cabria volle essere ritratto in quell'atteggiamento nella statua che gli Ateniesi gli eressero nella piazza a spese pubbliche. Di qui l'abitudine, invalsa tra atleti ed artisti, di adottare, nelle raffigurazioni statuarie, quella posa con la quale avevano ottenuto la vittoria.

[2, 1] Come capitano degli Ateniesi Cabria combatté in Europa molte guerre [2], e altre in Egitto di sua iniziativa, quando partito in aiuto di Nectanebo, gli assicurò il regno. [2] La stessa cosa fece a Cipro, dove però fu mandato ufficialmente da Atene a dar man forte ad Evagora e dove rimase finché tutta l'isola fu domata, con grande vantaggio per il prestigio ateniese. [3] Divampò a questo punto tra Egiziani e Persiani un conflitto, nel quale gli Ateniesi erano alleati di Artaserse, e gli Spartani dell'Egitto, dal quale Agesilao, re di Sparta, traeva grossi guadagni. Nel vedere questo, Cabria, non disposto ad essere in qualche cosa inferiore ad

zavano la «prima lega» di Aristide e di Cimone) sconfisse quella spartana del navarca Pollide (cfr. SENOFONTE, *Elleniche*, V, 4, 61), disperdendone i resti, che furono poi battuti l'anno seguente da Timoteo (cfr. *Timoteo*, 2). A Nasso fece le sue prime prove Focione (cfr. *Focione*, 1).

brias, cum in re nulla Agesilao cederet, sua sponte eos adiutum profectus Aegyptiae classi praefuit, pedestribus copiis Agesilaus [3].

[3, 1] Tum praefecti regis Persae legatos miserunt Athenas questum, quod Chabrias adversum regem bellum gereret cum Aegyptiis. Athenienses diem certam Chabriae praestituerunt, quam ante domum nisi redisset, capitis se illum damnaturos denuntiarunt. Hoc ille nuntio Athenas rediit, neque ibi diutius est moratus, quam fuit necesse. [2] Non enim libenter erat ante oculos suorum civium, quod et vivebat laute et indulgebat sibi liberalius, quam ut invidiam vulgi posset effugere. [3] Est enim hoc commune vitium in magnis liberisque civitatibus, ut invidia gloriae comes sit et libenter de iis detrahant, quos eminere videant altius, neque animo aequo pauperes alienam [opulentium] intueantur fortunam. Itaque Chabrias, quoad ei licebat, plurimum aberat. [4] Neque vero solus ille aberat Athenis libenter, sed omnes fere principes fecerunt idem, quod tantum se ab invidia putabant futuros, quantum a conspectu suorum recesserint. Itaque Conon plurimum Cypri vixit, Iphicrates in Thraecia, Timotheus Lesbi, Chares [4] in Sigeo; dissimilis quidem Chares horum et factis et moribus, sed tamen Athenis et honoratus et potens.

[4, 1] Chabrias autem periit bello sociali [5] tali modo. Oppugnabant Athenienses Chium. Erat in classe Chabrias privatus, sed omnes, qui in magistratu erant, auctoritate

3. A Nepote basta ricordare i momenti caratteristici della carriera del personaggio trattato, a prescindere dall'ordine logico e cronologico; ma al lettore che voglia raccapezzarsi tra questi brandelli di racconto potrà riuscire utile la seguente traccia: 1) Cabria a Cipro (387-386) inviato da Atene in soccorso di Evagora signore di Cipro; 2) Cabria capitano di ventura contro i Persiani in Egitto, al servizio di Achori (regnante dal 394 al 381, qui non nominato) e poi di Nectanebo I (regnante dal 381 al 363); 3) proteste persiane ad Atene che, alleata alla Persia, tollera che Cabria militi a favore dell'Egitto; conseguente ingiunzione a Cabria di rientrare in patria (379); 4) battaglia contro Agesilao narrata nel cap. 1, e battaglia navale di Nasso; 5) ritorno di Cabria in Egitto al servizio del faraone Taco (regnante dal 363 al 361) come ammiraglio, e collega del suo

Agesilao, volontariamente si presentò agli Egiziani ed ebbe il comando della loro flotta, mentre Agesilao tenne per sé quello dell'esercito [3].

[3, 1] Quando però i governatori persiani mandarono legazioni ad Atene per lamentare che Cabria avesse preso le armi con gli Egiziani contro il re, gli Ateniesi gli fissarono un termine, entro il quale, se non fosse rientrato in patria, sarebbe stato condannato a morte. A quell'avvertimento egli tornò ad Atene, ma non vi si trattenne oltre il tempo indispensabile. [2] Non gli piaceva avere addosso a sé gli sguardi dei suoi concittadini, perché aveva abitudini di vita dispendiose e si concedeva ogni soddisfazione con tale larghezza da non poter evitare le critiche del volgo. [3] Sono questi infatti i difetti comuni nelle grandi città libere: alla gloria tien dietro l'invidia, volentieri si parla male di quanti si vedono salire un po' più in alto, chi meno possiede non sa guardare con occhio imparziale alle fortune altrui. Perciò Cabria, fin che gli era possibile, se ne stava per lo più lontano. [4] Del resto non era il solo a vivere volentieri lontano da Atene: la stessa cosa fecero i cittadini più in vista, pensando che tanto più sarebbero scampati alla maldicenza, quanto più lontani fossero rimasti dagli occhi dei concittadini. Così Conone visse gran tempo a Cipro, Ificrate in Tracia, Timoteo a Lesbo, e Carete [4] al Sigeo: quest'ultimo, è vero, differente dagli altri, sia per azioni che per costumi, ma pur sempre persona onorata e potente in Atene.

[4, 1] Ecco come morì Cabria durante la guerra sociale [5]. Durante l'assedio di Chio stava con la flotta ateniese come semplice cittadino, per quanto fosse superiore in prestigio ai

ex nemico Agesilao, che però abbandonerà Taco, e passerà al servizio del ribelle Nectanebo II.

4. Un uomo senza scrupoli, inetto quanto smanioso di primeggiare: ne fa fede anche un giudizio di Diodoro (XVI, 85), secondo il quale Carete si intendeva di arte militare come il primo venuto dei suoi soldati. Ancora in tarda età si diceva « promessa di Carete » nel senso di promessa vana.

5. Per la guerra sociale e le sue conseguenze cfr. *Timoteo*, 3. L'attacco a Chio, in cui Cabria morì, è del 357.

anteibat, eumque magis milites quam qui praeerant aspiciebant. [2] Quae res ei maturavit mortem. Nam dum primus studet portum intrare gubernatoremque iubet eo dirigere navem, ipse sibi perniciei fuit: cum enim eo penetrasset, ceterae non sunt secutae. Quo facto circumfusus hostium concursu cum fortissime pugnaret, navis rostro percussa coepit sidere. [3] Hinc refugere cum posset, si se in mare deiecisset, quod suberat classis Atheniensium, quae exciperet natantis, perire maluit quam armis abiectis navem relinquere, in qua fuerat vectus. Id ceteri facere noluerunt, qui nando in tutum pervenerunt. At ille, praestare honestam mortem existimans turpi vitae, comminus pugnans telis hostium interfectus est.

comandanti in carica e godesse assai più di questi della fiducia dei soldati. [2] E questo affrettò la sua morte. Poiché ambiva essere il primo a penetrare nel porto, ordinò al timoniere di drizzarvi la prua, ma procurò in tal modo la propria rovina, poiché la sua nave vi entrò, ma le altre non la seguirono. Mentre, circondato da ogni parte dai nemici correnti all'assalto, combatteva eroicamente, ecco che la sua nave, speronata, cominciò ad affondare. [3] Poteva scampare gettandosi in acqua, poiché c'era lì vicina la flotta ateniese pronta a trarre in salvo chi fuggiva a nuoto, ma preferì morire piuttosto che gettare le armi e abbandonare la nave sulla quale era venuto. Non così gli altri, che a nuoto arrivarono in salvo. Cabria, ritenendo una fine onorata preferibile ad una salvezza a prezzo di disonore, duellando corpo a corpo cadde sotto i colpi nemici.

XIII. TIMOTHEUS

[1, 1] Timotheus, Cononis filius, Atheniensis. Hic a patre acceptam gloriam multis auxit virtutibus: fuit enim disertus [1], impiger, laboriosus, rei militaris peritus [2] neque minus civitatis regendae. [2] Multa huius sunt praeclare facta, sed haec maxime illustria. Olynthios et Byzantios bello subegit [3]. Samum [4] cepit, in quo oppugnando superiore bello Atheniensis mille et ducenta talenta consumpserant [5]: id ille sine ulla publica impensa populo restituit. Adversus Cotum [6] bella gessit ab eoque mille et ducenta talenta praedae in publicum rettulit. [3] Cyzicum [7] obsidione liberavit. Ariobarzani [8] simul cum Agesilao auxilio profectus est, a quo cum Laco pecuniam numeratam accepisset, ille civis suos agro atque urbibus augeri maluit quam id sumere, cuius partem domum suam ferre posset. Itaque accepit Crithoten et Sestum.

[2, 1] Idem classi praefectus circumvehens Peloponnesum, Laconicen populatus, classem eorum fugavit, Corcyram sub imperium Atheniensium redegit sociosque idem adiunxit Epirotas, Athamanas, Chaonas omnesque eas gentes, quae

1. Da buon alunno di Isocrate, credeva nell'« arte della persuasione », non meno che nella funzione che il comune patrimonio culturale poteva assumere per il superamento dei particolarismi e degli odi tra città e città.

2. Alla sua formazione militare concorsero l'esempio del padre Conone, di Cabria e di Ificrate. I suoi avversari, certo irritati per i successi di questo strano generale, studioso e coltissimo, lo dicevano favorito dalla buona sorte, tanto che in un dipinto lo raffigurarono addormentato, accanto alla dea Fortuna che in vece sua conquistava le città nemiche (PLUTARCO, *Silla*, 5).

3. Non sappiamo in quale dei frequenti interventi di Timoteo nell'Egeo settentrionale; forse si tratta delle operazioni, intorno al 365, contro la marina tebana, che, creata dal nulla, aveva occupato di sorpresa – ma con risultati effimeri – varie isole e porti.

4. La perdita di Samo (365) da parte degli oligarchi fedeli alla Persia, privava quest'ultima non solo di una base strategica, ma anche dei cantieri navali, secondi solo a quelli di Corinto.

XIII. TIMOTEO

[1, 1] Timoteo ateniese, figlio di Conone. Accrebbe con le sue molte doti la rinomanza che gli proveniva dal padre: era eloquente [1], solerte, operoso, esperto nell'arte militare [2] e in quella di governo. [2] Tra le molte sue azioni insigni vediamo le più ragguardevoli. Sottomise con le armi gli Olinti ed i Bizantini [3], prese Samo [4], restituendola così alla sua città senza dispendio di denaro pubblico, mentre nella guerra precedente gli Ateniesi avevano profuso per l'espugnazione la somma di milleduecento talenti [5]. Guerreggiò contro Coto [6] ricavandone per l'erario un bottino di milleduecento talenti. [3] Liberò Cizico [7] dall'assedio. Partì contemporaneamente ad Agesilao per dar man forte ad Ariobarzane [8], ma mentre il re spartano riscosse da quest'ultimo denaro sonante, Timoteo preferì ottenere per i suoi concittadini compensi di territori e di città piuttosto che accettare ciò di cui avrebbe potuto portarsi a casa una parte. Ottenne così Critote e Sesto.

[2, 1] Al comando della flotta fece il giro del Peloponneso, saccheggiando la Laconia e mettendo in fuga la flotta spartana, assoggettò Corcira al dominio ateniese e stipulò alleanze con gli Epiroti, gli Atamani, i Caoni e tutte le altre popola-

5. Ai tempi di Pericle, nel 439 (cfr. PLUTARCO, *Pericle*, 25 segg.).
6. Un principe di Paflagonia (cfr. PLUTARCO, *Agesilao*, 11) che non ha nulla in comune con l'omonimo re di Tracia suocero di Ificrate (*Ificrate*, 3). L'impresa è probabilmente del 366, cioè di poco anteriore a quelle di Olinto e di Samo.
7. L'assedio tebano a Cizico è del 365-64 a. C.
8. Satrapo della Frigia, ribelle al re di Persia, cfr. *Datame*, 2, 5. L'intervento di Agesilao si spiega con il suo costante atteggiamento antipersiano (cfr. invasione dell'Asia Minore, *Agesilao*, 2, 3; intervento in Egitto contro i Persiani, ibid., 8) oltre che con la sua mentalità di condottiero di ventura (cfr. *Cabria*, 2 fine); quello di Timoteo (361 a. C.) nasce da disinteressato patriottismo. Non volle infatti guadagni personali, ma la restituzione in mani greche di due basi per la navigazione negli stretti: Critote e Sesto, menzionate poco oltre.

mare illud adiacent [9]. [2] Quo facto Lacedaemonii de diutina contentione destiterunt et sua sponte Atheniensibus imperii maritimi principatum concesserunt, pacemque iis legibus constituerunt, ut Athenienses mari duces essent. Quae victoria tantae fuit Atticis laetitiae, ut tum primum arae [10] Paci publice sint factae eique deae pulvinar sit institutum. [3] Cuius laudis ut memoria maneret, Timotheo publice statuam in foro posuerunt. Qui honos huic uni ante id tempus contigit, ut, cum patri populus statuam posuisset, filio quoque daret. Sic iuxta posita recens filii veterem patris renovavit memoriam.

[3, 1] Hic cum esset magno natu et magistratus gerere desisset, bello Athenienses undique premi sunt coepti. Defecerat Samus, descierat Hellespontus, Philippus iam tum valens Macedo multa moliebatur: cui oppositus Chares [11] cum esset, non satis in eo praesidii putabatur. [2] Fit Menestheus praetor, filius Iphicratis, gener Timothei, et, ut ad bellum proficiscatur, decernitur. Huic in consilium dantur duo usu sapientiaque praestantes, quorum consilio uteretur, pater et socer, quod in his tanta erat auctoritas, ut magna spes esset per eos amissa posse recuperari. [3] Hi cum Samum profecti essent et eodem Chares illorum adventu cognito cum suis copiis proficisceretur, ne quid absente se gestum videretur, accidit, cum ad insulam appropinquarent, ut magna tempestas oreretur: quam evitare duo veteres imperatores utile arbitrati

9. L'azione di Timoteo integra quella di Cabria (*Cabria*, 2): le sue crociere nello Ionio, conclusesi con la vittoria di Alizia (375) costrinsero ad entrare nella lega ateniese, oltre a Corcira e ai popoli dell'Epiro che Nepote elenca poco oltre, anche Cefalonia, l'Acarnania ed il regno dei Molossi. Sparta nel luglio 374 si piegò, anche per la mediazione della Persia e di Siracusa, alla famosa κοινὴ εἰρήνη (pace generale) che suscitò nel travagliato mondo greco grandi quanto illusorie speranze di tranquillità.

10. Per ornare questo altare fu scolpita da Cefisodoto una delle statue più famose dell'arte greca: « Irene e Pluto », allegoria della pace madre del benessere. Il lettisternio consiste nell'esposizione in pubblico delle statue degli dei, adagiate su di un letto o cuscino (*pulvinar*) per accogliere preghiere ed offerte: usanza latina piuttosto che greca.

11. La guerra sociale (condotta da Atene contro i « soci » ribelli Bisanzio, Mitilene, Corcira, Chio, Cos, Rodi, e altre città sobillate dal dinasta di Alicarnasso, Mausolo), combattuta tra il 357 e il 354 a. C., fu conten-

zioni adiacenti a quel mare [9]. [2] Gli Spartani desistettero di conseguenza dall'annosa contesa, rinunciarono volontariamente, a favore di Atene, al primato sul mare, e firmarono un trattato con la clausola che agli Ateniesi spettasse l'egemonia marittima. Questa vittoria apportò agli Attici tale letizia, che per la prima volta si consacrò un altare [10] alla Pace, per deliberazione dello stato, e a quella dea si dedicò un lettisternio. [3] Per eternare la memoria di quel fatto glorioso, a spese pubbliche fu collocata in piazza una statua di Timoteo. A lui solo – e a nessun altro prima di allora – toccò questo onore: che il popolo, eretta una statua al padre, ne decretasse una anche al figlio. E il recente monumento del figlio eretto lì accanto sembrò rinverdire l'antica gloria del padre.

[3, 1] Quando Timoteo era ormai vecchio e si era ritirato dalle cariche pubbliche, Atene cominciò ad essere stretta dalla guerra da ogni parte. Samo aveva defezionato, l'Ellesponto era insorto, Filippo il Macedone, potente fin da allora, macchinava ogni sorta di intrighi, e Carete, che era andato a fronteggiarlo, non sembrava dare sufficiente garanzia [11]. [2] Il comando viene affidato a Menesteo, figlio di Ificrate e genero di Timoteo, con l'ordine di partire per la guerra, e gli si assegnano nello stato maggiore, perché egli si avvalga dei loro consigli, il padre ed il suocero, entrambi eccellenti per esperienza e senno, perché il loro prestigio faceva nascere grandi speranze di riottenere, grazie a loro, tutto quello che si era perduto. [3] Partirono per Samo, verso la quale fece vela con le sue forze, appena seppe della loro venuta, anche Carete, timoroso che qualche iniziativa fosse presa in sua assenza. Erano ormai nei pressi dell'isola, quando si scatenò una violenta tempesta, che i due vecchi capitani pensarono

poranea alle prime conquiste di Filippo II di Macedonia a spese della potenza ateniese, e agli inizi della guerra « sacra » che insanguinò la Grecia per un decennio (356-346). Pensiamo che la notizia della defezione di Samo in questa occasione sia frutto di un'errata interpretazione delle fonti: Samo fu, sì, assediata, ma dai ribelli (DIODORO, XVI, 21). Di Carete si è detto (cfr. *Cabria*, 3, nota 4).

suam classem suppresserunt. [4] At ille temeraria usus ratione non cessit maiorum natu auctoritati, et, ut si in sua manu esset fortuna, quo contenderat, pervenit, eodemque ut sequerentur, ad Timotheum et Iphicraten nuntium misit. Hinc male re gesta, compluribus amissis navibus [12] eo, unde erat profectus, se recepit litterasque Athenas publice misit, sibi proclive fuisse Samum capere, nisi a Timotheo et Iphicrate desertus esset. [5] Populus acer, suspicax ob eamque rem mobilis, adversarius, invidus – etiam potentiae in crimen vocabantur – domum revocat: accusantur proditionis. Hoc iudicio damnatur Timotheus lisque eius aestimatur centum talentis. Ille odio ingratae civitatis coactus Chalcidem se contulit.

[4, 1] Huius post mortem cum populum iudicii sui paeniteret, multae novem partis detraxit et decem talenta Cononem, filium eius, ad muri quandam partem reficiendam iussit dare. In quo fortunae varietas est animadversa. Nam quos avus Conon muros ex hostium praeda patriae restituerat [13], eosdem nepos cum summa ignominia familiae ex sua re familiari reficere coactus est. [2] Timothei autem moderatae sapientisque vitae cum pleraque possimus proferre testimonia, uno erimus contenti, quod ex eo facile conici poterit, quam carus suis fuerit. Cum Athenis adulescentulus causam [14] diceret, non solum amici privatique hospites ad eum defendendum convenerunt, sed etiam in eis Iason, tyrannus Thessaliae, qui illo tempore fuit omnium potentissimus. [3] Hic cum in patria sine satellitibus se tutum non arbitraretur, Athenas sine ullo praesidio venit tantique hospitem fecit,

12. Nelle acque di Chio. Nepote, insistendo nell'errore già segnalato, pensa che l'insuccesso consista nella mancata occupazione di Samo; si tratta invece di uno scontro, presso Chio appunto, tra la flotta « ribelle » allontanatasi da Samo e quella Ateniese che le voleva impedire il ritorno verso le sue basi nel nord (cfr. DIODORO, *loc. cit.*).

13. Cfr. *Conone*, 4, 5.

14. Non si confonda questo processo con l'altro, successivo nel tempo di quasi un ventennio, di cui però Nepote ha già parlato alla fine del pre-

di evitare mettendo all'ancora le loro navi. [4] Carete al contrario, seguendo un suo piano temerario, non cedette all'autorità dei più anziani, e, quasi che il buon esito dipendesse da lui solo, arrivò alla meta, mandando poi a Timoteo ed Ificrate l'invito a seguirlo fin là. Poi, subìto uno scacco, nel quale perse parecchie navi [12], tornò alla sua base di partenza e inoltrò ad Atene un rapporto ufficiale, affermando che la presa di Samo gli sarebbe riuscita facilmente, se non fosse stato abbandonato da Timoteo e Ificrate. [5] Il popolo, impulsivo e diffidente e per ciò stesso volubile, ostile ed invidioso – anche il prestigio era oggetto di accusa – li richiama in patria, e sotto l'imputazione di tradimento li sottopone ad un processo, dal quale Timoteo esce condannato ad una multa stabilita in cento talenti. Costretto dal malvolere dell'ingrata città, egli si stabilì a Calcide.

[4, 1] Il popolo, pentito di quella sentenza dopo la morte di lui, condonò i nove decimi della multa, e stabilì che il figlio Conone versasse quei dieci talenti per restaurare un certo tratto delle mura. Apparve qui chiara l'instabilità della fortuna: quelle mura che il nonno Conone aveva ridato alla patria [13] grazie al bottino tolto ai nemici, le dovette restaurare il nipote con i suoi mezzi privati e con grave umiliazione della famiglia. [2] Sebbene dell'esistenza regolare e saggia di Timoteo si possano addurre molte testimonianze, ci basterà una sola, perché da essa facilmente si comprenderà quanto lo avessero caro i suoi amici. Quando, ancor giovane, ebbe a subire ad Atene un processo [14], si presentarono in sua difesa non solo amici e cittadini privati aventi vincoli di ospitalità, ma persino il tiranno di Tessaglia, Giasone, a quei tempi più potente di ogni altro. [3] Costui, che al suo paese non si sentiva sicuro senza guardie del corpo, venne ad Atene senza seguito, poiché teneva in tal conto l'ospite da voler affrontare

cedente capitolo. L'episodio è da collocare assai prima, nel novembre 373, dopo i fatti narrati nel cap. 2. Accusato da Ificrate e Callistrato di lentezza nel recar aiuto a Corcira minacciata dagli Spartani, lasciò sdegnosamente Atene, e andò a combattere come mercenario in Egitto, a servizio della Persia. Tornò ad Atene solo nel 367.

ut mallet se capitis periculum adire quam Timotheo de fama dimicanti deesse. Hunc adversus tamen Timotheus postea populi iussu bellum gessit: patriae sanctiora iura quam hospitii esse duxit.

[4] Haec extrema fuit aetas imperatorum Atheniensium, Iphicratis, Chabriae, Timothei, neque post illorum obitum quisquam dux in illa urbe fuit dignus memoria[15].

[5] Venio nunc ad fortissimum virum[16] maximique consilii omnium barbarorum, exceptis duobus Karthaginiensibus, Hamilcare et Hannibale. [6] De quo hoc plura referemus, quod et obscuriora sunt eius gesta pleraque et ea, quae prospere ei cesserunt, non magnitudine copiarum, sed consilii, quo tum omnes superabat, acciderunt: quorum nisi ratio explicata fuerit, res apparere non poterunt.

15. L'affermazione è valida se riferita al campo strettamente militare, vale a dire alle doti personali di comando, alla competenza tecnica nell'addestramento e nell'armamento, allo studio e all'adozione, talvolta geniali, di nuove tattiche. In questi limiti i « tre grandi » della seconda lega marittima superano non solo i successori, ma gli stessi famosi condottieri del secolo precedente. Non così sul piano politico, dove molte riserve si possono esprimere sull'accentuato personalismo dei tre, che spesso con-

un pericolo mortale piuttosto che non trovarsi al suo fianco, mentre questi difendeva il proprio onore. Più tardi Timoteo, per volere del popolo, guerreggiò contro di lui, ritenendo i diritti della patria più vincolanti di quelli dell'ospitalità.

[4] Questa di Ificrate, Cabria, Timoteo, è l'epoca con la quale finiscono i condottieri ateniesi, poiché dopo la loro morte non vi furono più in quella città duci degni di ricordo [15].

[5] Vengo ora all'uomo [16] che tra i barbari – se non si tien conto dei due Cartaginesi Amilcare e Annibale – fu il più valoroso e il più sagace. [6] Ne voglio parlare a lungo, perché le sue imprese sono in generale poco note, e anche perché le sue vittorie non derivarono da preponderanza di forze, bensì da avvedutezza superiore allora a quella di ogni altro. Ma tutto questo non potrà venire in chiaro se non attraverso un'esposizione ragionata dei fatti.

dizionò indebitamente la vita della democrazia ateniese. Non a caso DEMOSTENE (*Contro Aristocrate*, 196-209), alle soglie della grande crisi incombente sulle libertà cittadine, idealizzerà le figure di Milziade, di Aristide, di Temistocle e di Cimone come quelle di cittadini-soldati di antico stampo, in opposizione ai pur valenti professionisti della guerra di più recente data.

16. Datame, a cui è dedicata la biografia seguente.

XIV. DATAMES

[1, 1] Datames, patre Camisare, natione Care[1], matre Scythissa natus, primum militum numero fuit apud Artaxerxen eorum, qui regiam tuebantur[2]. Pater eius Camisares, quod et manu fortis et bello strenuus et regi multis locis fidelis erat repertus, habuit provinciam partem Ciliciae iuxta Cappadociam, quam incolunt Leucosyri[3]. [2] Datames militare munus fungens primum, qualis esset, aperuit in bello, quod rex adversus Cadusios gessit. Namque hic, multis milibus regiorum interfectis, magni fuit eius opera. Quo factum est, cum in eo bello cecidisset Camisares, paterna ei ⟨ut⟩ traderetur provincia.

[2, 1] Pari se virtute postea praebuit, cum Autophrodates[4] iussu regis bello persequeretur eos, qui defecerant. Namque huius opera hostes, cum castra iam intrassent, profligati sunt exercitusque reliquus conservatus regis est: qua ex re maioribus rebus praeesse coepit. [2] Erat eo tempore Thuys dynastes Paphlagoniae, antiquo genere, ortus a Pylaemene illo, quem Homerus Troico bello a Patroclo[5] interfectum ait. [3] Is regi dicto audiens non erat. Quam ob causam bello eum persequi constituit eique rei praefecit Datamen, propinquum Paphlagonis: namque ex fratre et sorore erant nati. Quam ob causam Datames primum experiri voluit, ut sine armis propinquum ad officium reduceret. Ad quem cum ve-

1. La Caria è l'estrema parte sud-occidentale dell'Anatolia, prospiciente Rodi e le isole Sporadi, colonizzata dai Greci sulle coste (ad es. Mileto, Alicarnasso), e abitata da popolazioni forse semitiche, dedite un tempo alla pirateria. Quanto a Datame, i suoi legami con la Caria si riducono al fatto di esservi nato: per il resto è un Cappadoce.

2. I σωματοφύλακες, «custodi della persona» del re, vale a dire le guardie di palazzo poste agli ordini del *chiliarca*, di cui si è detto in *Conone*, 3, nota 6.

3. I Leucosiri, o Siri bianchi, che secondo Strabone traevano il nome dalla carnagione chiara, abitavano la Cappadocia. Il termine Cilicia non va inteso nel senso ristretto che gli attribuirono i Romani (fascia costiera tra il Tauro e il Mediterraneo), ma in quello assai più vasto che era invalso in precedenza, e che comprendeva anche una Cilicia Minore, tra il monte Argeo e l'Halys, nella parte centro-meridionale di quella che sarà la pro-

XIV. DATAME

[1, 1] Datame, figlio di Camisare e di una donna della Scizia, nativo della Caria [1], in un primo tempo era uno dei soldati addetti alla guardia [2] della reggia di Artaserse. Suo padre Camisare, forte di braccio, coraggioso in guerra, essendosi mostrato in più di una circostanza fedele al re ebbe l'amministrazione di quella parte della Cilicia contigua alla Cappadocia che è abitata dai Leucosiri [3]. [2] Datame, appena entrato nella milizia, dimostrò le sue qualità nella guerra condotta dal re contro i Cadusi. In quel conflitto, che costò la perdita di molte migliaia di soldati regi, le sue gesta ebbero tale rilievo, che, caduto sul campo Camisare, gli fu affidata la provincia del padre.

[2, 1] Con ugual valore si comportò durante le operazioni condotte da Autofrodate [4], su ordine del re, contro i ribelli, i quali, dopo essere riusciti a penetrare negli accampamenti, furono volti in fuga grazie al suo intervento, cosicché il resto dell'esercito regio poté salvarsi. Poi cominciò ad avere incarichi di maggior rilievo. [2] Reggeva in quel momento la Paflagonia un principe di antica stirpe, Tuis, discendente di quel Pilemene che secondo Omero fu ucciso da Patroclo [5] nella guerra troiana. [3] Costui rifiutava obbedienza al re, il quale perciò decise di fargli guerra, affidandone il comando a Datame, che di quel Paflagone era parente stretto, perché erano figli di fratello e sorella. Per questo Datame in un primo tempo fece il tentativo di ricondurre al dovere il cugino

vincia romana di Cappadocia. Si noti che DIODORO (XV, 91), senza sottilizzare, fa di Camisare il satrapo di Cappadocia, anziché di una parte di essa.

4. Ha ragione Nepote, che fa di Autofrodate l'esecutore della repressione regia contro i ribelli anatolici, o DIODORO (XV, 90) che lo ricorda come un capo dei rivoltosi? Poiché una decina d'anni dopo (cfr. cap. 7) lo ritroveremo in veste di uomo di fiducia di Artaserse II nella lotta contro Datame ribelle, sembra più accettabile la prima ipotesi.

5. È una svista di Nepote: Pilemene fu ucciso da Menelao, non da Patroclo (*Iliade*, V, 576).

nisset sine praesidio, quod ab amico nullas vereretur insidias, paene interiit: nam Thuys eum clam interficere voluit. [4] Erat mater cum Datame, amita Paphlagonis. Ea quid ageretur resciit filiumque monuit. [5] Ille fuga periculum evitavit bellumque indixit Thuyni. In quo cum ab Ariobarzane [6], praefecto Lydiae et Ioniae totiusque Phrygiae, desertus esset, nihilo segnius perseveravit vivumque Thuyn cepit cum uxore et liberis.

[3, 1] Cuius facti ne prius fama ad regem quam ipse perveniret, dedit operam. Itaque omnibus insciis eo, ubi erat rex, venit posteroque die Thuyn, hominem maximi corporis terribilique facie, quod et niger et capillo longo barbaque erat promissa, optima veste texit, quam satrapae regii gerere consuerant, ornavit etiam torque atque armillis aureis ceteroque regio cultu, [2] ipse agresti duplici amiculo circumdatus hirtaque tunica, gerens in capite galeam venatoriam, dextra manu clavam, sinistra copulam, qua vinctum ante se Thuynem agebat, ut si feram bestiam captam duceret. [3] Quem cum omnes conspicerent propter novitatem ornatus ignotamque formam ob eamque rem magnus esset concursus, fuit nonnemo qui agnosceret Thuyn regique nuntiaret. [4] Primo non accredidit; itaque Pharnabazum misit exploratum. A quo ut rem gestam comperit, statim admitti iussit, magnopere delectatus cum facto tum ornatu, in primis quod nobilis rex in potestatem inopinanti venerat. [5] Itaque magnifice Datamen donatum ad exercitum misit, qui tum contrahebatur duce Pharnabazo et Tithrauste ad bellum Aegyptium, parique eum atque illos imperio esse iussit. Postea vero quam Pharnabazum rex revocavit, illi summa imperii tradita est.

6. Il satrapo, che in questa occasione rifiuta aiuti al collega Datame, sarà più tardi suo complice nella rivolta contro il re (cfr. cap. 5 fine).

senza prendere le armi: non sospettando insidie da parte di un familiare andò da lui senza scorta, ma rischiò la vita, perché Tuis si propose segretamente di ucciderlo. [4] Con Datame c'era la madre, zia del Paflagone, la quale si accorse di quanto si stava tramando e mise sull'avviso il figlio, [5] che schivò il pericolo fuggendo, e dichiarò guerra a Tuis. Sebbene nel conflitto venisse abbandonato a se stesso da Ariobarzane [6], governatore della Lidia, della Ionia e di tutta la Frigia, tuttavia persistette, e riuscì a catturare vivo Tuis con la moglie ed i figli.

[3, 1] Poi fece sì che la notizia del successo non arrivasse al re prima del suo arrivo. Per questo, all'insaputa di ognuno, raggiunse il luogo dove stava il re, e il giorno dopo fece indossare a Tuis – uomo di statura gigantesca e di aspetto spaventevole per la sua carnagione scura, le lunghe chiome e la barba fluente – un ricco vestito, quale sono soliti portare i satrapi del re, lo fregiò di una collana, di braccialetti d'oro e di ogni altro ornamento da re. [2] Egli al contrario, vestito di un ampio mantello contadinesco su di un'ispida tunica, e con un casco da cacciatore in capo, impugnava con la destra un bastone e con la sinistra la fune con cui teneva legato Tuis, che egli si spingeva innanzi come una fiera catturata. [3] Mentre la gente si soffermava a curiosare, per la stranezza di quell'abbigliamento e quell'aspetto inusitato, e altri ancora accorrevano intorno, vi fu qualcuno che riconobbe Tuis e ne riferì al re. [4] Questi in un primo momento non vi prestò fede, e mandò Farnabazo ad informarsi, ma quando seppe da quest'ultimo come stava il fatto, li fece subito ammettere alla sua presenza, e si compiacque e del fatto in sé e della maniera di presentarlo, soprattutto perché un principe famoso era caduto in suo potere senza che egli se l'aspettasse. [5] Datame, ricompensato con magnifici doni, fu inviato a quell'esercito che veniva allora reclutato contro l'Egitto a cura di Farnabazo e di Titrauste, a pari grado – come il re volle – con questi due. Più tardi, quando Farnabazo fu richiamato a corte, Datame ebbe il comando supremo.

[4, 1] Hic cum maximo studio compararet exercitum Aegyptumque proficisci pararet, subito a rege litterae sunt ei missae, ut Aspim aggrederetur, qui Cataoniam [7] tenebat: quae gens iacet supra Ciliciam, confinis Cappadociae. [2] Namque Aspis, saltuosam regionem castellisque munitam incolens, non solum imperio regis non parebat, sed etiam finitimas regiones vexabat et, quae regi portarentur [8], abripiebat. [3] Datames etsi longe aberat ab his regionibus et a maiore re abstrahebatur, tamen regis voluntati morem gerendum putavit. Itaque cum paucis, sed viris fortibus navem conscendit, existimans, quod accidit, facilius se imprudentem parva manu oppressurum quam paratum quamvis magno exercitu. [4] Hac delatus in Ciliciam, egressus inde, dies noctesque iter faciens Taurum transiit eoque, quo studuerat, venit. Quaerit quibus locis sit Aspis: cognoscit haud longe abesse profectumque eum venatum. Quem dum speculatur, adventus eius causa cognoscitur. Pisidas cum eis, quos secum habebat, ad resistendum Aspis comparat. [5] Id Datames ubi audivit, arma sumit, suos sequi iubet; ipse equo concitato ad hostem vehitur. Quem procul Aspis conspiciens ad se ferentem pertimescit atque a conatu resistendi deterritus sese dedidit. Hunc Datames vinctum ad regem ducendum tradit Mithridati.

[5, 1] Haec dum geruntur, Artaxerxes reminiscens, a quanto bello ad quam parvam rem principem ducum misisset, se ipse reprehendit et nuntium ad exercitum Acen [9] misit, quod nondum Datamen profectum putabat, qui diceret, ne ab exercitu discederet. Hic priusquam perveniret, quo erat profectus, in itinere convenit, qui Aspim ducebant. [2] Qua celeritate cum magnam benivolentiam regis Datames consecutus

7. Nella parte meridionale della Cappadocia, all'incirca tra la catena dell'Antitauro ed il massiccio dell'Argeo.
8. Lungo la «strada del re», che correva da Sardi a Susa.
9. Ace, in Fenicia, è la biblica Akko, che prenderà più tardi da To-

[4, 1] Mentre con sommo impegno preparava l'esercito in partenza per l'Egitto, all'improvviso ricevette l'ordine scritto del re di attaccare Aspi, che allora dominava la Cataonia [7], situata a settentrione della Cilicia ai confini della Cappadocia, [2] e che, abitando una regione selvosa ricca di fortificazioni, non solo non si assoggettava all'autorità regia, ma molestava le regioni vicine e faceva razzia dei convogli avviati al re [8]. [3] Pur essendo molto lontano dalla zona e pur vedendosi in tal modo distolto da un'impresa di maggior conto, Datame pensò di accondiscendere al volere del re, e prese imbarco con pochi soldati, convinto che – come poi accadde – avrebbe soverchiato il nemico agendo di sorpresa con un piccolo reparto più facilmente che operando con un grosso esercito contro un avversario messo sull'avviso. [4] Raggiunta la Cilicia e sbarcatovi, attraversa il monte Tauro marciando notte e giorno e giunge al luogo che si era prefisso; chiede dove Aspi si trovi e apprende che non è lontano di lì, partito per la caccia. Ma mentre ne sta spiando le mosse, si viene a conoscere la causa della sua venuta; ed Aspi prepara alla resistenza quelli che aveva con sé ed i Pisidi. [5] Informato di ciò, Datame prende le armi, si fa seguire dai suoi e a spron battuto si slancia contro il nemico. Aspi, che da lontano lo vede precipitarglisi contro, vien colto da spavento e, abbandonando ogni velleità di resistenza, si dà prigioniero. Datame lo dà in consegna a Mitridate perché lo consegni in catene al re.

[5, 1] Intanto Artaserse, riflettendo, si pentì di aver trasferito il migliore dei suoi generali da un'impresa di così grande rilievo ad un'operazione di poco conto e, pensando che Datame non si fosse ancor mosso da Ace [9], gli mandò a dire di non lasciare l'esercito. Ma il messo, prima di giungere alla mèta, incontrò per strada quelli che conducevano Aspi. [2] Per quella sua rapidità Datame si procurò tutta la simpatia del re, ma non minore invidia tra i cortigiani che, ve-

lomeo Sotere il nome di Ptolomais, e infine quello di San Giovanni d'Acri. Vi si andavano riunendo le forze persiane destinate alla spedizione contro l'Egitto, proclamatosi indipendente.

esset, non minorem invidiam aulicorum excepit, quod illum unum pluris quam se omnes fieri videbant. Quo facto cuncti ad eum opprimendum consenserunt. [3] Haec Pandantes, gazae custos regiae, amicus Datami, perscripta ei mittit, in quibus docet eum magno fore periculo, si quid illo imperante adversi in Aegypto accidisset. [4] Namque eam esse consuetudinem regiam, ut casus adversos hominibus tribuant, secundos fortunae suae: quo fieri ut facile impellantur ad eorum perniciem, quorum ductu res male gestae nuntientur. Illum hoc maiore fore in discrimine, quod, quibus rex maxime oboediat, eos habeat inimicissimos. [5] Talibus ille litteris cognitis, cum iam ad exercitum Acen venisset, quod non ignorabat ea vere scripta, desciscere a rege constituit. Neque tamen quicquam fecit, quod fide sua esset indignum. [6] Nam Mandroclen Magnetem exercitui praefecit; ipse cum suis in Cappadociam discedit coniunctamque huic [10] Paphlagoniam occupat, celans, qua voluntate esset in regem. Clam cum Ariobarzane facit amicitiam, manum comparat, urbes munitas suis tuendas tradit.

[**6**, 1] Sed haec propter hiemale tempus minus prospere procedebant. Audit Pisidas quasdam copias adversus se parare. Filium eo Arsideum cum exercitu mittit; cadit in proelio adulescens. Proficiscitur eo pater non ita cum magna manu, celans, quantum vulnus accepisset, quod prius ad hostem pervenire cupiebat, quam de male re gesta fama ad suos perveniret, ne cognita filii morte animi debilitarentur militum. [2] Quo contenderat pervenit iisque locis castra ponit, ut neque circumiri multitudine adversariorum posset neque impediri, quominus ipse ad dimicandum manum haberet expeditam. [3] Erat cum eo Mithrobarzanes, socer eius, praefectus equitum. Is desperatis generi rebus ad hostes transfugit. Id Datames ut audivit, sensit, si in turbam exisset ab homine tam necessario se relictum, futurum ut ceteri consilium sequerentur; [4] in vulgus edit suo iussu Mithrobarzanem profectum pro perfuga, quo facilius receptus interficeret hostes: quare

10. Sul mar Nero, a ovest della costa della Cappadocia.

dendolo in auge più di tutti loro, cospirarono per perderlo. [3] Di ciò Datame viene informato dal suo amico Pandante, custode del tesoro regio, che gli scrive diffusamente preavvisandolo del grave rischio che avrebbe comportato un suo eventuale insuccesso militare in Egitto: [4] « poiché i re hanno l'abitudine di imputare agli uomini gli insuccessi, ed i successi al felice destino loro proprio; perciò li si induce facilmente a far cadere in disgrazia quei generali sul conto dei quali giunga la voce di operazioni mal condotte. Datame poi sarebbe stato esposto a pericolo maggiore, perché sul re avevano la massima influenza proprio i suoi peggiori nemici ». [5] Datame era già tornato ad Ace presso l'esercito quando lesse questa lettera, e ben sapendola veritiera decise di rendersi indipendente dal re, pur senza compiere alcun gesto indegno della sua lealtà. [6] Lascia infatti il comando dell'esercito a Mandrocle di Magnesia, parte con i suoi per la Cappadocia e occupa la regione confinante [10] della Paflagonia, sempre tenendo nascoste le sue intenzioni verso il re, poi si allea segretamente con Ariobarzane, recluta soldati, e dispone le sue truppe a presidiare le piazzeforti.

[6, 1] Tutto però procedeva imperfettamente a causa della stagione invernale. Avuta notizia che i Pisidi armavano gente contro di lui, manda in quella direzione suo figlio Arsideo, ma il giovane cade in battaglia. Vi si porta il padre stesso, con forze non grandi, tenendo nascosta la sventura che l'aveva colpito, nell'intento di raggiungere il nemico prima che i suoi soldati avessero sentore dell'insuccesso, e si avvilissero alla notizia della morte del giovane. [2] Giunto a destinazione, pone l'accampamento in un sito tale da non rischiare accerchiamenti da parte dei nemici, numerosissimi, e da non privarsi della possibilità di assumere l'iniziativa. [3] Era con lui, al comando della cavalleria, il suocero Mitrobarzane, che, ritenendo compromesse le fortune del genero, passò ai nemici. Quando Datame lo seppe si rese conto che alla notizia del tradimento di un parente così stretto, tutti gli altri ne avrebbero imitato la decisione; [4] e quindi fa correre la voce che Mitrobarzane « si era allontanato per suo ordine simu-

relinqui eum par non esse et omnes confestim sequi. Quod si animo strenuo fecissent, futurum ut adversarii non possent resistere, cum et intra vallum et foris caederentur. [5] Hac re probata exercitum educit, Mithrobarzanem persequitur tantum; qui cum ad hostes pervenerat, Datames signa inferri iubet. [6] Pisidae nova re commoti in opinionem adducuntur perfugas mala fide compositoque fecisse, ut recepti maiori essent calamitati. Primum eos adoriuntur. Illi cum, quid ageretur aut quare fieret, ignorarent, coacti sunt cum iis pugnare, ad quos transierant, ab iisque stare, quos reliquerant: quibus cum neutri parcerent, celeriter sunt concisi. [7] Reliquos Pisidas resistentis Datames invadit: primo impetu pellit, fugientis persequitur, multos interficit, castra hostium capit. [8] Tali consilio uno tempore et proditores perculit et hostis profligavit, et, quod ad perniciem suam fuerat cogitatum, id ad salutem convertit. Quo neque acutius ullius imperatoris cogitatum neque celerius factum usquam legimus.

[7, 1] Ab hoc tamen viro Sysinas, maximo natu filius, desciit adque regem transiit et de defectione patris detulit. Quo nuntio Artaxerxes commotus, quod intellegebat sibi cum viro forti ac strenuo negotium esse, qui cum cogitasset, facere auderet et prius cogitare quam conari consuesset, Autophrodatem in Cappadociam mittit. [2] Hic ne intrare posset, saltum, in quo Ciliciae portae [11] sunt sitae, Datames praeoccupare studuit. Sed tam subito copias contrahere non potuit. [3] A qua re depulsus cum ea manu, quam contraxerat, locum deligit talem, ut neque circumiretur ab hostibus neque prae-

11. Lo stretto valico nella catena del Tauro, a nord di Tarso, che mette in comunicazione Cilicia e Cappadocia; non la « porta di Cilicia e Siria », tra le pendici del monte Amano ed il golfo di Alessandretta, che diventerà famosa con Alessandro Magno (battaglia di Isso).

lando la diserzione, nell'intento di farsi accogliere dai nemici per facilitarne lo sterminio. Era però doveroso non lasciarlo solo, e seguirlo tutti in massa: ad un attacco portato con decisione gli avversari, attaccati dentro e fuori l'accampamento, non avrebbero potuto opporre resistenza». [5] Fatto approvare il suo piano, Datame mette in marcia l'esercito, e si limita a seguire Mitrobarzane: poi, quando costui arriva dai nemici, dà ordine di attaccare. [6] Sconcertati da quelle strane mosse i Pisidi si fanno l'idea che i disertori operino in mala fede col piano prestabilito di farsi accogliere per poi causare danni maggiori, e per prima cosa si scagliano loro addosso. Quelli, che non capivano che cosa accadesse e perché, furono costretti a combattere contro coloro nelle cui file volevano passare, e a stare dalla parte di quelli che erano stati traditi; né da una parte né dall'altra furono risparmiati e ben presto furono massacrati. [7] Datame allora muove contro gli altri Pisidi, che cercavano di resistere, li respinge al primo attacco, li insegue nella fuga, ne uccide molti, ed occupa l'accampamento nemico. [8] Con questo suo stratagemma egli contemporaneamente punì i traditori, sgominò i nemici, e volse a sua salvezza un piano che era stato studiato per la sua rovina. In nessun luogo, e di nessun condottiero ho letto mai astuzia più sottile o azione più pronta di un capitano.

[7, 1] Eppure contro quest'uomo si levò il figlio primogenito, Sisina, che passato dalla parte del re si fece delatore della defezione del padre. Artaserse, turbato dalla notizia, perché sapeva di avere a che fare con un uomo risoluto e valoroso, audace nell'attuare i proprii disegni quanto abituato a ponderare ogni cosa prima di agire, spedì in Cappadocia Autofrodate. [2] Per impedire a costui di inoltrarsi Datame si sforzò di occupare in anticipo gli scoscendimenti che dominano le Porte di Cilicia [11], ma non gli riuscì di radunare le truppe così all'improvviso. [3] Costretto a rinunciarvi, con le forze che era riuscito a raccogliere si arroccò in un sito dove il nemico non avrebbe potuto circondarlo, né farsi avanti senza essere attaccato dai due lati, e dove,

teriret adversarius, quin ancipitibus locis premeretur, et, si dimicare eo vellet, non multum obesse multitudo hostium suae paucitati posset.

[8, 1] Haec etsi Autophrodates videbat, tamen statuit congredi quam cum tantis copiis refugere aut tam diu uno loco sedere. [2] Habebat barbarorum equitum viginti, peditum centum milia, quos illi Cardacas[12] appellant, eiusdemque generis tria milia funditorum, praeterea Cappadocum octo milia, Armeniorum decem milia, Paphlagonum quinque milia, Phrygum decem milia, Lydorum quinque milia, Aspendiorum et Pisidarum circiter tria milia, Cilicum duo milia, Captianorum totidem, ex Graecia conductorum tria milia, levis armaturae maximum numerum. [3] Has adversus copias spes omnis consistebat Datami in se locique natura: namque huius partem non habebat vicesimam militum. Quibus fretus conflixit adversariorumque multa milia concidit, cum de ipsius exercitu non amplius hominum mille cecidisset. Quam ob causam postero die tropaeum posuit, quo loco pridie pugnatum erat. [4] Hinc cum castra movisset semperque inferior copiis superior omnibus proeliis discederet, quod numquam manum consereret, nisi cum adversarios locorum angustiis clausisset, quod perito regionum callideque cogitanti saepe accidebat, [5] Autophrodates, cum bellum duci maiore regis calamitate quam adversariorum videret, pacem amicitiamque hortatus est, ut cum rege in gratiam rediret. [6] Quam ille etsi fidam non fore putabat, tamen condicionem accepit seque ad Artaxerxem legatos missurum dixit. Sic bellum, quod rex adversus Datamen susceperat, sedatum est. Autophrodates in Phrygiam se recepit.

[9, 1] At rex, quod implacabile odium in Datamen susceperat, postquam bello eum opprimi non posse animadvertit, insidiis interficere studuit: quas ille plerasque vitavit. [2] Sicut,

12. Soldati mercenari di padre in figlio, costituivano una casta chiusa, dedita anche alle razzie. I seguenti nomi di popoli non hanno bisogno di spiegazioni, tranne quello di Aspendi che designa i Pamfili (dalla città di Aspendos) e quello di Captiani, di cui non si ha altra notizia.

hostibus neq; preteriret aduersarius q̄n ancipiti-
bus locis premeretur. & si dimicare eo uellet non
multum obesse multitudo hostium sue paucitati
posset. hoc si autophradates uidebat tamen statu-
it congredi q̄ cum tantis copiis refugere aut tam-
diu uno loco sedere. Habebat barbarorum equitum
xx. peditum centum milia quos illi gradatas ap-
pellant eiusdemq; generis viii armeniorum x.
paphlagonum v. phrigum x. lydorum v. aspen-
diorum & pisidarum circiter iii. cilicum duo cap-
tianorum totidem. ex grecia conductorum iii.
leuis armature maximum numerum. has aduer-
sus copias spes omnis consistebat datami in se lo-
ciq; natura. Namq; huius partem non habebat
uigesimam militum. Quibus fretus conflixit ad-
uersariorumq; multa milia concidit. cum de ip-
sius exercitu non amplius hominum mille ceci-
dissent. Quam ob causam postero die tropheũ
posuit quo loco pridie pugnatum erat. hinc cũ
castra mouisset semperq; inferior copiis superior
omnibus preliis discederet. quod numq̃ manum
consereret nisi cum aduersarios locorum angu-
stiis clausisset quod perito regionum callideq; co-
gitanti sepe accidebat. autophrodates cũ bellum

iii fonditoꝝ p̄tā capadocũ

Il paragrafo finale del capitolo VII e i paragrafi iniziali
del capitolo VIII della vita di Datame (*De excellentibus ducibus*)
nel cod. Sangallensis 315 (sec. XIV), fol. 41 v,
della Stadtbibliothek di San Gallo.

se egli avesse deciso di combattere, la preponderanza numerica dei nemici non sarebbe stata un grosso ostacolo per il suo piccolo esercito.

[8, 1] Autofrodate, che pure vedeva la situazione, decise di venire alle mani piuttosto che affrontare, con quel suo esercito così numeroso, il rischio di un ripiegamento o di una lunga sosta in un sol luogo. [2] Erano ai suoi ordini ventimila cavalieri persiani, centomila fanti che essi chiamano Cardaci [12] con tremila frombolieri della stessa gente, e inoltre ottomila Cappadoci, diecimila Armeni, cinquemila Paflagoni, diecimila Frigi, cinquemila Lidi, circa tremila Aspeni e Pisidi, duemila Cilici e altrettanti Captiani, tremila mercenari greci ed un grandissimo numero di armati alla leggera. [3] Contro questi effettivi le speranze di Datame erano tutte riposte in se stesso e nelle conformazioni del terreno, poiché di soldati non ne aveva neppure la ventesima parte: fidando in quelli, accettò il combattimento, uccise molte migliaia di nemici, perdendo non più di mille uomini del proprio esercito. L'indomani quindi innalzò un trofeo sul luogo della battaglia del giorno precedente, [4] e mossi gli accampamenti, pur sempre inferiore di numero riuscì vincitore in ogni scontro, perché non venne mai alle mani se non dopo aver costretto gli avversari in qualche strettoia, manovra che gli riuscì spesso, grazie alla conoscenza dei luoghi e l'acume tattico. [5] Autofrodate, vedendo che la campagna si svolgeva con danni maggiori per il re che per gli avversari, gli propose pace ed amicizia, in modo da fargli riacquistare il favore del re. [6] Egli, pur pensando che la cosa non sarebbe stata senza rischi, accettò la proposta e s'impegnò a mandare ambasciatori ad Artaserse. Così cessò la guerra intrapresa dal re contro Datame, e Autofrodate si ritirò in Frigia.

[9, 1] Ma il re, che aveva in cuore un odio implacabile per Datame, quando comprese di non poterlo annientare con la guerra, cercò di toglierlo di mezzo con attentati, che ripetutamente quello riuscì ad evitare. [2] Quando ad esem-

cum ei nuntiatum esset quosdam sibi insidiari, qui in amicorum erant numero – de quibus, quod inimici detulerant, neque credendum neque neglegendum putavit –, experiri voluit, verum falsumne sibi esset relatum. [3] Itaque eo profectus est, in quo itinere futuras insidias dixerant. Sed elegit corpore ac statura simillimum sui eique vestitum suum dedit atque eo loco ire, quo ipse consuerat, iussit; ipse autem ornatu vestituque militari inter corporis custodes iter facere coepit. [4] At insidiatores, postquam in eum locum agmen pervenit, decepti ordine atque vestitu impetum in eum faciunt, qui suppositus erat. Praedixerat autem iis Datames, cum quibus iter faciebat, ut parati essent facere, quod ipsum vidissent. [5] Ipse, ut concurrentis insidiatores animum advertit, tela in eos coniecit. Hoc idem cum universi fecissent, priusquam pervenirent ad eum, quem aggredi volebant, confixi conciderunt.

[10, 1] Hic tamen tam callidus vir extremo tempore captus est Mithridatis, Ariobarzanis filii, dolo. Namque is pollicitus est regi se eum interfecturum, si ei rex permitteret, ut, quodcumque vellet, liceret impune facere, fidemque de ea re more Persarum dextra [13] dedisset. [2] Hanc ut accepit a rege missam, copias parat et absens amicitiam cum Datame facit, regis provincias vexat, castella expugnat, magnas praedas capit, quarum partim suis dispertit, partim ad Datamen mittit; pari modo complura castella ei tradit. [3] Haec diu faciendo persuasit homini se infinitum adversus regem suscepisse bellum, cum nihilo magis, ne quam suspicionem illi praeberet insidiarum, neque colloquium eius petivit neque in conspectum venire studuit. Sic absens amicitiam gerebat, ut non beneficiis mutuis, sed communi odio, quod erga regem susceperant, contineri viderentur.

13. Secondo DIODORO (XVI, 43) il porgere la destra era, nell'uso persiano, la forma più solenne di impegno giurato. S'intende qui che il re poteva assumere l'impegno anche a distanza, delegando un suo dignitario a compiere il gesto rituale, e fors'anche inviando una di quelle « mani destre » d'avorio ben note nell'uso orientale.

pio venne a sapere che tramavano ai suoi danni alcuni suoi amici – ma i delatori erano avversari di questi ultimi, ed egli pensò che la cosa non dovesse essere senz'altro creduta, ma neppure trascurata – volle sperimentare se gli fosse stata riferita la verità o una menzogna. [3] Si avviò quindi per quella strada, sulla quale gli avevano preannunciato l'agguato, dopo aver scelto un uomo del tutto simile a lui per aspetto e per statura, e vestito con i suoi abiti, con l'ordine di tenere tra il seguito la posizione che egli di solito occupava; egli poi con equipaggiamento e vestiti da soldato si mise in cammino tra le guardie del corpo. [4] Quando la schiera arrivò sul luogo scelto dagli attentatori, costoro, ingannati dalla posizione di marcia e dal vestito, si precipitarono sul sostituto. Ma Datame aveva ordinato per tempo ai suoi compagni di viaggio di star pronti a fare quello che avessero visto fare da lui, [5] e quando si accorse che gli attentatori avanzavano di corsa, scagliò contro di loro i suoi dardi. Lo stesso fecero tutti insieme gli altri, cosicché quelli, prima ancora di avvicinarsi a colui che volevano colpire, caddero trafitti. /

[10, 1] Alla fine tuttavia quest'uomo così accorto rimase vittima dell'inganno di Mitridate, figlio di Ariobarzane, che promise al re di ucciderlo se il re gli avesse permesso di usare impunemente qualsiasi mezzo, e, secondo il costume persiano, gli avesse porto la destra come pegno [13]. [2] Avuto il pegno inviato dal re, arruola gente, stringe alleanza da lontano con Datame, mette a soqquadro le province del re, espugna fortificazioni, fa bottino in gran copia, parte distribuendolo tra i suoi, parte spedendolo a Datame, al quale inoltre cede alcune piazzeforti. [3] Persistendo a lungo in questa condotta persuase Datame di essere animato da ostilità implacabile verso il re, e d'altra parte, per non dare adito al sospetto di tradimento, non gli richiese mai un colloquio né sollecitò un incontro. Recitava così, da lontano, la commedia di un'amicizia in cui i due sembravano uniti non da vicendevoli benemerenze, ma da comune odio per il re.

[11, 1] Id cum satis se confirmasse arbitratus est, certiorem facit Datamen, tempus esse maioris exercitus parari et bellum cum ipso rege suscipi, deque ea re, si ei videretur, quo loco vellet, in colloquium veniret. Probata re colloquendi tempus sumitur locusque, quo conveniretur. [2] Huc Mithridates cum uno, cui maxime habebat fidem, ante aliquot dies venit compluribusque locis separatim gladios obruit eaque loca diligenter notat. Ipso autem colloquii die utrique, locum qui explorarent atque ipsos scrutarentur, mittunt; deinde ipsi sunt congressi. [3] Hic cum aliquamdiu in colloquio fuissent et diverse discessissent iamque procul Datames abesset, Mithridates, priusquam ad suos perveniret, ne quam suspicionem pareret, in eundem locum revertitur atque ibi, ubi telum erat infossum, resedit, ut si lassitudine cuperet acquiescere, Datamenque revocavit, simulans se quiddam in colloquio esse oblitum. [4] Interim telum, quod latebat, protulit nudatumque vagina veste texit ac Datami venienti ait, digredientem se animadvertisse locum quendam, qui erat in conspectu, ad castra ponenda esse idoneum. [5] Quem cum digito demonstraret et ille respiceret, aversum ferro transfixit priusque, quam quisquam posset succurrere, interfecit [14]. Ita ille vir, qui multos consilio, neminem perfidia ceperat, simulata captus est amicitia.

14. Per la morte di Datame vengono proposte varie date tra il 362 e il 358.

[II, 1] Quando gli sembrò di aver sufficientemente rafforzata questa opinione, eccolo informare Datame «che era tempo ormai di preparare eserciti poderosi e di intraprendere la guerra contro il re: se lo credeva opportuno, venisse pure per un abboccamento nel luogo che preferiva». Approvata la proposta, si stabilisce il giorno ed il luogo dell'incontro. [2] Mitridate vi si reca con qualche giorno di anticipo, insieme con un solo compagno che godeva della sua completa fiducia, occulta sotterra in vari luoghi separatamente delle spade e segna con cura i nascondigli. Nel giorno del colloquio l'uno e l'altro mandano gente a prendere visione del posto e a perquisire le loro stesse persone, poi vengono all'abboccamento. [3] Dopo aver conversato per un po' si avviarono in opposte direzioni, e Datame era già alquanto lontano, quando Mitridate, prima di raggiungere la sua scorta, per evitare sospetti, ritorna sul luogo e qui, nel punto dov'era sotterrata un'arma, si pone a sedere, come se la fatica lo inducesse a prendere un po' di riposo, e richiama indietro Datame, simulando di aver dimenticato di dirgli qualche cosa. [4] Nel frattempo, estratta da terra l'arma e nascostala sguainata sotto il mantello, a Datame che sta ritornando sui suoi passi dice di aver individuato, mentre si allontanava, un luogo propizio per accamparsi, che di lì si poteva vedere. [5] E mentre lo indica col dito a Datame voltosi ad osservare, lo trafigge alla schiena col pugnale e lo uccide [14] prima che qualcuno lo possa soccorrere. Così fu vinto da un'amicizia menzognera quest'uomo che molti aveva vinto con l'avvedutezza, nessuno mai con lo spergiuro.

XV. EPAMINONDAS

[1, 1] Epaminondas, Polymnii filius, Thebanus. De hoc priusquam scribimus, haec praecipienda videntur lectoribus, ne alienos mores ad suos referant, neve ea, quae ipsis leviora sunt, pari modo apud ceteros fuisse arbitrentur. [2] Scimus enim musicen nostris moribus abesse a principis persona, saltare vero etiam in vitiis [1] poni: quae omnia apud Graecos et grata et laude digna ducuntur. [3] Cum autem exprimere imaginem consuetudinis atque vitae velimus Epaminondae, nihil videmur debere praetermittere, quod pertineat ad eam declarandam. [4] Quare dicemus primum de genere eius, deinde quibus disciplinis et a quibus sit eruditus, tum de moribus ingeniique facultatibus et si qua alia memoria digna erunt, postremo de rebus gestis, quae a plurimis animi anteponuntur virtutibus.

[2, 1] Natus igitur patre, quo diximus, genere honesto, pauper iam a maioribus relictus, eruditus autem sic, ut nemo Thebanus magis. Nam et citharizare et cantare ad chordarum sonum doctus est a Dionysio, qui non minore fuit in musicis gloria quam Damon aut Lamprus, quorum pervulgata sunt nomina; cantare tibiis ab Olympiodoro, saltare a Calliphrone. [2] At philosophiae praeceptorem habuit Lysim Tarentinum, Pythagoreum [2]: cui quidem sic fuit deditus, ut adulescens tristem ac severum senem omnibus aequalibus suis in familiaritate anteposuerit; neque prius eum a se dimisit, quam in doctrinis tanto antecessit condiscipulos, ut facile intellegi posset pari modo superaturum omnes in ceteris artibus. [3] Atque haec ad nostram consuetudinem sunt levia et potius contemnenda; at in Graecia, utique olim, magnae laudi

1. Basti ricordare un aforisma di CICERONE (*Pro Murena*, 6, 13): « nessuno balla, se non è in preda ai fumi del vino, tranne che si tratti di un pazzo ».

2. Sono nomi di artisti e maestri celebri nell'antichità e citati da vari autori. Fa eccezione il solo Callifrone, non altrimenti noto.

XV. EPAMINONDA

[1, 1] Epaminonda tebano, figlio di Polimnio. Prima di scriverne penso di dover suggerire ai lettori di non giudicare col metro dei loro costumi le abitudini straniere, e di non pensare che quanto a loro pare di scarso peso sia ritenuto tale anche presso tutte le altre nazioni. [2] Sappiamo ad esempio che la musica, nel nostro costume, non si confà ad un personaggio autorevole e che la danza è addirittura ritenuta una sconvenienza [1]: tutte cose che tra i Greci sono invece ben accette e lodevoli. [3] Se quindi vogliamo ritrarre dal vivo le consuetudini e la vita di Epaminonda, non dovremo – così ci pare – omettere nulla di quanto valga ad approfondirne la conoscenza. [4] Diremo da principio della sua famiglia, poi delle discipline e dei maestri che concorsero alla sua educazione, poi della sua indole, delle sue qualità intellettuali e di ogni altra cosa che sia degna di essere menzionata; e infine delle sue imprese, che per la maggior parte della gente contano di più che le qualità dell'animo.

[2, 1] Nato da un padre di onorata condizione, del quale abbiamo già fatto il nome, fu povero come erano stati gli antenati, ma nessun Tebano gli fu superiore per cultura. Da Dionisio, che per bravura di musicista non la cedeva a Damone e Lampro, nomi a tutti noti, imparò a suonare la cetra e a cantare con l'accompagnamento di strumenti a corda; Olimpiodoro gli fu maestro di flauto, Callifrone di danza. [2] La filosofia gli fu insegnata da un Pitagorico, Lisi di Taranto [2], al quale era tanto legato che, pur giovinetto, preferiva frequentare quel vecchio burbero e severo piuttosto che i suoi coetanei, e non si separò da lui prima di essere tanto superiore in quella disciplina ai suoi condiscepoli da lasciar facilmente supporre che avrebbe superato ogni altro anche nelle altre materie. [3] Tutto questo, dal punto di vista di noi Romani, appare futile o addirittura spregevole, ma in Grecia, almeno una volta, procurava grande lode.

erant. [4] Postquam ephebus est factus et palaestrae dare operam coepit, non tam magnitudini virium servivit quam velocitati: illam enim ad athletarum usum, hanc ad belli existimabat utilitatem pertinere. [5] Itaque exercebatur plurimum currendo et luctando ad eum finem, quoad stans complecti posset atque contendere [3]. In armis vero plurimum studii consumebat.

[3, 1] Ad hanc corporis firmitatem plura etiam animi bona accesserant. Erat enim modestus, prudens, gravis, temporibus sapienter utens, peritus belli, fortis manu, animo maximo, adeo veritatis diligens, ut ne ioco quidem mentiretur. [2] Idem continens, clemens patiensque admirandum in modum, non solum populi, sed etiam amicorum ferens iniurias, in primis commissa celans, quod interdum non minus prodest quam diserte dicere, studiosus audiendi: ex hoc enim facillime disci arbitrabatur. [3] Itaque cum in circulum venisset, in quo aut de re publica disputaretur aut de philosophia sermo haberetur, numquam inde prius discessit, quam ad finem sermo esset adductus. [4] Paupertatem adeo facile perpessus est, ut de re publica nihil praeter gloriam ceperit. Amicorum in se tuendo caruit facultatibus, fide ad alios sublevandos saepe sic usus est, ut iudicari possit omnia ei cum amicis fuisse communia. [5] Nam cum aut civium suorum aliquis ab hostibus esset captus aut virgo amici nubilis quae propter paupertatem collocari non posset, amicorum consilium habebat et, quantum quisque daret, pro facultatibus imperabat: [6] eamque summam cum fecerat, priusquam acciperet pecuniam, adducebat eum, qui quaerebat, ad eos, qui conferebant, eique ut ipsi numerarent faciebat, ut ille, ad quem ea res perveniebat, sciret, quantum cuique deberet.

3. Non pare il caso di ipotizzare, come qualcuno propone, un particolare genere di lotta a noi sconosciuto. Epaminonda si addestrava ad immobilizzare l'avversario senza ricorrere alla colluttazione a terra in uso nelle palestre.

[4] Quando, raggiunta l'età di efebo, prese a frequentare la palestra, si preoccupò di acquistare agilità piuttosto che robustezza, convinto com'era che questa serve agli atleti, ma quella riesce utile in battaglia. [5] Si allenava quindi particolarmente alla corsa e alla lotta fino al punto di riuscire ad avvinghiarsi all'avversario e lottare con lui sempre conservando la posizione eretta [3]. Compiva poi molti esercizi di maneggio delle armi.

[3, 1] A questa gagliardia di corpo si accompagnavano doti di animo anche superiori. Era equilibrato, previdente, serio, abile nel cogliere le occasioni, esperto di milizia, prode di mano, estremamente energico, e così amante della verità da non dire il falso neppure per scherzo. [2] Ed era, nel contempo, mite e paziente in sommo grado, tollerante dei torti subiti non solo dal popolo ma anche dagli amici, particolarmente riservato nel custodire le confidenze ricevute, e attento ai discorsi altrui, cosa che talvolta non giova meno che il saper parlare perché, come egli pensava, è il modo più facile di imparare. [3] Quando ad esempio s'imbatteva in una compagnia in cui si discuteva di politica o si agitavano problemi filosofici, non se ne andava prima che il dibattito fosse concluso. [4] Alle ristrettezze economiche si adattò senza difficoltà alcuna, tanto che dalla vita pubblica non trasse mai altro frutto che la gloria. Mai approfittò dell'abbienza degli amici per le sue necessità, ma del suo proprio credito spesso si valse per far del bene ad altri, tanto che con gli amici – si può dire – metteva in comune quanto possedeva. [5] Se un concittadino veniva catturato dai nemici, o alla figlia di un amico mancava la dote per prendere marito, chiamava a raccolta i conoscenti e stabiliva, con riguardo all'abbienza, quanto ciascuno doveva versare. [6] Raggiunta la cifra voluta, e prima ancora di raccogliere il denaro, conduceva colui che aveva fatto la richiesta alla presenza dei donatori, e faceva eseguire il versamento da questi ultimi, di modo che colui al quale la somma veniva data sapesse di quanto fosse debitore a ciascuno.

[4, 1] Tentata autem eius est abstinentia a Diomedonte Cyziceno: namque is rogatu Artaxerxis regis Epaminondam pecunia corrumpendum susceperat. Hic magno cum pondere auri Thebas venit et Micythum adulescentulum quinque talentis ad suam perduxit voluntatem, quem tum Epaminondas plurimum diligebat. Micythus Epaminondam convenit et causam adventus Diomedontis ostendit. [2] At ille Diomedonti coram ' nihil ' inquit ' opus pecunia est: nam si rex ea vult, quae Thebanis sunt utilia, gratis facere sum paratus, sin autem contraria, non habet auri atque argenti satis. Namque orbis terrarum divitias accipere nolo pro patriae caritate. [3] Tu quod me incognitum tentasti tuique similem existimasti, non miror tibique ignosco; sed egredere propere, ne alios corrumpas, cum me non potueris. Et tu, Micythe, argentum huic redde, aut, nisi id confestim facis, ego te tradam magistratui '. [4] Hunc Diomedon cum rogaret, ut tuto exiret suaque, quae attulerat, liceret efferre, ' istud quidem ' inquit ' faciam, neque tua causa, sed mea, ne, si tibi sit pecunia adempta, aliquis dicat id ad me ereptum pervenisse, quod delatum accipere noluissem '. [5] A quo cum quaesisset, quo se deduci vellet, et ille Athenas dixisset, praesidium dedit, ut tuto perveniret. Neque vero id satis habuit, sed etiam, ut inviolatus in navem escenderet, per Chabriam Atheniensem, de quo supra mentionem fecimus, effecit. Abstinentiae erit hoc satis testimonium. [6] Plurima quidem proferre possimus, sed modus adhibendus est, quoniam uno hoc volumine vitam excellentium virorum complurium concludere constituimus, quorum separatim multis milibus versuum complures scriptores ante nos explicarunt.

[5, 1] Fuit etiam disertus, ut nemo ei Thebanus par esset eloquentia, neque minus concinnus in brevitate respondendi quam in perpetua oratione ornatus. [2] Habuit obtrectatorem Menecliden [4] quendam, indidem Thebis, et adversarium in administranda re publica, satis exercitatum in dicendo,

4. Uno dei collaboratori di Pelopida nella liberazione di Tebe, resosi noto in seguito per valentia oratoria e per asprezza di carattere (PLUTARCO, *Pelopida*, 25).

[4, 1] L'integrità del suo animo fu messa alla prova da Diomedonte di Cizico, che, impegnatosi per incarico del re Artaserse a corrompere col denaro Epaminonda, giunse a Tebe con una grossa somma, e con il dono di cinque talenti attirò dalla sua Micito, un giovane allora prediletto da Epaminonda, che recatosi da lui gli rivelò la causa della venuta di Diomedonte. [2] Ma Epaminonda in faccia a quest'ultimo così si espresse: « Non serve il denaro: se il re vuole qualche cosa utile ai Tebani, eccomi pronto a farlo gratis; se si tratta di cosa contraria ai loro interessi, non ha oro né argento a sufficienza, perché non accetterei tutte le ricchezze della terra in cambio del mio amore di patria. [3] Non sono sorpreso che tu, non conoscendomi e credendomi simile a te, mi abbia tentato, e ti perdono: ma vattene immediatamente, perché tu non corrompa altri dopo aver fallito con me. E tu, Micito, rendi a quest'uomo il denaro: se non lo farai subito ti darò in mano ai giudici ». [4] E a Diomedonte, che lo implorava di poter uscire dalla città, incolume e con tutto quanto aveva portato con sé, aggiunse: « Farò così, non però per te, ma per me, affinché, se il denaro ti fosse rubato, qualcuno non possa dire che ho messo le mani, strappandolo a forza, su ciò che, offertomi, ho rifiutato ». [5] Domandatogli poi dove volesse essere condotto, e saputo che si trattava di Atene, gli fornì una scorta perché vi giungesse senza pericoli; poi, non contento di questo, ottenne, per interessamento di quel Cabria ateniese del quale abbiamo già parlato, che quello potesse imbarcarsi incolume. Del suo disinteresse basterà questo esempio: [6] molti altri potrei citarne, ma mi devo porre un limite, attenendomi al progetto di compendiare in questo solo volume la vita di molti uomini famosi, ai quali diversi scrittori hanno dedicato migliaia di righe.

[5, 1] Buon oratore, tanto che nessun Tebano gli stava alla pari per eloquenza, non era meno efficace nei suoi brevi interventi che elegante nei discorsi di maggior respiro. [2] Un suo detrattore ed avversario politico – un tal Meneclide [4], anch'egli di Tebe, persona di discrete capacità oratorie, ben

ut Thebanum scilicet: namque illi genti plus inest virium quam ingenii [5]. [3] Is, quod in re militari florere Epaminondam videbat, hortari solebat Thebanos, ut pacem bello anteferrent, ne illius imperatoris opera desideraretur. Huic ille 'fallis' inquit 'verbo civis tuos, quod hos a bello avocas: otii enim nomine servitutem concilias. [4] Nam paritur pax bello. Itaque qui ea diutina volunt frui, bello exercitati esse debent. Quare si principes Graeciae vultis esse, castris est vobis utendum, non palaestra'. [5] Idem ille Meneclides cum huic obiceret, quod liberos non haberet neque uxorem duxisset, maximeque insolentiam, quod sibi Agamemnonis belli gloriam videretur consecutus: at ille 'desine', inquit, 'Meneclida, de uxore mihi exprobrare: nam nullius in ista re minus uti consilio volo' – habebat enim Meneclides suspicionem adulteri –; [6] 'quod autem me Agamemnonem aemulari putas, falleris. Namque ille cum universa Graecia vix decem annis unam cepit urbem, ego contra ea una urbe nostra dieque uno [6] totam Graeciam Lacedaemoniis fugatis liberavi'.

[6, 1] Idem cum in conventum venisset Arcadum [7], petens ut societatem cum Thebanis et Argivis facerent, contraque Callistratus [8], Atheniensium legatus, qui eloquentia omnes eo praestabat tempore, postularet, ut potius amicitiam sequerentur Atticorum, et in oratione sua multa invectus esset in Thebanos et Argivos in eisque hoc posuisset, [2] animum advertere debere Arcadas, qualis utraque civitas civis procreasset, ex quibus de ceteris possent iudicare: Argivos enim fuisse Orestem et Alcmaeonem matricidas, Thebis Oedipum [9] natum, qui cum patrem suum interfecisset, ex

5. Anche oggi col termine « beota » si designa persona di cervello ottuso.
6. Con la battaglia di Leuttra (luglio 371).
7. La lega Arcade – che dopo la battaglia di Leuttra, e con l'aiuto di Tebani, Messeni e Argivi stava costruendo la sua capitale Megalopoli, popolandola con gli abitanti di trentanove villaggi circostanti – assunse, ad opera di Epaminonda, una funzione antispartana. Il congresso arcade qui ricordato è senza dubbio posteriore a Leuttra, e quindi da collocare cronologicamente dopo il congresso di Sparta, di cui Nepote invece discorrerà alla fine di questo stesso capitolo.

inteso per essere di Tebe, dove la gente è più forte di muscoli che d'intelletto[5] – [3] vedendo la superiore competenza di Epaminonda nelle cose militari, aveva l'abitudine di raccomandare ai Tebani di preferire la pace alla guerra, affinché non si rendesse necessaria l'opera di quel condottiero. E questi ribatté: « Tu, quando distogli i concittadini dalla guerra, li trai in inganno sul significato delle parole, perché procuri loro la schiavitù sotto il nome di tranquillità. [4] Dalla guerra nasce la pace: chi di questa vuol godere a lungo deve tenersi in esercizio per la guerra. Se volete l'egemonia della Grecia, abituatevi alla milizia, non alla palestra ». [5] E poiché lo stesso Meneclide gli rinfacciava di non avere figli né moglie, e soprattutto di essere un presuntuoso che credeva di eguagliare la gloria bellica di Agamennone, obiettò: « Smetti di vituperarmi per la moglie, perché in questa materia accetto consigli da te meno che da qualunque altro – correvano voci di adulterio sul conto di Meneclide –; [6] se poi pensi che io gareggi con Agamennone, sbagli, perché costui, con tutta la Grecia, prese a mala pena una sola città in dieci anni, io con questa nostra sola città ed in un sol giorno[6] ho dato la libertà a tutta la Grecia, sgominando gli Spartani ».

[6, 1] Una volta che Epaminonda era venuto all'assemblea degli Arcadi[7] sollecitandoli ad allearsi con Tebani e Argivi, l'ambasciatore ateniese Callistrato[8], l'oratore più illustre dell'epoca, caldeggiava invece l'alleanza con Atene, e nel suo discorso, tra le molte invettive contro Tebani ed Argivi, introdusse anche questo argomento: [2] « che gli Arcadi dovevano badare a quale sorta di uomini quelle due città avessero dato i natali, e da questi farsi un concetto di tutti gli altri: di Argo erano i due matricidi Oreste e Alcmeone, a Tebe poi era nato Edipo[9] che prima aveva ammaz-

8. Il ben noto oratore di fazione democratica, che aveva intentato il processo ad Andocide. Fu, durante l'egemonia spartana, fautore dell'alleanza ateniese con Tebe, e del ravvicinamento a Sparta durante l'egemonia tebana.

9. Oreste aveva ucciso la madre Clitennestra, Alcmeone la madre Erifile, Edipo il padre Laio, sposando poi la propria madre Giocasta.

matre liberos procreasse: [3] huic in respondendo Epaminondas, cum de ceteris perorasset, postquam ad illa duo opprobria pervenit, admirari se dixit stultitiam rhetoris Attici, qui non animadverterit, innocentes illos natos domi, scelere admisso cum patria essent expulsi, receptos esse ab Atheniensibus. [4] Sed maxime eius eloquentia eluxit Spartae [10] legati ante pugnam Leuctricam. Quo cum omnium sociorum convenissent legati, coram frequentissimo legationum conventu sic Lacedaemoniorum tyrannidem coarguit, ut non minus illa oratione opes eorum concusserit quam Leuctrica pugna [11]. Tum enim perfecit, quod post apparuit, ut auxilio Lacedaemonii sociorum privarentur.

[7, 1] Fuisse patientem suorumque iniurias ferentem civium, quod se patriae irasci nefas esse duceret, haec sunt testimonia. Cum eum propter invidiam [12] cives sui praeficere exercitui noluissent duxque esset delectus belli imperitus [13], cuius errore eo esset deducta illa multitudo militum, ut omnes de salute pertimescerent, quod locorum angustiis clausi ab hostibus obsidebantur, desiderari coepta est Epaminondae diligentia: erat enim ibi privatus numero militis. [2] A quo cum peterent opem, nullam adhibuit memoriam contumeliae et exercitum obsidione liberatum domum reduxit incolumem. Nec vero hoc semel fecit, sed saepius. [3] Maxime autem fuit

10. Nel congresso di Sparta (371 a. C.), a cui intervennero anche delegati siracusani e macedoni per concludere una pace generale, Epaminonda pretese di firmare le condizioni a nome della Lega beotica, e non della sola Tebe. Agesilao, ligio allo spirito della pace di Antalcida, che garantiva le autonomie cittadine, rifiutò di riconoscere la legittimità di una federazione. Rotte le trattative, le forze spartane gettatesi sulla Beozia furono sconfitte a Leuttra.

11. La battaglia del luglio 371 a. C., che segna la fine dell'egemonia spartana e l'inizio di quella tebana. Essa è ricordata nella storia militare per l'adozione della nuova tattica dell'« ordine obliquo » e per il rafforzamento dell'ala sinistra con il « battaglione sacro » di Pelopida, massa d'urto che non poteva essere né arrestata né infranta. Queste tecniche avevano evidentemente richiesto anni di addestramento individuale e di reparto, e comportavano un allenamento continuo e disciplina ferrea: la loro efficacia durò finché vissero i due sommi maestri di guerra e trascinatori di uomini, Epaminonda e Pelopida. Un'osservazione curiosa: quando Federico il Grande si trovò di fronte, nella battaglia di Leuthen (1757),

zato suo padre, poi aveva generato figli da sua madre». [3] Nel rispondere Epaminonda, dopo aver confutato gli altri argomenti, arrivato a quei due vituperi si limitò ad esprimere il suo stupore per l'ingenuità dell'oratore ateniese, che non si era accorto che quei personaggi, nati innocenti nelle loro città, quando erano stati cacciati in esilio per i delitti commessi, proprio tra gli Ateniesi avevano trovato accoglienza. [4] Ma le sue doti di oratore brillarono soprattutto come ambasciatore, prima della battaglia di Leuttra, a Sparta[10], dove si erano dati convegno i legati di tutte le città alleate. Nell'assemblea plenaria dei rappresentanti denunciò il dispotismo spartano con tale foga da minarne le fondamenta non meno di quanto avrebbe poi fatto con la battaglia di Leuttra[11]. Infatti quel giorno riuscì – come più tardi si constatò – a privare Sparta dell'aiuto degli alleati.

[7, 1] Della sua mansuetudine e della tolleranza per le offese recategli dai concittadini, dato che per lui era empietà nutrir rancori contro la patria, offriremo alcune prove. Una volta i suoi concittadini, per diffidenza[12], non lo vollero a capo dell'esercito, e scelsero un comandante inesperto[13], che con un suo errore portò l'intero esercito in situazione tale da far perdere a tutti i soldati ogni speranza di salvezza, chiusi com'erano in uno stretto passaggio dominato dai nemici. Si cominciò allora a rimpiangere la bravura di Epaminonda, che era lì, senza gradi, come semplice soldato. [2] Quando chiesero il suo aiuto non accennò neppure all'affronto ricevuto, liberò l'esercito dall'accerchiamento e lo ricondusse in patria senza danni. E il fatto non accadde quella sola volta, ma si ripeté. [3] L'episodio più noto av-

forze austriache di gran lunga preponderanti, decise di adottare lo schema tattico di Epaminonda a Leuttra e riportò la nota vittoria.

12. Era sembrato sospetto il comportamento di Epaminonda sotto Corinto, quando aveva impedito di far strage dei nemici vinti (Diodoro, XV, 72).

13. Sappiamo da Pausania (IX, 15) che costui si chiamava Cleomene; Epaminonda in quell'anno 368 non era stato rieletto, perché incolpato di troppa condiscendenza verso gli Spartani vinti nella campagna dell'anno precedente. Dopo l'episodio qui ricordato Epaminonda riebbe il comando, e nel 367 invase la Tessaglia e liberò Pelopida (cfr. *Pelopida*, 5, 2).

illustre, cum Peloponnesum exercitum duxisset [14] adversus Lacedaemonios haberetque collegas duos, quorum alter erat Pelopidas, vir fortis ac strenuus. Hi cum criminibus adversariorum omnes in invidiam venissent ob eamque rem imperium iis esset abrogatum atque in eorum locum alii praetores successissent, [4] Epaminondas populi scito non paruit idemque ut facerent persuasit collegis et bellum, quod susceperat, gessit. Namque animadvertebat, nisi id fecisset, totum exercitum propter praetorum imprudentiam inscitiamque belli periturum. [5] Lex erat Thebis, quae morte multabat, si quis imperium diutius retinuisset, quam lege praefinitum foret. Hanc Epaminondas cum rei publicae conservandae causa latam videret, ad perniciem civitatis conferre noluit et quattuor mensibus diutius, quam populus iusserat, gessit imperium.

[**8**, 1] Postquam domum reditum est, collegae eius hoc crimine accusabantur. Quibus ille permisit, ut omnem causam in se transferrent suaque opera factum contenderent, ut legi non oboedirent. Qua defensione illis periculo liberatis nemo Epaminondam responsurum putabat, quod, quid diceret, non haberet. [2] At ille in iudicium venit, nihil eorum negavit, quae adversarii crimini dabant, omniaque, quae collegae dixerant, confessus est neque recusavit quominus legis poenam subiret, sed unum ab iis petivit, ut in periculo suo inscriberent: [3] ' Epaminondas a Thebanis morte multatus est, quod eos coëgit apud Leuctra superare Lacedaemonios, quos ante se imperatorem nemo Boeotorum ausus fuit aspicere in acie, [4] quodque uno proelio non solum Thebas ab interitu retraxit, sed etiam universam Graeciam in libertatem vindicavit eoque res utrorumque perduxit, ut Thebani Spartam oppugnarent, Lacedaemonii satis haberent, si salvi esse pos-

14. Quattro furono le spedizioni di Epaminonda nel Peloponneso: la prima (370 a. C.), che Nepote menziona in *Agesilao*, cap. 6, arrivò fino ai sobborghi di Sparta; la seconda (369), limitata alla conquista di Sicione e ad azioni di disturbo, è quella qui ricordata. Nel successivo anno 368 Epaminonda fu escluso dal comando (cfr. l'episodio all'inizio di questo capitolo); ma rieletto « beotarca » invase per la terza volta il Peloponneso (367), soprattutto per regolare i rapporti con l'Arcadia e l'Acaia. Della

venne quando guidò l'esercito in Peloponneso[14] contro gli Spartani, avendo con sé due colleghi, uno dei quali era l'esperto e valoroso Pelopida. Caduti tutti e tre in disgrazia per le calunnie di avversari, vennero privati del comando e sostituiti da altri generali, [4] ma Epaminonda non obbedì alla deliberazione del popolo, indusse i colleghi ad imitare il suo esempio, e continuò le operazioni intraprese, nella certezza che un diverso modo di agire avrebbe provocato la perdita dell'intero esercito a causa dell'imprevidenza e dell'impreparazione bellica dei comandanti. [5] Vigeva in Tebe una legge che comminava la morte a chi avesse mantenuto il comando militare oltre il limite ufficialmente stabilito. Epaminonda, pur ammettendo che tale disposizione era stata emanata per la sicurezza dello stato, si rifiutò di farne strumento per la rovina della patria, e mantenne il comando quattro mesi oltre la scadenza fissata dal popolo.

[8, 1] Dopo il ritorno in patria i suoi colleghi vennero incriminati, ma egli permise loro di addossare a lui tutta la responsabilità sostenendo che avevano violato la legge per sua istigazione. Dopo che i due furono prosciolti con questa motivazione, nessuno avrebbe pensato che Epaminonda si sarebbe difeso, non avendo argomenti. [2] Egli invece venne al processo e non negò alcuna delle accuse formulate dagli avversari, confermò tutte le deposizioni dei colleghi, non rifiutò di sottostare alle sanzioni di legge, e solamente chiese che nella sua sentenza si scrivesse: [3] «Epaminonda fu condannato a morte dai Tebani per averli costretti a sconfiggere presso Leuttra gli Spartani, che prima del suo comando nessun Beota aveva osato guardare in faccia quand'erano schierati, [4] e anche per aver scongiurato con una sola battaglia la rovina di Tebe e restituito la libertà a tutti i Greci: inoltre per aver condotto ad un punto tale la situazione dell'una e dell'altra città, che i Tebani sconfissero Sparta, e gli Spartani si stimarono felici per aver avuto salva

quarta invasione (362), conclusasi con la morte di Epaminonda, si dirà al cap. 9.

sent, [5] neque prius bellare destitit, quam Messene restituta [15] urbem eorum obsidione clausit'. Haec cum dixisset, risus omnium cum hilaritate coortus est, neque quisquam iudex ausus est de eo ferre suffragium. Sic a iudicio capitis maxima discessit gloria.

[9, 1] Hic extremo tempore imperator apud Mantineam [16] cum acie instructa audacius instaret hostes, cognitus a Lacedaemoniis, quod in unius pernicie eius patriae sitam putabant salutem, universi in unum impetum fecerunt neque prius abscesserunt, quam magna caede multisque occisis fortissime ipsum Epaminondam pugnantem, sparo eminus percussum, concidere viderunt. [2] Huius casu aliquantum retardati sunt Boeotii neque tamen prius pugna excesserunt, quam repugnantis profligarunt. [3] At Epaminondas, cum animadverteret mortiferum se vulnus accepisse simulque, si ferrum, quod ex hastili in corpore remanserat, extraxisset, animam statim emissurum, usque eo retinuit, quoad renuntiatum est vicisse Boeotios. [4] Id postquam audivit, 'satis' inquit 'vixi: invictus enim morior'. Tum ferro extracto confestim exanimatus est.

[10, 1] Hic uxorem numquam duxit. In quo cum reprehenderetur, quod liberos non relinqueret, a Pelopida, qui filium habebat infamem, maleque eum in eo patriae consulere diceret, 'vide' inquit 'ne tu peius consulas, qui talem ex te natum relicturus sis. [2] Neque vero stirps potest mihi deesse: namque ex me natam relinquo pugnam Leuctricam, quae non modo mihi superstes, sed etiam immortalis sit necesse est'. [3] Quo tempore duce Pelopida exules Thebas occuparunt et praesidium Lacedaemoniorum ex arce expulerunt [17],

15. A conclusione della prima spedizione nel Peloponneso (vedi nota precedente) Epaminonda, dopo aver fomentato una ribellione antispartana degli Iloti della Messenia, fondò alle falde del monte Itome il nuovo capoluogo della regione, Messene, enorme campo trincerato più che città, le cui vestigia colossali, correnti per quasi dieci chilometri, si ammirano ancor oggi nei pressi di Mavromati. Con la Messenia, Sparta perdeva la più cospicua sorgente di approvvigionamento: poco dopo, con la fondazione,

la vita; [5] infine per non aver deposto le armi prima che, con la ricostruzione di Messene [15], Sparta fosse tenuta sotto controllo ». A queste parole vi fu uno scoppio di risa e di allegrezza tra la folla, e nessun giudice osò emettere un voto su di lui, che uscì onusto di gloria da un processo capitale.

[9, 1] Infine, comandante supremo nella battaglia campale di Mantinea [16], mentre con estrema decisione incalzava il nemico, fu individuato dagli Spartani i quali, stimando che dalla morte di quel solo uomo dipendesse la salvezza della loro patria, si avventarono in massa contro di lui, e non si ritirarono fino a che, uccisi molti uomini in una mischia cruenta, videro Epaminonda, che combatteva da eroe, cadere colpito da una roncola da caccia gettatagli da lontano. [2] Per la sua caduta i Beoti rallentarono alquanto il loro slancio, non cessando tuttavia di combattere fino ad infrangere la resistenza nemica. [3] Epaminonda intanto, accortosi che la sua ferita era mortale e che nell'estrarre dalle sue carni il ferro dopo che se ne era staccato il manico di legno la morte sarebbe sopraggiunta immediata, lo tenne infisso fino a che gli giunse l'annuncio della vittoria dei Beoti. [4] Saputo questo: « Sono vissuto abbastanza » disse « perché muoio invitto ». E tratto fuori il ferro subito morì.

[10, 1] Non ebbe mai moglie. A tal proposito biasimato una volta da Pelopida – il cui figlio era uno scapestrato – perché non avendo progenie veniva meno ad un dovere verso la patria, obiettò: « Bada di non provvedervi peggio tu, che lascerai una prole di tal risma. [2] A me poi non manca la discendenza: lascio, figlia mia, la battaglia di Leuttra, che non solamente sopravviverà a me, ma certamente vivrà in eterno ». [3] Al tempo in cui gli esuli, sotto la guida di Pelopida, occuparono Tebe cacciando dalla rocca il presidio spartano [17], Epaminonda, finché durò il massacro di cittadini,

sempre con il sistema del sinecismo, di Megalopoli, essa vedeva precluso l'accesso all'Arcadia.

16. Nel luglio 362 a. C.

17. Cfr. poco oltre: *Pelopida*, 2, 3.

Epaminondas, quamdiu facta est caedes civium, domo se tenuit, quod neque defendere malos volebat neque impugnare, ne manus suorum sanguine cruentaret: namque omnem civilem victoriam funestam putabat. Idem, postquam apud Cadmeam cum Lacedaemoniis pugnari coeptum est, in primis stetit.

[4] Huius de virtutibus vitaque satis erit dictum, si hoc unum adiunxero, quod nemo ibit infitias, Thebas et ante Epaminondam natum et post eiusdem interitum perpetuo alieno paruisse imperio, contra ea, quamdiu ille praefuerit rei publicae, caput fuisse totius Graeciae. Ex quo intellegi potest unum hominem pluris quam civitatem fuisse.

se ne stette in casa, non volendo né difendere i malvagi, né combatterli, per non macchiarsi le mani del sangue di compatrioti: ogni vittoria su cittadini, così egli pensava, è funesta. Ma poi, quando si venne alle mani con gli Spartani sulla Cadmea, fu tra i primi.

[4] Basterà quanto ho detto sui suoi meriti e sulla sua vita se concluderò con un'osservazione inoppugnabile: prima della nascita di Epaminonda come dopo la sua scomparsa Tebe fu ininterrottamente soggetta a domini stranieri; quando egli la governò, fu la città egemone dell'intera Grecia. È facile dedurne che quel solo uomo valeva di più che tutta la cittadinanza.

XVI. PELOPIDAS

[1, 1] Pelopidas Thebanus, magis historicis quam vulgo notus. Cuius de virtutibus dubito quem ad modum exponam, quod vereor, si res explicare incipiam, ne non vitam eius enarrare, sed historiam videar scribere, si tantummodo summas attigero, ne rudibus Graecarum litterarum minus dilucide appareat, quantus fuerit ille vir. Itaque utrique rei occurram, quantum potuero, et medebor cum satietati tum ignorantiae lectorum.

[2] Phoebidas Lacedaemonius cum exercitum Olynthum duceret iterque per Thebas faceret, arcem oppidi, quae Cadmea nominatur, occupavit [1] impulsu paucorum Thebanorum qui, adversariae factioni quo facilius resisterent, Laconum rebus studebant, idque suo privato, non publico fecit consilio. [3] Quo facto eum Lacedaemonii ab exercitu removerunt pecuniaque multarunt, neque eo magis arcem Thebanis reddiderunt, quod susceptis inimicitiis satius ducebant eos obsideri quam liberari. Nam post Peloponnesium bellum Athenasque devictas cum Thebanis sibi rem esse existimabant et eos esse solos, qui adversus resistere auderent. [4] Hac mente amicis suis summas potestates dederant alteriusque factionis principes partim interfecerant, alios in exilium eiecerant: in quibus Pelopidas hic, de quo scribere exorsi sumus, pulsus patria carebat.

[2, 1] Hi omnes fere Athenas se contulerant, non quo sequerentur otium, sed ut quemque ex proximo locum fors obtulisset, eo patriam recuperare niterentur. [2] Itaque cum tempus est visum rei gerendae, communiter cum iis, qui Thebis

1. Sparta temeva la crescente potenza della lega facente capo alla lontana Olinto, in Calcidica. L'occupazione, durante la marcia, della rocca di Tebe (estate 382) fu sconfessata dalla stessa Sparta, che ufficialmente destituì e multò il proprio generale Febida autore del gesto arbitrario, ma in pratica mantenne il possesso della Cadmea, fedele a quel tipo di politica di cui si è detto in *Cabria*, 1, nota 1.

XVI. PELOPIDA

[1, 1] Pelopida tebano è più noto agli storici che al grosso pubblico. Sono perplesso sul modo di mettere in luce i suoi meriti, perché temo da un lato che, con una narrazione diffusa dei fatti, questa mia assuma l'aspetto di un'opera storica, e non di una biografia di lui; dall'altro, che non abbia sufficiente evidenza la sua grandezza in un racconto per sommi capi, a chi non è pratico di storia greca. Provvederò, per quanto sta in me, all'una e all'altra esigenza, mettendomi al riparo sia dal pericolo di annoiare che da quello di non informare il lettore.

[2] Febida spartano, passando per Tebe a capo dell'esercito in marcia verso Olinto, occupò la Cadmea [1] – questo è il nome della rocca della città – per istigazione di pochi Tebani atteggiatisi a filospartani per contrastare più facilmente la fazione avversaria: un'iniziativa personale di Febida, senza alcun carattere ufficiale. [3] Perciò gli Spartani lo destituirono dal comando e lo condannarono ad una multa, senza per altro restituire la rocca ai Tebani, perché ritenevano che, nel clima di animosità così creatosi, fosse miglior cosa che questi fossero tenuti sotto sorveglianza anziché liberati. Infatti gli Spartani, dopo la guerra del Peloponneso e la sconfitta di Atene, pensavano che avrebbero dovuto vedersela con i Tebani, i soli che osassero far fronte contro di loro. [4] Per queste considerazioni avevano fatto salire i propri fautori alle magistrature più alte, facendo morire o esiliando i capi dell'opposta fazione. Quel Pelopida, del quale abbiamo cominciato a dire, era uno di questi ed era lontano da Tebe, in esilio.

[2, 1] Quasi tutti gli esuli si erano stabiliti ad Atene, non per starvi inattivi, ma per tentare la riconquista della patria, quale che fosse l'opportunità che, da città così vicina, la sorte avesse loro offerta. [2] Quando il momento parve opportuno per agire, d'accordo con quelli che in Tebe ne

idem sentiebant, diem delegerunt ad inimicos opprimendos civitatemque liberandam eum, quo maximi magistratus simul consuerant epulari [2]. [3] Magnae saepe res non ita magnis copiis sunt gestae, sed profecto numquam tam ab tenui initio tantae opes sunt profligatae. Nam duodecim adulescentuli coierunt ex iis, qui exilio erant multati, cum omnino non essent amplius centum, qui tanto se offerrent periculo. Qua paucitate percussa est Lacedaemoniorum potentia. [4] Hi enim non magis adversariorum factioni quam Spartanis eo tempore bellum intulerunt, qui principes erant totius Graeciae: quorum imperii maiestas, neque ita multo post [3], Leuctrica pugna ab hoc initio perculsa concidit. [5] Illi igitur duodecim, quorum dux erat Pelopidas, cum Athenis interdiu exissent, ut vesperascente caelo Thebas possent pervenire, cum canibus venaticis exierunt, retia ferentes, vestitu agresti, quo minore suspicione facerent iter. Qui cum tempore ipso, quo studuerant, pervenissent, domum Charonis deverterunt, a quo et tempus et dies erat datus.

[3, 1] Hoc loco libet interponere, etsi seiunctum ab re proposita est, nimia fiducia quantae calamitati soleat esse. Nam magistratuum Thebanorum statim ad auris pervenit exules in urbem venisse. Id illi vino epulisque dediti usque eo despexerunt, ut ne quaerere quidem de tanta re laborarint. [2] Accessit etiam, quod magis aperiret eorum dementiam. Allata est enim epistula Athenis ab Archino uni ex his, Archiae, qui tum maximum magistratum Thebis obtinebat, in qua omnia de profectione eorum perscripta erant. Quae cum iam accubanti in convivio esset data, sicut erat signata, sub pulvinum subiciens 'in crastinum' inquit 'differo res severas'. [3] At illi omnes, cum iam nox processisset, vinolenti ab exu-

2. Per l'avventurosa impresa dei dodici esuli (inverno 379-378 a. C.) fu scelta, secondo SENOFONTE (*Elleniche*, V, 4, 4) la ricorrenza della festa di Afrodite. Secondo PLUTARCO (*Pelopida*, VII) il segretario dei due polemarchi, d'accordo con i congiurati, avrebbe organizzato una riunione conviviale per le autorità di Tebe, perché Pelopida e i suoi potessero trovarli riuniti ed inermi. L'insurrezione in città veniva intanto preparata da Carone, menzionato alla fine del capitolo.

condividevano le idee scelsero, per l'attacco agli avversari e la liberazione della città, la giornata del banchetto tradizionale degli uomini di governo [2]. [3] Altre volte è accaduto che grandi cose siano state compiute con deboli mezzi, ma certamente mai avvenne che da così modesti inizi derivasse la rovina di forze tanto rilevanti. Ad affrontare quel grande pericolo si fecero avanti dodici giovani – sui cento e non più che erano stati condannati all'esilio – e in numero così ridotto vibrarono un colpo alla potenza di Sparta. [4] Essi infatti insorsero allora non più contro i Tebani dell'opposto partito quanto contro gli Spartani, padroni di tutta la Grecia, la cui egemonia, incrinata da questa azione iniziale, precipitò non molto tempo dopo [3] con la battaglia di Leuttra. [5] Quei dodici, dicevamo, che avevano per capo Pelopida, usciti da Atene di giorno, in modo da poter arrivare a Tebe al calar della sera, avevano con sé cani da caccia e reti, e vestivano alla contadina, per destare minori sospetti durante la marcia. Arrivati all'ora precisa che avevano predisposto si ritirarono nella casa di Carone, che aveva prestabilito il giorno ed il momento dell'azione.

[3, 1] Mi piace qui far notare di passaggio – a costo di interrompere il filo del racconto – quanto danno spesso derivi da un eccesso di confidenza. L'annuncio dell'arrivo di esuli in città era giunto per tempo agli orecchi dei magistrati tebani, i quali però, tutti assorti nel mangiare e nel bere, se ne diedero così poca briga da non preoccuparsi nemmeno di assumere altre informazioni su di un evento così importante. [2] Un altro fatto si aggiunge a comprovare la loro stoltezza: ad uno di loro, Archia, che allora ricopriva in Tebe la più alta carica, era giunta una lettera di Archino, che descriveva ogni particolare della partenza degli esuli, ma che, consegnatagli quando già egli sedeva a banchetto, fu da lui riposta sotto il cuscino, ancora sigillata, con l'esclamazione: « Rimando a domani le pratiche importanti ». [3] Ubriachi,

3. Nepote si lascia trascinare dall'enfasi: in realtà occorsero ben otto anni di attività diplomatica e di minuziosa preparazione militare.

libus duce Pelopida sunt interfecti. Quibus rebus confectis, vulgo ad arma libertatemque vocato, non solum qui in urbe erant, sed etiam undique ex agris concurrerunt, praesidium Lacedaemoniorum ex arce pepulerunt, patriam obsidione liberarunt, auctores Cadmeae occupandae partim occiderunt, partim in exilium eiecerunt.

[4, 1] Hoc tam turbido tempore, sicut supra docuimus, Epaminondas, quoad cum civibus dimicatum est, domi quietus fuit. Itaque haec liberatarum Thebarum propria laus est Pelopidae, ceterae fere communes cum Epaminonda. [2] Namque Leuctrica pugna imperatore Epaminonda hic fuit dux delectae manus [4], quae prima phalangem prostravit Laconum. [3] Omnibus praeterea periculis affuit – sicut, Spartam cum oppugnavit, alterum tenuit cornu –, quoque Messena celerius restitueretur, legatus in Persas [5] est profectus. Denique haec fuit altera persona Thebis, sed tamen secunda ita, ut proxima esset Epaminondae.

[5, 1] Conflictatus autem est cum adversa fortuna. Nam et initio, sicut ostendimus, exul patria caruit et, cum Thessaliam in potestatem Thebanorum cuperet redigere legationisque iure satis tectum se arbitraretur, quod apud omnes gentes sanctum esse consuesset, a tyranno Alexandro Pheraeo simul cum Ismenia [6] comprehensus in vincla coniectus est. [2] Hunc Epaminondas recuperavit, bello persequens

4. Il ἱερὸς λόχος, il « battaglione sacro ». Il corpo di trecento giovani sceltissimi, votati con giuramento a vincere o morire insieme, era stato in precedenza organizzato da Gorgida, che però lo aveva destinato ad operare, scisso in piccoli drappelli, sui vari fronti della battaglia. Pelopida, usandolo come unica massa d'urto, ne ottenne risultati che non è esagerato paragonare a quelli ottenuti dai primi carri armati nella guerra mondiale 1914-18.

5. Nel 367 Pelopida rappresentò Tebe in una specie di « conferenza degli ambasciatori » a Susa, alla corte di Persia, e riuscì a far introdurre in un rescritto del Gran Re il riconoscimento della libertà della Messenia

a notte inoltrata, furono tutti uccisi dagli esuli guidati da Pelopida, i quali, compiuta l'impresa, chiamarono il popolo a prendere le armi per la libertà. Accorsero non solo i cittadini, ma uomini da ogni parte della campagna, cacciarono dalla rocca il reparto spartano liberando la patria dal giogo straniero, e in parte uccisero, in parte cacciarono in esilio quelli che avevano causato l'occupazione della Cadmea.

[4, 1] In questo periodo così agitato Epaminonda, come già abbiamo detto, rimase inattivo in casa finché si trattò di conflitto tra cittadini; pertanto il merito della liberazione di Tebe tocca tutto a Pelopida, mentre tutte, o quasi, le altre gesta gloriose furono condivise con Epaminonda. [2] Ad esempio nella battaglia di Leuttra, sotto il comando supremo di Epaminonda, Pelopida guidava il reparto scelto [4] che per primo annientò la falange spartana. [3] Gli fu poi vicino in ogni altra impresa rischiosa – ad esempio comandò un'ala dell'esercito quando Epaminonda mosse all'attacco di Sparta – e fu ambasciatore in Persia [5] per sollecitare la ricostruzione di Messene. Egli insomma era in Tebe il secondo personaggio, ma un secondo assai vicino ad Epaminonda.

[5, 1] Ebbe tuttavia a combattere con la sorte avversa. Da principio, come già dicemmo, visse esule dalla patria; in seguito, quando volle sottoporre la Tessaglia all'egemonia tebana e si credette abbastanza al sicuro grazie al diritto di ambasceria che suole essere ritenuto inviolabile presso ogni popolo, fu arrestato e imprigionato insieme con Ismenia [6] da Alessandro tiranno di Fere. [2] Riebbe la libertà ad opera

e di Anfipoli, vale a dire una clausola antispartana ed una antiateniese a salvaguardia dell'egemonia tebana, nata sul campo di battaglia di Leuttra. In più, la Trifilia veniva tolta agli Arcadi, ormai malfidi, e data agli Elei. Cfr. SENOFONTE, *Elleniche*, VII, 1, 33 segg. Gli altri Greci tuttavia respinsero le imposizioni del re.

6. Questo Ismenia, catturato con Pelopida in Tessaglia e liberato poi da Epaminonda, fece parte della legazione tebana alla corte di Persia di cui si è detto nella nota precedente. Forse era il figlio del più noto personaggio dello stesso nome, che ai tempi delle guerre del Peloponneso e di Corinto aveva capeggiato in Tebe il partito democratico ostile agli Spartani, i quali dopo l'occupazione della Cadmea lo uccisero.

Alexandrum [7]. Post id factum numquam animo placari potuit in eum, a quo erat violatus. Itaque persuasit Thebanis, ut subsidio Thessaliae proficiscerentur tyrannosque eius expellerent. [3] Cuius belli cum ei summa esset data eoque cum exercitu profectus esset, non dubitavit, simulac conspexit hostem, confligere. [4] In quo proelio [8] Alexandrum ut animadvertit, incensus ira equum in eum concitavit proculque digressus a suis coniectu telorum confossus concidit. Atque hoc secunda victoria accidit: nam iam inclinatae erant tyrannorum copiae. Quo facto omnes Thessaliae civitates interfectum Pelopidam coronis aureis et statuis aeneis liberosque eius multo agro donarunt.

7. Dopo il fallimento del Congresso di Delfi (368) per una pace tra Tebe e Sparta, caldeggiata dal re di Persia e dal tiranno di Siracusa, Tebe riprese la sua politica di potenza, questa volta verso il nord, intervenendo nelle lotte dinastiche della Macedonia e nei dissidi tra le città di Tessaglia ed il tiranno di Fere, Alessandro. Costui arrestò, nel corso di un colloquio, Pelopida reduce dalla Macedonia, e lo imprigionò, finché giunse Epaminonda a liberarlo.

di Epaminonda, sceso in guerra contro Alessandro [7], ma dopo quel fatto non si placò più nel suo animo il risentimento verso l'autore dell'affronto. Persuase perciò i Tebani a muovere in aiuto della Tessaglia espellendone i tiranni. [3] Avuto il comando dell'impresa, si mise in marcia con l'esercito e, appena fu in vista del nemico, non esitò ad attaccarlo. [4] Nel corso della battaglia [8], appena avvistò Alessandro, invaso dalla collera spronò contro di lui il cavallo, ma, trovatosi così separato dai suoi, cadde sotto una pioggia di frecce. E questo avvenne quando la vittoria era ormai decisa, e le truppe dei tiranni erano già in fuga. Per questo fatto tutte le città tessale offrirono corone d'oro e statue di bronzo alla memoria di Pelopida, e ai figli di lui estesi poderi.

8. Questa battaglia di Cinocefale del 364 è ricordata nella storia militare per un'innovazione (l'impiego simultaneo della cavalleria su una parte del fronte, e della fanteria sull'altro) che sarà adottata in larga misura dagli eserciti Macedoni di Filippo II e di Alessandro. Sullo stesso campo di battaglia di Cinocefale (cioè delle « teste di cane », dal profilo aguzzo delle colline che sovrastano la pianura) sarà combattuta una battaglia di ben altra portata storica nel 197 a. C., quando T. Quinzio Flaminio, stroncando la potenza macedone, aprirà il primo varco alla conquista romana dell'Oriente.

XVII. AGESILAUS

[1, 1] Agesilaus Lacedaemonius cum a ceteris scriptoribus tum eximie a Xenophonte [1] Socratico collaudatus est: eo enim usus est familiarissime. [2] Hic primum de regno cum Leotychide, fratris filio, habuit contentionem. Mos erat enim a maioribus Lacedaemoniis traditus, ut duos haberent semper reges, nomine magis quam imperio, ex duabus familiis Procli et Eurysthenis [2], qui principes ex progenie Herculis Spartae reges fuerunt. [3] Horum ex altera in alterius familiae locum fieri non licebat: ita utraque suum retinebat ordinem. Primum ratio habebatur, qui maximus natu esset ex liberis eius, qui regnans decessisset; sin is virilem sexum non reliquisset, tum deligebatur, qui proximus esset propinquitate. [4] Mortuus erat Agis rex, frater [3] Agesilai: filium reliquerat Leotychidem. Quem ille natum non agnorat, eundem moriens suum esse dixerat. Is de honore regni cum Agesilao, patruo suo, contendit neque id, quod petivit, consecutus est. [5] Nam Lysandro suffragante, homine, ut ostendimus supra, factioso et iis temporibus potente, Agesilaus antelatus est.

[2, 1] Hic simulatque imperii potitus est, persuasit Lacedaemoniis, ut exercitum emitterent in Asiam bellumque regi facerent [4], docens satius esse in Asia quam in Europa dimicari. Namque fama exierat Artaxerxen comparare classis pedestrisque exercitus, quos in Graeciam mitteret. [2] Data pote-

1. Nell'*Agesilao*, e nelle *Elleniche*, particolarmente nei libri IV-V-VI. Sono ben note le simpatie di Senofonte per la politica di Sparta, nella cui costituzione egli vedeva realizzato il suo ideale aristocratico e conservatore. La sua partigianeria è tale, da impedirgli di ascrivere a Pelopida la liberazione di Tebe, e ad Epaminonda la vittoria di Leuttra.

2. Da Proclo ed Euristene, mitici figli di Aristodemo condottiero dell'invasione dorica in Laconia, avevano preso origine rispettivamente le due famiglie reali degli Agidi e degli Euripontidi.

3. Fratello solo per parte di padre. Quanto a Leotichide, era voce comune che non fosse figlio del defunto re Agide II, ma di Alcibiade, che nel suo soggiorno a Sparta era stato l'amante di Timea, la moglie del re, e che con la consueta sfrontatezza si gloriava di avere messo al mondo

XVII. AGESILAO

[1, 1] Di Agesilao spartano ha tessuto le lodi in modo particolare, tra gli altri storici, Senofonte [1] socratico, legato a lui da stretta amicizia. [2] Egli in un primo tempo fu in lotta per la carica di re con Leotichide, figlio di un suo fratello. Era consuetudine avita tra gli Spartani avere sempre due re – sovrani di nome piuttosto che di fatto – appartenenti dalle due famiglie di Proclo e di Euristene [2], i due primi sovrani di Sparta, della schiatta di Ercole. [3] Non era consentito che una famiglia interferisse nel turno dell'altra, poiché entrambe mantenevano nelle successioni un preciso ordine: morto un re, si teneva conto dell'età per la successione dei figli, ma se mancava prole maschile, si nominava il più vicino per parentela. [4] Il re Agide, fratello [3] di Agesilao, morendo aveva lasciato un figlio, Leotichide, non riconosciuto alla nascita, ma dichiarato suo in punto di morte. Costui disputò la carica regia ad Agesilao suo zio, ma non raggiunse il suo intento, [5] perché gli fu preferito quest'ultimo, che era sostenuto da quell'intrigante di Lisandro che già conosciamo, in auge a quell'epoca.

[2, 1] Giunto al governo Agesilao indusse gli Spartani a mandare un esercito in Asia contro il re di Persia [4], sostenendo che era meglio battersi in Asia che in Europa, dal momento che Artaserse, secondo voci che correvano, preparava navi e truppe di terra per una spedizione in Grecia. [2] Avuta l'autorizzazione si mosse con tale rapidità da ar-

un re di Sparta. Il fatto che Agide non avesse voluto, fino alla morte, riconoscere la paternità di Leotichide, conferisce credibilità alla notizia. L'assunzione di Agesilao al regno risale al 399 a. C.

4. L'impresa di Agesilao in Asia ebbe inizio nel 396, ma lo stato di guerra tra Sparta e Persia risaliva ad un triennio addietro, quando Artaserse II, irritato per l'appoggio spartano al ribelle fratello Ciro minore (sono i noti fatti dell'*Anabasi* di Senofonte) aveva ordinato al suo satrapo Tissaferne la conquista delle città greche della costa anatolica, in difesa delle quali Sparta mandò prima Timbrone, poi Dercillide, e infine, per un'azione a fondo nel cuore dell'Asia, Agesilao.

state tanta celeritate usus est, ut prius in Asiam cum copiis pervenerit, quam regii satrapae eum scirent profectum. Quo factum est, ut omnis imparatos imprudentesque offenderet. [3] Id ut cognovit Tissaphernes, qui summum imperium tum inter praefectos habebat regios, indutias a Lacone petivit, simulans se dare operam, ut Lacedaemoniis cum rege conveniret, re autem vera ad copias comparandas, easque impetravit trimenstris. [4] Iuravit autem uterque se sine dolo indutias conservaturum. In qua pactione summa fide mansit Agesilaus, contra ea Tissaphernes nihil aliud quam bellum comparavit. [5] Id etsi sentiebat Laco, tamen iusiurandum servabat multumque in eo se consequi dicebat, quod Tissaphernes periurio suo et homines suis rebus abalienaret et deos sibi iratos redderet, se autem conservata religione confirmare exercitum, cum animadverteret deum numen facere secum, hominesque sibi conciliari amiciores, quod iis studere consuessent, quos conservare fidem viderent.

[3, 1] Postquam indutiarum praeteriit dies, barbarus non dubitans, quod ipsius erant plurima domicilia in Caria [5] et ea regio iis temporibus multo putabatur locupletissima, eo potissimum hostis impetum facturos, omnis suas copias eo contraxerat. [2] At Agesilaus in Phrygiam se convertit eamque prius depopulatus est, quam Tissaphernes usquam se moveret. Magna praeda militibus locupletatis Ephesum hiematum exercitum reduxit atque ibi officinis armorum institutis magna industria bellum apparavit. Et quo studiosius armarentur insigniusque ornarentur, praemia proposuit, quibus donarentur, quorum egregia in ea re fuisset industria. [3] Fecit idem in exercitationum generibus, ut, qui ceteris praestitissent, eos magnis afficeret muneribus. His igitur rebus effecit, ut et ornatissimum et exercitatissimum haberet exercitum. [4] Huic cum tempus esset visum copias extrahere ex hibernaculis, vidit, si, quo esset iter facturus, palam pronuntiasset,

5. Per la Caria cfr. *Datame*, nota 1. Per gli altri nomi geografici del capitolo: la Frigia è regione centro-occidentale dell'Asia Minore; Efeso

rivare col suo esercito in Asia prima che i satrapi avessero notizia della sua entrata in guerra, cogliendoli così impreparati ed ignari. [3] Tissaferne, il più elevato in grado a quei tempi tra i governatori persiani, appena lo seppe chiese una tregua allo Spartano, in apparenza per avviare trattative tra Sparta e il suo re, ma in effetti per procurarsi un esercito. Gli fu concessa una tregua di tre mesi, [4] con giuramento dall'una e dall'altra parte di osservarla lealmente. Se Agesilao si attenne agli accordi con assoluta probità, Tissaferne non fece altro che preparare la guerra. [5] Pur essendone informato, lo Spartano tenne fede alla sua parola, dicendo che ne traeva vantaggio, perché Tissaferne con il suo spergiuro distoglieva gli uomini dalla sua causa e suscitava l'ira degli dèi, mentre egli, rispettando un impegno sacrosanto, infondeva coraggio nelle truppe, che sentivano di avere la potenza divina dalla loro parte, e si accattivava la simpatia degli uomini, solitamente ben disposti verso chi si mostra fedele al giuramento.

[3, 1] Trascorso il termine della tregua il satrapo persiano, sicuro che il nemico avrebbe marciato contro la Caria [5], regione ritenuta a quei tempi ricchissima, nella quale egli aveva molte proprietà private, vi fece affluire tutte le sue truppe, [2] ma Agesilao si volse contro la Frigia, mettendola a sacco prima che Tissaferne si ponesse in marcia; poi, arricchiti i soldati con l'ingente bottino, li condusse a svernare in Efeso, dove apprestò fucine per forgiare armi e si preparò attivamente per la guerra. Per ottenere che i suoi uomini curassero con maggior zelo l'armamento e si mettessero in miglior assetto di guerra, stabilì premi per quanti si mostrassero in questo più attivi; [3] la stessa cosa fece per l'addestramento istituendo ricchi premi per quelli che primeggiavano. Ebbe così un esercito ottimamente armato ed esercitato. [4] Quando gli parve giunto il momento di far uscire i soldati dagli accantonamenti, capì che se avesse palesato la direzione di

è la grande città ionica, a sud dell'attuale Smirne; Sardi è il capoluogo della Lidia nella valle dell'Ermo, a est di Smirne.

hostis non credituros aliasque regiones praesidiis occupaturos neque dubitaturos aliud eum facturum ac pronuntiasset. [5] Itaque cum ille Sardis iturum se dixisset, Tissaphernes eandem Cariam defendendam putavit. In quo cum eum opinio fefellisset victumque se vidisset consilio, sero suis praesidio profectus est. Nam cum illo venisset, iam Agesilaus multis locis expugnatis magna erat praeda potitus. [6] Laco autem cum videret hostis equitatu superare, numquam in campo sui fecit potestatem et iis locis manum conseruit, quibus plus pedestres copiae valerent. Pepulit ergo, quotienscumque congressus est, multo maioris adversariorum copias et sic in Asia versatus est, ut omnium opinione victor duceretur.

[4, 1] Hic cum iam animo meditaretur proficisci in Persas et ipsum regem adoriri, nuntius ei domo venit ephororum missu, bellum Athenienses et Boeotos indixisse Lacedaemoniis: [6] quare venire ne dubitaret. [2] In hoc non minus eius pietas suspicienda est quam virtus bellica: qui cum victori praeesset exercitui maximamque haberet fiduciam regni Persarum potiundi, tanta modestia dicto audiens fuit iussis absentium magistratuum, ut si privatus in comitio esset Spartae. Cuius exemplum utinam imperatores nostri sequi voluissent! Sed illuc redeamus. [3] Agesilaus opulentissimo regno praeposuit bonam existimationem multoque gloriosius duxit, si institutis patriae paruisset, quam si bello superasset Asiam. [4] Hac igitur mente Hellespontum copias traiecit tantaque usus est celeritate, ut, quod iter Xerxes anno vertente confecerat, hic transierit triginta diebus. [5] Cum iam haud ita longe abesset a Peloponneso, obsistere ei conati sunt Athenienses et Boeotii ceterique eorum socii apud Coroneam [7]: quos

6. Si tratta della guerra di Corinto (395-386) a proposito della quale vedasi *Ificrate*, 2, nota 4.

7. In Beozia, nell'agosto 394 a. C. Così, dopo l'estenuante marcia attraverso l'Asia Minore, la Tracia, la Macedonia e la Tessaglia, Agesilao si aprì la strada per rientrare in patria. Senza togliergli alcun merito, è giusto notare che la coalizione ateniese-tebana era ormai prostrata per il recente scacco subito, ad opera di altro esercito spartano, sulle rive del fiume Nemea.

marcia il nemico non gli avrebbe creduto e si sarebbe fortificato in altre regioni, nel convincimento che egli avrebbe fatto una mossa diversa da quella dichiarata. [5] E così, avendo egli propalato la notizia della partenza per Sardi, Tissaferne continuò a credere che fosse la Caria la regione da difendere, poi, accortosi di essersi ingannato e di essere stato vinto in scaltrezza, partì tardi in aiuto dei suoi, e quando arrivò nella zona trovò Agesilao ormai padrone di molte posizioni e di grande bottino. [6] Ma lo Spartano, rendendosi conto che l'avversario disponeva di una cavalleria superiore alla sua, non si espose mai in campo aperto e scese in battaglia solamente su terreni sui quali contavano di più le fanterie. Riuscì in tal modo a respingere ad ogni scontro forze nemiche molto superiori per numero, facendo agli occhi di tutti, finché rimase in Asia, la parte del vincitore.

[4, 1] Agesilao già progettava una spedizione nell'interno della Persia e un attacco al re, quando un messaggero degli efori da Sparta lo informò della guerra mossa da Ateniesi e Beoti contro la sua patria [6], e gli intimò di rientrare senza indugio. [2] Qui è da ammirare il suo amor patrio non inferiore al valore guerresco: sebbene, al comando di un esercito vittorioso, potesse ormai nutrire concrete speranze d'impadronirsi del regno di Persia, obbedì alla ingiunzione di quei lontani magistrati con la docilità di un semplice cittadino nell'assemblea di Sparta. Oh, se i nostri generali fossero sempre stati disposti a seguirne l'esempio! Ma torniamo al racconto. [3] Agesilao antepose al più opulento dei regni il proprio buon nome, convinto di conseguire gloria maggiore ubbidendo alle leggi patrie che debellando l'Asia. [4] Fedele a questi princìpi, dopo aver traghettato le truppe al di qua dell'Ellesponto, con una marcia rapidissima percorse in trenta giorni il cammino che Serse aveva percorso nel giro di un anno. [5] Quando non era più molto lontano dal Peloponneso, gli Ateniesi, i Beoti ed i loro alleati cercarono di sbarrargli la strada presso Coronea [7], ma furono vinti in un sanguinoso

omnes gravi proelio vicit. [6] Huius victoriae vel maxima fuit laus, quod, cum plerique ex fuga se in templum Minervae coniecissent quaerereturque ab eo, quid iis vellet fieri, etsi aliquot vulnera acceperat eo proelio et iratus videbatur omnibus, qui adversus arma tulerant, tamen antetulit irae religionem et eos vetuit violari. [7] Neque vero hoc solum in Graecia fecit, ut templa deorum sancta haberet, sed etiam apud barbaros summa religione omnia simulacra arasque conservavit. [8] Itaque praedicabat mirari se, non sacrilegorum numero haberi, qui supplicibus deorum nocuissent, aut non gravioribus poenis affici, qui religionem minuerent, quam qui fana spoliarent.

[5, 1] Post hoc proelium collatum omne bellum est circa Corinthum [8] ideoque Corinthium est appellatum. [2] Hic cum una pugna decem milia hostium Agesilao duce cecidissent eoque facto opes adversariorum debilitatae viderentur, tantum abfuit ab insolentia gloriae, ut commiseratus sit fortunam Graeciae, quod tam multi a se victi vitio adversariorum concidissent: namque illa multitudine, si sana mens esset, Graeciae supplicium Persas dare potuisse. [3] Idem cum adversarios intra moenia compulisset et, ut Corinthum oppugnaret, multi hortarentur, negavit id suae virtuti convenire: se enim eum esse dixit, qui ad officium peccantis redire cogeret, non qui urbes nobilissimas expugnaret Graeciae. [4] 'Nam si' inquit 'eos exstinguere voluerimus, qui nobiscum adversus barbaros steterunt, nosmet ipsi nos expugnaverimus illis quiescentibus. Quo facto sine negotio, cum voluerint, nos oppriment'.

[6, 1] Interim accidit illa calamitas apud Leuctra Lacedaemoniis. Quo ne proficisceretur, cum a plerisque ad exeundum premeretur, ut si de exitu divinaret, exire noluit. Idem, cum

8. Data la singolarissima posizione della città, affacciata coi suoi porti sia sul *Sinus Saronicus* (Golfo di Egina, sull'Egeo) che sul *Sinus Corinthiacus* (Golfi di Corinto e di Patrasso, sullo Ionio), la resistenza degli Spartani e dei loro partigiani a Cencrea poté protrarsi per molti anni, nonostante l'energica condotta dell'ateniese Ificrate.

scontro. [6] Da un episodio di questa battaglia gli deriva la gloria più bella: quando gli fu chiesto che cosa si dovesse fare dei molti nemici fuggiaschi rifugiatisi nel tempio di Minerva, egli, più volte ferito sul campo ed ancora visibilmente in collera contro chi lo aveva attaccato, antepose all'ira la reverenza per il luogo sacro, e vietò che fosse loro fatto alcun male. [7] Del resto non solo in Grecia procurò di garantire l'inviolabilità dei templi, ma anche tra i barbari fece rispettare con sommo scrupolo altari e statue; [8] e andava ripetendo che gli pareva illogico che non si considerasse sacrilego il maltrattamento recato a chi sta supplicando gli dèi, e che non si punissero i violatori del culto religioso più severamente che i saccheggiatori dei templi.

[5, 1] Dopo quello scontro le operazioni si concentrarono nella zona di Corinto[8], da cui il nome di guerra corinzia. [2] In una sola battaglia vinta da Agesilao caddero diecimila avversari, e perciò le forze nemiche furono gravemente indebolite; egli tuttavia, anziché trarne vanto come di un fatto glorioso, compianse la sorte della Grecia che aveva perduto per la sua vittoria e per colpa dei suoi avversari, tanti uomini. Con quella moltitudine, se il buon senso fosse prevalso, alla Grecia sarebbe stato possibile far le sue vendette sui Persiani. [3] E quando, dopo che i nemici erano stati costretti a chiudersi entro le mura di Corinto, molti lo esortavano a dar l'assalto alla città, obiettò che questo sarebbe stato contrario ai suoi princìpi, poiché egli si sentiva di ricondurre al dovere chi aveva sbagliato, ma non di andare all'assalto delle più illustri città greche. [4] « E se noi », diceva « vorremo annientare coloro che sono stati al nostro fianco contro i barbari, ci rovineremo da soli, senza che questi debbano muoversi: a cose fatte, senza difficoltà alcuna, ci soggiogheranno a loro piacimento ».

[6, 1] Intanto agli Spartani fu inflitta la famosa disfatta di Leuttra. Come se ne avesse previsto l'esito, egli, per non andarci, non aveva voluto uscire dalla città, sebbene molti lo avessero sollecitato a farlo. Quando però Sparta, priva

Epaminondas Spartam oppugnaret [9] essetque sine muris oppidum, talem se imperatorem praebuit, ut eo tempore omnibus apparuerit, nisi ille fuisset, Spartam futuram non fuisse. [2] In quo quidem discrimine celeritas eius consilii saluti fuit universis. Nam cum quidam adulescentuli hostium adventu perterriti ad Thebanos transfugere vellent et locum extra urbem editum cepissent, Agesilaus, qui perniciosissimum fore videret, si animadversum esset quemquam ad hostis transfugere conari, cum suis eo venit atque, ut si bono animo fecissent, laudavit consilium eorum, quod eum locum occupassent: [et] se quoque id fieri debere animadvertisse. [3] Sic adulescentis simulata laudatione recuperavit et adiunctis de suis comitibus locum tutum reliquit. Namque illi aucto numero eorum, qui expertes erant consilii, commovere se non sunt ausi eoque libentius, quod latere arbitrabantur quae cogitaverant [10].

[7, 1] Sine dubio post Leuctricam pugnam Lacedaemonii se numquam refecerunt neque pristinum imperium recuperarunt, cum interim numquam Agesilaus destitit, quibuscumque rebus posset, patriam iuvare. [2] Nam cum praecipue Lacedaemonii indigerent pecunia, ille omnibus, qui a rege defecerant, praesidio fuit: a quibus magna donatus pecunia patriam sublevavit. [3] Atque in hoc illud in primis fuit admirabile, cum maxima munera ei ab regibus ac dynastis civitatibusque conferrentur, quod nihil umquam domum suam contulit, nihil de victu, nihil de vestitu Laconum mutavit. [4] Domo eadem fuit contentus, qua Eurysthenes, progenitor maiorum suorum, fuerat usus: quam qui intrarat, nullum signum libidinis, nullum luxuriae videre poterat, contra ea plurima patientiae atque abstinentiae. Sic enim erat instructa, ut in nulla re differret cuiusvis inopis atque privati.

9. Si tratta della prima (370 a. C.), delle quattro invasioni del Peloponneso condotte dal generale tebano (cfr. *Epaminonda*, 7, nota 14).
10. Il racconto di PLUTARCO (*Agesilao*, 32) è alquanto diverso: Agesilao, presentatosi senza seguito a quei disertori, fingendo di credere alla loro buona fede ordinò loro di spostarsi chi in questa, chi in quell'altra po-

com'era di mura, fu attaccata da Epaminonda [9], seppe mostrare tali capacità di comando da far capire a tutti i contemporanei che senza la sua opera Sparta non sarebbe più esistita. [2] La rapidità delle sue decisioni in quel momento critico fu la salvezza di tutti. Dopo che alcuni giovani, spaventati dalla venuta dei nemici, e decisi a passare dalla parte dei Tebani, avevano occupato un'altura fuori città, Agesilao, considerando il danno ingente che la notizia di un tentativo di defezione avrebbe prodotto, li raggiunse con le sue schiere, e fingendo di credere alla loro buona volontà li lodò per aver occupato quella posizione, cosa che egli stesso riteneva indispensabile. [3] Con questi elogi simulati ricuperò quei giovani, ai quali aggregò soldati del suo seguito, mettendo al sicuro quella posizione. E quelli, vista la preponderanza numerica di gente estranea al loro progetto, non osarono più prendere iniziative, tanto più volentieri in quanto credevano di non essere stati scoperti [10].

[7, 1] Non vi è dubbio che dopo la battaglia di Leuttra Sparta non si risollevò, e mai più riebbe il potere egemonico di un tempo; ma intanto Agesilao non cessava di operare a favore della patria con tutti i mezzi. [2] Di denaro soprattutto avevano bisogno gli Spartani: ed egli, andando a combattere a favore di quanti si andavano ribellando al re di Persia, ne ricevette grandi somme con le quali rinsanguò le finanze della città. [3] A questo proposito è veramente straordinario il fatto che, con tanti donativi ricevuti da re, principi, e città, egli non abbia mai portato nulla a casa sua, né alcun cambiamento abbia introdotto nella maniera di vivere e di vestire degli Spartani. [4] Si accontentò di vivere nella casa che era stata di Euristene, capostipite della sua famiglia. Chi vi entrava non scorgeva segni di fasto o di splendore, bensì di austerità e di frugalità: essa era insomma in nulla differente dall'abitazione di un qualsiasi privato indigente.

sizione: quando si furono suddivisi, ne fece arrestare un certo numero, e li fece passare per le armi.

[8, 1] Atque hic tantus vir ut naturam fautricem habuerat in tribuendis animi virtutibus, sic maleficam nactus est in corpore fingendo: nam et statura fuit humili et corpore exiguo et claudus altero pede. Quae res etiam nonnullam afferebat deformitatem, atque ignoti, faciem eius cum intuerentur, contemnebant; qui autem virtutes noverant, non poterant admirari satis. [2] Quod ei usu venit, cum annorum octoginta subsidio Tacho in Aegyptum iisset [11] et in acta cum suis accubuisset sine ullo tecto stratumque haberet tale, ut terra tecta esset stramentis neque huc amplius quam pellis esset iniecta, eodemque comites omnes accubuissent vestitu humili atque obsoleto, ut eorum ornatus non modo in his regem neminem significaret, sed homines esse non beatissimos suspicionem praeberet. [3] Huius de adventu fama cum ad regios esset perlata, celeriter munera eo cuiusque generis sunt allata. His quaerentibus Agesilaum vix fides facta est, unum esse ex iis, qui tum accubabant. [4] Qui cum regis verbis, quae attulerant, dedissent, ille praeter vitulinam et eius modi genera obsonii, quae praesens tempus desiderabat, nihil accepit: unguenta, coronas secundamque mensam servis dispertiit, cetera referri iussit. [5] Quo facto eum barbari magis etiam contempserunt, quod eum ignorantia bonarum rerum illa potissimum sumpsisse arbitrabantur.

[6] Hic cum ex Aegypto reverteretur, donatus a rege Nectanabide ducentis viginti talentis, quae ille muneri populo suo daret, venissetque in portum, qui Menelai [12] vocatur, iacens inter Cyrenas et Aegyptum, in morbum implicitus decessit. [7] Ibi eum amici, quo Spartam facilius perferre possent, quod mel non habebant, cera circumfuderunt [13] atque ita domum rettulerunt.

11. Si è già detto in altro luogo (*Cabria*, 2, nota 3) dell'intervento di Cabria e di Agesilao, come condottieri di mercenari, nelle guerre condotte dai Faraoni egiziani (proclamatisi indipendenti sotto la XXIX e la XXX dinastia, dal 400 in poi) contro Artaserse II re di Persia. Agesilao, come Cabria, si era messo al seguito di Taco (regnante dal 363 al 361), che si proponeva la riannessione di Siria e Palestina all'Egitto, ma era poi passato

[8, 1] La natura, così prodiga con lui di qualità morali, si era mostrata avara nel plasmargli il corpo: era basso di statura, mingherlino, zoppo, tutte cose che gli davano un aspetto sgraziato e lo facevano tenere in poco conto da chi, non conoscendolo, badava all'aspetto; ma chi conosceva le sue doti spirituali non finiva di ammirarlo. [2] Ne fece prova quando, ottantenne, giunto in Egitto per dare aiuto a Taco [11], si stese a riposare con i suoi sulla spiaggia, senza tenda e senz'altro letto che paglia gettata sul terreno, con sopra qualche pelle. Accanto a lui stavano i suoi compagni, tutti con abiti modesti e logori, sicché il loro aspetto non lasciava supporre che vi fosse un re tra di loro, e faceva pensare a gente di umile condizione. [3] Quando i cortigiani seppero del suo arrivo gli mandarono doni d'ogni sorta, e avendo chiesto di Agesilao, stentarono a credere che fosse uno di quelli lì sdraiati. [4] Dopo che, a nome del re, gli ebbero offerto tutti i doni che avevano portato, egli non accettò altro che carne bovina e altri cibi del genere, che gli occorrevano sul momento, distribuì tra gli schiavi i profumi, le corone, le frutta e i dolciumi, e fece riportare indietro il rimanente. [5] Per questo i barbari lo tennero ancor più in dispregio, credendo che egli avesse fatto tale scelta solo perché non conosceva le cose più appetibili.

[6] Di ritorno dall'Egitto con i duecentoventi talenti consegnatigli dal re Nectanebo per il popolo spartano, arrivato al cosiddetto porto di Menelao [12] tra Cirene ed Egitto si ammalò e morì. [7] Per trasportare più facilmente la salma i suoi amici, non avendo miele, la cosparsero di cera [13] e così la scortarono a Sparta.

agli ordini del nipote di quello, Nectanebo II, che attaccato a sua volta da un altro pretendente, riuscì a salvare il regno grazie alla bravura del vecchio Agesilao.

12. Così chiamato perché vi aveva trovato rifugio l'eroe, reduce da Troia. È citato anche da Erodoto (IV, 169), e da Strabone (XVII, 838), ma non se ne conosce la precisa ubicazione.

13. Secondo l'uso persiano.

XVIII. EUMENES

[1, 1] Eumenes Cardianus. Huius si virtuti par data esset fortuna, non ille quidem maior, sed multo illustrior atque etiam honoratior, quod magnos homines virtute metimur, non fortuna. [2] Nam cum aetas eius incidisset in ea tempora, quibus Macedones florerent, multum ei detraxit inter eos viventi, quod alienae erat civitatis [1], neque aliud huic defuit quam generosa stirps. [3] Etsi ille domestico summo genere erat, tamen Macedones eum sibi aliquando anteponi indigne ferebant, neque tamen non patiebantur: vincebat enim omnes cura, vigilantia, patientia, calliditate et celeritate ingenii.

[4] Hic peradulescentulus ad amicitiam accessit Philippi, Amyntae filii, brevique tempore in intimam pervenit familiaritatem: fulgebat enim iam in adulescentulo indoles virtutis. [5] Itaque eum habuit ad manum scribae loco, quod multo apud Graios honorificentius est quam apud Romanos. Namque apud nos, re vera sicut sunt, mercennarii scribae existimantur; at apud illos e contrario nemo ad id officium admittitur nisi honesto loco, et fide et industria cognita, quod necesse est omnium consiliorum eum esse participem. [6] Hunc locum tenuit amicitiae apud Philippum annos septem. Illo interfecto [2] eodem gradu fuit apud Alexandrum annos tredecim. Novissimo tempore praefuit etiam alterae equitum alae, quae Hetaerice [3] appellabatur. Utrique autem in consilio semper affuit et omnium rerum habitus est particeps.

1. Nativo di Cardia, colonia ionica nel Chersoneso: era quindi un greco, uno straniero (al cap. VII sarà detto *alienigena*) per la casta chiusa degli alti ufficiali macedoni, disposti ad accettare dai Greci la lingua, la cultura, la collaborazione nel campo amministrativo (Eumene aveva percorso la carriera di segretario a corte) non però l'ingerenza nel campo militare. A questo si aggiunga la modesta origine: per quanto Nepote, che ha molta simpatia per il personaggio, lo dica nato da illustre famiglia, sappiamo da Duride di Samo (in PLUTARCO, *Eumene*, I), vissuto in tempi tanto più vicini ad Eumene, che il padre di quest'ultimo era carrettiere.

XVIII. EUMENE

[1, 1] Eumene di Cardia. Se gli fosse toccata una fortuna pari ai meriti avrebbe avuto fama ed onori più cospicui, non però maggior grandezza, se è vero che noi giudichiamo grandi gli uomini dalle buone qualità, non dai successi. [2] Vissuto nel periodo in cui erano in auge i Macedoni, fu molto svantaggiato, stando in mezzo a loro, dall'essere forestiero [1], poiché altra cosa non gli faceva difetto se non il lustro della discendenza. [3] Era, sì, nato di famiglia assai ragguardevole nella sua patria, ma i Macedoni erano malcontenti di vederselo talvolta anteporre, anche se poi vi si rassegnavano, perché egli superava ogni altro per solerzia, accortezza, costanza, sagacia e prontezza di spirito.

[4] Era giovanissimo quando strinse amicizia con Filippo figlio di Aminta, entrando assai presto nella più grande dimestichezza con lui, grazie alle inclinazioni virtuose che già si vedevano brillare in quel giovane. [5] Filippo lo ebbe al suo fianco come segretario, mansione che in Grecia è tenuta in considerazione assai maggiore che in Roma: tra di noi infatti i segretari sono ritenuti, e lo sono in realtà, dei semplici salariati, tra i Greci all'opposto viene chiamato a quel-l'incarico solo chi provenga da famiglia altolocata e dia affidamento di lealtà e di zelo, poiché è necessario che egli sia a parte di ogni risoluzione. [6] Eumene tenne per sette anni questo incarico di fiducia presso Filippo, e, morto lui [2], per altri tredici anni, con identiche mansioni, presso Alessandro. Negli ultimi tempi ebbe anche il comando di uno dei due corpi di cavalleria, detto « dei Compagni » [3]. Con l'uno e l'altro re egli fece parte del consiglio, e collaborò ad ogni impresa.

2. Nel teatro di Ege (anno 336 a. C.) per mano di un Pausania, forse istigato da Olimpiade, moglie ripudiata del re, e madre di Alessandro Magno.

3. Cioè dei « compagni » (ἑταῖροι) del re, giovani macedoni della nobiltà.

[2, 1] Alexandro Babylone mortuo, cum regna singulis familiaribus dispertirentur et summa rerum tradita esset tuenda eidem, cui Alexander moriens anulum suum dederat, Perdiccae – [2] ex quo omnes coniecerant eum regnum ei commisisse, quoad liberi [4] eius in suam tutelam pervenissent: aberat enim Crateros et Antipater, qui antecedere hunc videbantur [5]; mortuus erat Hephaestio, quem unum Alexander, quod facile intellegi posset, plurimi fecerat –, hoc tempore data est Eumeni Cappadocia sive potius dicta: nam tum in hostium erat potestate [6]. [3] Hunc sibi Perdiccas adiunxerat magno studio, quod in homine fidem et industriam magnam videbat, non dubitans, si eum pellexisset, magno usui fore sibi in iis rebus quas apparabat. Cogitabat enim, quod fere omnes in magnis imperiis concupiscunt, omnium partis corripere atque complecti. [4] Neque vero hoc ille solus fecit, sed ceteri quoque omnes, qui Alexandri fuerant amici. Primus Leonnatus [7] Macedoniam praeoccupare destinavit. Is multis magnisque pollicitationibus persuadere Eumeni studuit, ut Perdiccam desereret ac secum faceret societatem. [5] Cum perducere eum non posset, interficere conatus est, et fecisset, nisi ille clam noctu ex praesidiis eius effugisset.

[3, 1] Interim conflata sunt illa bella, quae ad internicionem post Alexandri mortem gesta sunt, omnesque concurrerunt ad Perdiccam opprimendum. Quem etsi infirmum videbat, quod unus omnibus resistere cogebatur, tamen amicum non deseruit neque salutis quam fidei fuit cupidior. [2] Praefecerat hunc Perdiccas ei parti Asiae, quae inter Taurum montem iacet atque Hellespontum, et illum unum oppo-

4. Al momento della morte del re non era ancora nato, da Rossane, l'erede legittimo, il futuro Alessandro Ego. Per Alessandro Ercole, figlio illegittimo, nato da Barsine, fu invano richiesto – da Meleagro – il diritto di successione, finché Cassandro lo mise a morte, nel 309 a. C., insieme alla madre (GIUSTINO, XIII, 2; XV, 2). Statira, l'altra moglie del re, ben presto mandata a morte da Rossane, non risulta avere avuto figli.

5. Dei tre sommi generali dei defunto re, Cratero era in viaggio per la Macedonia, dove già si trovava Antipatro, sulle mosse di portare rinforzi in Asia; Efestione era morto da poco. Queste circostanze favorirono l'ascesa di Perdicca alla carica di Chiliarca, che era stata di Efestione.

[2, 1] Morto a Babilonia Alessandro, i vari territori furono ripartiti tra i suoi collaboratori, ed il potere supremo fu affidato a quello stesso Perdicca, al quale Alessandro in punto di morte aveva dato il suo anello, [2] poiché tutti ne avevano desunto che gli avesse affidato il governo per il tempo in cui i suoi figli [4] fossero rimasti sotto tutela: Cratero e Antipatro, ritenuti superiori a Perdicca [5], erano assenti, ed era morto Efestione, l'uomo che Alessandro, era facile capirlo, stimava sopra ogni altro. In quel frangente ad Eumene fu data la Cappadocia, o per dir meglio gli fu attribuita, perché per il momento essa era in mano nemica [6]. [3] Perdicca aveva posto ogni impegno per attirarlo dalla sua, ben conoscendone le grandi doti di lealtà e di operosità, nella certezza che, adescatolo, ne avrebbe avuto valido appoggio nell'esecuzione dei suoi piani; egli progettava infatti, cosa che quasi tutti ambiscono nei grandi stati, di appropriarsi dei territori di tutti e di unificarli. [4] Del resto ad agire così non fu il solo Perdicca, ma tutti gli altri che erano stati amici di Alessandro e per primo Leonnato [7], che si propose di occupare la Macedonia e con molte e grandi promesse s'ingegnò di indurre Eumene a tradire Perdicca e a farsi suo alleato. [5] Non essendo riuscito a convincerlo cercò di ucciderlo, e vi sarebbe riuscito se quello, di notte e di nascosto, non fosse sfuggito di mano alle guardie di lui.

[3, 1] Scóppiarono allora le ben note guerre di sterminio succedute alla morte di Alessandro, e tutti unirono i loro sforzi per togliere di mezzo Perdicca. Pur rendendosi conto dell'inferiorità di quest'ultimo, costretto a far fronte da solo contro tutti, Eumene non tradì l'amico, né ebbe a cuore la propria salvezza più che la fedeltà. [2] Perdicca gli aveva affidato il governo dei territori asiatici tra il monte Tauro e l'Ellesponto, mettendolo da solo a fronteggiare gli avversari

6. La regione in pratica non era ancora stata occupata dai Macedoni, ed era nelle mani di un re locale, Ariarate.

7. Costui fondava le sue speranze su di un futuro matrimonio con Cleopatra, sorella di Alessandro, ma cadde combattendo contro i Greci insorti, nel 322 a. C.

suerat Europaeis adversariis [8]; ipse Aegyptum oppugnatum adversus Ptolemaeum [9] erat profectus. [3] Eumenes cum neque magnas copias neque firmas haberet, quod et inexercitatae et non multo ante erant contractae, adventare autem dicerentur Hellespontumque transisse Antipater et Crateros magno cum exercitu Macedonum, viri cum claritate tum usu belli praestantes – [4] Macedones vero milites ea tum erant fama, qua nunc Romani feruntur: etenim semper habiti sunt fortissimi, qui summam imperii potirentur –: Eumenes intellegebat, si copiae suae cognossent, adversus quos ducerentur, non modo non ituras, sed simul cum nuntio dilapsuras. [5] Itaque hoc eius fuit prudentissimum, ut deviis itineribus milites duceret, in quibus vera audire non possent, et iis persuaderet se contra quosdam barbaros proficisci. [6] Itaque tenuit hoc propositum et prius in aciem exercitum eduxit proeliumque commisit, quam milites sui scirent, cum quibus arma conferrent. Effecit etiam illud locorum praeoccupatione, ut equitatu potius dimicaret, quo plus valebat, quam peditatu, quo erat deterior.

[4, 1] Quorum acerrimo concursu cum magnam partem diei esset oppugnatum, cadit Crateros dux et Neoptolemus, qui secundum locum imperii tenebat [10]. Cum hoc concurrit ipse Eumenes. [2] Qui cum inter se complexi in terram ex equis decidissent, ut facile intellegi possent inimica mente contendisse animoque magis etiam pugnasse quam corpore, non prius distracti sunt, quam alterum anima relinqueret. Ab hoc aliquot plagis Eumenes vulneratur, neque eo magis ex proelio excessit, sed acrius hostis institit. [3] Hic equitibus

8. Sono Antipatro e Cratero: il primo con il titolo di stratega, il secondo come tutore del fratellastro del morto Alessandro, l'epilettico Arrideo, nominato re col nome di Filippo III. Non meno avversi a Perdicca e al suo programma di salvaguardia dell'unità dell'impero si mostreranno tra breve Lisimaco e Antigono. Il passaggio di Antipatro e Cratero in Asia, di cui è questione poche linee dopo, è della primavera 322; il luogo della battaglia (cap. IV, 1) è imprecisato.

9. Figlio di Lago, governatore dell'Egitto, diventerà re con il nome di Tolomeo I Sotere.

europei [8], e partendo a sua volta all'attacco dell'Egitto contro Tolomeo [9]. [3] Eumene aveva con sé forze né numerose né sicure, perché prive di addestramento e reclutate da poco tempo; quando poi corse voce che erano in marcia, e già avevano attraversato l'Ellesponto con un grosso esercito di Macedoni Antipatro e Cratero, due uomini famosi ed esperti in guerra – [4] e i soldati Macedoni avevano a quei tempi la reputazione di cui godono oggi i Romani, perché quelli che detengono la supremazia sono sempre in fama di essere i più valorosi – egli comprese che se i suoi soldati avessero saputo contro quali avversari li si guidava, non solo non si sarebbero messi in marcia, ma si sarebbero sbandati al momento stesso dell'annuncio. [5] Fu perciò molto saggio il suo accorgimento di condurre i soldati per itinerari discosti, lungo i quali non potevano apprendere la verità, e di far loro credere ad una spedizione contro certi popoli barbari. [6] Fedele a questo disegno, schierò l'esercito e attaccò battaglia prima che i soldati sapessero con chi incrociavano le armi. Col prevenire inoltre il nemico nella scelta delle posizioni, ottenne che si impegnassero nella lotta le cavallerie, dove era il suo punto di forza, piuttosto che le fanterie, in cui era inferiore.

[4, 1] Nel durissimo scontro, durato per gran parte della giornata, caddero Cratero, comandante in capo, ed il suo luogotenente Neottolemo [10], contro il quale si era scagliato Eumene in persona. [2] I due, caduti da cavallo in terra avvinghiati l'uno all'altro, mostrando di essere mossi da odio mortale e di combattere con tutta l'anima, più ancora che con i muscoli, non si staccarono finché uno dei due fu in punto di morte. Eumene, più volte ferito dall'avversario, non per questo si ritirò dalla battaglia, anzi incalzò più vigorosamente i nemici. [3] Dopo la fuga della cavalleria, la

10. Il posto di Antipatro, voltosi verso la Cilicia per prendere alle spalle Perdicca impegnato contro Tolomeo, era stato preso da Neottolemo, un ribelle passato dalle file di Eumene a quelle di Cratero. Da questo tradimento sorse tra i due quell'odio mortale, che spiega il loro feroce duello, rappresentato da Nepote con inconsueta efficacia.

profligatis, interfecto duce Cratero, multis praeterea et maxime nobilibus captis pedester exercitus, quod in ea loca erat deductus, ut invito Eumene elabi non posset, pacem ab eo petit. Quam cum impetrasset, in fide non mansit et se, simulac potuit, ad Antipatrum recepit. [4] Eumenes Craterum ex acie semivivum elatum recreare studuit; cum id non posset, pro hominis dignitate proque pristina amicitia – namque illo usus erat Alexandro vivo familiariter – amplo funere extulit ossaque in Macedoniam uxori eius ac liberis remisit.

[5, 1] Haec dum apud Hellespontum geruntur, Perdiccas apud Nilum flumen interficitur a Seleuco et Antigene, rerumque summa ad Antipatrum defertur. Hic qui deseruerant, exercitu suffragium ferente capitis absentes damnantur, in his Eumenes [11]. Hac ille perculsus plaga non succubuit neque eo setius bellum administravit. Sed exiles res animi magnitudinem, etsi non frangebant, tamen minuebant. [2] Hunc persequens Antigonus, cum omni genere copiarum abundaret, saepe in itineribus vexabatur, neque umquam ad manum accedere licebat nisi iis locis, quibus pauci multis possent resistere. [3] Sed extremo tempore, cum consilio capi non posset, multitudine circumitus est. Hinc tamen multis suis amissis se expedivit et in castellum Phrygiae, quod Nora appellatur, confugit [12]. [4] In quo cum circumsederetur et vereretur, ne uno loco manens equos militares perderet, quod spatium non esset agitandi, callidum fuit eius inventum, quem ad modum stans iumentum concalfieri exercerique posset, quo libentius et cibo uteretur et a corporis motu non removeretur. [5] Substringebat caput loro altius, quam ut

11. Dopo la scomparsa dei due principali contendenti, Cratero e Perdicca, i superstiti riuniti a Triparadiso (giugno 321) attribuirono ad Antipatro la reggenza dell'Impero, col governo di Macedonia e Grecia, ad Antigono la Frigia, a Lisimaco la Tracia, a Tolomeo l'Egitto, a Seleuco la Babilonia. Eumene, assente, fu condannato a morte in contumacia, con la prassi macedone della votazione dei soldati.

12. La vittoria di Antigono nella battaglia di Orcinia in Cappadocia (primavera del 320) è da Nepote presentata come un'abile ritirata di Eu-

morte del generale Cratero, e la cattura di molti tra i più nobili personaggi, la fanteria, che era venuta a trovarsi in una posizione da cui non avrebbe potuto districarsi senza che Eumene lo volesse, chiese la pace, ma, ottenutala, non vi tenne fede e, appena possibile, fece ritorno ad Antipatro. [4] Eumene aveva cercato di mantenere in vita Cratero, che morente era stato portato fuori della mischia; non essendovi riuscito, ebbe riguardo al suo grado e all'antica amicizia – era stato in ottimi rapporti con lui quando Alessandro ancora viveva –, gli tributò solenni onori funebri, e ne mandò le ossa in Macedonia alla moglie ed ai figli.

[5, 1] Mentre questo accadeva sull'Ellesponto, sulle rive del Nilo Perdicca veniva ucciso da Seleuco ed Antigene, ed il sommo potere passava ad Antipatro. Quanti non avevano parteggiato per quest'ultimo vennero condannati a morte in contumacia con un voto dell'esercito [11]. Tra questi era Eumene, il quale però, pur accusando il colpo, non si scoraggiò e continuò la guerra. Ma la esiguità delle sue risorse andava sminuendo, pur senza annientarla, la sua fierezza. [2] Antigono, che con le sue molte truppe di ogni tipo gli dava la caccia, veniva spesso disturbato durante le marce, né riusciva a venire alle mani se non in luoghi dove pochi potevano tenere testa a molti. [3] Ma Eumene, pur non potendo essere vinto con l'astuzia, finì per trovarsi circondato da forze preponderanti; ma ancora si svincolò, a prezzo della perdita di molti dei suoi, e riparò in una cittadella della Frigia di nome Nora [12]. [4] Quivi, mentre era stretto d'assedio, e temeva che col restare immobili si rovinassero i cavalli dell'esercito, ai quali mancava spazio per il maneggio, fu posto in atto un suo ingegnoso espediente che permetteva all'animale, pur senza camminare, di riscaldarsi e di tenersi in esercizio, in modo da gradire di più il cibo e da non rinunciare al movimento. [5] Con una correggia teneva sollevata la testa del cavallo

mene, sia pure a prezzo di molte perdite. Il successivo soggiorno dell'esercito di Eumene in Nora è dell'inverno 320-319. Quest'ultima località non si trova in Frigia, come Nepote afferma, ma più esattamente tra Licaonia e Cappadocia, sulle pendici del Tauro.

prioribus pedibus plane terram posset attingere, deinde post verberibus cogebat exsultare et calces remittere: qui motus non minus sudorem excutiebat, quam si in spatio decurreret. [6] Quo factum est, quod omnibus mirabile est visum, ut aeque iumenta nitida ex castello educeret, cum complures menses in obsidione fuisset, ac si in campestribus ea locis habuisset. [7] In hac conclusione, quotienscumque voluit, apparatum et munitiones Antigoni alias incendit, alias disiecit. Tenuit autem se uno loco, quamdiu hiems fuit, quod castra sub divo habere non poterat. Ver appropinquabat: simulata deditione, dum de condicionibus tractat, praefectis Antigoni imposuit seque ac suos omnis extraxit incolumis [13].

[6, 1] Ad hunc Olympias, mater quae fuerat Alexandri, cum litteras et nuntios misisset in Asiam consultum, utrum repetitum in Macedoniam veniret – nam tum in Epiro [14] habitabat – et eas res occuparet, [2] huic ille primum suasit, ne se moveret et exspectaret, quoad Alexandri filius regnum adipisceretur; sin aliqua cupiditate raperetur in Macedoniam, oblivisceretur omnium iniuriarum et in neminem acerbiore uteretur imperio. [3] Horum illa nihil fecit: nam et in Macedoniam profecta est et ibi crudelissime se gessit. Petit autem ab Eumene absente, ne pateretur Philippi domus ac familiae inimicissimos stirpem quoque interimere, ferretque opem liberis Alexandri. [4] Quam veniam si daret, quam primum exercitus pararet, quos sibi subsidio adduceret. Id quo facilius faceret, se omnibus praefectis, qui in officio manebant, misisse litteras, ut ei parerent eiusque consiliis uterentur. [5] His rebus Eumenes permotus satius duxit, si ita tulisset fortuna, perire bene meritis referentem gratiam quam ingratum vivere.

13. Secondo Plutarco (*Eumene*, 2) Antigono levò l'assedio di Nora a patto che Eumene gli giurasse fedeltà: cosa che Eumene fece, modificando però astutamente il testo del giuramento, in modo che la sua fedeltà ad Antigono fosse subordinata alla lealtà di costui verso la famiglia reale macedone.

14. Dove era esule insieme alla nuora Rossane ed il piccolo Alessandro Ego. Il suo ritorno (317 a. C.) in Macedonia, col favore di Poliperconte, fu causa dell'uccisione del re seminfermo di mente, Filippo III Arrideo,

così in alto, che esso non poteva appoggiarsi completamente a terra con gli zoccoli anteriori, poi a frustate lo costringeva a balzare e a scalciare: un movimento che lo faceva sudare come per una corsa in campagna. [6] E così accadde che, pur dopo molti mesi di assedio, i cavalli uscissero dalla cittadella, tra la sorpresa di tutti, in ottima forma, come se li avesse tenuti in campagna. [7] Nel corso di questo assedio incendiò e distrusse tutte le volte che volle, le macchine e le fortificazioni di Antigono. Stette fermo in quel solo luogo per tutto l'inverno, non potendo accamparsi all'aperto; ma all'avvicinarsi della primavera, fingendo una resa, nel corso delle trattative trasse in inganno gli ufficiali di Antigono e mise in salvo sé ed i suoi, tutti incolumi [13].

[6, 1] Ad Olimpiade madre di Alessandro, che gli aveva mandato lettere e messaggeri in Asia per consultarlo se essa – che allora abitava in Epiro [14] – dovesse andare in Macedonia per far le sue rivendicazioni ed impadronirsi del potere, [2] egli anzitutto consigliò di non muoversi in attesa che il figlio di Alessandro potesse esser fatto re; se invece, egli aggiungeva, era attratta in Macedonia da incoercibile desiderio, doveva dimenticare ogni offesa patita, e non far troppo pesare con alcuno la propria autorità. [3] Essa però non ne fece nulla: andò in Macedonia ed agì con molta crudeltà. Poi chiese ad Eumene, ancora lontano, « di non permettere che i più accaniti nemici della casa e della famiglia di Filippo ne estinguessero anche la progenie e di accorrere a difesa dei figli di Alessandro: [4] se voleva renderle questo favore, egli doveva al più presto allestire eserciti e condurli in suo aiuto; essa intanto, per facilitargli il compito, aveva mandato a tutti i governatori ancora fedeli l'ordine scritto di ubbidirgli e di attenersi alle sue disposizioni ». [5] Eumene ne rimase commosso, e pensò che se questo era il destino, era meglio andare incontro alla morte per riconoscenza a chi lo aveva beneficato che vivere come un ingrato.

suo figliastro, sostenuto da Cassandro. Costui fece condannare a morte dall'esercito (316 a. C.) la vecchia regina, e più tardi (310 a. C.) eliminò Rossane ed il figlio.

[7, 1] Itaque copias contraxit, bellum adversus Antigonum[15] comparavit. Quod una erant Macedones complures nobiles, in his Peucestes, qui corporis custos fuerat Alexandri, tum autem obtinebat Persidem, et Antigenes, cuius sub imperio phalanx erat Macedonum, invidiam verens – quam tamen effugere non potuit –, si potius ipse alienigena summi imperii potiretur quam alii Macedonum, quorum ibi erat multitudo, [2] in principiis Alexandri nomine tabernaculum statuit in eoque sellam auream cum sceptro ac diademate iussit poni eoque omnes cotidie convenire, ut ibi de summis rebus consilia caperentur, credens minore se invidia fore, si specie imperii nominisque simulatione Alexandri bellum videretur administrare. Quod effecit. [3] Nam cum non ad Eumenis principia, sed ad regia conveniretur atque ibi de rebus deliberaretur, quodam modo latebat, cum tamen per eum unum gererentur omnia.

[8, 1] Hic in Paraetacis[16] cum Antigono conflixit, non acie instructa, sed in itinere, eumque male acceptum in Mediam hiematum coegit redire. Ipse in finitima regione Persidis hiematum copias divisit, non ut voluit, sed ut militum cogebat voluntas. [2] Namque illa phalanx Alexandri Magni, quae Asiam peragrarat deviceratque Persas, inveterata cum gloria tum etiam licentia, non parere se ducibus, sed imperare postulabat, ut nunc veterani faciunt nostri. Itaque periculum est, ne faciant, quod illi fecerunt, sua intemperantia nimiaque licentia ut omnia perdant neque minus eos, cum quibus steterint, quam adversus quos fecerint. [3] Quod si quis illorum veteranorum legat facta, paria horum cognoscat neque rem

15. Dopo la morte del reggente Antipatro (319) era diventata inevitabile la guerra tra Antigono, mirante all'indipendenza delle sue terre d'Asia, ed i fautori dell'unità dell'impero, quali il nuovo reggente Poliperconte in Europa, ed Eumene in Asia. Le ostilità incominciarono verso la fine dell'estate del 318, dopo che Eumene si fu procurato l'appoggio del corpo scelto degli Argiraspidi (=scudi d'argento, che Nepote chiama semplicisticamente « falange macedone ») guidati da Antigene.

16. La Paretacene (=paese delle montagne) è in questo caso la regione circostante l'attuale città di Isfahan. Lo stesso termine era usato per in-

[7, 1] Perciò raccolse truppe e preparò la guerra contro Antigono[15]. Erano con lui molti nobili Macedoni, come Peuceste, già guardia del corpo di Alessandro, e ora governatore della Perside, e Antigene, comandante della falange macedone. Perciò Eumene, temendo di destare malcontento – e in realtà non poté evitarlo – se, straniero qual egli era, avesse assunto il comando supremo a preferenza di qualcuno tra i molti Macedoni presenti, [2] fece drizzare nel quartiere generale una tenda che chiamò « di Alessandro », collocandovi un trono dorato, uno scettro ed un diadema; in essa volle che tutti si riunissero ogni giorno per decidere gli affari di maggior rilievo, sperando che avrebbe suscitato minore gelosia se avesse diretto le operazioni sotto l'apparenza dell'autorità di Alessandro e fingendo di agire in nome di lui. E così fu, [3] poiché con queste convocazioni, e relative decisioni, nel quartiere del re anziché in quello di Eumene, questi in un certo qual modo si metteva in minor evidenza, pur tenendo nelle sue sole mani la direzione di ogni affare.

[8, 1] Con Antigono si scontrò nella Paretacene[16], non in battaglia campale, ma durante la marcia, e ridottolo a mal partito lo costrinse a tornare sui suoi passi in Media per svernare; poi anch'egli distribuì nei quartieri invernali le sue milizie nella vicina Perside, non però secondo i suoi piani, ma come il capriccio dei soldati gli impose. [2] Infatti la celebre falange di Alessandro Magno, che un tempo aveva spadroneggiato in Asia e soggiogato i Persiani, pretendeva, ora che l'indisciplina aveva preso piede di pari passo con la celebrità, di comandare anziché di ubbidire ai comandanti, proprio come fanno ora i veterani romani. Vi è perciò il rischio che questi, con i loro eccessi e la smodata indipendenza, provochino, come quelli provocarono, la rovina totale non meno della loro fazione che del partito opposto. [3] Chi legge la storia di quei veterani ponga mente che essa è identica a quella dei nostri attuali, e concluda che non vi è diversità

dicare sia l'alta valle dell'Oxus (Amu Daria), sia la valle dell'Etymander (Helmandi, nell'attuale Afganistan).

ullam nisi tempus interesse iudicet. Sed ad illos revertar. Hiberna sumpserant non ad usum belli, sed ad ipsorum luxuriam, longeque inter se discesserant. [4] Haec Antigonus cum comperisset intellegeretque se parem non esse paratis adversariis, statuit aliquid sibi consilii novi esse capiendum. Duae erant viae, qua ex Medis, ubi ille hiemabat, ad adversariorum hibernacula posset perveniri. [5] Quarum brevior per loca deserta, quae nemo incolebat propter aquae inopiam, ceterum dierum erat fere decem; illa autem, qua omnes commeabant, altero tanto longiorem habebat anfractum, sed erat copiosa omniumque rerum abundans. [6] Hac si proficisceretur, intellegebat prius adversarios resciturος de suo adventu, quam ipse tertiam partem confecisset itineris; sin per loca sola contenderet, sperabat se imprudentem hostem oppressurum. [7] Ad hanc rem conficiendam imperavit quam plurimos utris atque etiam culleos comparari, post haec pabulum, praeterea cibaria cocta dierum decem, ut quam minime fieret ignis in castris. Iter quo habeat, omnis celat. Sic paratus, qua constituerat, proficiscitur.

[9, 1] Dimidium fere spatium confecerat, cum ex fumo castrorum eius suspicio allata est ad Eumenem hostem appropinquare. Conveniunt duces: quaeritur, quid opus sit facto. Intellegebant omnes tam celeriter copias ipsorum contrahi non posse, quam Antigonus affuturus videbatur. [2] Hic omnibus titubantibus et de rebus summis desperantibus Eumenes ait, si celeritatem velint adhibere et imperata facere, quod ante non fecerint, se rem expediturum. Nam quod diebus quinque hostis transisse posset, se effecturum ut non minus totidem dierum spatio retardaretur: quare circumirent, suas quisque contraheret copias. [3] Ad Antigoni autem refrenandum impetum tale capit consilium. Certos mittit homines ad infimos montes, qui obvii erant itineri adversa-

se non di tempo. Ma torniamo a quelli. Per svernare avevano scelto le sedi non già badando alle esigenze belliche, ma piuttosto ai proprii comodi, disperdendosi gli uni lontani dagli altri. [4] Venne a saperlo Antigono che, convinto di non poter far fronte al nemico quand'era organizzato, decise di escogitare qualche mossa inconsueta. Due strade conducevano dalla Media, dove egli stava svernando, ai quartieri nemici: [5] la più breve, attraverso deserti disabitati per mancanza di acqua, comportava una marcia di una decina di giorni, l'altra, dove tutti solevano passare, faceva un giro due volte più lungo, ma garantiva vettovagliamenti e abbondanza di ogni cosa. [6] Se si fosse avviato sulla seconda, comprendeva che gli avversari avrebbero saputo del suo arrivo prima che egli avesse percorso un terzo dell'itinerario; se al contrario fosse passato per luoghi solitari, sperava di sopraffare il nemico sorprendendolo. [7] Per mettere in atto il suo disegno si procurò il maggior numero possibile di otri e persino di sacchi di cuoio, e poi foraggio, e cibo per dieci giorni, già cotto, per evitare il più possibile l'accensione di fuochi nei luoghi di sosta. Tiene celata a chiunque la sua direzione di marcia e, ultimati i preparativi, si avvia.

[9, 1] Aveva percorso all'incirca la metà del cammino, quando il fumo che si levava dall'accampamento fa sospettare ad Eumene l'avanzata del nemico. I capi si riuniscono a consiglio, e discutono sul da farsi, consapevoli di non poter radunare le loro truppe con quella rapidità con la quale sembrava sopraggiungere Antigono. [2] A questo punto, mentre tutti sono indecisi e danno la situazione per disperata, Eumene afferma che se vorranno accelerare i tempi ed eseguire i suoi ordini, cosa che prima non avevano voluto fare, egli avrebbe portato la cosa a buon fine. « Se al nemico erano ancora necessari cinque giorni di cammino, egli avrebbe fatto in modo da ritardarne la marcia di almeno altrettanto tempo: nel frattempo ogni ufficiale doveva andare nei dintorni chiamando a raccolta i proprii soldati ». [3] Ed ecco l'espediente per frenare lo slancio di Antigono: manda uomini di sua fiducia al piede delle alture opposte alla direzione di marcia

riorum, iisque praecipit ut prima nocte, quam latissime possint, ignis faciant quam maximos atque hos secunda vigilia minuant, [4] tertia perexiguos reddant, et assimulata castrorum consuetudine suspicionem iniciant hostibus, iis locis esse castra ac de eorum adventu esse praenuntiatum; idemque postera nocte faciant. [5] Quibus imperatum erat, diligenter praeceptum curant. Antigonus tenebris obortis ignis conspicatur: credit de suo adventu esse auditum et adversarios illuc suas contraxisse copias. [6] Mutat consilium et, quoniam imprudenter adorir inon possit, flectit iter suum et illum anfractum longiorem copiosae viae capit ibique diem unum opperitur ad lassitudinem sedandam militum ac reficienda iumenta, quo integriore exercitu decerneret.

[10, 1] Sic Eumenes callidum imperatorem vicit consilio celeritatemque impedivit eius, neque tamen multum profecit. [2] Nam invidia ducum, cum quibus erat, perfidiaque Macedonum veteranorum, cum superior proelio discessisset, Antigono est deditus [17], cum exercitus ei ter ante separatis temporibus iurasset se eum defensurum neque umquam deserturum. Sed tanta fuit nonnullorum virtutis obtrectatio, ut fidem amittere mallent quam eum non perdere. [3] Atque hunc Antigonus, cum ei fuisset infestissimus, conservasset, si per suos esset licitum, quod ab nullo se plus adiuvari posse intellegebat in iis rebus, quas impendere iam apparebat omnibus. Imminebant enim Seleucus, Lysimachus, Ptolemaeus [18], opibus iam valentes, cum quibus ei de summis rebus erat dimicandum. [4] Sed non passi sunt ii, qui circa erant, quod

17. Nella battaglia, svoltasi non lontano da Ecbatana negli ultimi giorni del 317, ebbe dapprima la meglio Eumene per merito dei suoi Argiraspidi, i quali però, per un colpo di mano della cavalleria nemica, subirono il saccheggio del loro accampamento, nel quale tenevano, secondo l'uso delle truppe scelte, le loro famiglie ed i loro averi. Per ottenerne la restituzione essi consegnarono Eumene nelle mani del nemico. Cfr. Giustino, XIV, 3, 4; Plutarco, *Eumene*, 17.

18. Ai tre qui nominati bisogna aggiungere Cassandro, figlio di Antipatro: la loro coalizione diede inizio al complicato conflitto che, iniziatosi

del nemico, con la consegna di accendere, al calar della notte, grandi fuochi distanti l'uno dall'altro il più possibile, di diminuirne l'intensità nel secondo turno di guardia, [4] e di impicciolirli ancor più nel terzo turno, imitando la consuetudine degli accampamenti, in modo da lasciar supporre al nemico che i luoghi erano presidiati e che la sua avanzata era nota. La stessa cosa dovevano fare nella notte successiva. [5] Gli incaricati eseguono puntualmente le istruzioni. Sul far della notte Antigono vede i fuochi, si convince che si è ormai sparsa la voce del suo arrivo e che gli avversari hanno raccolto là le loro forze; [6] modifica il suo piano e, non potendo ormai assalirli di sorpresa, cambia direzione, si porta su quel percorso più lungo adatto agli approvvigionamenti, e vi fa tappa per un giorno, per far riposare i soldati, rifocillare i cavalli, e scendere così in battaglia con forze più fresche.

[10, 1] Eumene vinse così in astuzia quell'accorto generale, e ne arrestò lo slancio, ma non ne trasse grande profitto. [2] Per la gelosia dei generali che erano con lui e la perfidia dei veterani macedoni egli, che pure nella battaglia aveva avuto la meglio, fu dato nelle mani di Antigono [17], nonostante che l'esercito in precedenza, per tre volte e in momenti diversi, si fosse impegnato con giuramento a difenderlo e a non abbandonarlo mai. Ma tanto poté l'invidia di alcuni per il suo valore, che preferirono mancar di parola piuttosto che perdere l'occasione di rovinarlo. [3] Eppure Antigono, con tutta la sua inimicizia, gli avrebbe fatta salva la vita, solo che il suo seguito glielo avesse permesso, perché intuiva che in nessuno più che in Eumene avrebbe trovato aiuto nei futuri sviluppi, che tutti prevedevano come imminenti, essendo ormai inevitabile la lotta per il predominio contro Seleuco, Lisimaco e Tolomeo [18] nel pieno della loro potenza. [4] Le intenzioni di Antigono non trovarono consenso nei suoi collaboratori, i quali presentivano che, con la

nel 316, ebbe una pausa con il trattato del 311, ma poi riprese con alterne vicende fino alla sconfitta e alla morte di Antigono nella battaglia di Ipso (301), che segna il definitivo smembramento dell'Impero Macedone.

videbant Eumene recepto omnis prae illo parvi futuros. Ipse autem Antigonus adeo erat incensus, ut nisi magna spe maximarum rerum leniri non posset.

[11, 1] Itaque cum eum in custodiam dedisset et praefectus custodum quaesisset, quem ad modum servari vellet, ' ut acerrimum ' inquit ' leonem aut ferocissimum elephantum ': nondum enim statuerat, conservaret eum necne. [2] Veniebat autem ad Eumenem utrumque genus hominum, et qui propter odium fructum oculis ex eius casu capere vellent, et qui propter veterem amicitiam colloqui consolarique cuperent, multi etiam, qui eius formam cognoscere studebant, qualis esset, quem tam diu tamquę valde timuissent, cuius in pernicie positam spem habuissent victoriae. [3] At Eumenes, cum diutius in vinclis esset, ait Onomarcho, penes quem summa imperii erat custodiae, se mirari, quare iam tertium diem sic teneretur: non enim hoc convenire Antigoni prudentiae, ut sic deuteretur victo: quin aut interfici aut missum fieri iuberet. [4] Hic cum ferocius Onomarcho loqui videretur, ' quid? tu ' inquit ' animo si isto eras, cur non in proelio cecidisti potius quam in potestatem inimici venires? ' [5] Huic Eumenes ' utinam quidem istud evenisset! Sed eo non accidit, quod numquam cum fortiore sum congressus: non enim cum quoquam arma contuli, quin is mihi succubuerit. Non enim virtute hostium, sed amicorum perfidia decidi '. Neque id erat falsum. *** nam et dignitate fuit honesta et viribus ad laborem ferendum firmis neque tam magno corpore quam figura venusta.

[12, 1] De hoc Antigonus cum solus constituere non auderet, ad consilium rettulit. Hic cum omnes primo perturbati admirarentur non iam de eo sumptum esse supplicium, a quo tot annos adeo essent male habiti, ut saepe ad desperationem forent adducti, quique maximos duces interfecisset, [2] deni-

venuta di Eumene, la loro influenza si sarebbe ridotta a poco in confronto a quella di lui. E Antigono dal canto suo era in tale stato di esaltazione da non poter trovar pace se non nei grandi progetti di imprese memorabili.

[11, 1] Fece perciò gettare in carcere Eumene, e, non avendo ancora deciso se lasciarlo in vita o no, al capo dei guardiani che voleva sapere come doveva trattarlo rispose: « Come il più fiero dei leoni o il più indomito degli elefanti ». [2] Accorreva per vedere Eumene gente di due specie: quelli che mossi dall'odio volevano pascersi con lo sguardo della sua sventura, e quelli che, amici di un tempo, desideravano parlargli e consolarlo; ma anche molti attratti da curiosità di vederne l'aspetto, di sapere come era fatto l'uomo che tanto, e per tanto tempo, avevano temuto, nella cui fine avevano riposto le loro speranze di vittoria. [3] Eumene intanto, sempre prigioniero, disse ad Onomarco, comandante del carcere, di stupirsi di quella detenzione di ormai tre giorni, poiché non si confaceva alla saggezza di Antigono trattare così un vinto: almeno lo facesse uccidere, oppure lo lasciasse libero. [4] Queste parole parvero troppo arroganti ad Onomarco, che rispose: « Che dici? Se questa era la tua disposizione d'animo, perché non sei morto in battaglia piuttosto che cadere nelle mani del nemico? ». [5] Ed Eumene: « Davvero fosse andata così! Ma ciò non è accaduto perché uno più forte di me non l'ho mai incontrato, e non ho mai combattuto con uno che non abbia dovuto soccombere. Non per il valore nemico, ma per il tradimento degli amici io sono caduto ». E non andava errato. *** perché era dignitoso nel portamento, gagliardo nell'affrontare le fatiche, di complessione armoniosa piuttosto che massiccia.

[12, 1] Antigono, che non ardiva deciderne da solo il destino, ne riferì in consiglio. Qui tutti in preda all'eccitazione si dichiararono in primo luogo sorpresi del fatto che non fosse stato mandato al supplizio l'uomo che per anni li aveva perseguitati fino a ridurli più di una volta alla disperazione, che aveva ucciso condottieri fortissimi, [2] l'unico

que in quo uno tantum esset, ut, quoad ille viveret, ipsi securi esse non possent, interfecto nihil habituri negotii essent: postremo, si illi redderet salutem, quaerebant, quibus amicis esset usurus: sese enim cum Eumene apud eum non futuros. [3] Hic cognita consilii voluntate tamen usque ad septimum diem deliberandi sibi spatium reliquit. Tum autem, cum iam vereretur ne qua seditio exercitus oriretur, vetuit quemquam ad eum admitti et cotidianum victum removeri iussit: nam negabat se ei vim allaturum, qui aliquando fuisset amicus. [4] Hic tamen non amplius quam triduum fame fatigatus, cum castra moverentur, insciente Antigono iugulatus est a custodibus [19].

[13, 1] Sic Eumenes annorum quinque et quadraginta, cum ab anno vicesimo, uti supra ostendimus, septem annos Philippo apparuisset, tredecim apud Alexandrum eundem locum obtinuisset, in his unum equitum alae praefuisset, post autem Alexandri Magni mortem imperator exercitus duxisset summosque duces partim reppulisset, partim interfecisset, captus non Antigoni virtute, sed Macedonum periurio talem habuit exitum vitae. [2] In quo quanta omnium fuerit opinio eorum, qui post Alexandrum Magnum reges sunt appellati, ex hoc facillime potest iudicari, quod, ⟨quorum⟩ nemo Eumene vivo rex appellatus est, sed praefectus, [3] eidem post huius occasum statim [20] regium ornatum nomenque sumpserunt neque, quod initio praedicarant, se Alexandri liberis regnum servare, praestare voluerunt et uno propugnatore sublato, quid sentirent, aperuerunt. Huius sceleris principes fuerunt Antigonus, Ptolemaeus, Seleucus, Lysimachus, Cassandrus. [4] Antigonus autem Eumenem mortuum propinquis

19. Sulla fine di Eumene cfr. Diodoro, XIX, 44, 2; Giustino, XIV, 3-4, e, per i drammatici particolari, Plutarco, *Eumene*, XVI-XIX.

20. Non è esatto: nel 316 nessuno dei Diadochi avrebbe giudicato opportuno assumere il titolo regio, quando ancora vivevano i due eredi diretti del conquistatore: il figlio legittimo Alessandro Ego, ed il bastardo Alessandro Ercole (che Cassandro eliminerà più tardi, rispettivamente nel

uomo insomma che poteva, vivo, non lasciarli vivere tranquilli e che, tolto di mezzo, li avrebbe liberati da ogni preoccupazione; infine andavano domandando ad Antigono quali collaboratori contava di avere dopo la liberazione di Eumene, dal momento che essi non sarebbero rimasti al suo seguito in compagnia di un Eumene. [3] Conosciute le intenzioni del consiglio, Antigono si riservò sei giorni per decidere; poi, temendo ormai una rivolta militare, diede ordine che nessuno fosse ammesso a visitarlo e che gli fossero tolti i viveri: diceva infatti di non poter far perire di morte violenta il suo amico d'un tempo. [4] Ma questi patì la fame per non più di tre giorni, perché, quando l'esercito si rimise in marcia, fu sgozzato dai carcerieri all'insaputa di Antigono [19].

[13, 1] Periva in tal modo, quarantacinquenne, piegato non dal valore di Antigono ma dallo spergiuro dei Macedoni, quell'Eumene che, a partire dall'età di vent'anni, come abbiamo detto, era stato per sette anni segretario di Filippo, aveva avuto per altri tredici lo stesso ufficio presso Alessandro, comandando contemporaneamente per un anno un corpo di cavalleria, e che dopo la morte di Alessandro aveva tenuto il comando supremo di eserciti sconfiggendo e uccidendo condottieri valentissimi. [2] Quale concetto avessero di lui tutti quelli che dopo la morte di Alessandro ebbero titolo regio lo si può facilmente desumere dal fatto che nessuno di essi si chiamò re, ma solamente governatore, finché Eumene fu vivo; [3] morto lui immediatamente [20] presero nome ed abbigliamento di re, non vollero più tenere fede all'impegno assunto fin dall'inizio di riservare il regno ai figli di Alessandro, manifestando così le loro vere intenzioni non appena fu eliminato quel solo difensore. Di quest'azione scellerata furono principali autori Antigono, Tolomeo, Seleuco, Lisimaco e Cassandro. [4] Antigono consegnò la salma di Eumene per

310 e nel 309, sperando di subentrare nei diritti dinastici come marito di una sorellastra del re; cfr. sopra, note 4 e 14). Solo nel 306 Antigono Monoftalmo ed il figlio Demetrio Poliorcete si attribuiranno il titolo ed i segni esteriori della regalità (manto di porpora, scettro e diadema), ben presto imitati da Tolomeo, Lisimaco, Seleuco e Cassandro.

eius sepeliundum tradidit. Hi militari honestoque funere, comitante toto exercitu, humaverunt ossaque eius in Cappadociam ad matrem atque uxorem liberosque eius deportanda curarunt [21].

21. Per maggiori ragguagli sulla carriera di questo singolare personaggio, salito dalla modesta carica di γραμματεύς di corte a quella di στρατηγὸς τῶν ἐν Ἀρμενίᾳ καὶ Καππαδοκία δυναμέων, nonché unico leale sostenitore del legittimismo tra i Diadochi, cfr. DIODORO, XVIII, 3, 1; CURZIO RUFO, X, 10, 3; GIUSTINO, XIII, 4, 16 e, naturalmente, la biografia di

la sepoltura agli intimi di lui, che gli fecero funerali solenni con gli onori militari, alla presenza dell'esercito al completo, e che ne fecero trasportare le ossa in Cappadocia alla madre, alla moglie ed ai figli [21].

Eumene in PLUTARCO. Quest'ultimo conferma i particolari della restituzione della salma di Eumene ai parenti, e accredita poi un'altra notizia a riprova dei sentimenti cavallereschi di Antigono: quella dello sterminio del reparto dell'esercito di Eumene che era venuto meno agli obblighi di lealtà verso il suo capo.

XIX. PHOCION

[1, 1] Phocion Atheniensis etsi saepe exercitibus praefuit summosque magistratus cepit, tamen multo eius notior integritas vitae quam rei militaris labor [1]. Itaque huius memoria est nulla, illius autem magna fama, ex quo cognomine Bonus est appellatus. [2] Fuit enim perpetuo pauper, cum divitissimus esse posset propter frequentis delatos honores potestatesque summas, quae ei a populo dabantur. [3] Hic cum a rege Philippo [2] munera magnae pecuniae repudiaret legatique hortarentur accipere simulque admonerent, si ipse iis facile careret, liberis tamen suis prospiceret, quibus difficile esset in summa paupertate tantam paternam tueri gloriam, [4] his ille 'si mei similes erunt, idem hic' inquit 'agellus illos alet, qui me ad hanc dignitatem perduxit; sin dissimiles sunt futuri, nolo meis impensis illorum ali augerique luxuriam'.

[2, 1] Idem cum prope ad annum octogesimum prospera pervenisset fortuna, extremis temporibus magnum in odium pervenit suorum civium, [2] primo quod cum Demade de urbe tradenda [3] Antipatro consenserat eiusque consilio Demosthenes cum ceteris, qui bene de re publica meriti existimabantur, populi scito in exilium erant expulsi. Neque in eo solum offenderat, quod patriae male consuluerat, sed etiam

1. La « vita » di Focione è una delle più povere sotto l'aspetto dell'informazione biografica: del personaggio si vuol mettere in luce l'onestà e la miseranda fine, mentre quasi nulla si dice della sua azione politica. Occorre perciò ricordare di lui almeno alcuni fatti salienti: la sua formazione alla scuola di Platone e Senocrate, il suo tirocinio militare al seguito di Cabria (ad es. battaglia di Nasso del 376 a. C.), le sue imprese nell'Eubea e nell'Ellesponto, la sua azione politica di tendenza aristocratica, tesa comunque in buona fede ad ottenere la pacificazione della Grecia e un'onorevole convivenza con la monarchia macedone.

XIX. FOCIONE

[1, 1] Focione ateniese, pur avendo più volte comandato eserciti e ricoperto alte cariche, è più noto per onestà di condotta che per attività militari[1]: queste infatti non sono ricordate affatto, a quelle invece deve la sua fama ed il soprannome di « Virtuoso ». [2] Rimase sempre povero, pur potendo diventare ricchissimo per i ripetuti incarichi e per gli immensi poteri datigli dal popolo. [3] Poiché egli respingeva le ingenti somme inviategli in dono dal re Filippo[2], e gli ambasciatori insistevano affinché accettasse, sostenendo che egli poteva, sì, farne senza, ma doveva preoccuparsi dei figli ai quali sarebbe riuscito difficile, poverissimi come erano, mantenersi al livello di tanta gloria paterna: [4] « Se saranno simili a me » rispose « sarà sufficiente ai loro bisogni il campicello che a me bastò per arrivare a questo grado; se non mi rassomiglieranno, non voglio che il loro lusso sia alimentato e accresciuto a mie spese ».

[2, 1] Vissuto fin quasi ad ottant'anni con la fortuna dalla sua, nei suoi anni estremi cadde del tutto in disgrazia presso i concittadini, [2] in primo luogo per essersi accordato con Demade per consegnare la città[3] ad Antipatro, e per aver provocato con i suoi suggerimenti l'esilio, per voto popolare, di Demostene e di altri ritenuti benemeriti della repubblica. Suscitava indignazione non solo il cattivo servigio

2. Non si tratta di Filippo II, padre di Alessandro, ma di Filippo III Arrideo, il fratellastro di Alessandro, seminfermo di mente. Nell'episodio il re entra in modo del tutto indiretto: colui che offrì denaro a Focione (cfr. PLUTARCO, *Focione*, 30) fu Menillo, ufficiale del reggente Antipatro. Anche la risposta di Focione, sempre secondo Plutarco, fu alquanto diversa, e suonava all'incirca: « se quello scioperato di mio figlio cambierà vita, gli saranno sufficienti i miei averi; se invece persevererà nei suoi disordini, non vi sarà denaro che gli basti ».

3. Morto Alessandro, e crollate le speranze di libertà dei Greci con le sconfitte subite a Crannone e ad Amorgo ad opera di Antipatro, reggente della Macedonia, a Focione e a Demade toccò l'ingrato compito di sottoscrivere le condizioni imposte dal vincitore, tra le quali l'espulsione di Demostene ed Iperide.

quod amicitiae [4] fidem non praestiterat. [3] Namque auctus adiutusque a Demosthene eum, quem tenebat, ascenderat gradum, cum adversus Charetem eum subornaret: ab eodem in iudiciis, cum capitis causam diceret, defensus aliquotiens, liberatus discesserat. Hunc non solum in periculis non defendit, sed etiam prodidit. [4] Concidit autem maxime uno crimine, quod, cum apud eum summum esset imperium populi et Nicanorem, Cassandri praefectum, insidiari Piraeo Atheniensium a Dercylo moneretur [5] idemque postularet, ut provideret, ne commeatibus civitas privaretur, huic audiente populo Phocion negavit esse periculum seque eius rei obsidem fore pollicitus est. [5] Neque ita multo post Nicanor Piraeo est potitus, sine quo Athenae omnino esse non possunt. Ad quem recuperandum cum populus armatus concurrisset, ille non modo neminem ad arma vocavit, sed ne armatis quidem praeesse voluit.

[3, 1] Erant eo tempore Athenis duae factiones, quarum una populi causam agebat, altera optimatium. In hac erat Phocion et Demetrius Phalereus [6]. Harum utraque Macedonum patrociniis utebatur: nam populares Polyperchonti favebant, optimates cum Cassandro sentiebant [7]. [2] Interim a Polyperchonte Cassandrus Macedonia pulsus est. Quo facto populus superior factus statim duces adversariae factionis capitis damnatos patria propulit, in his Phocionem et Demetrium Phalereum, deque ea re legatos ad Polyperchontem misit, qui ab eo peterent ut sua decreta confirmaret. [3] Hoc eodem

4. Nessun'altra fonte ci informa che sia esistito tra Demostene e Focione un vincolo di amicizia, che appare anzi improbabile dato che il primo capeggiava il partito antimacedone, e il secondo quello della pace a tutti i costi. E neppure ci è dato comprendere a quali fatti alluda Nepote poco oltre, a proposito dell'appoggio fornito da Demostene a Focione contro Carete (per quest'ultimo, cfr. *Cabria*, 3 nota 4).

5. Alla morte di Antipatro (319) il figlio Cassandro aveva assegnato il comando delle truppe macedoni di occupazione a Nicanore che, non accontentandosi di sorvegliare gli Ateniesi con la sua guarnigione di stanza a Munichia, iniziò il blocco del Pireo. Dercilo, che aveva previsto la mossa, era un generale ateniese al servizio dei Macedoni.

6. Discepolo di Aristotele e amico di Teofrasto, fautore dei Macedoni, scampò all'ira popolare che travolse Focione, e successivamente governò Atene per dieci anni (318-308) a nome del macedone Cassandro.

reso alla città, ma anche il non aver tenuto fede all'amicizia [4]. [3] Egli infatti era salito al grado attuale sospinto ed aiutato da Demostene, che lo aveva sostenuto in opposizione a Carete, e che lo aveva difeso in più di un'occasione e fatto assolvere in processi capitali. Ed ora Focione non solo non prendeva le parti di lui nel pericolo, ma lo tradiva. [4] La sua caduta è però da imputare principalmente ad una sola accusa: quando ricopriva la più alta carica della città, e Dercilo lo aveva informato delle mire di Nicanore, luogotenente di Cassandro, sul Pireo [5], e lo aveva esortato a provvedere che la città non rimanesse priva di rifornimenti, Focione in pubblica assemblea disse che non esisteva pericolo alcuno e che di questo egli si offriva come garante. [5] Non molto dopo Nicanore prese il Pireo, del tutto indispensabile alla vita degli Ateniesi; e quando questi si slanciarono in armi alla riconquista, Focione non solo non prese iniziative per mobilitare la gente, ma neppure volle assumere il comando degli insorti.

[3, 1] A quei tempi vi erano in Atene due partiti, quello che teneva le parti del popolo e quello degli aristocratici, al quale appartenevano Focione e Demetrio Falereo [6]. Entrambe le fazioni avevano protettori macedoni: i democratici parteggiavano per Poliperconte, i nobili simpatizzavano per Cassandro [7], [2] che però nel frattempo era stato espulso dalla Macedonia ad opera di Poliperconte. Di conseguenza il partito democratico, preso il sopravvento, espulse sull'istante per delitto capitale i capi del partito avverso, tra i quali Focione e Demetrio Falereo, e mandò una legazione a Poliperconte per richiedere la conferma del provvedimento. [3] Partì anche Focione, che giunto lassù fu chiamato a dire

7. Antipatro, designando alla reggenza il vecchio Poliperconte anziché il proprio figlio Cassandro, provocò una sorda lotta tra i due: il primo cercò aderenze atteggiandosi a democratico fautore delle autonomie cittadine in Grecia, il secondo riprese la dura politica autoritaria del padre. Quando Cassandro fu cacciato dalla Macedonia, la bilancia della politica ateniese inclinò a tutto favore dei democratici, e quindi a danno di Focione.

profectus est Phocion. Quo ut venit, causam apud Philippum regem verbo, re ipsa quidem apud Polyperchontem iussus est dicere: namque is tum regis rebus praeerat. [4] Hic ab Agnone accusatus, quod Piraeum Nicanori prodidisset, ex consilii sententia in custodiam coniectus Athenas deductus est, ut ibi de eo legibus fieret iudicium.

[4, 1] Huc ut perventum est, cum propter aetatem pedibus iam non valeret vehiculoque portaretur, magni concursus sunt facti, cum alii, reminiscentes veteris famae, aetatis misererentur, plurimi vero ira exacuerentur propter proditionis suspicionem Piraei maximeque quod adversus populi commoda in senectute steterat. [2] Quam ob rem ne perorandi quidem ei data est facultas et dicendi causam. Inde iudicio, legitimis quibusdam confectis, damnatus, traditus est undecimviris, quibus ad supplicium more Atheniensium publice damnati tradi solent. [3] Hic cum ad mortem [8] duceretur, obvius ei fuit Euphiletus, quo familiariter fuerat usus. Is cum lacrimans dixisset ' o quam indigna perpeteris, Phocion! ' huic ille ' at non inopinata ' inquit: ' hunc enim exitum plerique clari viri habuerunt Athenienses '. [4] In hoc tantum fuit odium multitudinis, ut nemo ausus sit eum liber sepelire. Itaque a servis sepultus est [9].

8. 318 a. C.

9. Per le vicende successive (trafugamento delle spoglie mortali di Focione, riabilitazione della sua memoria) si ricorra a PLUTARCO, *Focione*, 38, 1 e *Moralia*, 850 *b*.

le sue ragioni formalmente davanti al re Filippo, e in pratica davanti a Poliperconte, che allora sbrigava gli affari del regno. [4] Accusato da Agnone di aver consegnato il Pireo a Nicanore, per decisione del consiglio regio fu arrestato e trasferito ad Atene, per subirvi un regolare processo.

[4, 1] Quando, appena arrivato, lo si trasportò su di un cocchio, poiché per l'età non poteva più camminare, la gente accorse in folla, e alcuni ricordando le passate glorie provavano pietà per la sua vecchiaia; ma i più ardevano di collera per il supposto tradimento del Pireo, e ancor più perché egli in vecchiaia si era schierato contro gli interessi del popolo. [2] Non gli fu nemmeno concesso di parlare e di difendersi: espletate alcune formalità procedurali, fu condannato e consegnato agli Undici, ai quali secondo l'uso di Atene vengono affidati i condannati a morte per giudizio popolare. [3] Mentre era condotto al supplizio [8] gli si fece incontro un suo intimo amico, Eufileto, che piangendo esclamò: « Qual destino immeritato ti tocca, Focione! » Ed egli « Ma non imprevedibile: la stessa fine è toccata alla maggior parte dei grandi Ateniesi ». [4] Tale era l'odio della plebe per lui, che nessun libero cittadino osò seppellirlo: lo fecero gli schiavi [9].

XX. TIMOLEON

[1, 1] Timoleon Corinthius. Sine dubio magnus omnium iudicio hic vir exstitit. Namque huic uni contigit, quod nescio an nulli, ut et patriam, in qua erat natus, oppressam a tyranno liberaret, et a Syracusanis, quibus auxilio erat missus, iam inveteratam servitutem depelleret totamque Siciliam, multos annos bello vexatam a barbarisque oppressam [1], suo adventu in pristinum restitueret. [2] Sed in his rebus non simplici fortuna conflictatus est et, id quod difficilius putatur, multo sapientius tulit secundam quam adversam fortunam. [3] Nam cum frater eius Timophanes, dux a Corinthiis delectus [2], tyrannidem per milites mercennarios occupasset particepsque regni posset esse, tantum afuit a societate sceleris, ut antetulerit civium suorum libertatem fratris saluti et parere legibus quam imperare patriae satius duxerit. [4] Hac mente per haruspicem communemque affinem, cui soror ex eisdem parentibus nata nupta erat, fratrem tyrannum interficiundum curavit. Ipse non modo manus non attulit, sed ne aspicere quidem fraternum sanguinem voluit. Nam dum res conficeretur, procul in praesidio fuit, ne quis satelles posset succurrere. [5] Hoc praeclarissimum eius factum non pari modo probatum est ab omnibus: nonnulli enim laesam ab eo pietatem putabant et invidia laudem virtutis obterebant. Mater vero post id factum neque domum ad se filium admisit neque aspexit, quin eum fratricidam impiumque detestans compellaret. [6] Quibus rebus ille adeo est commotus, ut nonnumquam vitae finem facere voluerit atque ex ingratorum hominum conspectu morte decedere.

1. Si allude alle guerre contro Catania, Nasso e Leontini (403-400 a. C.), contro Motye (398-396), contro Reggio (393-387), contro i Cartaginesi (383-376; 368); e alle lotte esterne e civili sotto le tirannidi di Dionisio il Giovane, Dione, Callippo, Ipparino, Niseo, e di nuovo Dionisio il Giovane. « Asservita ai barbari » era la parte occidentale dell'isola, occupata dai Cartaginesi.

XX. TIMOLEONTE

[1, 1] Timoleonte corinzio. Fu senza dubbio un grand'uomo, tutti lo ammettono. A lui solo – e direi a nessun altro – toccò di sottrarre la patria che gli aveva dato i natali all'oppressione del tiranno, di liberare dall'annosa servitù i Siracusani, in soccorso dei quali era stato mandato, e di restituire all'antica condizione, con la sua sola venuta, l'intera Sicilia, per molti anni sconvolta da guerre ed asservita ai barbari [1]. [2] Nel corso di questi eventi ebbe ad affrontare situazioni non sempre piane e, cosa giudicata assai ardua, seppe aver senno nella fortuna favorevole più ancora che in quella avversa. [3] Timofane suo fratello, scelto dai Corinzi come comandante delle milizie [2], si era fatto tiranno con l'appoggio dei mercenari, ed egli avrebbe potuto condividerne il potere; ma, lungi dall'associarsi a quell'azione criminosa, antepose la libertà dei concittadini alla salvezza del fratello e preferì star soggetto alle leggi che assoggettare la patria. [4] Con tali intendimenti fece uccidere il fratello da un aruspice e da un parente comune, marito di una loro sorella nata dagli stessi genitori. Egli non vi pose mano, e neppure volle vedere il sangue del fratello: durante l'attentato se ne stette lontano, nel corpo di guardia, per impedire che qualche sentinella intervenisse. [5] Il gesto, degno di ammirazione, non fu egualmente approvato da tutti: alcuni stimarono che avesse leso i sacri legami familiari, e con le critiche sminuivano il pregio di un'azione virtuosa. La madre poi, dopo il fatto, non ammise più il figlio in casa presso di sé; né mai l'incontrò senza maledirlo, e apostrofarlo come empio fratricida. [6] Di tutto questo egli tanto si afflisse che più di una volta fece il proposito di uccidersi e sottrarsi con la morte alla vista degli ingrati.

2. Intorno al 365 a. C. Dopo l'uccisione del fratello fattosi tiranno, Timoleonte, scosso da una crisi di cui Nepote fa cenno alla fine del presente capitolo, si ritirò dagli affari politici per vent'anni.

[2, 1] Interim Dione Syracusis interfecto Dionysius rursus Syracusarum potitus est. Cuius adversarii opem a Corinthiis petierunt ducemque, quo in bello uterentur, postularunt [3]. Huc Timoleon missus incredibili felicitate Dionysium tota Sicilia depulit. [2] Cum interficere posset, noluit, tutoque ut Corinthum perveniret, effecit, quod utrorumque Dionysiorum opibus Corinthii saepe adiuti fuerant, cuius benignitatis memoriam volebat exstare, eamque praeclaram victoriam ducebat, in qua plus esset clementiae quam crudelitatis, postremo, ut non solum auribus acciperetur, sed etiam oculis cerneretur, quem ex quanto regno ad quam fortunam detulisset. [3] Post Dionysii decessum cum Hiceta [4] bellavit, qui adversatus erat Dionysio: quem non odio tyrannidis dissensisse, sed cupiditate indicio fuit, quod ipse expulso Dionysio imperium dimittere noluit. [4] Hoc superato Timoleon maximas copias Karthaginiensium apud Crinissum [5] flumen fugavit ac satis habere coegit, si liceret Africam obtinere, qui iam complures annos possessionem Siciliae tenebant. Cepit etiam Mamercum, Italicum ducem, hominem bellicosum et potentem, qui tyrannos adiutum in Siciliam venerat.

[3, 1] Quibus rebus confectis cum propter diuturnitatem belli non solum regiones, sed etiam urbes desertas videret, conquisivit quos potuit, primum Siculos, dein Corintho arcessivit colonos, quod ab iis initio Syracusae erant conditae. [2] Civibus veteribus sua restituit, novis bello vacuefactas possessiones divisit [6], urbium moenia disiecta fanaque deserta

3. Dionisio il Giovane, che dopo la sua cacciata dal potere ad opera di Dione (cfr. *Dione*, V, 5) si era trattenuto in Italia tiranneggiando Locri, era potuto rientrare a Siracusa dopo una decina d'anni, nel 347. I Siracusani richiesero aiuti a Corinto, loro madrepatria: questa fu per Timoleonte l'occasione per il ritorno, dopo vent'anni, alla vita pubblica. I Corinzi gli affidarono la spedizione prospettandogli, secondo Diodoro (XVI, 68 segg.) questo dilemma: « Se ti comporterai bene, ti crederemo un tirannicida, se male, un fratricida ». La spedizione corinzia contro Dionisio è del 344 a. C.

4. Tiranno di Leontini.

5. Variamente denominato: Crimisio, Crimiso, Crimisso, è con tutta probabilità il Belice destro. Altri, sulla scorta di un passo dell'*Eneide* (V, 28) di dubbio valore geografico, pensa al fiume Caldo, che scorre presso Segesta. La data della battaglia è variamente collocata tra il 341 e il 339.

[2, 1] Intanto a Siracusa, ucciso Dione, Dionisio tornò al potere. I suoi avversari chiesero a Corinto aiuti, e un comandante per la guerra [3]. Vi fu inviato Timoleonte, che con prospero successo riuscì a cacciare Dionisio da tutta la Sicilia. [2] Pur potendolo uccidere, se ne astenne e fece sì che potesse mettersi in salvo a Corinto, perché i Corinzi più di una volta avevano ricevuto aiuti dalle risorse dei due Dionisi, ed egli voleva che il ricordo di quei benefici non si cancellasse. E poi egli riteneva che una vittoria fosse gloriosa se la clemenza vi avesse parte maggiore che la crudeltà, e infine desiderava che la gente non solo per sentito dire, ma con i propri occhi, apprendesse quale uomo, e di quale potenza, egli avesse costretto a tal sorte. [3] Partito Dionisio, mosse guerra ad Iceta [4], un avversario di Dionisio che, non avendo voluto deporre le armi dopo la cacciata del tiranno, dimostrò che la sua opposizione non era nata da odio per la tirannide, ma da ambizione. [4] Dopo averlo sbaragliato, Timoleonte mise in rotta presso il fiume Crinisso [5] un immenso esercito di Cartaginesi, i quali, padroni della Sicilia da ormai molti anni, furono costretti a dichiararsi soddisfatti del possesso della sola Africa. Catturò inoltre il condottiero di Italici Mamerco, uomo bellicoso e potente che era venuto in Sicilia al servizio dei tiranni.

[3, 1] Vedendo, dopo la conclusione di queste imprese, che le continue guerre avevano spopolato campagne e città, si diede a reclutare gente, dapprima in Sicilia, poi facendo venire coloni da Corinto, poiché i Corinzi per l'appunto eran stati i fondatori di Siracusa. [2] Agli antichi cittadini restituì i beni, tra i nuovi ripartì le proprietà prive di padroni [6];

A quest'ultimo anno sembra risalire anche la vittoria sul tiranno di Catania, Mamerco, l'avventuriero alleato prima di Timoleonte, poi dei Cartaginesi.

6. Si trattò ovviamente di una politica di ripopolamento delle campagne: in questo Nepote vede più chiaro di altre fonti (Diodoro, XVI, 82, 83; XIX, 2; Plutarco, *Timoleonte*, 23) che insistono sul ripopolamento di Siracusa e delle altre città. Non sarebbe stato logico favorire l'immigrazione urbana in una contrada immiserita e inaridita nelle sue sorgenti di produzione.

refecit, civitatibus leges libertatemque reddidit: ex maximo bello tantum otium totae insulae conciliavit, ut hic conditor urbium earum, non illi qui initio deduxerant, videretur. [3] Arcem Syracusis, quam munierat Dionysius ad urbem obsidendam, a fundamentis disiecit, cetera tyrannidis propugnacula demolitus est deditque operam, ut quam minime multa vestigia servitutis manerent. [4] Cum tantis esset opibus, ut etiam invitis imperare posset, tantum autem amorem haberet omnium Siculorum, ut nullo recusante regnum obtinere, maluit se diligi quam metui. Itaque, cum primum potuit, imperium deposuit ac privatus Syracusis, quod reliquum vitae fuit, vixit. [5] Neque vero id imperite fecit: nam quod ceteri reges imperio potuerunt, hic benivolentia tenuit. Nullus honos huic defuit, neque postea res ulla Syracusis gesta est publice, de qua prius sit decretum quam Timoleontis sententia cognita. [6] Nullius umquam consilium non modo antelatum, sed ne comparatum quidem est. Neque id magis benivolentia factum est quam prudentia.

[4, 1] Hic cum aetate iam provectus esset, sine ullo morbo lumina oculorum amisit. Quam calamitatem ita moderate tulit, ut neque eum querentem quisquam audierit neque eo minus privatis publicisque rebus interfuerit. [2] Veniebat autem in theatrum, cum ibi concilium populi haberetur, propter valetudinem vectus iumentis iunctis, atque ita de vehiculo, quae videbantur, dicebat. Neque hoc illi quisquam tribuebat superbiae: nihil enim umquam neque insolens neque gloriosum ex ore eius exiit. [3] Qui quidem, cum suas laudes audiret praedicari, numquam aliud dixit quam se in ea re maximas dis agere gratias atque habere, quod, cum Siciliam recreare constituissent, tum se potissimum ducem esse voluissent. [4] Nihil enim rerum humanarum sine deorum

restaurò le mura diroccate delle città ed i templi in abbandono; restituì alle città le libere istituzioni d'un tempo: dopo una guerra terribile, insomma, diede a tutta l'isola tanta serenità, da far pensare che il vero fondatore delle città fosse lui, e non quelli che un tempo avevano condotto i coloni. [3] Fece radere al suolo la rocca di Siracusa, che Dionisio aveva costruito per dominare la città, demolì ogni altra fortificazione dei tiranni, facendo in modo che rimanessero le minori tracce possibili del servaggio. [4] Salito a tale potenza da poter comandare anche contro l'altrui volontà, e così benvoluto da tutti i Siciliani da poter ottenere il regno senza opposizione alcuna, preferì essere amato piuttosto che temuto: perciò, non appena gli fu possibile, rinunciò al potere, e per il resto della vita visse a Siracusa da privato cittadino. [5] E non fu un gesto malaccorto, perché egli conservò, grazie all'amore di cui era oggetto, tutto quello di cui gli altri potenti fruiscono con l'imposizione. Non cessò di essere onorato, e da allora in poi non si trattò in Siracusa alcun argomento di pubblico interesse senza conoscere, prima della decisione, il parere di Timoleonte. [6] Mai l'opinione di altri fu non dico anteposta, ma messa alla pari con la sua, e questo in vista della sua saggezza non meno come prova di rispetto.

[4, 1] In vecchiaia, senza aver avuto malattia, perdette la vista, ma la disgrazia fu da lui accettata con tale rassegnazione, che nessuno mai lo udì lagnarsi, e non lo rese meno attivo negli affari privati e pubblici. [2] Al teatro, dove il popolo si riuniva in assemblea, egli per la sua infermità si recava su di un tiro a due, ed esponeva il proprio pensiero dall'alto del carro, senza che nessuno attribuisse il fatto ad alterigia, poiché dalla sua bocca non uscì mai una parola tracotante o dettata da vanagloria. [3] Se sentiva esaltare i suoi meriti rispondeva invariabilmente che egli su questo punto si dichiarava ed era riconoscente agli dèi, che volendo la rinascita della Sicilia si erano valsi in modo particolare della sua iniziativa. [4] Ritenendo che nessun evento umano potesse compiersi senza la volontà degli dèi, aveva eretto in

numine geri putabat; itaque suae domi sacellum Automatias constituerat idque sanctissime colebat.

[5, 1] Ad hanc hominis excellentem bonitatem mirabiles accesserant casus. Nam proelia maxima natali suo die fecit omnia: quo factum est, ut eius diem natalem festum haberet universa Sicilia. [2] Huic quidam Laphystius, homo petulans et ingratus, vadimonium cum vellet imponere, quod cum illo se lege agere diceret, et complures concurrissent, qui procacitatem hominis manibus coercere conarentur, Timoleon oravit omnes, ne id facerent. Namque id ut Laphystio et cuivis liceret, se maximos labores summaque adisse pericula. Hanc enim speciem libertatis esse, si omnibus, quod quisque vellet, legibus experiri liceret. [3] Idem, cum quidam Laphystii similis, nomine Demaenetus, in contione populi de rebus gestis eius detrahere coepisset ac nonnulla inveheretur in Timoleonta, dixit nunc demum se voti esse damnatum [7]: namque hoc a diis immortalibus semper precatum, ut talem libertatem restitueret Syracusanis, in qua cuivis liceret, de quo vellet, impune dicere.

[4] Hic cum diem supremum obisset [8], publice a Syracusanis in gymnasio, quod Timoleonteum appellatur, tota celebrante Sicilia sepultus est.

7. Cioè ad offrire agli dèi l'oggetto o la somma promessa per ottenere un favore.
8. Nel 337-336 a. C.

casa sua un piccolo santuario alla Fortuna, che teneva in grande venerazione.

[5, 1] Alle eccellenti qualità dell'uomo si aggiunsero sorprendenti coincidenze: ad esempio tutte le sue più importanti battaglie si svolsero nel suo compleanno, cosicché questo giorno fu ritenuto festivo in tutta la Sicilia. [2] Quando un tal Lafistio, litigioso ed ingrato, pretese da lui l'impegno di comparire in tribunale affermando di volerlo citare in giudizio, molta gente accorse pronta a levar le mani per rintuzzare l'impudenza di quell'individuo, ma Timoleonte li dissuase, ricordando che egli era andato incontro a grandi travagli e ad immensi pericoli proprio perché sussistesse quel diritto, e per Lafistio e per chiunque: la prova che vi è libertà consiste nell'essere concesso a tutti, e in ciò che ciascuno voglia, il ricorso alle leggi. [3] Quando poi un tal Demeneto, della risma di Lafistio, prese a criticare, anche con invettive, l'opera di Timoleonte, questi affermò di sentirsi finalmente obbligato a sciogliere il voto [7], perché dagli dèi aveva sempre implorato il favore di poter ridare ai Siracusani una libertà tale, che a chiunque fosse lecito parlare impunemente di chi volesse.

[4] Alla sua morte [8] fu sepolto dai Siracusani nel ginnasio che ha tuttora il nome di Timoleonteo, tra l'accorrere di gente da ogni parte della Sicilia.

XXI. DE REGIBUS

[1, 1] Hi fere fuerunt Graecae gentis duces, qui memoria digni videantur, praeter reges: namque eos attingere noluimus, quod omnium res gestae separatim sunt relatae. [2] Neque tamen ii admodum sunt multi. Lacedaemonius autem Agesilaus nomine, non potestate fuit rex, sicut ceteri Spartani. Ex iis vero, qui dominatum imperio tenuerunt, excellentissimi fuerunt, ut nos iudicamus, Persarum [1] Cyrus et Darius, Hystaspi filius, quorum uterque privatus virtute regnum est adeptus. Prior horum apud Massagetas in proelio cecidit, Darius senectute diem obiit supremum. [3] Tres sunt praeterea eiusdem gentis: Xerxes et duo Artaxerxae, Macrochir cognomine et Mnemon. Xerxi maxime est illustre, quod maximis post hominum memoriam exercitibus terra marique bellum intulit Graeciae. [4] At Macrochir praecipuam habet laudem amplissimae pulcherrimaeque corporis formae, quam incredibili ornavit virtute belli: namque illo Perses nemo manu fuit fortior. Mnemon autem iustitiae fama floruit. Nam cum matris [2] suae scelere amisisset uxorem, tantum indulsit dolori, ut eum pietas vinceret. [5] Ex his duo eodem nomine morbo naturae debitum reddiderunt, tertius ab Artabano praefecto ferro interemptus est.

[2, 1] Ex Macedonum autem gente duo multo ceteros antecesserunt rerum gestarum gloria: Philippus, Amyntae filius, et Alexander Magnus. Horum alter Babylone morbo consumptus est, Philippus Aegiis a Pausania, cum spectatum ludos iret, iuxta theatrum occisus est. [2] Unus Epirotes, Pyrrhus, qui cum populo Romano bellavit. Is cum Argos oppidum

1. Ci limitiamo a fornire, per orientamento del lettore, i dati cronologici dei personaggi frettolosamente elencati dall'autore: Ciro il Grande regna dal 559 al 530 a. C., Dario I d'Istaspe dal 522 al 485, Serse I dal 485 al 465-464, seguito poi dal figlio Artaserse I Longimano fino al 425-424, e, dopo l'intervallo di Dario II, dal figlio di quest'ultimo, Artaserse II il Memore, dal 404 al 358 circa.

XXI. I RE

[1, 1] Sono questi, all'incirca, i condottieri greci degni di ricordo, escludendo i re, dei quali non ho voluto parlare perché le loro imprese sono state raccontate a parte. [2] Essi non sono molti, del resto. Agesilao, e come lui gli altri Spartani, di re ebbe il titolo, non i poteri. Tra quelli che regnarono con effettiva sovranità i più ragguardevoli furono, a mio giudizio, tra i Persiani[1] Ciro e Dario, figlio di Istaspe, entrambi saliti dalla condizione di privati al regno per il loro valore. Il primo dei due cadde in battaglia tra i Massageti, Dario morì di vecchiaia. [3] Altri tre appartengono allo stesso popolo: Serse ed i due Arteserse, il Longimano e il Memore. Di Serse è specialmente noto l'attacco mosso alla Grecia per mare e per terra con i più grandi eserciti che l'uomo ricordi. [4] Il Longimano ottenne la maggiore notorietà per l'imponente e bellissimo aspetto, nobilitato da un valore guerriero così eccezionale, che nessun Persiano riuscì più prode di lui. Del Memore è invece famosa la moderazione: perduta la moglie per un crimine della madre[2], se ne risentì, in misura tale però che il rispetto di figlio prevalse. [5] Di questi, i due omonimi, colti da malattia, pagarono il loro debito alla natura mortale, l'altro fu pugnalato dal prefetto Artabano.

[2, 1] Tra i Macedoni due superarono di gran lunga gli altri per gloria militare: Filippo figlio di Aminta, e Alessandro Magno. Il secondo morì di malattia a Babilonia, Filippo fu ucciso da Pausania ad Ege, nei pressi del teatro, mentre si recava allo spettacolo. [2] Tra gli Epiroti uno solo: Pirro, che guerreggiò contro i Romani, e morì poi colpito da un

2. Parisatide, fautrice del secondogenito Ciro Minore (il noto personaggio dell'*Anabasi* di Senofonte), fece morire Statira, moglie del re, e fu condannata alla relegazione in Babilonia. Le si addebita anche l'uccisione di Tissaferne, cfr. *Conone*, 2, nota 4.

oppugnaret in Peloponneso, lapide ictus interiit. Unus item Siculus, Dionysius prior [3]. Nam et manu fortis et belli peritus fuit et, id quod in tyranno non facile reperitur, minime libidinosus, non luxuriosus, non avarus, nullius denique rei cupidus nisi singularis perpetuique imperii ob eamque rem crudelis: nam dum id studuit munire, nullius pepercit vitae, quem eius insidiatorem putaret. [3] Hic cum virtute tyrannidem sibi peperisset, magna retinuit felicitate: maior enim annos sexaginta natus decessit florente regno. Neque in tam multis annis cuiusquam ex sua stirpe funus vidit, cum ex tribus uxoribus liberos procreasset multique ei nati essent nepotes.

[3, 1] Fuerunt praeterea magni reges ex amicis Alexandri Magni [4], qui post obitum eius imperia ceperunt, in his Antigonus et huius filius Demetrius, Lysimachus, Seleucus, Ptolemaeus. [2] Ex his Antigonus in proelio, cum adversus Seleucum et Lysimachum dimicaret, occisus est. Pari leto affectus est Lysimachus ab Seleuco: namque societate dissoluta bellum inter se gesserunt. [3] At Demetrius, cum filiam suam Seleuco in matrimonium dedisset neque eo magis fida inter eos amicitia manere potuisset, captus bello in custodia socer generi periit a morbo. [4] Neque ita multo post Seleucus a Ptolemaeo Cerauno dolo interfectus est, quem ille a patre expulsum Alexandrea alienarum opum indigentem receperat. Ipse autem Ptolemaeus, cum vivus filio regnum tradidisset, ab illo eodem vita privatus dicitur.

[5] De quibus quoniam satis dictum putamus, non incommodum videtur non praeterire Hamilcarem et Hannibalem, quos et animi magnitudine et calliditate omnes in Africa natos praestitisse constat.

3. Filippo II governò la Macedonia (prima come reggente, poi come re) dal 359 al 336; suo figlio Alessandro Magno dal 336 al 323. Pirro ebbe il regno dell'Epiro, ancora adolescente dal 307 al 303, lo riconquistò nel 297 e lo tenne fino alla morte, nel 272. Dionisio il Vecchio fu tiranno (o meglio «stratega autocratore») di Siracusa dal 407-406 al 367. Cfr. *Dione*, 1, 2.

4. Dei diadochi di Alessandro, Antigono Monoftalmo (381-301) fu il primo a prendere, nel 306, il titolo di re, associandosi il figlio Demetrio

sasso nell'assedio di Argo nel Peloponneso. Uno solo anche tra i Siciliani, il primo Dionisio [3]: valoroso, competente di cose militari e, fatto infrequente in un tiranno, per nulla dissoluto, né amante del fasto, né avido, in breve di nient'altro pensoso che di un dominio esclusivo e senza limiti di tempo, e perciò spietato. Finché attese a consolidare il suo potere, non risparmiò la vita di chiunque fosse in sospetto di insidiarlo; [3] conservò poi in tutta prosperità quella signoria che si era procacciata con la sua energia, e morì più che sessantenne in un regno florido, senza mai aver visto in tanti anni la morte di un discendente, sebbene avesse avuto figli da ben tre mogli, e gli fossero nati molti nipoti.

[3, 1] Grandi re vi furono inoltre tra i compagni di Alessandro Magno [4], che dopo la sua morte si impossessarono di regni, come Antigono, suo figlio Demetrio, Lisimaco, Seleuco, Tolomeo. [2] Tra questi Antigono cadde in battaglia, combattendo contro Seleuco e Lisimaco, e la stessa morte toccò a Lisimaco per opera di Seleuco, quando essi sciolsero l'alleanza e si combatterono tra loro. [3] Demetrio poi, che aveva maritato sua figlia a Seleuco senza che per questo si fosse consolidata tra i due un'amicizia sincera, catturato in guerra morì di malattia, suocero prigioniero del genero. [4] Non molto tempo dopo Seleuco fu trucidato a tradimento da Tolomeo il Fulmine, che pure da quello era stato ospitato quando, cacciato dal padre fuori di Alessandria, aveva bisogno dell'aiuto altrui. Lo stesso Tolomeo I, che in vita aveva abdicato a favore del figlio, a quanto si dice fu da lui ucciso.

[5] Sul conto di costoro ci sembrano bastare questi cenni; ora credo di non dover passare sotto silenzio Amilcare ed Annibale, che sono considerati superiori, per grandezza d'animo e per sagacia, ad ogni altro Africano.

Poliorcete, morto poi nel 282. Lisimaco fu re di Tracia dal 306 al 282, Seleuco I Nicatore fondò, dopo aver sconfitto i predetti, la monarchia siriaca e fu assassinato nel 280 da Tolomeo Cerauno. Costui era uno dei figli di Tolomeo I Sotere, prima governatore poi re d'Egitto (fino al 285, quando, come Cornelio accenna, abdicò in favore del primogenito Tolomeo II).

XXII. HAMILCAR

[1, 1] Hamilcar, Hannibalis filius, cognomine Barca [1], Karthaginiensis, primo Poenico bello, sed temporibus extremis, admodum adulescentulus in Sicilia praeesse coepit exercitui. [2] Cum ante eius adventum et mari et terra male res gererentur Karthaginiensium, ipse ubi adfuit, numquam hosti cessit neque locum nocendi dedit, saepeque e contrario occasione data lacessivit semperque superior discessit. Quo facto, cum paene omnia in Sicilia Poeni amisissent, ille Erycem sic defendit, ut bellum eo loco gestum non videretur [2]. [3] Interim Karthaginienses classe apud insulas Aegatis a C. Lutatio [3], consule Romanorum, superati statuerunt belli facere finem eamque rem arbitrio permiserunt Hamilcaris. Ille etsi flagrabat bellandi cupiditate, tamen paci serviundum putavit, quod patriam exhaustam sumptibus diutius calamitates belli ferre non posse intellegebat, [4] sed ita ut statim mente agitaret, si paulum modo res essent refectae, bellum renovare Romanosque armis persequi, donicum aut virtute vicissent aut victi manus dedissent. [5] Hoc consilio pacem conciliavit, in quo tanta fuit ferocia, cum Catulus negaret bellum compositurum, nisi ille cum suis, qui Erycem tenuerunt, armis relictis Sicilia decederent, ut succumbente patria ipse periturum se potius dixerit, quam cum tanto flagitio domum rediret: non enim suae esse virtutis arma a patria

1. Il soprannome significa « fulmine ». Il giovane Amilcare compare sul teatro della prima guerra punica (264-241) nel 247, quando sostituisce nel comando dell'isola Aderbale e Cartalone. L'espressione di Cornelio « ottenne sempre la meglio » non deve far pensare a veri successi in battaglia campale, ma a scorrerie e saccheggi nella Calabria, e soprattutto ad un'accorta opera di contenimento della crescente pressione dei Romani in Sicilia.

2. Ripiegato nel 244 su Erice, Amilcare riuscì a tenere in soggezione le forze romane che bloccavano *Drepanum* (Trapani). Da POLIBIO (I, 58) comprendiamo il significato dell'espressione corneliana secondo cui « non si aveva l'impressione di una guerra »: la stasi operativa derivava da una curiosa situazione tattica, per cui i due contendenti si assediavano a vicenda. I Romani avevano la vetta del monte Erice, immobilizzati dai Cartaginesi

XXII. AMILCARE

[1, 1] Il Cartaginese Amilcare figlio di Annibale, soprannominato Barca [1], ancor giovanissimo ebbe in Sicilia il suo primo incarico di comandante durante la prima guerra punica, ma solo negli ultimi tempi. [2] Mentre prima del suo arrivo la guerra volgeva sfavorevole ai Cartaginesi in mare ed in terra, egli fin da quando giunse non indietreggiò mai davanti al nemico, né mai gli concesse la possibilità di nuocere, anzi più di una volta, se quanche opportunità si presentava, passò all'attacco ottenendo sempre la meglio. Perduta ormai dai Cartaginesi quasi tutta la Sicilia, egli assicurò così bene la difesa di Erice da non lasciare nemmeno l'impressione di una guerra in atto [2]. [3] Nel frattempo i Cartaginesi, battuti in mare presso le isole Egadi dal console romano Gaio Lutazio [3], e intenzionati a mettere fine alle ostilità, si rimisero al giudizio di Amilcare, il quale, non ostante il suo spirito bellicoso, pensò di dover far opera di pace, rendendosi conto che la patria dissanguata dalle spese non poteva far fronte più a lungo alle calamità della guerra, [4] e tuttavia covando nell'animo il proposito di riprendere le armi non appena le cose fossero tornate in sesto, e di non dar più tregua ai Romani finché questi avessero il sopravvento oppure, vinti, si arrendessero. [5] Fedele a questa idea, negoziò la pace con atteggiamento così altero – di fronte al rifiuto di Catulo di cessare la guerra se prima Amilcare ed i difensori di Erice non avessero lasciato libera la Sicilia gettando le armi – da proclamarsi « disposto alla morte, insieme al crollo della sua patria, piuttosto che ritornare a casa con un tal disonore, poiché il suo senso del dovere non gli consentiva di conse-

che occupavano la città sottostante, ma erano a loro volta circondati dai nemici che dominavano la pianura.

3. Gaio Lutazio Catulo, con la nuova flotta romana ricostruita dopo i disastri di Trapani e di Camarina, era entrato nelle acque della Sicilia nel 242, ed il 10 maggio dell'anno successivo aveva praticamente posto termine alla prima guerra punica distruggendo la flotta cartaginese di Annone presso l'isola di Egusa (una delle Egadi, oggi Favignana).

accepta adversus hostis adversariis tradere. Huius pertinaciae cessit Catulus.

[2, 1] At ille ut Karthaginem venit, multo aliter ac sperarat rem publicam se habentem cognovit. Namque diuturnitate externi mali tantum exarsit intestinum bellum, ut numquam pari periculo fuerit Karthago nisi cum deleta est. [2] Primo mercennarii milites [4], qui<bus usi> adversus Romanos fuerant, desciverunt, quorum numerus erat viginti milium. Hi totam abalienarunt Africam [5], ipsam Karthaginem oppugnarunt. [3] Quibus malis adeo sunt Poeni perterriti, ut etiam auxilia ab Romanis petierint eaque impetrarint [6]. Sed extremo, cum prope iam ad desperationem pervenissent, Hamilcarem imperatorem fecerunt. [4] Is non solum hostis a muris Karthaginis removit, cum amplius centum milia facta essent armatorum, sed etiam eo compulit, ut locorum angustiis clausi plures fame quam ferro interirent [7]. Omnia oppida abalienata, in his Uticam atque Hipponem, valentissima totius Africae, restituit patriae. [5] Neque eo fuit contentus, sed etiam finis imperii propagavit, tota Africa tantum otium reddidit, ut nullum in ea bellum videretur multis annis fuisse.

[3, 1] Rebus his ex sententia peractis fidenti animo atque infesto Romanis, quo facilius causam bellandi reperiret, effecit ut imperator cum exercitu in Hispaniam mitteretur, eoque secum duxit filium Hannibalem annorum novem. [2] Erat praeterea cum eo adulescens illustris, formosus, Hasdrubal, quem nonnulli diligi turpius, quam par erat, ab Hamilcare

4. Africani, Iberici, Greci della madre patria e d'Italia (come il campano Spendio, che fu uno dei capi della rivolta), persino Galli e Liguri formavano le milizie mercenarie di Cartagine, ammutinate e voltesi al brigantaggio per non aver ottenuto le paghe dal dissanguato erario. Nella repressione della rivolta era da tempo impegnato Annone: a lui si affiancò Amilcare con un secondo esercito, che rese possibile l'attacco simultaneo alle forze ribelli.

5. Nel senso ristretto attribuito dai Romani al termine Africa: all'incirca l'attuale Tunisia.

6. Non già aiuti militari diretti, ma soccorsi e viveri, e l'autorizzazione ad arruolare soldati in deroga al trattato di pace (APPIANO, *Sicula*, *passim*).

gnare all'avversario le armi dategli dalla patria contro il nemico ». Catulo si inchinò davanti a tanta fermezza.

[2, 1] Tornato a Cartagine vide lo stato in condizioni assai differenti dalle sue speranze: per la durata della guerra esterna erano divampate aspre lotte intestine dense di pericoli quali Cartagine mai conobbe prima della sua distruzione. [2] Dapprima si ebbe la rivolta dei soldati mercenari [4] che erano stati impiegati contro i Romani: ventimila uomini che suscitarono la ribellione di tutta l'Africa [5] e mossero contro la stessa Cartagine. [3] I cittadini ne furono talmente scossi da chiedere – e ottenere – l'aiuto dei Romani [6]. All'ultimo, ridotti ormai alla disperazione, affidarono il comando militare ad Amilcare, [4] che non solo respinse dalle mura della città i nemici, che ora ammontavano a più di centomila armati, ma li ridusse in tali angustie che, asserragliati tra gli anfratti, perirono per la maggior parte per fame più che per ferite [7]. Restituì a Cartagine tutte le città in rivolta, tra le quali le due più potenti di tutta l'Africa, Utica ed Ippona, [5] e, non pago di tanto, dilatò i confini dell'impero e procurò all'intera Africa tanta tranquillità da far credere che da molti anni la regione non avesse avuto guerre.

[3, 1] Ultimata l'impresa secondo i suoi piani, Amilcare, sicuro di sé e pieno di odio contro i Romani, per trovare più facile pretesto di far loro guerra si fece mandare con il comando di un esercito in Spagna, conducendo con sé il figlio di nove anni, Annibale. [2] Vi era con lui anche un giovane nobile e bello, Asdrubale, che secondo le dicerie di qualcuno era amato da Amilcare meno onestamente di quanto convenisse: evidentemente intorno ad un uomo così illustre non

7. POLIBIO (I, 84-85) assicura che la fame aveva spinto i ribelli al cannibalismo. I superstiti, arresisi dopo una promessa di amnistia, furono sgozzati in numero di quarantamila. La guerra si concluse intorno al 239, con la presa di Ippona (*Hippo Diarrytus*, oggi Biserta, e non la più celebre capitale della Numidia *Hippo Regius*, chiamata poi Bona, e oggi Annaba) e di Utica, quest'ultima ad opera di Annone, e non di Amilcare come lascia intendere Nepote.

loquebantur: non enim maledici tanto viro deesse poterant [8]. Quo factum est, ut a praefecto morum Hasdrubal cum eo vetaretur esse. Huic ille filiam suam in matrimonium dedit, quod moribus eorum non poterat interdici socero genero. [3] De hoc ideo mentionem fecimus, quod Hamilcare occiso ille exercitui praefuit resque magnas gessit [9] et princeps largitione vetustos pervertit mores Karthaginiensium eiusdemque post mortem Hannibal ab exercitu accepit imperium.

[4, 1] At Hamilcar, posteaquam mare transiit in Hispaniamque venit, magnas res secunda gessit fortuna: maximas bellicosissimasque gentes subegit, equis, armis, viris, pecunia totam locupletavit Africam [10]. [2] Hic cum in Italiam bellum inferre meditaretur, nono anno postquam in Hispaniam venerat, in proelio pugnans adversus Vettones occisus est [11]. [3] Huius perpetuum odium erga Romanos maxime concitasse videtur secundum bellum Poenicum. Namque Hannibal, filius eius, assiduis patris obtestationibus eo est perductus, ut interire quam Romanos non experiri mallet.

8. La spedizione di Spagna è del 237; base per le operazioni nella penisola fu la vecchia colonia fenicia di Cadice. Quanto alle voci infamanti a cui l'autore allude, esse sono ignorate da Polibio e da Appiano, ma sono note a Livio (XXI, 2 e 3).

9. Sottomise la Spagna fino all'Ebro, e fondò Cartagena.

potevano mancare le cattive lingue [8]. Perciò Amilcare ebbe dal censore dei costumi il divieto di tenere con sé il giovane; egli allora gli fece sposare la propria figlia, perché secondo il loro costume non si può impedire al genero di coabitare col suocero. [3] Abbiamo menzionato questo personaggio perché egli, dopo l'uccisione di Amilcare, fu capo dell'esercito, ottenne grandi successi [9], e per primo sovvertì, col largire denaro, le antiche costumanze dei Cartaginesi. Quando anch'egli morì, Annibale ebbe dalle truppe il comando supremo.

[4, 1] Tornando ad Amilcare, molte furono le imprese da lui condotte con esito favorevole, dopo che aveva passato il mare approdando in Spagna: soggiogò popoli potenti e molto bellicosi, e dotò tutta l'Africa di cavalli, armi, soldati e denaro [10]. [2] Già meditava di portare la guerra in Italia quando, otto anni dopo il suo arrivo in Spagna, morì in battaglia contro i Vettoni [11]. [3] Il suo odio implacabile contro i Romani fu la maggior cagione – ci sembra – della seconda guerra punica, perché le continue insistenze del padre fecero sì che il figlio Annibale avrebbe preferito morire piuttosto che non misurarsi con i Romani.

10. Le ricchezze convogliate verso la madrepatria avevano una doppia origine: l'imposizione di pesantissimi contributi in natura e in denaro alle popolazioni spagnole, col sistema degli ostaggi, e lo sfruttamento delle miniere.

11. Nel 229, nell'assedio di Helike (oggi Elche).

XXIII. HANNIBAL

[1, 1] Hannibal, Hamilcaris filius, Karthaginiensis. Si verum est, quod nemo dubitat, ut populus Romanus omnes gentes virtute superarit, non est infitiandum Hannibalem tanto praestitisse ceteros imperatores prudentia, quanto populus Romanus antecedat fortitudine cunctas nationes. [2] Nam quotienscumque cum eo congressus est in Italia, semper discessit superior. Quod nisi domi civium suorum invidia [1] debilitatus esset, Romanos videtur superare potuisse. Sed multorum obtrectatio devicit unius virtutem.

[3] Hic autem velut hereditate relictum odium paternum erga Romanos sic conservavit, ut prius animam quam id deposuerit, qui quidem, cum patria pulsus esset et alienarum opum indigeret, numquam destiterit animo bellare cum Romanis.

[2, 1] Nam ut omittam Philippum, quem absens hostem reddidit Romanis, omnium iis temporibus potentissimus rex Antiochus fuit [2]. Hunc tanta cupiditate incendit bellandi, ut usque a rubro mari arma conatus sit inferre Italiae. [2] Ad quem cum legati venissent Romani, qui de eius voluntate explorarent darentque operam consiliis clandestinis, ut Hannibalem in suspicionem regi adducerent, tamquam ab ipsis corruptum alia atque antea sentire, neque id frustra fecissent idque Hannibal comperisset seque ab interioribus consiliis segregari vidisset, [3] tempore dato adiit ad regem, eique cum multa de fide sua et odio in Romanos commemorasset, hoc adiunxit: 'pater meus' inquit 'Hamilcar pueruloo me, utpote non amplius novem annos nato, in Hispaniam impe-

1. Più precisamente della fazione capeggiata dagli Annoni, avversari dell'attivismo guerrafondaio dei Barca.

2. Sono eventi posteriori alla calata di Annibale in Italia: alleanza con Filippo V di Macedonia (215 a. C.), e con Antioco III di Siria (192 a. C.).

XXIII. ANNIBALE

[1, 1] Annibale cartaginese, figlio di Amilcare. Se è vero – e nessuno ne dubita – che il popolo romano ha superato in valore tutte le altre genti, non si può negare che Annibale di tanto abbia primeggiato in avvedutezza tra gli altri condottieri, quanto il popolo romano eccelle per coraggio su tutte le nazioni. [2] Tutte le volte che combatté con i Romani in Italia, sempre ebbe la meglio, ed il successo finale – così pare –, sarebbe toccato a lui, se in patria il malvolere dei suoi concittadini [1] non ne avesse indebolito la posizione. Ma la gelosia di molti ebbe il sopravvento sul valore di uno solo.
[3] In lui l'odio per i Romani, trasmessogli dal padre come un'eredità, era così radicato che egli morì prima che esso si placasse: anche cacciato dalla patria e costretto a ricorrere a protezioni straniere, non cessò mai, almeno nei suoi disegni, di muovere guerra ai Romani.

[2, 1] Per non parlare di Filippo, che egli, da lontano, indusse a farsi nemico di Roma, seppe accendere nell'animo di Antioco [2] – a quel tempo il più potente di tutti i re – tanto ardore guerriero, che questi fece ogni sforzo per portare dal Mar Rosso le armi contro l'Italia. [2] Era giunta a corte una delegazione romana incaricata di sondare le intenzioni di Antioco e di indurre il re, con segreti maneggi, a sospettare che Annibale, corrotto dai Romani, avesse cambiato partito; e le insinuazioni non erano cadute nel vuoto. Allora Annibale, che si era accorto della cosa e si vedeva ora escluso dagli affari di carattere riservato, [3] scelto il momento opportuno si presentò al re, richiamò alla memoria di lui molte prove sia della sua lealtà che del suo odio antiromano, e aggiunse: « Quand'ero un bambino di non più di nove anni Amilcare mio padre, sul punto di partire da Cartagine per la Spagna come comandante supremo, stava sacrificando vittime a

rator proficiscens Karthagine Iovi optimo maximo [3] hostias immolavit. [4] Quae divina res dum conficiebatur, quaesivit a me vellemne secum in castra proficisci. Id cum libenter accepissem atque ab eo petere coepissem, ne dubitaret ducere, tum ille, ' faciam, inquit, si mihi fidem, quam postulo, dederis '. Simul me ad aram adduxit, apud quam sacrificare instituerat, eamque ceteris remotis tenentem iurare iussit numquam me in amicitia cum Romanis fore. [5] Id ego iusiurandum patri datum usque ad hanc aetatem ita conservavi, ut nemini dubium esse debeat, quin reliquo tempore eadem mente sim futurus. [6] Quare, si quid amice de Romanis cogitabis, non imprudenter feceris, si me celaris; cum quidem bellum parabis, te ipsum frustraberis, si non me in eo principem posueris '.

[3, 1] Hac igitur, qua diximus, aetate cum patre in Hispaniam profectus est, cuius post obitum, Hasdrubale imperatore suffecto, equitatui omni praefuit. Hoc quoque interfecto exercitus summam imperii ad eum detulit [4]. Id Karthaginem delatum publice comprobatum est. [2] Sic Hannibal minor quinque et viginti annis natus imperator factus proximo triennio omnes gentes Hispaniae bello subegit, Saguntum, foederatam civitatem, vi expugnavit, tres exercitus maximos comparavit. [3] Ex his unum in Africam misit, alterum cum Hasdrubale fratre in Hispania reliquit, tertium in Italiam secum duxit. Saltum Pyrenaeum transiit. Quacumque iter fecit, cum omnibus incolis conflixit: neminem nisi victum dimisit. [4] Ad Alpes posteaquam venit, quae Italiam ab Gallia seiungunt, quas nemo umquam cum exercitu ante eum praeter Herculem Graium [5] transierat – quo facto is hodie saltus Graius appellatur –, Alpicos conantes prohibere

3. I Romani designano col nome di Giove la divinità principale degli altri popoli: qui il fenicio Baal, altrove l'egizio Ammone (cfr. *Lisandro*, 3, nota 8), ecc.

4. Nel 221 a. C. Date successive: presa di Sagunto, dopo otto mesi di assedio, nel novembre 219; partenza dalla Spagna nella primavera 218; passaggio delle Alpi nel settembre 218.

5. Cioè Greco, per distinguerlo da altri eroi omonimi (CICERONE, *De natura deorum*, III, 16 ne elenca ben sei). Il passaggio attraverso le Alpi

Giove Ottimo Massimo [3]. [4] Mentre si svolgeva la sacra cerimonia mi domandò se volevo partire con lui per la guerra. Contentissimo cominciavo ad insistere che non esitasse a condurmi, quando egli mi disse: " Lo farò, se mi farai la promessa che ti chiedo ". Mi condusse presso l'altare, presso al quale aveva dato inizio al sacrificio, e, fatta scostare ogni altra persona, mi fece giurare, con la mano sull'ara, che non avrei mai avuto amicizia con i Romani. [5] Il giuramento fatto a mio padre è stato da me rispettato fino a questa mia età, in maniera tale che a nessuno è lecito supporre che io possa mutare sentimento per il tempo che mi resta. [6] Perciò se hai qualche intenzione amichevole verso i Romani, non farai cosa imprudente lasciandomi all'oscuro; ma il giorno che ti preparerai a combatterli, agirai contro il tuo interesse, se non assegnerai a me il comando ».

[3, 1] All'età che abbiamo detto partì per la Spagna con il padre: morto questo, e succedutogli Asdrubale nel comando, fu posto alla testa di tutta la cavalleria. Quando anche Asdrubale fu ucciso, l'esercito conferì ad Annibale il comando supremo [4], e Cartagine, informatane, diede il suo assenso ufficiale. [2] Diventato così, non ancora venticinquenne, comandante generale, nei tre anni seguenti assoggettò con la guerra tutte le nazioni della Spagna, prese con la forza Sagunto, città federata dei Romani, e mise insieme tre potenti eserciti: [3] ne mandò uno in Africa, l'altro lasciò in Spagna col fratello Asdrubale, e col terzo si avviò verso l'Italia. Valicò i Pirenei e, per tutto il cammino, sempre ebbe a lottare con i popoli del luogo, nessuno dei quali scampò alla sconfitta. [4] Giunto alle Alpi, che dividono l'Italia dalla Gallia e che non erano mai state valicate da alcuno con un esercito, fatta l'eccezione di Ercole Graio [5] – e per questo si dà oggi il nome di Graio a quel passo – fece strage dei montanari che cerca-

Graie (probabilmente Piccolo S. Bernardo) è conforme alla tradizione di Polibio (III, 48 segg.), non a quella che Livio accetterà (XXI, 32 segg.), secondo la quale furono valicate le Alpi Cozie (Monginevro, o Colle della Scala, o altri passi ancora più a sud). Oggi sembra prevalere un'ipotesi intermedia, a favore dei Colli Clapier e di Lavis Trafford, nei pressi del Cenisio.

transitu concidit, loca patefecit, itinera muniit, effecit ut ea elephantus ornatus ire posset, qua antea unus homo inermis vix poterat repere. Hac copias traduxit in Italiamque pervenit.

[4, 1] Conflixerat apud Rhodanum cum P. Cornelio Scipione [6] consule eumque pepulerat. Cum hoc eodem Clastidii apud Padum decernit sauciumque inde ac fugatum dimittit. [2] Tertio idem Scipio cum collega Tiberio Longo apud Trebiam adversus eum venit. Cum iis manum conseruit, utrosque profligavit. Inde per Ligures Appenninum transiit, petens Etruriam. [3] Hoc itinere adeo gravi morbo afficitur oculorum, ut postea numquam dextro aeque bene usus sit. Qua valetudine cum etiamtum premeretur lecticaque ferretur, C. Flaminium consulem apud Trasumenum cum exercitu insidiis circumventum occidit, neque multo post C. Centenium praetorem cum delecta manu saltus occupantem. Hinc in Apuliam pervenit. [4] Ibi obviam ei venerunt duo consules, C. Terentius et L. Aemilius. Utriusque exercitus uno proelio fugavit, Paulum consulem occidit et aliquot praeterea consulares, in his Cn. Servilium Geminum, qui superiore anno fuerat consul [7].

[5, 1] Hac pugna pugnata Romam profectus est nullo resistente. In propinquis urbi montibus moratus est. Cum aliquot ibi dies castra habuisset et Capuam reverteretur, Q. Fabius Maximus [8], dictator Romanus, in agro Falerno ei se obiecit. [2] Hic clausus locorum angustiis noctu sine ullo detrimento exercitus se expedivit Fabioque, callidissimo im-

6. Il padre del grande Africano.

7. Date delle battaglie ricordate nel capitolo: Ticino (non Clastidium, oggi Casteggio, che è a sud del Po) ottobre 218; Trebbia dicembre 218; Trasimeno aprile 217; Canne (l'autore dice genericamente Apulia) estate 216.

8. Il lettore che voglia ordinare cronologicamente gli eventi ai quali Nepote accenna dovrà tenere presente che i fatti esposti nella prima parte di questo capitolo non sono successivi alla sconfitta di Canne, ma anteriori, e da collocarsi tra il Trasimeno (aprile 217) e Canne (agosto 216). Essi in sintesi sono: marcia di Annibale verso l'Adriatico, e poi verso la Campania, conferimento della dittatura a Quinto Fabio Massimo «il Tem-

vano di sbarrargli il cammino, si aprì varchi, tracciò strade ottenendo che un elefante con il carico potesse passare dove prima un uomo solo e senz'armi poteva a mala pena inerpicarsi. Di là fece passare le sue truppe, e giunse in Italia.

[4, 1] Dopo essersi scontrato lungo il Rodano con Publio Cornelio Scipione [6] e averlo respinto, combatté di nuovo con lui a Casteggio presso il Po, e lo mise in fuga ferito. [2] Una terza volta lo stesso Scipione, con il collega Tiberio Longo, lo affrontò alla Trebbia. Annibale li attaccò e li sconfisse entrambi, poi nel territorio dei Liguri valicò l'Appenino, diretto in Etruria. [3] Lungo il cammino fu colto da un grave mal d'occhi, per il quale non riacquistò mai più l'uso completo di quello destro. Perdurava ancora quell'infermità, a causa della quale si faceva portare in lettiga, quando presso il Trasimeno dapprima causò la morte del console Gaio Flaminio, caduto in un'imboscata con l'esercito, e poco dopo del pretore Gaio Centenio che difendeva il passo con le sue milizie scelte. Di qui si spinse in Puglia, [4] dove gli andarono incontro i due consoli Gaio Terenzio e Lucio Emilio. In una sola battaglia volse in fuga gli eserciti dell'uno e dell'altro, uccise il console Paolo ed alcuni ex consoli, tra i quali Gneo Servilio Gemino, console nell'anno precedente [7].

[5, 1] Dopo la battaglia mosse su Roma senza incontrare ostacoli, e si fermò sulle alture vicine alla città; poi, dopo essere rimasto negli accampamenti per qualche giorno, riprese la marcia verso Capua. Nell'agro Falerno gli si oppose il dittatore romano Quinto Fabio Massimo [8]. [2] Ma Annibale, che pure era rimasto chiuso in un passaggio angusto, si liberò di notte, senza danni per l'esercito, dandola ad intendere a Fabio, che pure era un condottiero di grande accortezza:

poreggiatore »; vana difesa, da parte di quest'ultimo, del passo tra Teano e Cales (*in agro Falerno*), attraverso il quale il Cartaginese si apre il passaggio per il rientro in Apulia; sconfitta di Marco Minucio Rufo a *Gerunium* (oggi Casacalenda, sulla via che da Campobasso scende a Larino). Con il racconto della morte di Tiberio Sempronio Gracco si ritorna, con il giusto ordine cronologico, ai fatti successivi alla disfatta di Canne.

peratori, dedit verba. Namque obducta nocte sarmenta in cornibus iuvencorum deligata incendit eiusque generis multitudinem magnam dispalatam immisit. Quo repentino obiecto visu tantum terrorem iniecit exercitui Romanorum, ut egredi extra vallum nemo sit ausus. [3] Hanc post rem gestam non ita multis diebus M. Minucium Rufum, magistrum equitum pari ac dictatorem imperio [9], dolo productum in proelium fugavit. Tiberium Sempronium Gracchum, iterum consulem, in Lucanis absens [10] in insidias inductum sustulit. M. Claudium Marcellum [11] quinquies consulem, apud Venusiam pari modo interfecit. [4] Longum est omnia enumerare proelia. Quare hoc unum satis erit dictum, ex quo intellegi possit, quantus ille fuerit: quamdiu in Italia fuit, nemo ei in acie restitit, nemo adversus eum post Cannensem pugnam in campo castra posuit.

[6, 1] Hinc invictus patriam defensum revocatus bellum gessit adversus P. Scipionem [12], filium eius ⟨Scipionis⟩, quem ipse primo apud Rhodanum, iterum apud Padum, tertio apud Trebiam fugarat. [2] Cum hoc exhaustis iam patriae facultatibus cupivit impraesentiarum bellum componere, quo valentior postea congrederetur. In colloquium convenit, condiciones non convenerunt. [3] Post id factum paucis diebus apud Zamam [13] cum eodem conflixit; pulsus – incredibile

9. Insoddisfatto della tattica temporeggiatrice di Fabio, il partito popolare (Polibio, III, 103; Livio, XXII, 25) aveva ottenuto che a Minucio fosse conferita autorità pari a quella del dittatore, svuotando così del suo significato la magistratura eccezionale della dittatura. Altri esempi della stolida ingerenza del popolino ignorante in quegli anni tragici non mancano: basti citare le insistenze popolari perché la buona sorte della guerra fosse propiziata da pubblici sacrifici umani, che costarono la vita a due donne e a due uomini, all'uopo sepolti vivi nel Foro Boario.

10. In assenza di Annibale, in marcia verso sud, il colpo di mano della cavalleria numida che costò la vita a Gracco (in Lucania secondo Nepote, a Benevento secondo altri) fu condotta da Magone, fratello di Annibale. Con la morte di Gracco andarono disciolte le due legioni di schiavi affrancati che erano ai suoi ordini.

dopo aver legato degli sterpi alle corna di moltissimi buoi, scesa la notte vi appiccò il fuoco e poi aizzò nelle varie direzioni gli animali. Con quella visione improvvisa egli terrorizzò i soldati romani a tal segno, che nessuno osò uscir fuori dalla palizzata. [3] Non molti giorni dopo questa impresa attirò astutamente in combattimento e poi sbaragliò Marco Minucio Rufo, capo della cavalleria, pari in autorità al dittatore [9]. In Lucania, pur non essendo presente sul posto [10], tolse di mezzo, dopo averlo fatto cadere in un tranello, Tiberio Sempronio Gracco, console per la seconda volta; presso Venosa cadde in circostanze simili Marco Claudio Marcello [11] console per la quinta volta. [4] Sarebbe lungo elencare tutte le battaglie; per poter capire la sua grandezza basterà dire solamente che per tutto il tempo da lui trascorso in Italia nessuno poté resistergli in battaglia campale, e nessuno, dopo lo scontro di Canne, osò accamparsi allo scoperto di fronte a lui.

[6, 1] Ancora invitto, e richiamato in patria per assumerne la difesa, guerreggiò contro Publio Scipione [12], figlio di quello Scipione che egli aveva messo in rotta una prima volta al Rodano, una seconda sul Po, e una terza alla Trebbia. [2] Essendo ormai stremate le risorse di Cartagine, avrebbe voluto concordare con lui una momentanea sospensione della lotta, per riprenderla in seguito con nuovo vigore. Venne ad un colloquio, ma non vi fu accordo sulle condizioni. [3] Pochi giorni dopo questo tentativo combatté a Zama [13] contro

11. È il valente generale che nel 215, a Nola, aveva efficacemente contrastato Annibale, e nel 212 conquistato Siracusa. Fu ucciso (208) nei pressi di Venosa, mentre con un piccolo drappello eseguiva una ricognizione tra le posizioni nemiche.

12. Cornelio sorvola su fatti del 207 (discesa di Asdrubale in Italia e sua sconfitta al Metauro) e del 206-204 (lunga sosta di Annibale in Calabria), e si limita agli eventi decisivi: spedizione africana di Scipione (204: imbarco a *Lilibaeum*, Marsala, e sbarco a Utica) e rientro in patria di Annibale (203: imbarco a Crotone, sbarco a *Leptis*).

13. La battaglia decisiva dell'ottobre 202 ha preso il nome di Zama perché da questa città fortificata Annibale si era messo in marcia per impedire il congiungimento degli eserciti di Scipione e di Massinissa, ma si svolse circa settanta chilometri più a ovest, non lontano da Naraggara (oggi Sidi Youssef in Algeria).

dictu – biduo et duabus noctibus Hadrumetum[14] pervenit, quod abest ab Zama circiter milia passum trecenta. [4] In hac fuga Numidae, qui simul cum eo ex acie excesserant, insidiati sunt ei, quos non solum effugit, sed etiam ipsos oppressit. Hadrumeti reliquos e fuga collegit, novis dilectibus paucis diebus multos contraxit.

[7, 1] Cum in apparando acerrime esset occupatus, Karthaginienses bellum cum Romanis composuerunt. Ille nihilo setius exercitui postea praefuit resque in Africa gessit [itemque Mago frater eius] usque ad P. Sulpicium C. Aurelium consules[15]. [2] His enim magistratibus legati Karthaginienses Romam venerunt, qui senatui populoque Romano gratias agerent, quod cum iis pacem fecissent, ob eamque rem corona aurea eos donarent simulque peterent, ut obsides eorum Fregellis[16] essent captivique redderentur. [3] His ex senatus consulto responsum est: munus eorum gratum acceptumque esse; obsides, quo loco rogarent, futuros; captivos non remissuros, quod Hannibalem, cuius opera susceptum bellum foret, inimicissimum nomini Romano, etiam nunc cum imperio apud exercitum haberent itemque fratrem eius Magonem. [4] Hoc responso Karthaginienses cognito Hannibalem domum et Magonem revocarunt. Huc ut rediit, rex factus est, postquam praetor fuerat, anno secundo et vicesimo: ut enim Romae consules, sic Karthagine quotannis annui bini reges[17] creabantur. [5] In eo magistratu pari diligentia se Hannibal praebuit, ac fuerat in bello. Namque effecit ex novis vectigalibus non solum ut esset pecunia, quae Romanis ex foedere penderetur, sed etiam superesset, quae in aerario reponeretur. [6] Deinde anno post [praeturam] M. Claudio L. Furio consulibus[18] Roma legati Karthaginem venerunt. Hos Hannibal

14. È l'odierna Susa di Tunisia. Dista da Zama in linea d'aria circa 140 km, cosa che rende meno incredibile l'impiego di due soli giorni e due notti, ove si ritenga possibile un percorso quasi rettilineo, e non si creda all'altra precisazione del nostro autore, secondo cui l'itinerario seguito era di poco meno di 450 km.

15. 200 a. C.

16. Città dei Volsci, anziché nella vicina ma meno ospitale Norba.

Scipione; sconfitto, riparò ad Adrumeto [14], distante circa trecento miglia, con una marcia – incredibile a dirsi – di due giorni e due notti. [4] Durante questa fuga certi Numidi, che con lui erano scampati dalla battaglia, attentarono alla sua vita, ma egli non solo si salvò, ma li fece uccidere. Ad Adrumeto radunò gli altri scampati alla rotta, e con nuove leve mise insieme molti soldati in pochi giorni.

[7, 1] Mentre egli era tutto preso dai preparativi, i Cartaginesi conclusero la pace con i Romani. Egli restò tuttavia a capo dell'esercito e guerreggiò in Africa [e lo stesso fece suo fratello Magone] fino all'anno del consolato di Publio Sulpicio e Gaio Aurelio [15], [2] quando giunse a Roma un'ambascieria cartaginese per ringraziare senato e popolo della pace concessa, a ricordo della quale offrivano una corona d'oro, e inoltre per chiedere che i loro ostaggi avessero come sede Fregelle [16], e che i prigionieri fossero restituiti. [3] Questa fu, per deliberazione senatoria, la risposta: « si accettava con gratitudine il dono, gli ostaggi sarebbero stati ospitati nel luogo da loro richiesto, ma i prigionieri non sarebbero stati restituiti, perché Cartagine teneva ancora nell'esercito, con funzione di comando, quell'Annibale nemico accerrimo del nome romano, che aveva scatenato la guerra, e con lui il fratello Magone ». [4] Dopo questa risposta i Cartaginesi richiamarono in città Annibale e Magone; qui giunto, il primo, dopo ventun anni di comando militare, fu fatto re, poiché due re [17] si eleggevano ogni anno a Cartagine, come a Roma due consoli. [5] Anche in quella carica Annibale diede prova del dinamismo che aveva dimostrato in guerra; da nuove imposte trasse non solo la somma da pagare ai Romani secondo le clausole di pace, ma un di più da versare all'erario. [6] Ma l'anno dopo [la pretura], sotto il consolato di Marco Claudio e Lucio Furio [18], quando giunsero a Cartagine ambasciatori da Roma, Annibale,

17. Sono i due giudici (*shofetim*, latinizzato in *suffetes*) nominalmente magistrati supremi dello stato, ma con poteri praticamente assai limitati dall'azione di vari enti collegiali: i Pentarchi, il « Tribunale dei Centoquattro » ed il Senato.

18. 196 a. C.

ratus sui exposcendi gratia missos, priusquam iis senatus daretur, navem ascendit clam atque in Syriam ad Antiochum profugit. [7] Hac re palam facta Poeni naves duas, quae eum comprehenderent, si possent consequi, miserunt, bona eius publicarunt, domum a fundamentis disiecerunt, ipsum exulem iudicarunt.

[8, 1] At Hannibal anno tertio, postquam domo profugerat, L. Cornelio Q. Minucio consulibus [19], cum quinque navibus Africam accessit in finibus Cyrenaeorum, si forte Karthaginienses ad bellum Antiochi spe fiduciaque inducere posset, cui iam persuaserat, ut cum exercitibus in Italiam proficisceretur. Huc Magonem fratrem excivit. [2] Id ubi Poeni resciverunt, Magonem eadem, qua fratrem, absentem affecerunt poena. Illi desperatis rebus cum solvissent naves ac vela ventis dedissent, Hannibal ad Antiochum pervenit. De Magonis interitu duplex memoria prodita est: namque alii naufragio, alii a servulis ipsius interfectum eum scriptum reliquerunt. [3] Antiochus autem si tam in agendo bello consiliis eius parere voluisset, quam in suscipiendo instituerat, propius Tiberi quam Thermopylis de summa imperii dimicasset. Quem etsi multa stulte conari videbat, tamen nulla deseruit in re. [4] Praefuit paucis navibus, quas ex Syria iussus erat in Asiam ducere, iisque adversus Rhodiorum classem in Pamphylio mari conflixit. [Quo] cum multitudine adversariorum sui superarentur, ipse, quo cornu rem gessit, fuit superior.

[9, 1] Antiocho fugato [20] verens ne dederetur, quod sine dubio accidisset, si sui fecisset potestatem, Cretam ad Gortynios venit, ut ibi, quo se conferret, consideraret. [2] Vidit autem vir omnium callidissimus magno se fore periculo, nisi quid providisset, propter avaritiam Cretensium: magnam

19. 193 a. C.
20. Sconfitto nell'arco di due anni (191-190) due volte per mare (a Capo Corico e a Mionneso) e altrettante per terra (alle Termopili e a Magnesia). Antioco con la pace di Apamea (189) dovette cedere l'Asia Minore fino al Tauro.

pensando che fossero stati mandati per richiedere la consegna della sua persona, prima che fossero introdotti in senato s'imbarcò all'insaputa di tutti per cercare rifugio in Siria presso Antioco. [7] Intanto i Cartaginesi, non appena si seppe della fuga, mandarono due navi per arrestarlo se avessero potuto raggiungerlo, ne confiscarono le proprietà, ne rasero al suolo la casa e lo condannarono all'esilio.

[8, 1] Due anni dopo la fuga, quando erano consoli Lucio Cornelio e Quinto Minucio [19], con cinque navi approdò in Africa, nel territorio di Cirene, nell'intento di istigare i Cartaginesi a riprendere la guerra fidando sulle speranze e sulle garanzie che forniva Antioco, da Annibale già indotto ad attaccare l'Italia con i suoi eserciti. Chiamò quindi a sé il fratello Magone, [2] ma i Cartaginesi, scoperta la cosa, condannarono Magone, ormai lontano, alla stessa pena del fratello. Venuta meno ogni speranza essi sciolsero gli ormeggi e diedero le vele ai venti. Annibale ritornò da Antioco; quanto alla fine di Magone esistono due tradizioni: gli uni scrivono che sia morto in un naufragio, altri che sia stato ucciso dai suoi servi. [3] Se Antioco nello svolgimento delle operazioni si fosse attenuto ai consigli di Annibale, come aveva fatto nel progettare la spedizione, sarebbe sceso in campo per l'egemonia mondiale nei pressi del Tevere piuttosto che alle Termopili. Annibale, che pur vedeva quanto sprovveduto egli si mostrasse in molte occasioni, non lo abbandonò mai. [4] Al comando di poche navi, che aveva avuto l'ordine di condurre dalla Siria in Asia, ebbe uno scontro nel mare di Panfilia contro la flotta di Rodi, dalla cui preponderanza numerica i suoi furono sconfitti, non ostante la prevalenza di Annibale nel suo settore.

[9, 1] Dopo la rotta di Antioco [20] temette di essere dato nelle mani dei Romani, cosa che certamente sarebbe accaduta se si fosse lasciato cogliere; perciò venne a Gortina, in Creta, per decidere dove cercare asilo, [2] ma con la sua avvedutezza senza pari si rese conto che se non correva ai ripari, avrebbe incontrato gravi rischi a causa dell'avidità dei Cre-

enim secum pecuniam portabat, de qua sciebat exisse famam. [3] Itaque capit tale consilium. Amphoras complures complet plumbo, summas operit auro et argento. Has praesentibus principibus deponit in templo Dianae, simulans se suas fortunas illorum fidei credere. His in errorem inductis statuas aeneas, quas secum portabat, omni sua pecunia complet easque in propatulo domi abicit. [4] Gortynii templum magna cura custodiunt, non tam a ceteris quam ab Hannibale, ne ille inscientibus iis tolleret secumque duceret.

[10, 1] Sic conservatis suis rebus Poenus illusis Cretensibus omnibus ad Prusiam in Pontum[21] pervenit. Apud quem eodem animo fuit erga Italiam neque aliud quicquam egit, quam regem armavit et exercuit adversus Romanos. [2] Quem cum videret domesticis opibus minus esse robustum, conciliabat ceteros reges, adiungebat bellicosas nationes. Dissidebat ab eo Pergamenus rex Eumenes, Romanis amicissimus, bellumque inter eos gerebatur et mari et terra: quo magis cupiebat eum Hannibal opprimi. [3] Sed utrobique Eumenes plus valebat propter Romanorum societatem: quem si removisset, faciliora sibi cetera fore arbitrabatur. Ad hunc interficiundum talem iniit rationem. [4] Classe paucis diebus erant decreturi. Superabatur navium multitudine: dolo erat pugnandum, cum par non esset armis. Imperavit quam plurimas venenatas serpentes vivas colligi easque in vasa fictilia conici. [5] Harum cum effecisset magnam multitudinem, die ipso, quo facturus erat navale proelium, classiarios convocat iisque praecipit, omnes ut in unam Eumenis regis concurrant navem, a ceteris tantum satis habeant se defendere. Id illos facile serpentium multitudine consecuturos. [6] Rex autem in qua nave veheretur, ut scirent, se facturum: quem si aut cepissent aut interfecissent, magno iis pollicetur praemio fore.

21. Più precisamente in Bitinia. Il conflitto tra Prusia ed il filoromano Eumene di Pergamo è del 184 a. C.

tesi. Aveva infatti con sé molto denaro, e sapeva che la cosa era nota. [3] Ricorre perciò a questo stratagemma: fa riempire molte anfore con piombo, coperto sull'orlo da oro e argento, e alla presenza dei cittadini più importanti le fa trasportare nel tempio di Diana, fingendo di affidare le sue fortune alla loro onestà; poi, indottili così in errore, riempie con tutti i suoi denari certe statue di bronzo che aveva con sé, abbandonandole poi nel cortile di casa. [4] I Gortini fanno la guardia al tempio con grande attenzione, badando non tanto agli altri quanto ad Annibale, perché non riprenda il suo a loro insaputa e se lo porti via.

[10, 1] Conservate così le sue ricchezze tenendo a bada i Cretesi, il Cartaginese andò nel Ponto [21] alla corte di Prusia, dove, covando sempre i suoi propositi contro l'Italia, altro non fece se non accrescere l'efficienza militare di quello, e aizzarlo contro Roma. [2] Vedendo però che non grande era la potenza di lui con le sole risorse del suo regno, lo spingeva a stringere accordi con gli altri re e gli procurava rinforzi da bellicose tribù. Avverso a Prusia, il re di Pergamo Eumene, grande amico dei Romani, stava guerreggiando per mare e per terra contro quello, e perciò Annibale avrebbe desiderato toglierlo di mezzo. [3] Ma sia in mare che in terra Eumene prevaleva grazie all'alleanza romana, e Annibale, pensando che se lo avesse eliminato il resto gli sarebbe riuscito più facile, studiò un piano per ucciderlo. [4] Le flotte stavano per affrontarsi tra pochi giorni, e quella di Prusia era meno numerosa; occorreva quindi combattere con l'astuzia, non essendovi parità di forze. Fatti raccogliere vivi dei serpenti velenosi in gran numero, li fece rinchiudere in recipienti di terracotta. [5] Quando ne fu pronta una quantità, nello stesso giorno in cui stava per incominciare la battaglia navale raduna i marinai ed ordina loro «di andare tutti all'assalto della nave di Eumene, accontentandosi di stare sulle difese con le altre, come quella quantità di serpenti avrebbe loro consentito di fare. [6] Egli avrebbe segnalato su quale nave si trovasse il re: se lo avessero preso o ucciso, grandi erano le ricompense promesse».

[11, 1] Tali cohortatione militum facta classis ab utrisque in proelium deducitur. Quarum acie constituta, priusquam signum pugnae daretur, Hannibal, ut palam faceret suis, quo loco Eumenes esset, tabellarium in scapha cum caduceo mittit. [2] Qui ubi ad naves adversariorum pervenit epistulamque ostendens se regem professus est quaerere, statim ad Eumenem deductus est, quod nemo dubitabat, quin aliquid de pace esset scriptum. Tabellarius ducis nave declarata suis eodem, unde erat egressus, se recepit. [3] At Eumenes soluta epistula nihil in ea repperit, nisi quae ad irridendum eum pertinerent. Cuius etsi causam mirabatur neque reperiebat, tamen proelium statim committere non dubitavit. [4] Horum in concursu Bityhni Hannibalis praecepto universi navem Eumenis adoriuntur. Quorum vim rex cum sustinere non posset, fuga salutem petit, quam consecutus non esset, nisi intra sua praesidia se recepisset, quae in proximo litore erant collocata. [5] Reliquae Pergamenae naves cum adversarios premerent acrius, repente in eas vasa fictilia, de quibus supra mentionem fecimus, conici coepta sunt. Quae iacta initio risum pugnantibus concitarunt, neque quare id fieret poterat intellegi. [6] Postquam autem naves suas oppletas conspexerunt serpentibus, nova re perterriti, cum, quid potissimum vitarent, non viderent, puppes averterunt seque ad sua castra nautica rettulerunt. [7] Sic Hannibal consilio arma Pergamenorum superavit, neque tum solum, sed saepe alias pedestribus copiis pari prudentia pepulit adversarios.

[12, 1] Quae dum in Asia geruntur, accidit casu, ut legati Prusiae Romae apud T. Quintium Flamininum consularem cenarent, atque ibi de Hannibale mentione facta ex iis unus diceret eum in Prusiae regno esse. Id postero die Flamininus senatui detulit. [2] Patres conscripti, qui Hannibale vivo numquam se sine insidiis futuros existimarent, legatos in Bithyniam miserunt, in his Flamininum, qui ab rege pete-

[11, 1] Dopo l'arringa ai soldati, l'una e l'altra flotta si dispose in ordine di combattimento; ma ultimato lo schieramento, e prima che fosse dato l'ordine di attacco, Annibale, che voleva indicare ai suoi la posizione di Eumene, mandò innanzi su di una scialuppa un messo col caduceo in mano. [2] Poiché costui, giunto alle navi nemiche, diceva, mostrando una lettera, che stava cercando il re, fu condotto subito da Eumene, poiché tutti erano convinti che la lettera contenesse qualche proposta di pace. Il messo, dopo aver reso noto ai suoi con questo mezzo la nave del re, tornò al luogo da cui era partito, [3] mentre Eumene, aperta la missiva, non vi trovò altro che espressioni beffarde. Ne rimase sorpreso, non comprendendone il motivo, ma non per questo tardò a dare l'ordine di attacco. [4] Nello scontro delle due flotte i Bitini, secondo gli ordini di Annibale, mossero tutti contro la nave di Eumene, il quale, non potendo resistere al loro impeto, cercò con la fuga la salvezza, che non avrebbe raggiunto se non si fosse ritirato nella base fortificata sita sulla spiaggia vicina. [5] Sulle altre navi di Pergamo, che incalzavano da presso gli avversari, si cominciò ad un tratto a gettare i vasi di cotto di cui dicemmo. Quei proiettili dapprima destarono le risa dei combattenti, che non si rendevano conto della loro utilità. [6] Quando però videro le loro navi piene di serpi, esterrefatti per quella novità e non sapendo da quale parte fosse meglio difendersi, invertirono la rotta e rientrarono alla base. [7] In questa maniera Annibale vinse con l'astuzia le armi dei Pergameni. Del resto non quella sola volta, ma in molte altre occasioni respinse con pari astuzia gli avversari in battaglie sulla terraferma.

[12, 1] Volle il caso che durante questi avvenimenti d'Asia gli ambasciatori di Prusia in Roma fossero ospiti a cena di Tito Quinzio Flaminino, ex console, e che, essendosi fatto il nome di Annibale, uno di loro rivelasse che questi si trovava nel regno di Prusia. Il giorno dopo Flaminino lo comunicò al Senato. [2] I senatori, nel convincimento che non sarebbero mai stati al sicuro da pericoli finché Annibale viveva, mandarono in Bitinia ambasciatori, tra i quali Flami-

rent, ne inimicissimum suum secum haberet sibique dederet. [3] Iis Prusia negare ausus non est; illud recusavit, ne id a se fieri postularent, quod adversus ius hospitii esset: ipsi, si possent, comprehenderent: locum, ubi esset, facile inventuros. Hannibal enim uno loco se tenebat, in castello quod ei a rege datum erat muneri, idque sic aedificarat, ut in omnibus partibus aedificii exitus haberet, scilicet verens, ne usu veniret, quod accidit. [4] Huc cum legati Romanorum venissent ac multitudine domum eius circumdedissent, puer ab ianua prospiciens Hannibali dixit plures praeter consuetudinem armatos apparere. Qui imperavit ei, ut omnes fores aedificii circumiret ac propere sibi nuntiaret, num eodem modo undique obsideretur. [5] Puer cum celeriter, quid esset, renuntiasset omnisque exitus occupatos ostendisset, sensit id non fortuito factum, sed se peti neque sibi diutius vitam esse retinendam. Quam ne alieno arbitrio dimitteret, memor pristinarum virtutum venenum, quod semper secum habere consuerat, sumpsit.

[13, 1] Sic vir fortissimus, multis variisque perfunctus laboribus, anno acquievit septuagesimo. Quibus consulibus interierit, non convenit. Namque Atticus M. Claudio Marcello Q. Fabio Labeone consulibus mortuum in annali suo scriptum reliquit, at Polybius L. Aemilio Paulo Cn. Baebio Tamphilo, Sulpicius autem Blitho P. Cornelio Cethego M. Baebio Tamphilo [22]. [2] Atque hic tantus vir tantisque bellis districtus nonnihil temporis tribuit litteris. Namque aliquot eius libri sunt, Graeco sermone confecti, in iis ad Rhodios de Cn. Manlii Volsonis [23] in Asia rebus gestis. [3] Huius belli gesta multi memoriae prodiderunt, sed ex his duo, qui cum eo in castris fuerunt simulque vixerunt, quamdiu fortuna

22. Ai consoli sopra indicati corrispondono, nell'ordine, gli anni 183, 182, 181 a. C. Generalmente si accetta la prima delle tre date.

23. Dopo la vittoria romana su Antioco III, il console Gneo Manlio Volsone riordinò nel 189 a. C. l'Anatolia occidentale, distribuendone i territori tra vari stati posti sotto protettorato romano; vale a dire le città greche della costa, Rodi (con Caria, Licia e Panfilia), Pergamo e la Bitinia.

nino, per intimare al re di non dare ospizio al loro maggior nemico, e di consegnarlo nelle loro mani. [3] Prusia non osò opporsi, e questo solo obiettò, che non gli chiedessero che la cosa fosse fatta da lui, in quanto contraria alle leggi dell'ospitalità: lo catturassero loro, se volevano, poiché avrebbero trovato facilmente il luogo dove stava. Annibale aveva infatti una sola dimora, in un castello avuto in dono dal re e sistemato da lui in modo da avere una via d'uscita da ciascuna parte, evidentemente perché temeva accadesse quello che accadde. [4] Quando gli ambasciatori romani furono giunti fin là, ed ebbero circondato la casa con una moltitudine di uomini, uno schiavo, guardando dalla porta, avvisò Annibale che si vedeva un'insolita folla di armati. Questi gli ordinò di fare il giro di tutte le porte della casa e di fargli sapere al più presto se essa fosse circondata da ogni parte alla stessa maniera. [5] Quando lo schiavo, in breve tempo, tornò a riferirgli che tutte le uscite erano occupate, Annibale capì che non si trattava di un caso, ma che gli si dava la caccia, e che non c'erano più speranze per la sua vita. E perché questa non fosse lasciata all'arbitrio altrui, memore dell'antico coraggio bevve un veleno, che per abitudine aveva sempre con sé.

[13, 1] Così ebbe pace quell'uomo arditissimo, a settant'anni, dopo tanti e vari travagli. Non si è d'accordo sull'anno della morte. Attico nel suo Annale la colloca nell'anno di consolato di Marco Marcello e Quinto Fabio Labeone, Polibio in quello di Lucio Emilio Paolo e Gneo Bebio Tanfilo, Sulpicio Blitone poi in quello di Publio Cornelio Cetego e Marco Bebio Tanfilo [22]. [2] Anche alle lettere dedicò una parte del suo tempo questo grande uomo, pur impegnato in tante guerre. Rimangono alcuni suoi libri, in greco, tra i quali uno, dedicato ai Rodiesi, sulle imprese asiatiche di Gneo Manlio Volsone [23]. [3] Il ricordo delle sue gesta fu tramandato da molti scrittori, e in particolare da Sileno e Sosilo Spar-

È facile immaginare che lo scritto di Annibale, indirizzato ai Rodii, e relativo alla riforma di Volsone, fosse un *pamphlet* politico di intonazione antiromana.

passa est, Silenus et Sosilus Lacedaemonius [24]. Atque hoc Sosilo Hannibal litterarum Graecarum usus est doctore.

[4] Sed nos tempus est huius libri facere finem et Romanorum explicare imperatores, quo facilius collatis utrorumque factis, qui viri praeferendi sint, possit iudicari.

Sequuntur in nonnullis codd. hi versus:

Vade, liber, nostri fato meliore memento.
Cum leget haec dominus, te sciat esse meum.
Nec metuas fulvo strictos diademate crines,
ridentes blandum vel pietate oculos.
Communis cunctis hominem, sed regna tenere
se meminit: vincit hinc magis ille homines.
Ornentur steriles fragili tectura libelli:
Theodosio et doctis carmina nuda placent.
Si rogat auctorem, paulatim detege nostrum
tunc domino nomen: me sciat esse Probum.
Corpore in hoc manus est genitoris avique meaque
felices dominum quae meruere manus!

Emilii Probi de excellentibus ducibus exterarum gentium liber explicit.

24. Sileno è menzionato da Cicerone (*De divinatione*, I, 24) come fonte di Celio Antipatro e « diligentissimo » storico di Annibale. Sosilo, di cui Diodoro (XXV, frammento 6) cita la vita di Annibale in sette libri, è da Polibio (III, 20) definito sprezzantemente come autore « non di storie,

tano [24], che lo accompagnarono nelle spedizioni e vissero al suo fianco finché la fortuna lo permise. Di Sosilo si valse Annibale anche come maestro di greco.

[4] Ma è tempo ormai di concludere questo libro e di trattare dei condottieri romani, perché si possa giudicare più facilmente, paragonando le imprese degli uni e degli altri, quali siano da preferire.

Seguono, in alcuni manoscritti, i seguenti versi:

Va, libro mio, e nella sorte più propizia (che ti attende) ricordati di me. / Quando il principe leggerà queste cose, sappia che tu sei cosa mia. / Non turbarti alla vista delle chiome raccolte nel fulvo diadema, né degli occhi ridenti di dolcezza o di bontà. / Accogliente con tutti, di essere uomo, ma uomo che governa l'impero / egli ben sa: per questo riesce vieppiù a dominare gli uomini. / Si ornino con delicati astucci i libri che non danno frutto: / a Teodosio e ai dotti piacciono, senza orpelli, i versi. / Se vuol conoscere l'autore, rivela allora, a poco a poco, al Principe / il nostro nome: sappia ch'io sono Probo / e che in quest'opera vi è la mano di mio padre, e quella del mio avo, e la mia, / mani fortunate che hanno fatto cosa gradita al Principe.

Finisce il libro di Emilio Probo sui sommi capitani delle nazioni straniere.

ma di chiacchiere da bottega di barbiere »: giudizio che non è confermato dall'unico frammento che possediamo (in *Hermes*, XLI, pp. 103 segg. notevole per chiarezza e vivacità descrittiva.

EX LIBRO DE LATINIS HISTORICIS

DAL LIBRO DEGLI STORICI LATINI

XXIV. CATO

[1, 1] M. Cato, ortus municipio Tusculo, adulescentulus, priusquam honoribus operam daret, versatus est in Sabinis, quod ibi heredium a patre relictum habebat. Inde hortatu L. Valerii Flacci [1], quem in consulatu censuraque habuit collegam, ut M. Perpenna [2] censorius narrare solitus est, Romam demigravit in foroque esse coepit. [2] Primum stipendium meruit annorum decem septemque [3]. Q. Fabio M. Claudio consulibus tribunus militum in Sicilia fuit. Inde ut rediit, castra secutus est C. Claudii Neronis, magnique opera eius existimata est in proelio apud Senam [4], quo cecidit Hasdrubal, frater Hannibalis. [3] Quaestor obtigit P. Africano consuli, cum quo non pro sortis necessitudine vixit: namque ab eo perpetua dissensit vita. Aedilis plebi factus est cum C. Helvio. [4] Praetor provinciam obtinuit Sardiniam, ex qua quaestor superiore tempore ex Africa decedens Q. Ennium poetam deduxerat, quod non minoris aestimamus quam quemlibet amplissimum Sardiniensem triumphum.

1. Era padrone di un fondo vicino: notò la serietà del giovane Catone, che gli parve « un albero che aveva solo necessità di crescere in terreno migliore », e lo condusse con sé a Roma (PLUTARCO, *Catone*, 3) avviandolo alla carriera politica, della quale annotiamo le date: tribuno militare in Sicilia nel 214 a. C., questore sotto Scipione nel 204, edile plebeo nel 199,

XXIV. CATONE

[1, 1] Nato nel municipio di Tusculo, Catone nella prima giovinezza, prima di iniziare la carriera politica, risiedette in Sabina, perché vi possedeva un fondo ereditato dal padre. Di là si trasferì a Roma, per le esortazioni – così suole raccontare l'ex censore Marco Perpenna [2] – di quel Lucio Valerio Flacco [1] che divenne poi suo collega come console e come censore, e cominciò a frequentare il Foro. [2] Arruolato per la prima volta a diciassette [3] anni, fu in seguito tribuno militare in Sicilia nell'anno consolare di Quinto Fabio e di Marco Claudio, e al suo rientro passò nell'esercito di Gaio Claudio Nerone, facendosi onore nella battaglia di Sena [4], dove trovò la morte Asdrubale fratello di Annibale. [3] Sorteggiato come questore al seguito di Publio Africano, non ebbe con lui quei buoni rapporti che tale assegnazione comportava, e rimase in contrasto con lui per tutta la vita. Edile della plebe con Gaio Elvio, [4] da pretore ebbe il governo della provincia di Sardegna, dove in precedenza, al rientro dall'Africa, aveva preso al suo seguito il poeta Quinto Ennio: merito, mi pare, non minore di qualsiasi vittoria sui Sardi.

pretore nel 198, console con Flacco nel 195, proconsole in Spagna nel 194, tribuno militare nella guerra contro Antioco III nel 191, censore ancora con Flacco nel 184.

2. Morto novantottenne nel 49 a. C., Perpenna, con i suoi ricordi, poteva far da tramite tra la generazione che aveva visto Catone vecchio, e la generazione di Nepote.

3. Vale a dire nel 217-216. Era nato nel 234. La nomina a tribuno militare è del 214.

4. La battaglia del Metauro, 207 a. C. Sena è l'odierna Senigallia.

[2, 1] Consulatum gessit cum L. Valerio Flacco, sorte[5] provinciam nactus Hispaniam citeriorem, exque ea triumphum deportavit. [2] Ibi cum diutius moraretur, P. Scipio Africanus consul iterum[6], cuius in priore consulatu quaestor fuerat, voluit eum de provincia depellere et ipse ei succedere, neque hoc per senatum efficere potuit, cum quidem Scipio principatum in civitate obtineret, quod tum non potentia, sed iure res publica administrabatur. Qua ex re iratus senatui, ⟨consulatu⟩ peracto, privatus in urbe mansit. [3] At Cato, censor cum eodem Flacco factus, severe praefuit ei potestati. Nam et in complures nobiles[7] animadvertit et multas res novas in edictum addidit, qua re luxuria reprimeretur, quae iam tum incipiebat pullulare. [4] Circiter annos octoginta, usque ad extremam aetatem[8] ab adulescentia, rei publicae causa suscipere inimicitias non destitit. A multis tentatus non modo nullum detrimentum existimationis fecit, sed, quoad vixit, virtutum laude crevit.

[3, 1] In omnibus rebus singulari fuit industria: nam et agricola sollers et [rei p.] peritus iuris consultus et magnus imperator et probabilis orator et cupidissimus litterarum fuit. [2] Quarum studium etsi senior arripuerat, tamen tantum progressum fecit, ut non facile reperiri possit neque de Graecis neque de Italicis rebus, quod ei fuerit incognitum. Ab adulescentia confecit orationes. [3] Senex historias scribere instituit. Earum sunt libri septem. Primus continet res gestas regum populi Romani, secundus et tertius unde quaeque civitas orta sit Italica, ob quam rem omnes Origines videtur appellasse. In quarto autem bellum Poenicum est primum, in quinto secundum. [4] Atque haec omnia capitulatim sunt dicta. Reliquaque bella pari modo persecutus est usque ad praeturam Ser. Galbae, qui diripuit Lusitanos:

5. Non si trattò di sorteggio (l'uso invalse più tardi): Catone andò in Spagna nell'anno stesso del consolato (195 a. C.), e vi rimase, come proconsole, nell'anno successivo.

6. Nel 194 a. C.

7. Come L. Quinzio Flaminino, fratello di Tito, il vincitore di Filippo V, e Lucio Scipione l'Asiatico.

[2, 1] Dopo l'anno di consolato con Lucio Valerio Flacco ebbe in sorte [5] la provincia della Spagna citeriore, dove riportò il trionfo; [2] ma poiché vi si soffermava oltre i termini, Publio Scipione Africano, che nel suo primo consolato lo aveva avuto come questore e che ora era console per la seconda volta [6], volle farlo privare del governo provinciale per potergli succedere. Ma Scipione, sebbene fosse allora in Roma l'uomo di maggior prestigio, non riuscì a ottenere dal Senato il provvedimento, perché a quei tempi lo Stato era retto dal diritto, non dalle influenze personali: per questo, irritato contro il Senato, quando scadde l'anno di consolato rimase in città senza accettare altri incarichi. [3] Catone intanto, diventato censore col già ricordato Flacco, svolse il suo compito con severità, prendendo provvedimenti contro parecchi personaggi autorevoli [7], e introducendo molte innovazioni nel testo dell'editto, per reprimere l'amore per il lusso che già incominciava a diffondersi. [4] Per un'ottantina d'anni, dalla prima giovinezza alla fine dei suoi giorni [8], non cessò di farsi dei nemici per amore della repubblica. Citato in giudizio da molti, non solo non ebbe sminuita la sua reputazione, ma anzi vide crescere, fin che visse, la fama dei suoi meriti.

[3, 1] In ogni campo mostrò eccezionale operosità: fu agricoltore solerte, esperto uomo di legge, ottimo condottiero, parlatore efficace, appassionato cultore di lettere, [2] nelle quali, sebbene vi si fosse dedicato in età avanzata, fece tali progressi che sarebbe stato difficile trovare fatti di Grecia o di Roma a lui non noti. All'attività oratoria si era dedicato fin dalla prima giovinezza; [3] vecchio, si diede a scrivere storie in sette libri. Il primo narra i fatti dei re di Roma, il secondo ed il terzo il sorgere di ciascuna popolazione italica: di qui, pare, il titolo di Origini al complesso dell'opera. Nel quarto libro è trattata la prima guerra punica, nel quinto la seconda, [4] e tutta la narrazione procede per sommi capi. Con eguale procedimento trattò le altre guerre fino ai tempi di Servio Galba, il pretore che mise a sacco la Lusitania.

8. Morì ottantacinquenne nel 149.

atque horum bellorum duces non nominavit, sed sine nominibus res notavit. In eisdem exposuit, quae in Italia Hispaniisque aut fierent aut viderentur admiranda: in quibus multa industria et diligentia comparet, nulla doctrina [9].

[5] Huius de vita et moribus plura in eo libro persecuti sumus, quem separatim de eo fecimus rogatu T. Pomponii Attici. Quare studiosos Catonis ad illud volumen delegamus.

9. Cercò quindi di essere accessibile anche a lettori meno forniti di preparazione dottrinale e filosofica (*doctrina* in questo senso si ritrova in *Attico*, 17, fine). Sembrano da escludere le due interpretazioni più consuete: *nulla doctrina* nel senso di assenza di cultura nell'autore (le cui vaste co-

annotando sempre i fatti senza fare il nome dei comandanti. In questi libri riferì, dell'Italia e delle due Spagne, quanto vi era, o sembrava esserci, di curioso; vi si manifesta molta accuratezza e diligenza, e nessun sfoggio di erudizione [9].

[5] Vita e costumi di Catone sono stati da me ampiamente descritti in un libro a parte su di lui, che io ho scritto su invito di Tito Pomponio Attico: a quel volume rimando quelli che desiderano conoscerlo meglio.

noscenze, all'opposto, sono lodate all'inizio del capitolo), o nel senso di mancanza di valore artistico (che la generazione di Nepote riconosceva invece al libro di Catone, cfr. CICERONE, *Brutus*, 17, 66: « quale fiore o luce di linguaggio manca nelle *Origines*? »).

XXV. ATTICUS

[1, 1] T. Pomponius Atticus, ab origine ultima stirpis Romanae generatus [1], perpetuo a maioribus acceptam equestrem obtinuit dignitatem. [2] Patre usus est diligente, indulgente et, ut tum erant tempora, diti in primisque studioso litterarum. Hic, prout ipse amabat litteras, omnibus doctrinis, quibus puerilis aetas impertiri debet, filium erudivit. [3] Erat autem in puero praeter docilitatem ingenii summa suavitas oris atque vocis, ut non solum celeriter acciperet, quae tradebantur, sed etiam excellenter pronuntiaret. Qua ex re in pueritia nobilis inter aequales ferebatur clariusque exsplendescebat, quam generosi condiscipuli animo aequo ferre possent. [4] Itaque incitabat omnes studio suo, quo in numero fuerunt L. Torquatus, C. Marius filius [2], M. Cicero: quos consuetudine sua sic devinxit, ut nemo iis perpetuo fuerit carior.

[2, 1] Pater mature decessit. Ipse adulescentulus propter affinitatem P. Sulpicii [3], qui tribunus pl. interfectus est, non expers fuit illius periculi: namque Anicia, Pomponii consobrina, nupserat (M.) Servio, fratri Sulpicii. [2] Itaque interfecto Sulpicio, posteaquam vidit Cinnano tumultu [4] civitatem esse perturbatam neque sibi dari facultatem pro dignitate vivendi, quin alterutram partem offenderet, dissociatis animis civium, cum alii Sullanis, alii Cinnanis faverent partibus, idoneum tempus ratus studiis obsequendi suis Athenas se contulit. Neque eo setius adulescentem Marium hostem iudi-

1. Attico, esperto di genealogie delle famiglie nobili (cfr. cap. 18), aveva trovato anche per la propria un mitico antenato di prestigio: Pompone, padre o figlio che fosse (PLUTARCO, *Numa*, III, 21) del re Numa Pompilio.

2. Lucio Manlio Torquato diventerà poi pretore con *imperium* proconsolare nella provincia d'Asia, e console con Lucio Aurelio Cotta nel 65 (cfr. cap. 5). Gaio Mario, nipote e figlio adottivo del grande capo democratico, e console nell'82, morirà suicida a Preneste per scampare ai Sillani.

3. Publio Sulpicio Rufo, il focoso ed eloquente tribuno che facendo assegnare a Mario il comando dell'esercito d'Asia, già attribuito a Silla, provocò la « marcia su Roma » di quest'ultimo, e la guerra civile (88 a. C.).

XXV. ATTICO

[1, 1] Tito Pomponio Attico, disceso da una delle più antiche stirpi del popolo romano [1], rimase per tutta la vita nel rango di «cavaliere» ereditato dagli antenati. [2] Suo padre, uomo parco, di indole amabile, ricco per quei tempi, e particolarmente appassionato di studi, per questo suo amore della cultura istruì il figlio in tutte le materie in cui deve essere educata la prima età. [3] E in quel ragazzo vi erano, insieme ad una mente duttile, un modo di porgere ed un tono di voce così piacevoli che non solo apprendeva rapidamente le cose che gli venivano insegnate, ma anche le sapeva riesporre con rara perfezione. Per questo fin da ragazzo ottenne particolare considerazione tra i coetanei, brillando di luce così viva che non poteva lasciare insensibili i condiscepoli di animo eletto. [4] Così con il suo zelo riusciva di sprone agli altri, tra i quali vi erano Lucio Torquato, Gaio Mario figlio [2], Marco Cicerone, che col frequentare la sua compagnia si legarono talmente a lui da non avere per tutta la loro esistenza persona più cara.

[2, 1] Restò presto senza padre. Ancora giovinetto, quando Publio Sulpicio [3] tribuno della plebe fu ucciso, corse analogo pericolo per essergli parente, in quanto una cugina di Pomponio, Anicia, aveva sposato (Marco) Servio, fratello di Sulpicio. [2] Dopo l'uccisione di Sulpicio, vedendo lo scompiglio causato in Roma dalla sedizione di Cinna [4], e l'impossibilità di condurre un'esistenza conforme al suo stato senza porsi contro l'uno o l'altro dei due partiti, dopo la frattura prodottasi nella cittadinanza tra i partigiani di Silla e quelli di Cinna, si trasferì ad Atene, ritenendo che quello fosse il momento opportuno per darsi tutto ai suoi studi. Nonostante questo aiutò con i suoi mezzi il giovane Mario, pro-

4. Cioè il ritorno al potere dei Mariani (87 a. C.) capeggiati da Lucio Cornelio Cinna, mentre Silla combatteva in Grecia.

catum iuvit opibus suis, cuius fugam pecunia sublevavit. [3] Ac, ne illa peregrinatio detrimentum aliquod afferret rei familiari, eodem magnam partem fortunarum traiecit suarum. Hic ita vixit, ut universis Atheniensibus merito esset carissimus. [4] Nam praeter gratiam, quae iam in adulescentulo magna erat, saepe suis opibus inopiam eorum publicam levavit. Cum enim versuram [5] facere publice necesse esset neque eius condicionem aequam haberent, semper se interposuit, atque ita, ut neque usuram umquam ab iis acceperit neque longius, quam dictum esset, debere passus sit. [5] Quod utrumque erat iis salutare: nam neque indulgendo inveterascere eorum aes alienum patiebatur neque multiplicandis usuris [6] crescere. [6] Auxit hoc officium alia quoque liberalitate: nam universos frumento donavit, ita ut singulis seni modii [7] tritici darentur, qui modus mensurae medimnus Athenis appellatur.

[3, 1] Hic autem sic se gerebat, ut communis infimis, par principibus videretur. Quo factum est, ut huic omnes honores, quos possent [8], publice haberent civemque facere studerent: quo beneficio ille uti noluit, quod nonnulli ita interpretantur, amitti civitatem Romanam alia ascita. [2] Quamdiu affuit, ne qua sibi statua poneretur, restitit, absens prohibere non potuit. Itaque aliquot ipsi effigies locis sanctissimis posuerunt: hunc enim in omni procuratione rei publicae actorem auctoremque habebant. [3] Igitur primum illud munus fortunae, quod in ea potissimum urbe natus est, in qua domicilium orbis terrarum esset imperii, ut eandem et patriam haberet et domum; hoc specimen prudentiae, quod, cum in eam se civi-

5. La consueta interpretazione « contrarre un prestito » è tecnicamente inesatta. *Versura*, da *verto*, è per così dire la « voltura » di un impegno, cioè l'accensione di un nuovo mutuo, con altro finanziatore, per far fronte ad un prestito giunto a scadenza.

6. In Roma si raggiungevano (e in Grecia si sorpassavano) tassi legali di interesse del 12%.

7. Il moggio corrisponde a litri 8,733; quindi l'elargizione di Attico corrispondeva a circa 52 litri (vale a dire a circa 39 chilogrammi) di frumento a testa.

8. Che cioè si potevano conferire ad uno straniero: ad es. la facoltà di adire in giudizio, o di sottoscrivere un contratto senza l'intervento di un patrono (προστάτης). Se invece Attico avesse accettato la cittadinanza

clamato nemico pubblico, e col suo denaro ne facilitò la fuga. [3] Perché poi la lontananza non recasse scapito alle sue sostanze, trasferì in quella città gran parte dei suoi averi, e ad Atene visse in modo tale da guadagnarsi, a ragione, la simpatia di tutti quanti i cittadini, [4] poiché, a parte il prestigio di cui godeva, già grande per un giovane, egli spesso alleviò con il suo patrimonio le difficoltà delle finanze pubbliche. Quando infatti l'erario necessitava di contanti per far fronte ad un rimborso [5], e non trovava condizioni convenienti, egli interveniva, senza mai pretendere pagamento d'interessi, ma anche senza tollerare che la restituzione fosse differita al di là del termine pattuito: [5] condizioni entrambe vantaggiose per gli Ateniesi, poiché egli così impediva che, per troppa tolleranza, il debito invecchiasse, o ingigantisse con l'accumulo degli interessi [6]. [6] A questo servigio aggiunse un altro atto di generosità: la distribuzione di frumento a tutti nella quantità di sei moggi [7] a testa, corrispondenti alla misura ateniese chiamata medimno.

[3, 1] Era sua norma di comportamento il trattare con affabilità chi stava in basso, e da pari a pari i potenti. Per questo gli concessero tutte le prerogarive ufficiali possibili [8], e pensarono di farlo cittadino ateniese, privilegio che egli non volle accettare poiché, come alcuni sostengono, la cittadinanza romana si perde quando se ne acquista un'altra. [2] Poté impedire, finché rimase in Atene, che fossero elevate statue in suo onore; non però quando andò via, cosicché quelli collocarono alcune sue effigi nei luoghi più sacri, considerandolo loro collaboratore e ispiratore in ogni atto dell'amministrazione civica. [3] Fu quindi un primo privilegio della sorte l'esser nato in quella città dove ha sede il governo del mondo intero, e l'aver in essa la patria e la casa, ma fu prova della sua sapienza il fatto che, arrivato nella città

ateniese (su proposta da discutere in due successive assemblee popolari, salva la possibilità, entro l'anno, di una revoca su denuncia di illegalità, γραφὴ παρανόμων) avrebbe acquisito la pienezza dei diritti, esclusa, pare, l'eleggibilità ad arconte e a sacerdote.

tatem contulisset, quae antiquitate, humanitate doctrinaque praestaret omnes, unus ei fuerit carissimus.

[4, 1] Huc ex Asia Sulla decedens cum venisset [9], quamdiu ibi fuit, secum habuit Pomponium, captus adulescentis et humanitate et doctrina. Sic enim Graece loquebatur, ut Athenis natus videretur; tanta autem suavitas erat sermonis Latini, ut appareret in eo nativum quendam leporem esse, non ascitum. Idem poëmata pronuntiabat et Graece et Latine sic, ut supra nihil posset addi. [2] Quibus rebus factum est, ut Sulla nusquam ab se dimitteret cuperetque secum deducere. Qui cum persuadere tentaret, ' noli, oro te ' inquit Pomponius ' adversum eos me velle ducere, cum quibus ne contra te arma ferrem, Italiam reliqui '. At Sulla adulescentis officio collaudato omnia munera ei, quae Athenis acceperat, proficiscens iussit deferri.

[3] Hic complures annos moratus, cum et rei familiari tantum operae daret, quantum non indiligens deberet pater familias, et omnia reliqua tempora aut litteris aut Atheniensium rei publicae tribueret, nihilo minus amicis urbana officia praestitit. [4] Nam et ad comitia eorum ventitavit et, si qua res maior acta est, non defuit. Sicut Ciceroni in omnibus eius periculis singularem fidem praebuit: cui ex patria fugienti [10] sestertia ducenta et quinquaginta milia donavit. [5] Tranquillatis autem rebus Romanis remigravit Romam, ut opinor, L. Cotta [et] L. Torquato consulibus [11]: quem discedentem sic universa civitas Atheniensium prosecuta est, ut lacrimis desiderii futuri dolorem indicaret.

[5, 1] Habebat avunculum Q. Caecilium [12], equitem Romanum, familiarem L. Luculli, divitem, difficillima natura: cuius

9. Nell'84 a. C.
10. A Tessalonica, poi a Durazzo (58-57 a. C.).
11. 65 a. C.

I paragrafi iniziali della vita di Attico (*De Latinis historicis*) nel cod. Guelferbytanus Gudianus 166 (sec. XII o XIII), fol. 57 v, della Herzog August-Bibliothek di Wolfenbüttel.

che sopravanza ogni altra per antichità, civiltà e cultura, a questa sia diventato caro più d'ogni altro.

[4, 1] Quando Silla, rientrando dall'Asia, sostò ad Atene [9], tenne per tutto quel tempo presso di sé Pomponio, essendo stato colpito dalla raffinata cultura del giovane, che parlava il greco così da sembrare nativo di Atene, ed il latino con tale soavità di accento da far intendere che quella forbitezza di eloquio era un dono di natura più che una conquista. Declamava poesie, in greco e in latino, in modo tale che meglio non si sarebbe potuto. [2] Per queste doti Silla lo teneva sempre al suo fianco e avrebbe voluto riportarlo a Roma, ma quando tentò di persuaderlo, ebbe da Pomponio questa risposta: « Ti prego di non volermi condurre contro coloro dai quali mi sono allontanato, lasciando l'Italia, proprio per non essere al loro fianco contro di te ». E Silla, dopo aver lodato la lealtà del giovane, gli regalò, all'atto della partenza, tutti i doni che aveva ricevuti in Atene.

[3] Soggiornò in questa città per molti anni, occupandosi dei suoi beni quel tanto che conviene ad un attento padre di famiglia, e dedicando tutto il tempo rimanente o allo studio o agli affari pubblici di Atene; non per questo trascurò di rendere servigi agli amici in Roma, [4] dove rientrava per la loro elezione, mai estraniandosi dalle faccende di maggior peso. A Cicerone, per esempio, dimostrò singolare attaccamento in ogni circostanza difficile, e gli fece dono di duecentocinquantamila sesterzi quando partì per l'esilio [10]. [5] Quando la calma tornò a Roma, Pomponio vi fece ritorno, nell'anno – così io credo – del consolato di Lucio Cotta e Lucio Torquato [11], dopo che alla partenza da Atene era stato accompagnato da tutti i cittadini, che con le lacrime esprimevano l'amarezza della prossima sua assenza.

[5, 1] Aveva uno zio materno, Quinto Cecilio [12], uomo di ceto equestre, amico intimo di Lucullo, ricco, e di indole

12. Un banchiere (cfr. CICERONE, *Epistole ad Attico*, I, 1, 3; I, 12, 1): la sua amicizia con Lucio Lucullo (cfr. framm. 51), il gran signore per antonomasia, conferma la sua appartenenza alle alte sfere della finanza.

sic asperitatem veritus est, ut, quem nemo ferre posset, huius sine offensione ad summam senectutem retinuerit benivolentiam. Quo facto tulit pietatis fructum. [2] Caecilius enim moriens [13] testamento adoptavit eum heredemque fecit ex dodrante: ex qua hereditate accepit circiter centiens sestertium. [3] Erat nupta soror Attici Q. Tullio Ciceroni [14], easque nuptias M. Cicero conciliarat, cum quo a condiscipulatu vivebat coniunctissime, multo etiam familiarius quam cum Quinto, ut iudicari possit plus in amicitia valere similitudinem morum quam affinitatem. [4] Utebatur autem intime Q. Hortensio [15], qui iis temporibus principatum eloquentiae tenebat, ut intellegi non posset, uter eum plus diligeret, Cicero an Hortensius: et, id quod erat difficillimum, efficiebat ut, inter quos tantae laudis esset aemulatio, nulla intercederet obtrectatio essetque talium virorum copula.

[6, 1] In re publica ita est versatus, ut semper optimarum partium et esset et existimaretur, neque tamen se civilibus fluctibus committeret, quod non magis eos in sua potestate existimabat esse, qui se his dedissent, quam qui maritimis iactarentur. [2] Honores non petiit, cum ei paterent propter vel gratiam vel dignitatem: quod neque peti more maiorum neque capi possent conservatis legibus in tam effusi ambitus largitionibus neque ⟨geri⟩ e re publica sine periculo corruptis civitatis moribus. [3] Ad hastam publicam numquam accessit [16]. Nullius rei neque praes neque manceps factus est. Neminem neque suo nomine neque subscribens accusavit, in ius de sua re numquam iit, iudicium nullum habuit. [4] Multorum consulum praetorumque praefecturas delatas sic accepit, ut neminem in provinciam sit secutus, honore fuerit

13. Nel 58 a. C.

14. Fu un matrimonio difficile. Pomponia era una prepotente, Quinto non era certo accomodante. Per riportare un po' di pace tra i due si adoperò, tra gli altri, il figlio (cfr. CICERONE, *Epistole ad Attico*, VI, 7, 1).

15. Quinto Ortensio Ortalo, massimo rappresentante dell'eloquenza fervida e concitata che si rifaceva alla scuola « asiana ». Volle anche essere poeta.

16. Si riferisce, ovviamente, solo alle vendite pubbliche dei beni confiscati ai proscritti.

intrattabile. Nessuno riusciva a tollerarlo, ma Pomponio seppe aver tanto rispetto per quel carattere scontroso da conservarne la benevolenza fino alla vecchiaia più avanzata, senza il minimo screzio, raccogliendo poi il premio delle sue attenzioni. [2] Cecilio infatti lo adottò per testamento in punto di morte [13], e lo lasciò erede del patrimonio nella misura di tre quarti, che gli valsero la somma di circa dieci milioni di sesterzi. [3] Una sorella di Attico era andata sposa a Quinto Cicerone [14], per l'interessamento di Marco Cicerone, col quale Attico manteneva, fin dal tempo in cui erano stati condiscepoli, rapporti di cordiale amicizia, anche molto più stretta che con Quinto, dal che si può vedere che nell'amicizia vale più l'affinità dei caratteri che la parentela. [4] Era pure in stretti rapporti con Quinto Ortensio [15], l'oratore principe del tempo, tanto che non si riusciva a comprendere se, tra i due, fosse più amato da Cicerone o da Ortensio; e, cosa davvero difficile, otteneva che tra loro, emuli per un primato ambitissimo, non vi fosse malanimo, facendo egli stesso da legame tra i due uomini di tanto valore.

[6, 1] In politica si comportò in modo da essere ritenuto, e da essere veramente, fautore degli ottimati, senza tuttavia lasciarsi trascinare dai flutti delle discordie civili; quelli che vi si gettano – così egli pensava – non sono padroni di sé più che i naufraghi sbalzati dalle onde. [2] Non ambì magistrature – pur così accessibili a lui sia per le sue relazioni che per le sue qualità – perché non era più possibile richiederle nei modi tradizionali, né ottenerle con il rispetto della legalità in mezzo alla corruttela di una smodata propaganda, né esercitarle a vantaggio della repubblica, in mezzo a tanto scadimento di costumi, senza pericolo personale. [3] Non intervenne mai alle aste pubbliche [16], né entrò in alcun affare come garante o come aggiudicatario. Non assunse mai l'accusa di alcuno, né in proprio né sottoscrivendo denunce altrui; non fece mai ricorso ai tribunali per questioni sue, né subì processi. [4] Da consoli e pretori gli furono offerte cariche, che egli accettò senza tuttavia seguirli nelle province, pago dell'onore e sdegnando le occasioni di arricchire; neppure con

contentus, rei familiaris despexerit fructum: qui ne cum Quinto quidem Cicerone voluerit ire in Asiam [17], cum apud eum legati locum obtinere posset. Non enim decere se arbitrabatur, cum praeturam gerere noluisset, asseclam esse praetoris. [5] Qua in re non solum dignitati serviebat, sed etiam tranquillitati, cum suspiciones quoque vitaret criminum. Quo fiebat, ut eius observantia omnibus esset carior, cum eam officio, non timori neque spei tribui viderent.

[7, 1] Incidit Caesarianum civile bellum, cum haberet annos circiter sexaginta. Usus est aetatis vacatione neque se quoquam movit ex urbe. Quae amicis suis opus fuerant ad Pompeium proficiscentibus, omnia ex sua re familiari dedit, ipsum Pompeium coniunctum [18] non offendit. [2] Nullum ab eo habebat ornamentum, ut ceteri, qui per eum aut honores aut divitias ceperant: quorum partim invitissimi castra sunt secuti, partim summa cum eius offensione domi remanserunt. [3] Attici autem quies tantopere Caesari fuit grata, ut victor, cum privatis pecunias per epistulas imperaret, huic non solum molestus non fuerit, sed etiam sororis filium et Q. Ciceronem ex Pompei castris concesserit [19]. Sic vetere instituto vitae effugit nova pericula.

[8, 1] [Secutum est illud] Occiso Caesare, cum res publica penes Brutos [20] videretur esse et Cassium ac tota civitas se ad eos convertisse [videretur], [2] sic M. Bruto usus est, ut nullo ille adulescens aequali familiarius quam hoc sene, neque solum eum principem consilii haberet, sed etiam in convictu. [3] Excogitatum est a quibusdam, ut privatum aerarium Caesaris interfectoribus ab equitibus Romanis constitueretur.

17. Quinto Cicerone, suo cognato, pretore nel 62, tenne per i tre anni successivi il governo della provincia d'Asia.

18. Cornelia, moglie di Pompeo, era imparentata con Q. Cecilio, zio materno e padre adottivo di Attico (cfr. cap. 5, 1-2).

19. Il fratello del grande oratore, dopo il perdono di Cesare, non fece più parlare di sé. L'omonimo suo figlio, nato dalla sorella di Attico, per dar prova della sua recente fede cesariana, si diede a calunniare padre e zio, tanto da far indignare i cesariani stessi (cfr. CICERONE, *Epistole ad Attico*,

Quinto Cicerone volle andare in Asia [17], pur potendovi ottenere il grado di legato, poiché gli pareva sconveniente mettersi alle dipendenze di un pretore, dopo che non aveva voluto essere fatto pretore egli stesso. [5] Provvedeva così non solamente al suo decoro, ma alla sua tranquillità, evitando anche il sospetto di malversazioni; perciò le sue maniere riguardose erano da tutti maggiormente apprezzate, essendo chiaro che esse erano da attribuire non già a timori o a speranze, bensì a cortesia.

[7, 1] Aveva circa sessant'anni quando divampò la guerra civile di Cesare: si valse del diritto di esonero per età, e non si mosse da Roma per andare altrove. A proprie spese fornì tutto il necessario ai suoi amici in partenza per raggiungere Pompeo, e neppure fece torto a Pompeo, suo congiunto [18]. [2] Da lui non aveva avuto nessun vantaggio, al contrario di tutti gli altri che avevano raggiunto col suo appoggio magistrature e ricchezze, e che tuttavia seguirono l'impresa pompeiana di mala voglia, o addirittura rimasero in Roma destando il forte risentimento di quello. [3] A Cesare l'atteggiamento imparziale di Attico procurò tanto piacere, che dopo la vittoria, quando per lettera impose contribuzioni a privati, non solo non lo molestò, ma anche lasciò liberi di tornarsene dal campo di Pompeo il figlio della sorella di lui e Quinto Cicerone [19]. Così, comportandosi come aveva fatto in passato, sventò i pericoli dei tempi nuovi.

[8, 1] Morto Cesare, quando sembrò che i due Bruti [20] e Cassio avessero nelle loro mani il potere, ed il favore di tutta la cittadinanza, [2] il giovane Marco Bruto non ebbe con nessun coetaneo migliore affiatamento che con il vecchio Attico, e lo tenne al primo posto non solo come consigliere, ma anche come convitato. [3] Qualcuno propose che l'ordine equestre costituisse un fondo privato per il finanziamento dei

X, 4); dopo le Idi di marzo fu prima antoniano, poi seguace di Bruto. Padre e figlio caddero nelle proscrizioni del 43.

20. Marco Giunio Bruto, e Decimo Giunio Bruto Albino, con Gaio Cassio Longino i più noti fra i cesaricidi.

Id facile effici posse arbitrati sunt, si [et] principes eius ordinis pecunias contulissent. Itaque appellatus est a C. Flavio, Bruti familiari, Atticus, ut eius rei princeps esse vellet. [4] At ille, qui officia amicis praestanda sine factione existimaret semperque a talibus se consiliis removisset, respondit: si quid Brutus de suis facultatibus uti voluisset, usurum, quantum eae paterentur, sed neque cum quoquam de ea re collocuturum neque coiturum. Sic ille consensionis globus huius unius dissensione disiectus est. [5] Neque multo post superior esse coepit Antonius, ita ut Brutus et Cassius destituta tutela provinciarum, quae iis dicis causa datae [21] erant a consule, desperatis rebus in exilium proficiscerentur. [6] Atticus, qui pecuniam simul cum ceteris conferre noluerat florenti illi parti, abiecto Bruto Italiaque cedenti sestertia centum milia muneri misit. Eidem in Epiro absens trecenta iussit dari, neque eo magis potenti adulatus est Antonio neque desperatos reliquit.

[9, 1] Secutum est bellum gestum apud Mutinam [22]. In quo si tantum eum prudentem dicam, minus quam debeam praedicem, cum ille potius divinus fuerit, si divinatio appellanda est perpetua naturalis bonitas, quae nullis casibus agitur neque minuitur. [2] Hostis Antonius iudicatus Italia cesserat: spes restituendi nulla erat. Non solum inimici, qui tum erant potentissimi et plurimi, sed etiam qui adversariis eius se dabant et in eo laedendo aliquam consecuturos sperabant commoditatem, Antonii familiares insequebantur, uxorem Fulviam [23] omnibus rebus spoliare cupiebant, liberos etiam exstinguere parabant. [3] Atticus, cum Ciceronis intima familiaritate uteretur, amicissimus esset Bruto, non modo

21. Bruto e Cassio avevano lasciato Roma per aver salva la vita dalle ire del popolo aizzato da Antonio, il quale però, volendo come console salvare le apparenze di legalità – i due cognati cesaricidi erano infatti pretori in carica – aveva fatto assegnare all'uno il governo della Sicilia, all'altro quello dell'Africa, cariche che essi rifiutarono, recandosi invece in Oriente ad organizzare la riscossa del loro partito.

22. È il paradossale episodio del 43 a. C., che vide il cesaricida Decimo Bruto assediato in Modena dal cesariano Antonio, e liberato ad opera di Ottaviano, figlio adottivo del Dittatore ucciso.

cesaricidi, confidando in una facile riuscita se gli esponenti più in vista di quel ceto avessero contribuito. Perciò Attico fu invitato da Gaio Flavio, amico di Bruto, a farsi iniziatore della cosa. [4] Ma quello, pensando che i servigi agli amici dovevano essere resi prescindendo dai partiti, e come sempre alieno da simili manovre, rispose che «se Bruto voleva servirsi dei suoi averi lo avrebbe potuto fare fino ad esaurirli, ma circa quell'iniziativa egli non avrebbe parlato, né preso accordi con alcuno». Così quel gruppo che caldeggiava il progetto si sciolse per il contrario parere del solo Attico. [5] Non tardò a prevalere Antonio, cosicché Bruto e Cassio, abbandonato il governo delle province loro assegnate pro forma [21] dal console, nella critica situazione partirono per l'esilio. [6] Attico, che nell'ora del successo non aveva voluto unirsi ad altri per sovvenzionare quel partito, quando Bruto fu rovesciato e stava fuggendo dall'Italia gli regalò centomila sesterzi, e altri trecentomila gliene fece avere indirettamente in Epiro, non volendo abbandonare i soccombenti, e tanto meno inchinarsi alla potenza di Antonio.

[9, 1] Al tempo della guerra di Modena [22], fu non dirò avveduto, che sarebbe troppo poco, ma antiveggente, se antiveggenza vogliamo chiamare una natura incrollabilmente ferma nel bene, che non si turba né vien meno qualunque cosa accada. [2] Per Antonio, dichiarato nemico pubblico e lontano dall'Italia, non v'era speranza di ritorno, e perciò non solamente i suoi nemici, potentissimi e numerosissimi in quel momento, ma anche quelli che ora si gettavano da quella parte nella speranza di trarre qualche profitto nel dargli addosso, si accanivano contro gli amici di lui, volevano spogliare d'ogni bene Fulvia [23] sua moglie, e si disponevano ad ucciderne i figli. [3] Ebbene Attico, che pure era in stretta relazione con Cicerone ed amicissimo di Bruto, non solo non

23. Moglie prima di Clodio, poi di Marco Antonio, nemica implacabile di Cicerone (non risparmiò insulti e sevizie al capo mozzo del defunto oratore), capeggiò in seguito, con il cognato Lucio Antonio, le azioni militari contro Ottaviano note come «guerra di Perugia» (41-40 a. C.).

nihil iis indulsit ad Antonium violandum, sed e contrario familiares eius ex urbe profugientes, quantum potuit, texit, quibus rebus indiguerunt, adiuvit. [4] Publio vero Volumnio [24] ea tribuit, ut plura a parente proficisci non potuerint. Ipsi autem Fulviae, cum litibus distineretur magnisque terroribus vexaretur, tanta diligentia officium suum praestitit, ut nullum illa stiterit vadimonium sine Attico, ⟨Atticus⟩ sponsor omnium rerum fuerit. [5] Quin etiam, cum illa fundum secunda fortuna emisset in diem neque post calamitatem versuram facere potuisset, ille se interposuit pecuniamque sine faenore sineque ulla stipulatione [25] credidit, maximum existimans quaestum, memorem gratumque cognosci simulque aperire se non fortunae, sed hominibus solere esse amicum. [6] Quae cum faciebat, nemo eum temporis causa facere poterat existimare: nemini enim in opinionem veniebat Antonium rerum potiturum. [7] Sed sensim is a nonnullis optimatibus reprehendebatur, quod parum odisse malos cives videretur. Ille autem, sui iudicii, potius quid se facere par esset, intuebatur, quam quid alii laudaturi forent.

[10, 1] Conversa subito fortuna est [26] Ut Antonius rediit in Italiam, nemo non magno in periculo Atticum putarat propter intimam familiaritatem Ciceronis et Bruti. [2] Itaque ad adventum imperatorum de foro decesserat, timens proscriptionem, latebatque apud P. Volumnium, cui, ut ostendimus, paulo ante opem tulerat – tanta varietas iis temporibus fuit fortunae, ut modo hi, modo illi in summo essent aut fastigio aut periculo –, habebatque secum Q. Gellium Canum [27], aequalem simillimumque sui. [3] Hoc quoque sit

24. Il piacevole conversatore (perciò il suo soprannome di *Eutrapelus*), già in rapporto con Cicerone (cfr. *Ai Familiari*, IX, 26; VII, 33) diventerà comandante del genio al seguito di Antonio (cfr. poco oltre, cap. 12, 4).

25. Si apprezza meglio la generosità di Attico se si pone mente al vero significato di *stipulatio*, che non corrisponde, come vogliono i traduttori, al nostro contratto (che è un impegno scritto, *tabulae contractus*), ma è una semplice promessa verbale. Egli rinunciava perciò non solo agli interessi, e a uno scritto di ricevuta, ma anche ad un'obbligazione formale di rimborso a termine.

26. Alla fine del 43 a. C., con la costituzione del secondo triumvirato tra Antonio, Ottaviano e Lepido.

I paragrafi iniziali della vita di Attico (*De Latinis historicis*) nel cod. lat. 433 (sec. xv), fol. 77 v, della Staatsbibliothek di Monaco.

li assecondò nell'ostilità contro Antonio, ma al contrario protesse, per quanto stava in lui, i suoi familiari in fuga da Roma, e li sovvenne in ogni loro necessità. [4] A Publio Volumnio [24] rese tanti favori, che più numerosi non gli sarebbero potuti giungere da un padre. La stessa Fulvia, impaniata in processi e travagliata da gravi preoccupazioni, fu da lui assistita con tanta devozione che non le toccò mai di presentarsi in giudizio senza avere al fianco Attico, che in ogni questione fornì la sua garanzia. [5] Di più: poiché Fulvia, ai tempi buoni, aveva acquistato un podere con impegno di pagamento a data prefissa, ma dopo la disgrazia non trovava più prestiti per il saldo, si fece avanti Attico a procurarle il denaro senza interessi e senza impegno di restituzione [25], ritenendo che il più grande guadagno era quello di mostrarsi memore e riconoscente, e di far vedere come fosse sua abitudine legarsi di amicizia alle persone, non alla fortuna. [6] Quando agiva così nessuno poteva pensare che volesse trar profitto dalle circostanze, poiché nessuno immaginava che Antonio sarebbe tornato al potere. [7] Ricevette garbate critiche da parte di qualche aristocratico, perché sembrava un po' scarso il suo disdegno per i cattivi cittadini, ma egli badava ad agire di testa sua, come gli pareva equo, piuttosto che preoccuparsi dell'approvazione altrui.

[10, 1] Ad un tratto la situazione si capovolse [26]. Quando Antonio rientrò in Italia, non vi era nessuno che non fosse convinto che Attico avrebbe corso gravi pericoli, per la sua amicizia con Cicerone e con Bruto. [2] Egli perciò, dopo l'arrivo dei triumviri, non comparve più in pubblico, temendo la proscrizione; se ne stette nascosto a casa di quel Publio Volumnio al quale, come abbiamo detto, aveva dato aiuto – in quel periodo tale fu il variare della fortuna che ora questi ora quelli si trovavano in alto stato o in grave rischio –, in compagnia di un coetaneo in tutto simile a lui, Quinto Gellio Cano [27]. [3] Ed è un segno dell'indole buona di Attico

27. Noto a Cicerone, *Epistole ad Attico*, XIII, 31, 4; XV, 21, 2.

Attici bonitatis exemplum, quod cum eo, quem puerum in ludo cognorat, adeo coniuncte vixit, ut ad extremam aetatem amicitia eorum creverit. [4] Antonius autem, etsi tanto odio ferebatur in Ciceronem, ut non solum ei, sed etiam omnibus eius amicis esset inimicus eosque vellet proscribere multis hortantibus, tamen Attici memor fuit officii et ei, cum requisisset, ubinam esset, sua manu scripsit, ne timeret statimque ad se veniret: se eum et illius causa Canum de proscriptorum numero exemisse. Ac ne quod periculum incideret, quod noctu fiebat, praesidium ei misit. [5] Sic Atticus in summo timore non solum sibi, sed etiam ei, quem carissimum habebat, praesidio fuit. Neque enim suae solum a quoquam auxilium petiit salutis, sed coniuncti, ut appareret nullam seiunctam sibi ab eo velle fortunam. [6] Quodsi gubernator praecipua laude fertur, qui navem ex hieme marique scopuloso servat, cur non singularis eius existimetur prudentia, qui ex tot tamque gravibus procellis civilibus ad incolumitatem pervenit?

[11, 1] Quibus ex malis ut se emersit, nihil aliud egit quam ut plurimis, quibus rebus posset, esset auxilio. Cum proscriptos praemiis imperatorum [28] vulgus conquireret, nemo in Epirum venit, cui res ulla defuerit: nemini non ibi perpetuo manendi potestas facta est; [2] quin etiam post proelium Philippense interitumque C. Cassii et M. Bruti L. Iulium Mocillam [29] praetorium et filium eius Aulumque Torquatum [30] ceterosque pari fortuna perculsos instituit tueri atque ex Epiro iis omnia Samothraciam supportari iussit. Difficile est omnia persequi et non necessarium. [3] Illud unum intellegi volumus, illius liberalitatem neque temporariam neque

28. I triumviri.

29. È sorprendente che, in un periodo così bene documentato, manchi altra notizia di un pretore di tal nome. Forse è un errore di grafia. L'emendamento in Lucius Livius Ocella (vi fu un personaggio di tal nome nel secolo seguente, cfr. SVETONIO, *Galba*, 4; ed un Servio Ocella è noto a CICERONE, *Ai familiari*, II, 15; *Ad Attico*, X, 10) non appiana tutte le difficoltà.

anche il fatto che con costui, conosciuto da ragazzo a scuola, visse in tale armonia che la loro amicizia si andò sempre più rinsaldando fino alla vecchiaia. [4] Antonio poi, benché dominato da tale odio contro Cicerone da essere nemico non solo di lui, ma di tutti i suoi amici, che, su istigazione di molti, volle proscrivere, si ricordò tuttavia dei favori ricevuti da Attico e, informatosi del suo rifugio, gli scrisse di sua mano di non aver timore e di presentarsi subito a lui, poiché aveva cancellato dall'elenco dei proscritti il suo nome e, per amor suo, anche quello di Cano. E perché non incappasse in qualche pericolo – il fatto avvenne di notte – gli mandò una scorta. [5] In tal modo Attico tutelò, in quel frangente gravissimo, non solo se stesso, ma anche la persona che gli era più cara, perché non chiese ad alcuno la grazia dell'incolumità sua soltanto, ma anche dell'amico, mostrando di non voler separare il proprio destino da quello di lui. [6] Se si colma di elogi il timoniere che trae a salvezza la nave da una tempesta e da un mare pieno di scogli, non deve forse essere stimata eccezionale l'abilità di chi tra tante e così gravi procelle civili seppe arrivare alla salvezza?

[11, 1] Uscito illeso da queste traversie, di nient'altro si preoccupò se non di soccorrere quante più persone poté con tutti i mezzi di cui disponeva. Mentre la plebe, attratta dai premi stabiliti dai generali [28], si dedicava alla ricerca dei proscritti, nessuno degli esuli in Epiro soffrì di privazioni, o si vide negata la possibilità di dimorarvi stabilmente; [2] e dopo la battaglia di Filippi e la fine di Gaio Cassio e di Marco Bruto, Attico si diede a proteggere l'ex pretore Lucio Giulio Mocilla [29] con il figlio, Aulo Torquato [30] ed altri afflitti dalla medesima disgrazia, e dispose che dall'Epiro fossero riforniti in Samotracia di ogni cosa. Sarebbe difficile, e neppure necessario, ricordare ogni fatto, [3] ma vorrei che fosse posta in luce la sua generosità non legata alle circostanze

30. Un pompeiano esule ad Atene, al quale CICERONE aveva inviato quattro lettere consolatorie (*Ai familiari*, VI, 1-4); da non confondere con Lucio Torquato, cfr. cap. 1, nota 2.

callidam fuisse. [4] Id ex ipsis rebus ac temporibus iudicari potest, quod non florentibus se venditavit, sed afflictis semper succurrit: qui quidem Serviliam [31], Bruti matrem, non minus post mortem eius quam florentem coluerit. [5] Sic liberalitate utens nullas inimicitias gessit, quod neque laedebat quemquam neque, si quam iniuriam acceperat, non malebat oblivisci quam ulcisci. Idem immortali memoria percepta retinebat beneficia; quae autem ipse tribuerat, tam diu meminerat, quoad ille gratus erat, qui acceperat. [6] Itaque hic fecit, ut vere dictum videatur:

Sui cuique mores fingunt fortunam hominibus [32].

Neque tamen ille prius fortunam quam se ipse finxit, qui cavit ne qua in re iure plecteretur.

[12, 1] His igitur rebus effecit, ut M. Vipsanius Agrippa [33], intima familiaritate coniunctus adulescenti Caesari [34], cum propter suam gratiam et Caesaris potentiam nullius condicionis non haberet potestatem, potissimum eius deligeret affinitatem praeoptaretque equitis Romani filiam [35] generosarum nuptiis. [2] Atque harum nuptiarum conciliator fuit – non est enim celandum – M. Antonius, triumvir rei publicae ⟨constituendae⟩. Cuius gratia cum augere possessiones posset suas, tantum abfuit a cupiditate pecuniae, ut nulla in re usus sit ea nisi in deprecandis amicorum aut periculis aut incommodis. [3] Quod quidem sub ipsa proscriptione perillustre fuit. Nam cum L. Saufei equitis Romani, aequalis sui, qui complures annos studio ductus philosophiae

31. Questa donna, che era stata il grande amore di Cesare, era legata da stretti vincoli familiari coi tre più noti avversari di lui: il fratello Catone l'Uticense che si uccise per non vedere la vittoria di Cesare, il figlio Bruto ed il genero Cassio che capeggiarono l'eccidio delle idi di marzo.

32. Il verso riecheggia la nota sentenza *fabrum esse suae quemque fortunae* attribuita, nella prima epistola sallustiana a Cesare, ad un Appio, da identificare con Appio Claudio Cieco (console nel 307 e nel 296 a. C.), autore di una raccolta di « sentenze » che sembrano presupporre la conoscenza della commedia « nuova » ellenistica, e che ritorneranno nella palliata latina. Vedasi Ribbeck, *Scenicae Rom. Poesis fragmenta*, II, p. 147, v. 75.

33. Coetaneo e compagno di studi di Ottaviano, ne era fin da quei tempi il collaboratore più fedele e dinamico. La sua opera a fianco di Ottaviano da Azio in poi è troppo nota per essere qui riassunta.

né a secondi fini. [4] Dagli avvenimenti stessi, dalle circostanze ci si può convincere che egli mai usò vendersi a chi era in auge, ma sempre tese la mano a chi soffriva: così nei riguardi di Servilia [31], madre di Bruto, si comportò dopo la morte di costui con ossequio non minore che ai tempi felici. [5] Così, usando generosità, non si procurò nemici, perché non faceva male ad alcuno e, se qualche torto gli veniva fatto, preferiva scordarsene piuttosto che ripagarlo; quanto poi al bene che riceveva, ne serbava memoria indelebile, mentre di quello che egli stesso faceva si ricordava per il tempo che durava la gratitudine di chi lo aveva ricevuto, [6] dimostrando così la verità del detto:

Coi suoi costumi ognuno plasma la propria sorte [32].

Ed egli plasmò, prima ancora che il suo destino, se stesso, rifuggendo da ogni occasione di giusto biasimo.

[12, 1] Grazie alle sue qualità ottenne che l'intimo amico del giovane Cesare, Marco Vipsanio Agrippa [33], al quale non mancava di certo – e per prestigio personale e per l'autorità di Cesare [34] – la possibilità di scelta della moglie, preferisse imparentarsi con Attico, anteponendo la figlia [35], di un semplice cavaliere romano a nozze patrizie. [2] Mediatore di questo matrimonio fu – non c'è motivo di tacerlo – Marco Antonio, triumviro per il riordinamento dello stato, la cui protezione avrebbe potuto fornire possibilità di arricchimento ad Attico, il quale invece, alieno da avidità di ricchezze, vi fece ricorso solo per evitare pericoli o disagi agli amici. [3] Ne diede la prova lampante proprio all'epoca delle proscrizioni. Quando i triumviri, secondo la prassi allora in uso, misero in vendita i beni di Lucio Saufeio – un cavaliere romano suo coetaneo che da parecchi anni aveva preso dimora ad Atene

34. A partire da questo punto Nepote così designa Ottaviano, figlio adottivo di Cesare.

35. Si chiamava Cecilia: è citata ripetutamente nell'epistolario ciceroniano con il vezzeggiativo di Attica o Atticula. Il matrimonio ebbe luogo nel 36 a. C.

habitabat Athenis habebatque in Italia pretiosas possessiones, triumviri bona vendidissent consuetudine ea, qua tum res gerebantur, Attici labore atque industria factum est, ut eodem nuntio Saufeius fieret certior se patrimonium amisisse et recuperasse. [4] Idem L. Iulium Calidum [36], quem post Lucretii Catullique mortem multo elegantissimum poetam nostram tulisse aetatem vere videor posse contendere, neque minus virum bonum optimisque artibus eruditum, [quem] post proscriptionem equitum propter magnas eius Africanas possessiones in proscriptorum numerum a P. Volumnio, praefecto fabrum Antonii, absentem relatum expedivit. [5] Quod in praesenti utrum ei laboriosius an gloriosius fuerit, difficile est iudicare, quod in eorum periculis non secus absentes quam praesentes amicos Attico esse curae cognitum est.

[13, 1] Neque vero ille vir minus bonus pater familias habitus est quam civis. Nam cum esset pecuniosus, nemo illo minus fuit emax, minus aedificator. Neque tamen non in primis bene habitavit omnibusque optimis rebus usus est. [2] Nam domum habuit in colle Quirinali Tamphilianam [37], ab avunculo hereditate relictam, cuius amoenitas non aedificio, sed silva constabat: ipsum enim tectum antiquitus constitutum plus salis quam sumptus habebat: in quo nihil commutavit, nisi si quid vetustate coactus est. [3] Usus est familia, si utilitate iudicandum est, optima, si forma, vix mediocri. Namque in ea erant pueri litteratissimi, anagnostae optimi et plurimi librarii, ut ne pedisequus quidem quisquam esset, qui non utrumque horum pulchre facere posset, pari modo artifices ceteri, quos cultus domesticus desiderat, apprime boni. [4] Neque tamen horum quemquam nisi domi natum domique factum habuit: quod est signum non solum continentiae, sed etiam diligentiae. Nam et non intemperanter

36. A noi del tutto sconosciuto come poeta. Si ha notizia dell'esistenza, nel 56, di un Lucio Giulio, che CICERONE (*Ai familiari*, XIII, 6) raccomandò ad un proconsole d'Africa: il fatto che l'*eques* citato da Nepote avesse possedimenti in Africa può far supporre che si tratti della medesima persona.

attrattovi dagli studi filosofici, e che in Italia aveva ricchi possedimenti – la fattiva opera di Attico fece sì che Saufeio apprendesse dal medesimo messaggero di aver perduto i suoi beni e di averli riacquistati. [4] Trasse d'impaccio anche Lucio Giulio Calido [36] – il più fine poeta, credo di poterlo affermare, che la nostra generazione abbia prodotto dopo la scomparsa di Lucrezio e di Catullo, uomo retto e di vasta cultura – che, assente da Roma, dopo il bando a carico del ceto equestre era stato incluso, per i suoi vasti possedimenti africani, nelle liste dei proscritti ad opera di Publio Volumnio, comandante del genio sotto Antonio. [5] È difficile giudicare ora se il buon nome così ottenuto fosse o no maggiore dei rischi affrontati, poiché è noto che di tutti gli amici in pericolo Attico si prendeva cura, e non meno di quelli lontani che di quelli presenti.

[13, 1] Inoltre in lui il capo famiglia non si rivelò da meno che il cittadino: con tutto il suo denaro, era restio più di ogni altro a comprare e a costruire, pur non abitando dimore che non fossero tra le più signorili, e pur circondandosi di ogni comodità. [2] Il pregio della sua casa sul colle Quirinale, la « Tanfiliana » [37], lasciatagli in eredità da uno zio materno, non consisteva nella costruzione ma nel parco: l'abitazione in sé, costruita in tempi antichi, era più raffinata che sontuosa, ed egli non le apportò altre modificazioni, se non quelle rese necessarie dal deperimento. [3] Servitù eccellente era la sua, se si bada alla funzionalità, appena mediocre se si guarda all'apparenza esteriore. Vi erano, tra gli altri, schiavi di grande cultura, eccellenti lettori e copisti in gran numero; persino tra i valletti non ve ne era uno che non sapesse svolgere bene questi due compiti. Assai esperti erano pure gli artigiani necessari al servizio della casa. [4] Eppure non ne ebbe uno che non fosse nato in casa ed ammaestrato in casa, il che è indizio non di sola parsimonia ma anche di previdenza. Se infatti il non desiderare smodatamente quelle cose

37. Ovviamente la casa che era stata dei Tanfili. In *Annibale*, 13, 1, sono citati due consoli, Gneo e Marco, di tale famiglia.

concupiscere, quod a plurimis videas, continentis debet duci, et potius diligentia quam pretio parare non mediocris est industriae. [5] Elegans, non magnificus, splendidus, non sumptuosus: omnisque diligentia munditiam, non affluentiam affectabat. Supellex modica, non multa, ut in neutram partem conspici posset. [6] Nec praeteribo, quamquam nonnullis leve visum iri putem, cum in primis lautus esset eques Romanus et non parum liberaliter domum suam omnium ordinum homines invitaret, [scimus] non amplius quam terna milia [38] [aeris] peraeque in singulos menses ex ephemeride eum expensum sumptui ferre solitum. [7] Atque hoc non auditum, sed cognitum praedicamus: saepe enim propter familiaritatem domesticis rebus interfuimus.

[14, 1] Nemo in convivio eius aliud acroama [39] audivit quam anagnosten, quod nos quidem iucundissimum arbitramur; neque umquam sine aliqua lectione apud eum cenatum est, ut non minus animo quam ventre convivae delectarentur: [2] namque eos vocabat, quorum mores a suis non abhorrerent. Cum tanta pecuniae facta esset accessio, nihil de cotidiano cultu mutavit, nihil de vitae consuetudine, tantaque usus est moderatione, ut neque in sestertio viciens, quod a patre acceperat, parum se splendide gesserit neque in sestertio centiens affluentius vixerit, quam instituerat, parique fastigio steterit in utraque fortuna. [3] Nullos habuit hortos, nullam suburbanam aut maritimam sumptuosam villam, neque in Italia, praeter Arretinum et Nomentanum, rusticum praedium, omnisque eius pecuniae reditus constabat in Epiroticis et urbanis possessionibus [40]. Ex quo cognosci potest

38. Tremila assi, dunque 750 sesterzi (il sesterzio, un tempo corrispondente a due assi e mezzo, come vuole l'etimologia *semis tertius*, si era stabilizzato sul valore di 4 assi), vale a dire, dividendo ancora per 4, *denarii* 187 e mezzo, corrispondenti grosso modo ad altrettante delle nostre ormai favolose lire d'argento dell'età giolittiana: assai poco, comunque, pur immaginando che si tratti delle sole spese in contanti, con esclusione dei beni in natura provenienti dalle proprietà terriere (alimenti, legna, ecc.) e dal lavoro servile (tessuti, arredi, suppellettili, ecc.). Per questo qualcuno suppone un errore di trascrizione: trecentomila assi e non tremila.

39. Il termine ἀκρόαμα indica, presso i Greci, il concerto, o la lettura durante il banchetto; i Romani lo usano, per metonimia, nei vari sensi di narratore, musico, cantante, buffone.

Quibus consulibus interierit non conuenit. Namq(ue)
athicus .m. claudio marcello .q. fabio labeone consu
libus mortuum in annali suo scriptum reliquit.
At polibius emilio paulo .cn. bebio tamphilo. Sulpi
cius aut(em) blito, publio cornelio cethego .m. bebio tam-
philio. Atq(ue) hic tantus uir tantisq(ue) bellis districtus
non nichil temporis tribuit litteris. Namq(ue) aliquot
eius libri sunt greco sermone confecti. In his ad rho
dios de .cn. manlii uolonis in asia rebus gestis: huius
belli gesta multi memorie prodiderunt. Sed ex his
duo, qui cum eo in castris fuerunt simulq(ue) uixerunt
q(uam)diu fortuna passa est: Silenus et sosillus lacede-
monius. Atq(ue) hoc sosillo hannibal litterarum gre
carum usus est doctore. Sed nos tempus est huius
libri facere finem et romanorum explicare impe
ratores, quo facilius collatis utrorumq(ue) factis pre
qui uiri preferendi sint possit iudicari.

EX LIBRO CORNELII NEPOTIS DE LATINIS
HISTORICIS. INCIPIT VITA ATHICI.

TITUS POMPONIUS athicus ab origi
ne ultima stirpis romane generatus per
petuo a maioribus acceptam equestre(m)
obtinuit dignitatem. Patre usus est di-
ligente, indulgente, et ut tum erant te(m)pora diti.

I paragrafi iniziali della vita di Attico (*De Latinis historicis*)
nel cod. Sangallensis 315 (sec. XIV), fol. 74 v,
della Stadtbibliothek di San Gallo.

che tu veda desiderare dai più è da ritenersi proprio della persona sobria, il procurarsele con le proprie cure anziché con il denaro è segno di non mediocre spirito di iniziativa. [5] Raffinato senza iattanza, brillante ma non prodigo, con ogni sua cura mirava alla distinzione, non al lusso. L'arredamento era senza grandi pretese, mai sovrabbondante, tale da non farsi notare né per un eccesso né per l'altro. [6] Non voglio poi tacere – anche se penso che ad alcuni la cosa apparirà insignificante – che quest'uomo, ricchissimo tra i cavalieri romani, abituato ad ospitare non senza liberalità persone di ogni ceto, soleva riportare in uscita, sulla scorta del libro delle spese giornaliere, non più di tremila [38] assi in media ogni mese. [7] Lo posso precisare non per sentito dire, ma per esperienza personale, perché mi occupai sovente, dati i rapporti amichevoli, dei suoi affari domestici.

[14, 1] Nei suoi banchetti di gala nessuno udì voce [39] d'altri che del lettore, la più gradita, almeno a parere mio; mai vi fu pranzo da lui senza qualche lettura, così che veniva appagato lo spirito non meno che l'appetito dei commensali, [2] scelti tra persone di gusti non dissimili dai suoi. Quando crebbero a dismisura le sue ricchezze, nulla cambiò delle sue abitudini giornaliere e del suo modo di vivere. Il suo senso della misura era tale, che non condusse un'esistenza meno decorosa ai tempi in cui aveva solo i due milioni di sesterzi ereditati dal padre, né visse con maggior sfarzo di prima quando di milioni ne ebbe dieci, mantenendo egual tenore di vita nell'una e nell'altra condizione. [3] Non ebbe giardini, né ville lussuose fuori Roma o al mare, e neppure fondi rustici in Italia, se si eccettua quello presso Arezzo e l'altro presso Nomento. Tutti i suoi proventi derivavano dalle proprietà in Epiro e in Roma [40]. Di qui si vede che egli era solito

40. Sulle proprietà terriere in Epiro, di fronte all'isola di Corcira, cfr. CICERONE, *Ad Attico*, VII, 2. I redditi in Roma consistevano in affitti di case, officine e botteghe, nel commercio di gladiatori e nell'attività libraria, ampliatasi a tal punto da fornire la stessa Atene di libri greci (CICERONE, *Ad Attico*, II, 1, 2).

usum eum pecuniae non magnitudine, sed ratione metiri solitum.

[15, 1] Mendacium neque dicebat neque pati poterat. Itaque eius comitas non sine severitate erat neque gravitas sine facilitate, ut difficile esset intellectu, utrum eum amici magis vererentur an amarent. Quidquid rogabatur, religiose promittebat, quod non liberalis, sed levis arbitrabatur polliceri, quod praestare non posset. [2] Idem in tenendo, quod semel annuisset, tanta erat cura, ut non mandatam, sed suam rem videretur agere. Numquam suscepti negotii eum pertaesum est: suam enim existimationem in ea re agi putabat, qua nihil habebat carius. [3] Quo fiebat, ut omnia Ciceronum, M. Catonis, Q. Hortensii, A. Torquati, multorum praeterea equitum Romanorum negotia procuraret. Ex quo iudicari poterat non inertia, sed iudicio fugisse rei publicae procurationem.

[16, 1] Humanitatis vero nullum afferre maius testimonium possum, quam quod adulescens idem seni Sullae fuit iucundissimus, senex adulescenti M. Bruto, cum aequalibus autem suis Q. Hortensio et M. Cicerone sic vixit, ut iudicare difficile sit, cui aetati fuerit aptissimus. [2] Quamquam eum praecipue dilexit Cicero, ut ne frater quidem ei Quintus carior fuerit aut familiarior. [3] Ei rei sunt indicio praeter eos libros, in quibus de eo facit mentionem, qui in vulgus sunt editi, undecim volumina epistularum, ab consulatu eius usque ad extremum tempus ad Atticum missarum [41]: quae

41. In realtà la corrispondenza di Cicerone con Attico a noi nota ha inizio assai prima dell'anno del consolato (63 a. C.), e precisamente nel novembre 68. Probabilmente Nepote, che ebbe sott'occhio la raccolta già ordinata per la pubblicazione, fu tratto in errore dal fatto che la prima lettera del primo libro, che è del 65, inizia con le parole *petitionis nostrae*, che allude appunto alla candidatura dell'oratore. L'ultima lettera da noi posseduta è del 9 dicembre 44 a. C., data che mal si accorda con la notizia del perdurare della corrispondenza *usque ad extremum tempus*, fino all'epoca della morte di Cicerone (7 dicembre 43). Si suppone che le lettere più recenti siano state escluse dalla pubblicazione per accenni meno favorevoli ad Ottaviano, così come non figurano nella raccolta lettere in cui i giudizi

commisurare l'uso del denaro non alla quantità che ne possedeva, ma al retto impiego di esso.

[15, 1] Menzogne non ne diceva, né poteva sopportarne. Per la sua affabilità non priva di un certo riserbo, per i suoi modi compassati eppure cortesi, era difficile rendersi conto se gli amici gli portassero più reverenza o più affetto. Richiesto di un servigio qualsiasi, si impegnava con scrupolo, convinto che fosse da uomo fatuo, non da magnanimo, il promettere se non si può mantenere. [2] Manteneva poi l'impegno una volta assunto con tanta diligenza che sembrava trattare non una questione altrui, ma sua personale. Mai gli venne a noia l'incarico affidatogli, poiché pensava che ne sarebbe andata di mezzo la cosa che aveva più cara, il suo buon nome. [3] Gli accadde così di prendere su di sé il disbrigo di tutti gli affari dei due Ciceroni, di Marco Catone, di Quinto Ortensio, di Aulo Torquato e inoltre di numerosi cavalieri romani: segno evidente che se rifuggiva dagli affari pubblici non lo faceva per indolenza, ma per meditato motivo.

[16, 1] Delle sue doti di umana simpatia non posso addurre prova più convincente di questa: da giovane fu assai caro a Silla vecchio, e da vecchio al giovane Bruto; con i suoi coetanei Quinto Ortensio e Marco Cicerone visse in tale armonia che è difficile stabilire se fosse più affiatato con persone di questa o di quell'altra età. [2] Più di tutti però lo ebbe caro Cicerone, che neppure al fratello Quinto fu legato da affetto più profondo, [3] come dimostrano, oltre ai libri già noti al pubblico nei quali parla di Attico, gli undici volumi di epistole a lui dirette dall'epoca del consolato alla morte [41], che al lettore non fanno molto rimpiangere la man-

di Cicerone non potevano non essere ostili a Cesare (epoca della congiura di Catilina; opposizione dei tribuni filocesariani al richiamo di Cicerone dall'esilio). Quanto al numero dei « volumi » (undici per Nepote, in contraddizione solo apparente con i sedici libri della traduzione manoscritta) esso è probabilmente riferito ai rotoli predisposti per la raccolta del materiale epistolare, senza riguardo alla partizione in « libri ». Per le complesse questioni riguardanti la genesi dell'epistolario ciceroniano cfr. CANFORA, *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Bari, 1973.

qui legat, non multum desideret historiam contextam eorum temporum. [4] Sic enim omnia de studiis principum, vitiis ducum, mutationibus rei publicae perscripta sunt, ut nihil in eis non appareat et facile existimari possit, prudentiam quodam modo esse divinationem. Non enim Cicero ea solum, quae vivo se acciderunt, futura praedixit, sed etiam, quae nunc usu veniunt, cecinit ut vates.

[17, 1] De pietate autem Attici quid plura commemorem? Cum hoc ipsum vere gloriantem audierim in funere matris suae, quam extulit annorum nonaginta, cum ⟨ipse⟩ esset septem et sexaginta, se numquam cum matre in gratiam redisse, numquam cum sorore fuisse in simultate, quam prope aequalem habebat. [2] Quod est signum aut nullam umquam inter eos querimoniam intercessisse, aut hunc ea fuisse in suos indulgentia, ut, quos amare deberet, irasci eis nefas duceret. [3] Neque id fecit natura solum, quamquam omnes ei paremus, sed etiam doctrina: nam principum philosophorum ita percepta habuit praecepta, ut iis ad vitam agendam, non ad ostentationem uteretur.

[18, 1] Moris etiam maiorum summus imitator fuit antiquitatisque amator, quam adeo diligenter habuit cognitam, ut eam totam in eo volumine [42] exposuerit, quo magistratus ordinavit. [2] Nulla enim lex neque pax neque bellum neque res illustris est populi Romani, quae non in eo suo tempore sit notata, et, quod difficillimum fuit, sic familiarum originem subtexuit, ut ex eo clarorum virorum propagines possimus cognoscere. [3] Fecit hoc idem separatim in aliis libris, ut M. Bruti rogatu Iuniam familiam a stirpe ad hanc aetatem ordine enumeraverit, notans, qui a quoque ortus quos honores quibusque temporibus cepisset: [4] pari modo Marcelli Claudii de Marcellorum, Scipionis Cornelii et Fabii Maximi Fabiorum

42. Il *Liber annalis*, una sintesi cronologica della storia romana dalle origini mitiche al 54 a. C. Ne parla più di una volta Cicerone, che di questo prontuario apprezzava le doti di brevità e di completezza.

canza di una trattazione sistematica di quel periodo. [4] Tutto quanto concerne le ambizioni dei politici, le colpe dei militari, i rivolgimenti istituzionali, vi è rappresentato in modo tale che nulla è lasciato nell'ombra, e rimane l'impressione di un'acutezza di osservazione che pare in qualche modo profetica, poiché Cicerone non solo anticipò avvenimenti verificatisi poi nel corso della sua vita, ma anche predisse, come un oracolo, fatti che accadono ora.

[17, 1] Che dirò degli affetti domestici di Attico? Io stesso, durante il funerale della madre, morta a novant'anni quando egli ne contava sessantasette, lo sentii esprimere il giusto vanto di non aver mai avuto bisogno di riconciliazioni con lei, e di non aver mai avuto contrasti con la sorella, all'incirca sua coetanea. [2] Se ne deduce che mai vi fu tra loro motivo di lamentele, oppure che Attico fu sempre così affettuoso con i suoi da ritenere un'empietà adirarsi con coloro che doveva amare. [3] Così egli si comportava non solo per natura, per quanto sia questa la guida di tutti noi, ma anche per preparazione dottrinale, avendo assimilato così a fondo gli insegnamenti dei sommi filosofi da valersene nella pratica della vita, e non per ostentazione.

[18, 1] Attaccatissimo ai costumi tradizionali e amante della storia, ne aveva una conoscenza così particolareggiata da poterne fare una completa esposizione nel libro sulla successione delle magistrature [42]. [2] Non vi è legge, pace, guerra, o vicenda importante di Roma che non vi sia annotata cronologicamente; inoltre – impegno anche più difficile – vi inserì le genealogie, cosicché da quell'opera siamo edotti della discendenza degli uomini famosi. [3] In altri libri espose separatamente la stessa materia, come quando, su preghiera di Marco Bruto, elencò nel giusto ordine gli appartenenti alla famiglia Giunia dalle origini ai nostri giorni, specificando di ognuno la paternità, e le cariche ricoperte con la rispettiva datazione. [4] La stessa cosa fece per i Marcelli su istanza di Claudio Marcello, per i Fabi e per gli Emilii per richiesta

et Aemiliorum [43]. Quibus libris nihil potest esse dulcius iis, qui aliquam cupiditatem habent notitiae clarorum virorum. [5] Attigit quoque poeticen, credimus, ne eius expers esset suavitatis. Namque versibus, qui honore rerumque gestarum amplitudine ceteros Romani populi praestiterunt, exposuit ita, [6] ut sub singulorum imaginibus facta magistratusque eorum non amplius quaternis quinisque versibus descripserit: quod vix credendum sit tantas res tam breviter potuisse declarari. Est etiam unus liber Graece confectus [44], de consulatu Ciceronis.

[19, 1] Haec hactenus Attico vivo edita a nobis sunt. Nunc, quoniam fortuna nos superstites ei esse voluit, reliqua persequemur et, quantum poterimus, rerum exemplis lectores docebimus, sicut supra significavimus, suos cuique mores plerumque conciliare fortunam. [2] Namque hic contentus ordine equestri, quo erat ortus, in affinitatem pervenit imperatoris Divi filii, cum iam ante familiaritatem eius esset consecutus nulla alia re quam elegantia vitae, qua ceteros ceperat principes civitatis dignitate pari, fortuna humiliores. [3] Tanta enim prosperitas Caesarem est consecuta, ut nihil ei non tribuerit fortuna, quod cuiquam ante detulerit, et conciliarit, quod nemo adhuc civis Romanus quivit consequi. [4] Nata est autem Attico neptis ex Agrippa, cui virginem filiam collocarat. Hanc Caesar vix anniculam Ti. Claudio Neroni, Drusilla nato, privigno suo, despondit: [45] quae coniunctio necessitudinem eorum sanxit, familiaritatem reddidit frequentiorem.

[20, 1] Quamvis ante haec sponsalia non solum cum ab urbe abesset, numquam ad suorum quemquam litteras misit,

43. Sono gli epigoni (tutti pompeiani) delle grandi famiglie contemporanee di Attico: M. Giunio Bruto il futuro cesaricida, Gaio Claudio Marcello console nel 50 a. C.; Publio Cornelio Scipione entrato per adozione nella famiglia dei Metelli, console nel 52 e suocero di Pompeo; Quinto Fabio Massimo console nel 45. Alla gente Emilia si interessava certamente il predetto Scipione, in ricordo di P. Scipione Emiliano.

44. Ne fa cenno Cicerone in una lettera del 60 a. C. (*Ad Attico*, II, 1).

45. Il matrimonio tra Tiberio, il futuro imperatore, e la giovane Vipsania Agrippina avvenne poi nel 16 a. C. Si ricordi il tenero amore dei due giovani, cosa tanto rara in quell'ambiente, e lo strazio dell'animo di Tiberio

di Cornelio Scipione e di Fabio Massimo [43]. Non vi può essere lettura più piacevole di questa per chi abbia qualche desiderio di informazioni sugli uomini illustri. [5] Fece le sue prove anche nella poesia, credo per non rimanere estraneo all'incanto che ne emana. Dei personaggi che per dignità e per grandezza di imprese si erano distinti tra gli altri romani ricordò le gesta e le cariche ricoperte nei versi [6] – quattro o cinque al più – da iscrivere sotto il ritratto di ciascuno; e si stenterebbe a credere che materia così alta si sia potuta esporre con tanta concisione. Esiste anche un suo libro, in greco, sul consolato di Cicerone [44].

[19, 1] Fino a questo punto arriva la biografia di Attico da me pubblicata quando egli era in vita. Ora, poiché la sorte ha voluto che io gli fossi superstite, esporrò quanto rimane da dire, e, per quanto sta in me, convincerò il lettore, esempi alla mano, che è la condotta di ogni uomo quella che, come ho già detto, ne determina la sorte. [2] Attico ad esempio, per quanto pago dell'ordine equestre in cui era nato, arrivò ad imparentarsi con il condottiero figlio del Divo, del quale aveva già ottenuto l'amicizia non per altro merito che per quella signorilità che lo aveva reso accetto ad altri eminenti cittadini, non secondi a quello per meriti, e inferiori per fortuna. [3] Ottaviano ebbe sorte così propizia, che il destino non gli negò alcuno dei doni largiti ad altri, e gli concesse quello che nessun Romano aveva fino allora conseguito. [4] Attico aveva una nipotina, nata da una sua figlia maritata in prime nozze ad Agrippa. Essa, all'età di un anno appena, fu predestinata da Ottaviano alle nozze [45] con il proprio figliastro Tiberio Claudio Nerone, nato da Drusilla: un vincolo familiare che suggellò la loro amicizia e rese più frequenti i loro rapporti.

[20, 1] Anche prima, però, di questo fidanzamento, Ottaviano, quando era fuori Roma, non mandava mai corrieri ad

quando, nel 12 a. C., la ragion di stato gli impose il divorzio e il matrimonio con Giulia. (SVETONIO, *Tiberio*, 7).

quin Attico mitteret, quid ageret, in primis quid legeret quibusque in locis et quamdiu esset moraturus, [2] sed etiam, cum esset in urbe et propter infinitas suas occupationes minus saepe, quam vellet, Attico frueretur, nullus dies temere intercessit, quo non ad eum scriberet, cum modo aliquid de antiquitate ab eo requireret, modo aliquam quaestionem poeticam ei proponeret, interdum iocans eius verbosiores eliceret epistulas. [3] Ex quo accidit, cum aedis Iovi Feretrii [46] in Capitolio, ab Romulo constituta, vetustate atque incuria detecta prolaberetur, ut Attici admonitu Caesar eam reficiendam curaret. [4] Neque vero a M. Antonio minus absens litteris colebatur, adeo ut accurate ille ex ultumis terris, quid ageret, quid curae sibi haberet, certiorem faceret Atticum. [5] Hoc quale sit, facilius existimabit is, qui iudicare poterit, quantae sit sapientiae eorum retinere usum benivolentiamque, inter quos maximarum rerum non solum aemulatio, sed obtrectatio tanta intercedebat, quantam fuit incidere necesse inter Caesarem atque Antonium, cum se uterque principem non solum urbis Romae, sed orbis terrarum esse cuperet.

[**21**, 1] Tali modo cum septem et septuaginta annos complesset atque ad extremam senectutem non minus dignitate quam gratia fortunaque crevisset – multas enim hereditates nulla alia re quam bonitate consecutus ⟨est⟩ – tantaque prosperitate usus esset valetudinis, ut annis triginta medicina non indiguisset, [2] nactus est morbum, quem initio et ipse et medici contempserunt: nam putarunt esse tenesmon, cui remedia celeria faciliaque proponebantur. [3] In hoc cum tres menses sine ullis doloribus, praeterquam quos ex curatione capiebat, consumpsisset, subito tanta vis morbi in imum intestinum prorupit, ut extremo tempore per lumbos fistulae puris eruperint. [4] Atque hoc priusquam ei accideret, postquam in dies dolores accrescere febresque accessisse sensit, Agrippam generum ad se accersi iussit et cum

46. Secondo la tradizione (Livio, I, 10), era il più antico tempio di Roma, edificato da Romolo dopo la vittoria sui Sabini di Cenina, per trasportarvi (*feretro gestare*, di qui il nome) le spoglie tolte al nemico.

alcuno dei suoi senza scrivere anche ad Attico, descrivendogli le sue occupazioni, soprattutto le sue letture, e i luoghi, e la durata dei suoi soggiorni; [2] e anche quando, in Roma, per i molti impegni poteva vedere Attico meno spesso di quanto desiderasse, difficilmente stava un giorno senza scrivergli, ora per porgli un quesito di storia, ora per intrattenerlo su questioni poetiche, ora celiando per costringerlo a rispondere un po' più a lungo. [3] Accadde così che quando il tempio di Giove Feretrio [46], fondato da Romolo sul Campidoglio, rimasto senza tetto, per vecchiaia e per incuria stava per andare in rovina, Cesare, informato da Attico della cosa, lo fece restaurare. [4] Né minori rapporti epistolari intratteneva con lui, nonostante la lontananza, Marco Antonio che dalle terre più remote lo teneva informato minuziosamente di quanto faceva, e di quanto gli stava a cuore. [5] Comprenderà più facilmente l'importanza di questi fatti chi pensi quanta saggezza occorra per mantenere rapporti amichevoli con persone divise non solo da grandi interessi contrapposti, ma da vero astio sorto inevitabilmente tra Cesare e Antonio, aspiranti entrambi al dominio non su Roma solamente, ma sul mondo.

[21, 1] Giunto così all'età di settantasette anni, sempre progredendo fino all'età più avanzata, in dignità, prestigio e ricchezza – raccolse molte eredità grazie solamente alla sua bontà – e sempre in buona salute, tanto da non aver fatto ricorso a medicine da ben trent'anni, [2] fu colto da una malattia che all'inizio non fu presa sul serio né da lui né dai medici. Si pensò a spasmi intestinali per i quali esistevano rimedi di pronta efficacia. [3] Passati tre mesi senza che egli avvertisse altri dolori se non quelli provocati dalla cura, all'improvviso il male si manifestò nell'ultimo tratto dell'intestino con tale violenza, che negli ultimi tempi comparvero sul fondo della schiena delle fistole purulente. [4] Già prima che ciò accadesse, quando sentì che i dolori andavano crescendo di giorno in giorno, e che era sopraggiunta la febbre, fece venire a sé il genero Agrippa, e con lui Lucio Cornelio

eo L. Cornelium Balbum Sextumque Peducaeum [47]. [5] Hos ut venisse vidit, in cubitum innixus ' quantam ' inquit ' curam diligentiamque in valetudine mea tuenda hoc tempore adhibuerim, cum vos testes habeam, nihil necesse est pluribus verbis commemorare. Quibus quoniam, ut spero, satisfeci, me nihil reliqui fecisse, quod ad sanandum me pertineret, reliqŭum est, ut egomet mihi consulam. Id vos ignorare nolui: nam mihi stat alere morbum desinere. [6] Namque his diebus quidquid cibi sumpsi, ita produxi vitam, ut auxerim dolores sine spe salutis. Quare a vobis peto, primum ut consilium probetis meum, deinde ne frustra dehortando impedire conemini '.

[22, 1] Hac oratione habita tanta constantia vocis atque vultus, ut non ex vita, sed ex domo in domum videretur migrare, [2] cum quidem Agrippa eum flens atque osculans oraret atque obsecraret, ne [ad] id, quod natura cogeret, ipse quoque sibi acceleraret, et, quoniam tum quoque posset temporibus superesse, se sibi suisque reservaret, preces eius taciturna sua obstinatione depressit. [3] Sic cum biduum cibo se abstinuisset, subito febris decessit leviorque morbus esse coepit. Tamen propositum nihilo setius peregit. Itaque die quinto, postquam id consilium inierat, pridie kal. Aprilis Cn. Domitio C. Sosio consulibus [48] decessit. [4] Elatus est in lecticula, ut ipse praescripserat, sine ulla pompa funeris, comitantibus omnibus bonis, maxima vulgi frequentia. Sepultus est iuxta viam Appiam ad quintum lapidem in monumento Q. Caecilii, avunculi sui.

47. Sesto Peduceo era stato, come l'omonimo suo padre, intimo amico di Cicerone. Quanto a Lucio Cornelio Balbo, si può pensare tanto al ben noto collaboratore di Cesare (che però si ignora se ancora vivesse nel 32 a. C.) quanto all'omonimo nipote, *consul suffectus* in quell'anno.
48. 32 a. C.

Balbo e Sesto Peduceo [47]. [5] Quando se li vide attorno, si appoggiò su un gomito e prese a dire: « Non è necessario ch'io spenda parole per ricordare i riguardi e le attenzioni da me usate in questo periodo per curarmi: voi ne siete testimoni. Poiché vi ho dato la prova – così spero – di non aver lasciato nulla d'intentato per la mia guarigione, altro non mi resta che prendere una decisione, che non voglio vi sia ignota: intendo non dare più alimento alla malattia. [6] In questi giorni, quel tanto di cibo che ho preso mi ha mantenuto in vita per accrescere le mie sofferenze, senza speranza di guarire. Vi chiedo perciò due cose: che approviate la mia risoluzione, e che non cerchiate di distogliermi con vane esortazioni ».

[22, 1] Dopo queste parole, pronunciate con tanta naturalezza di tono e di espressione che non pareva dovesse passare dalla vita alla morte, ma solo da una casa all'altra, si chiuse in un impassibile silenzio, che finì per troncare le preghiere di Agrippa, [2] il quale con lacrime e baci lo supplicava e lo scongiurava a non affrettare di sua volontà ciò che natura esigeva, e a conservarsi per sé e per i suoi cari, poiché avrebbe potuto sopravvivere a quei momenti critici. [3] Si astenne dai cibi per due giorni: la febbre scomparve ad un tratto, ed il male si attenuò, ma non per questo egli ritornò sulle sue decisioni. Quattro giorni dopo aver messo in atto il suo proposito, il 31 marzo dell'anno di consolato di Gneo Domizio e Gaio Sestio [48], spirò. [4] Fu portato via in una modesta bara, come egli aveva disposto, con un funerale senza magnificenza alcuna, ma con l'accompagnamento di tutti gli ottimati, e di una folla immensa. Fu sepolto nel mausoleo di Quinto Cecilio, suo zio materno, al quinto miglio della via Appia.

TESTIMONIA ET FRAGMENTA DEPERDITORUM LIBRORUM

TESTIMONIANZE E FRAMMENTI DELLE OPERE PERDUTE

I. CHRONICA

1. CATULL., 1, 1-7.

Quoi dono lepidum novom libellum / arida modo pumice expolitum? / Corneli, tibi: namque tu solebas / meas esse aliquid putare nugas, / iam tum cum ausus es unus Italorum / omne aevum tribus explicare cartis / doctis, Iuppiter, et laboriosis.

2. AUSON., *Epist.*, XVI, 1 (p. 174 *Sch.*).

Apologos Titiani et *Nepotis Chronica*, quasi alios apologos (nam et ipsa instar sunt fabularum) ad nobilitatem tuam misi, gaudens atque etiam glorians fore aliquid, quod ad institutionem tuorum sedulitatis meae studio conferatur.

3. TERTULL., *Apol.*, 10, 7.

Saturnum itaque quantum litterae neque Diodorus Graecus aut Thallus, neque Cassius Severus aut Cornelius Nepos,

1. Il carme dedicatorio a Nepote, che nella tradizione figura come premessa all'intero *Corpus* catulliano, con tutta probabilità introduceva, in origine, solo una raccolta di *nugae*, poesie leggere, vale a dire il *lepidus libellus* in stretto senso. È infatti opinione diffusa che la sistemazione definitiva di tutti i carmi e la pubblicazione dell'intero *Liber Catulli* sia opera di amici del poeta, dopo la sua morte.

2. L'autore degli Apologhi qui ricordato (verosimilmente un rifacimento in lingua latina delle favole di Babrio) può essere identificato con Giulio Tiziano, maestro del figlio dell'imperatore Massimino il Trace, citato altrove dallo stesso AUSONIO (*Rendimento di grazie a Graziano Augusto*, 7, 31, p. 23, ed. Schenkl). Egli era figlio dell'omonimo autore di *Provinciarum libri*, un seguace di Frontone che per la sua versatilità di imitatore era chiamato dai contemporanei « la scimmia » (cfr. *Storia Augusta, Massimino*, 27).

I. CRONACHE

1. CATULLO, *Carmi*, 1, vv. 1-7.

A chi dono il nuovo, amabile, libretto / or ora levigato con l'arida pomice? / A te, Cornelio, poiché tu solevi / dar qualche pregio ai miei scherzi poetici, / fin da quando, solo tra gli Italici, osasti / esporre tutta la storia in tre libri / dotti, per Giove, e frutto di molto lavoro.

2. AUSONIO, *Epistole*, XVI, 1, a Probo prefetto del pretorio (p. 174, ed. Schenkl, in *Monumenta Germaniae historica, Auctores Antiquissimi*, V, 2).

All'eccellenza tua mando gli *Apologhi* di Tiziano, e le *Cronache* di Nepote, quasi apologhi anch'esse (son tanto simili a favole!) con il piacere e anche l'orgoglio che vi sia qualche cosa che concorra, grazie al mio zelo, all'educazione dei tuoi.

3. TERTULLIANO, *Apologetico*, 10, 7.

Orbene, stando ai testi letterari, né Diodoro il Greco, né Tallo, né Cassio Severo o Cornelio Nepote, né alcun altro

3. Per Diodoro Greco si deve intendere Diodoro di Agyrion, detto Siculo (90-20 a. C. circa) che con la sua *Biblioteca Storica* in 40 libri (quindici dei quali, con vari brani del rimanente, sono giunti fino a noi) aveva tentato una sintesi di storia universale a carattere divulgativo, dall'età eroica al 59 a. C. – Meno noto l'autore citato per secondo, Tallo, che in età incerta (vedasi in proposito: JACOBY, *Fragmente der griech. Historiker*, II, 256) risulta aver redatto tre libri cronografici dalla caduta di Troia alla 167ª olimpiade (112-109 a. C.). L'autore citato per terzo non è certamente il ben noto Cassio Severo, oratore dalla parola pronta e tagliente, confinato da Augusto a Creta dove morì nel 34 d. C.: con ogni probabilità si tratta di un *lapsus* di Tertulliano, che, citando a memoria, intendeva

neque ullus commentator eiusmodi antiquitatum aliud quam hominem promulgaverunt.

4. GELL., XVII, 21, 3.

De Homero et Hesiodo inter omnes fere scriptores constitit aetatem eos egisse vel isdem fere temporibus vel Homerum aliquanto antiquiorem, utrumque tamen ante Romam conditam vixisse Silviis Albae regnantibus annis post bellum Troianum, ut Cassius in primo *Annalium* de Homero atque Hesiodo scriptum reliquit, plus centum atque sexaginta, ante Romam autem conditam, ut Cornelius Nepos in primo *Chronico* de Homero dicit, annis circiter centum et sexaginta.

5. SOLIN., I, 27.

Cincio Romam duodecima olympiade placet conditam: Pictori octava: Nepoti et Lutatio opiniones Eratosthenis et Apollodori comprobantibus olympiadis septimae anno secundo.

6. GELL., XV, 16, I.

Milo Crotoniensis, athleta inlustris, quem in *Chronicis* scriptum est olympiade quinquagesima coronatum esse, exitum habuit e vita miserandum et mirandum.

riferirsi all'annalista del II sec. a. C. L. Cassio Emina, noto a noi per una quarantina di frammenti (cfr. PETER, *Historicorum Romanorum Reliquiae*, I, pp. CLXV segg., 98 segg.). Diodoro, Tallo, Cassio e Nepote interpretavano la divinità di Saturno in senso evemeristico, cioè come attribuzione di qualità e culto divino a personalità umane di particolare merito. Per il rilievo assunto da tale impostazione presso gli scrittori cristiani, in sede di critica al politeismo, si confronti il presente passo con uno di MINUCIO FELICE (*Ottavio*, 21, 4, altrimenti collocato in 23, 9) ed un altro di LATTANZIO (*Istituzioni divine*, I, 13, 8).

4. Prendendo rispettivamente come base la datazione attribuita dagli antichi alla caduta di Troia (1184 a. C.) e quella adottata da Cornelio per la fondazione di Roma (750 a. C.), Omero sarebbe collocato, secondo Cassio Emina, dopo il 1024 a. C., secondo Nepote verso il 910 a. C.

5. Q. Fabio Pittore, il più antico degli storici romani a noi noto, personaggio politico di rilievo nel corso della seconda guerra punica, scrisse in greco – e successivamente, pare, anche in latino – libri di Annali (cfr. i frammenti in PETER, *op. cit.*, I, pp. LXIX segg., pp. 5-39; 112-113), al pari del coevo L. Cincio Alimento, che fu prigioniero di Annibale (frammenti in PETER, *op. cit.*, I, pp. 40 segg.). Eratostene, il celebre bibliotecario di Alessandria (275-195 a. C. circa) scienziato e filologo dalla mente enciclopedica,

interprete di tali antiche tradizioni presentarono Saturno altrimenti che come uomo.

4. GELLIO, *Le notti attiche*, XVII, 21, 3.

Sul conto di Omero e di Esiodo quasi tutti gli scrittori affermano che furono press'a poco contemporanei, o che Omero fu un po' più antico; e che comunque vissero prima della fondazione di Roma, quando i Silvi regnavano ad Alba: oltre centosessant'anni dopo la guerra troiana, come Cassio ha lasciato scritto nel primo libro degli *Annali* riguardo ad Omero ed Esiodo, o centosessant'anni all'incirca prima della fondazione di Roma, come, riferendosi ad Omero, afferma Cornelio Nepote nel primo libro delle *Cronache*.

5. SOLINO, *Miscellanea di cose memorabili*, I, 27.

Cincio sostiene che Roma fu fondata nella dodicesima olimpiade, Pittore nell'ottava: Nepote e Lutazio, seguaci delle opinioni di Eratostene e di Apollodoro, nel secondo anno della settima.

6. GELLIO, *op. cit.*, XV, 16, 1.

Milone di Crotone, famoso atleta, del quale si dice, nelle *Cronache*, che ottenne la corona di vincitore nella cinquantesima olimpiade, finì i suoi giorni in maniera compassionevole e strana.

fu autore anche di cronografie dalla presa di Troia ad Alessandro Magno. Apollodoro di Atene (180-120 a. C. circa) ne seguì le orme, con i suoi 4 libri cronologici redatti, per facilitare l'apprendimento mnemonico, in trimetri giambici. Quinto Lutazio Catulo, il ben noto collega di Mario vincitore dei Cimbri ai Campi Raudi (101 a. C.) fu, oltre che raffinato poeta alessandrineggiante (si ricordi il famoso, squisito epigramma riportato da CICERONE in *De natura deorum*, I, 79) e oratore (Cicerone ne farà uno degli interlocutori del *De Oratore*), anche storico: le sue *Communes historiae* sono però attribuite da qualcuno al suo liberto Lutazio Dafni (cfr. PETER, *op. cit.*, I, pp. CCLXII segg., pp. 181 segg.). – Il secondo anno della settima olimpiade corrisponde al 750 a. C.: la fondazione di Roma secondo il computo accettato da Nepote sarebbe quindi posteriore di tre anni rispetto alla data proposta da Varrone (753 a. C.) e generalmente accettata dalla tradizione storiografica.

6. Milone è il più famoso atleta dell'antichità: dal 540 a. C. in poi fu sei volte vincitore nei giochi olimpici, sei nei pitici, dieci negli istmici (cfr.

7. Gell., XVII, 21, 8.

Archilochum autem Nepos Cornelius tradit Tullo Hostilio Romae regnante iam tunc fuisse poematis clarum et nobilem.

8. Gell., XVII, 21, 23.

Neque multo postea... M. Manlius Romae, qui Gallos in obsidione Capitolii obrepentis per ardua depulerat, convictus est consilium de regno occupando inisse damnatusque capitis e saxo Tarpeio, ut M. Varro ait, praeceps datus, ut Cornelius autem Nepos scriptum reliquit, verberando necatus est.

9. Solin., 40, 4, p. 220 *M*.

Notatur ergo eadem die conflagravisse templum Ephesi, qua Alexander Magnus Pellae natus est, qui oritur, ut Nepos edit, M. Fabio Ambusto T. Quintio Capitolino cos., post Romam conditam anno trecentesimo octogesimo quinto.

Pausania, VI, 14, 5 segg.; Eusebio, *Chronicon*, 1, 202 Sch.). Morì, come qui Gellio racconta sulla scorta di altri scrittori (Ovidio, *Ibis*, V, 609; Valerio Massimo, IX, 12, 9), per aver avuto le mani imprigionate nella fessura di una quercia che voleva squarciare, finendo così dilaniato dalle belve. Fu seguace di Pitagora (cfr. Giamblico, *Vita di Pitagora*, 26, 267), che egli salvò da morte in occasione del crollo di una sala (Strabone, VI, 1, 12); come capo militare portò i Crotoniati alla vittoria sui Sibariti nel 510-509 a. C. – Erodoto (III, 137) è testimone che la fama di Milone era giunta fino alla lontana corte di Persia.

7. Tullo Ostilio regnò a Roma, secondo la tradizione, dal 672 al 640 a. C. La datazione di Archiloco proposta da Nepote si accorda perciò con quella accettata dai moderni (che da un frammento, 74 ed. Diehl, del poeta desumono che egli assistette all'eclisse di sole del 648-47) assai meglio che con la tradizione accolta da Cicerone (*Tusculane*, I, 1, 3) che fa di Archiloco un contemporaneo di Romolo.

7. GELLIO, *op. cit.*, XVII, 21, 8.

Cornelio Nepote tramanda che Archiloco era già noto e famoso per le sue poesie ai tempi in cui Tullo Ostilio regnava in Roma.

8. GELLIO, *op. cit.*, XVII, 21, 23.

Non molto più tardi a Roma Marco Manlio, che durante l'assedio del Campidoglio aveva ricacciato i Galli arrampicatisi su per i dirupi, fu provato responsabile di un intrigo per farsi re, e, condannato a morte, fu gettato, come afferma Marco Varrone, dalla rupe Tarpea, oppure, stando a ciò che scrive Cornelio Nepote, ucciso a vergate.

9. SOLINO, *op. cit.*, XL, 4.

Si legge quindi che il tempio di Efeso fu distrutto dall'incendio nello stesso giorno in cui a Pella venne alla luce Alessandro Magno, nato, come Nepote informa, nell'anno consolare di Marco Fabio Ambusto e Tito Quinzio Capitolino, trecentottantacinque anni dopo la fondazione di Roma.

8. M. Manlio Capitolino, che nel 390 a. C., svegliato dalle famose oche capitoline, aveva sventato un assalto notturno dei Galli, fu successivamente accusato dai patrizi di mirare alla tirannide e, due volte processato, condannato a morte (LIVIO, VI, 5 segg.). La notizia di Varrone apparteneva presumibilmente al III libro dei suoi *Annales*.

9. Marco Fabio Ambusto e Tito Quinzio Capitolino risultano consoli nel 354 a. C. (400 di Roma secondo Varrone, 397 secondo il computo corneliano di cui si è detto in nota alla testimonianza n. 5), comunque non « nel 385 di Roma », né con l'uno, né con l'altro sistema cronologico. Se però, come fu proposto dall'UNGER (in *Rhein. Mus.*, XXXV, 1880, pp. 14 segg), si emenda la data 385 in 395 (computo corneliano, vale a dire 398 secondo Varrone, 356 a. C.) si arriva in effetti al ben noto anno di nascita di Alessandro.

II. EXEMPLA

10. CHARIS., I, p. 185, 24 *B*.

'Vestale' Nepos *Exemplorum* II, 'a virgine Vestale', inquit, pro 'Vestali', quia non personam sed rem significat.

11. GELL., IV, 18, 1.

Scipio Africanus antiquior quanta virtutum gloria praestiterit et quam fuerit altus animi atque magnificus et qua sui conscientia subnixus, plurimis rebus, quae dixit quaeque fecit, declaratum est. Ex quibus sunt haec duo exempla eius fiduciae atque exsuperantiae ingentis:

Cum M. Naevius tribunus plebis accusaret eum ad populum diceretque accepisse a rege Antiocho pecuniam, ut condicionibus gratiosis et mollibus pax cum eo populi Romani nomine fieret et quaedam item alia crimini daret indigna tali viro, tum Scipio pauca praefatus, quae dignitas vitae suae atque gloria postulabat: « memoria, inquit, Quirites, repeto diem esse hodiernum, quo Hannibalem Poenum imperio vestro inimicissimum magno proelio vici in terra Africa pacemque et victoriam vobis peperi inspectabilem. Non igitur simus adversum deos ingrati et, censeo, relinquamus nebulonem hunc, eamus hinc protinus Iovi optimo maximo gratulatum ». Id cum dixisset, avertit et ire ad Capitolium coepit. Tum contio universa, quae ad sententiam de Scipione ferendam convenerat, relicto tribuno Scipionem in Capitolium comitata atque inde ad aedes eius cum laetitia et gratulatione sollemni prosecuta est. Fertur etiam oratio, quae videtur

10. Con ogni probabilità Carisio intendeva dire il contrario: *quia personam* (cioè sostantivo indicante una persona), non *rem* (vale a dire proprietà o qualità della cosa, aggettivo) *significat*. Solo così il discorso si accorda con quanto la tradizione grammaticale, e lo stesso CARISIO (cfr. p. 69, ed. Lindsay) prescrivono circa l'uso degli ablativi (uscenti in *e* in funzione sostantivale, ed in *i* con ufficio aggettivale) dei nomi in *is* della terza declinazione.

11. Questi due « esempi » sono concordemente riconosciuti come materia corneliana, anche se Gellio non lo dichiara esplicitamente. Lo stesso

II. ESEMPI

10. CARISIO, *Arte grammatica*, I, p. 185, 24, ed. Barwick.

Vestale. Nepote nel secondo libro degli *Esempi* dice *a virgine Vestale*, e non *Vestali*, perché indica non persona ma cosa.

11. GELLIO, *op. cit.*, IV, 18, 1.

Da molte cose dette o fatte dal primo Scipione Africano appare quanto egli si sia distinto per l'eccellenza delle virtù, quanto fosse elevato e sublime il suo animo, e in qual misura sorretto dalla consapevolezza di sé. Tra gli altri vi sono questi due esempi della sua sicurezza e superiorità assoluta:

Poiché il tribuno della plebe Marco Nevio lo accusava davanti al popolo di aver accettato denaro dal re Antioco perché fosse stipulata con lui, a nome del popolo romano, una pace a condizioni vantaggiose e miti, e gli attribuiva altre colpe indegne di un tale uomo, Scipione, dopo aver premesso poche parole che i suoi meriti e la sua fama richiedevano, così continuò: « Ricordo, Quiriti, che oggi ricorre l'anniversario del giorno in cui vinsi, in una grande battaglia in terra d'Africa, il cartaginese Annibale, mortale nemico della vostra potenza, e vi procurai la pace ed un successo importante. Perciò non mostriamoci sconoscenti verso gli dèi, e, propongo, lasciamo questo ciarlatano, e andiamo immediatamente a ringraziare Giove ottimo massimo ». Detto questo si volse, avviandosi al Campidoglio. Allora tutta la folla, che pure si era raccolta per esprimere una sentenza su Scipione, lo accompagnò in Campidoglio, lasciando solo il tribuno, e di là lo seguì fino a casa, con solenni manifestazioni di letizia e di gratitudine. Si conserva anche un discorso che sembra pronunciato in

si dica del frammento 13, che, analogamente, Gellio desume « dagli Esempi », senza citare l'autore. – Con qualche variante, gli episodi sono riferiti da LIVIO (XXXVIII, 55, 10 e 56, 2). Cfr. anche VALERIO MASSIMO, III, 7, 1.

habita eo die a Scipione, et qui dicunt eam non veram, non eunt infitias, quin haec quidem verba fuerint, quae dixi, Scipionis.

Item aliud est factum eius praeclarum. Petilii quidam tribuni plebis a M., ut aiunt, Catone, inimico Scipionis, comparati in eum atque immissi desiderabant in senatu instantissime, ut pecuniae Antiochinae praedaeque in eo bello captae rationem redderet; fuerat enim L. Scipioni Asiatico, fratri suo, imperatori in ea provincia legatus. Ibi Scipio exsurgit et prolato e sinu togae libro rationes in eo scriptas esse dixit omnis pecuniae omnisque praedae; illatum, ut palam recitaretur et ad aerarium deferretur. ' Sed enim id iam non faciam, inquit, nec me ipse afficiam contumelia ', eumque librum statim coram discidit suis manibus et concerpsit, aegre passus, quod, cui salus imperii ac reipublicae accepta ferri deberet, rationem pecuniae praedaticiae posceretur.

12. GELL., VI, 18, 2.

⟨Post⟩ proelium Cannense Hannibal, Carthaginiensium imperator, ex captivis nostris electos decem Romam misit mandavitque eis pactusque est, ut, si populo Romano videretur, permutatio fieret captivorum et pro his, quos alteri plures acciperent, darent argenti pondo libram et selibram. Hoc, priusquam proficiscerentur, iusiurandum eos adegit redituros esse in castra Poenica, si Romani captivos non permutarent.

Veniunt Romam decem captivi. Mandatum Poeni imperatoris in senatu exponunt. Permutatio senatui non placita. Parentes, cognati adfinesque captivorum amplexi eos postliminio in patriam redisse dicebant statumque eorum integrum incolumemque esse ac, ne ad hostes redire vellent, orabant. Tum octo ex his postliminium iustum non esse sibi

12. Lo stesso episodio, con la variante che un solo prigionero, anziché due, rifiuta di ritornare da Annibale, ricorre in CICERONE, *De Officiis*, I, 13. – Per dare l'idea del prezzo del riscatto in argento richiesto dal Cartaginese si ricordi che la libbra romana, di 12 once, corrispondeva al peso di grammi 327,45.

quel giorno da Scipione; e anche quelli che non lo credono autentico non negano però che siano di Scipione le parole che ho riferito.

Vi è un'altra sua azione notevole. Due Petilii tribuni della plebe, sobillati e spinti contro Scipione, stando a quello che si dice, da Marco Catone a lui avverso, chiedevano con viva insistenza in senato che egli rendesse conto del tesoro di Antioco e dell'altro bottino fatto nella guerra contro quel re: Scipione infatti aveva accompagnato in quella provincia, come luogotenente, il fratello Lucio Scipione Asiatico, comandante in capo. A questo punto Scipione si alzò, e tratto fuori dalle pieghe della toga un volume disse che vi erano registrati i calcoli di tutto il denaro e di tutto il bottino, e che lo aveva portato perché fosse letto in pubblico e conservato nell'erario. «Ma ormai» continuò «non lo farò più e non recherò offesa a me stesso»; e sull'istante, in presenza di tutti lacerò il libro, e lo ridusse in pezzi con le sue mani, mal tollerando che da un uomo, a cui doveva essere ascritta la salvezza di Roma e del suo impero, si pretendesse il resoconto del denaro sequestrato al nemico.

12. GELLIO, *op. cit.*, VI, 18, 2.

⟨Dopo la⟩ battaglia di Canne il generale cartaginese Annibale scelse dieci nostri prigionieri, e li mandò a Roma con l'incarico di patteggiare, se il popolo romano era d'accordo, uno scambio di prigionieri, e, per ciascuno di quelli che una delle due parti avrebbe avuto in più, il pagamento di una libbra e mezzo d'argento. Prima della partenza li fece giurare di far ritorno al campo cartaginese se i Romani non avessero fatto lo scambio.

I dieci prigionieri arrivano a Roma, espongono la proposta del comandante cartaginese al senato, che però non accetta la permuta. Genitori, parenti ed affini dei prigionieri abbracciandoli sostenevano che essi erano ritornati per diritto di rimpatrio, che la loro posizione era regolare ed inattaccabile, e li supplicavano di non ritornare dal nemico. Otto di loro risposero che per loro non vigeva il diritto di

responderunt, quoniam deiurio vincti forent, statimque, uti iurati erant, ad Hannibalem profecti sunt. Duo reliqui Romae manserunt solutosque esse se ac liberatos religione dicebant, quoniam, cum egressi castra hostium fuissent, commenticio consilio regressi eodem, tamquam si ob aliquam fortuitam causam issent atque ita iureiurando satisfacto rursum iniurati abissent. Haec eorum fraudulenta calliditas tam esse turpis existimata est, ut contempti vulgo discerptique sint censoresque eos postea omnium notarum et damnis et ignominiis adfecerint, quoniam, quod facturos deieraverant, non fecissent.

Cornelius autem Nepos in libro *Exemplorum* quinto id quoque litteris mandavit multis in senatu placuisse, ut hi, qui redire nollent, datis custodibus ad Hannibalem deducerentur, sed eam sententiam numero plurium, quibus id non videretur, superatam; eos tamen, qui ad Hannibalem non redissent, usque adeo intestabiles invisosque fuisse, ut taedium vitae ceperint necemque sibi consciverint.

13. GELL., VI, 19, 1.

Pulcrum atque liberale atque magnanimum factum Tiberii Sempronii Gracchi in *Exemplis* repositum est. Id exemplum huiuscemodi est: L. Scipioni Asiatico, P. Scipionis Africani superioris fratri, C. Minucius Augurinus tribunus plebi multam irrogavit eumque ob eam causam praedes poscebat. Scipio Africanus fratris nomine ad collegium tribunorum provocabat petebatque, ut virum consularem triumphalemque a collegae vi defenderent. Octo tribuni cognita causa decreverunt.

Eius decreti verba, quae posui, ex annalium monumentis exscripta sunt: ' quod P. Scipio Africanus postulavit pro L. Scipione Asiatico fratre, cum contra leges contraque morem maiorum tribunus pl. hominibus accitis per vim inauspicato sententiam de eo tulerit multamque nullo exemplo irrogaverit

13. Per gli stessi fatti, narrati in maniera alquanto diversa, cfr. LIVIO, XXXVIII, 52; VALERIO MASSIMO, IV, 18.

rimpatrio, vincolati come erano da un giuramento, e, come si erano impegnati, tornarono da Annibale. Gli altri due restarono a Roma affermando di essere sciolti e liberati dal vincolo perché, non appena usciti dall'accampamento nemico, vi erano tornati con un pretesto immaginario, quasi si trattasse di puro caso, e così, mantenuta la promessa, ne erano di nuovo usciti liberi dal giuramento. Questa loro dolosa astuzia fu giudicata turpe, tanto che la gente li coprì di disprezzo e biasimo, ed i censori in seguito inflissero loro il danno e l'onta della deplorazione generale per non aver fatto ciò che avevano giurato di fare.

Cornelio Nepote, nel quinto libro degli *Esempi*, ha pure scritto che molti in senato avevano proposto di ricondurre sotto scorta da Annibale i renitenti, ma che la proposta fu respinta essendo prevalsi i voti contrari; tuttavia quei due che non erano tornati da Annibale furono oggetto di tale esecrazione e di tale odio, che stanchi della vita si uccisero.

13. GELLIO, *op. cit.*, VI, 19, 1.

È conservato negli *Esempi* il ricordo di un gesto bello, nobile e magnanimo di Tiberio Sempronio Gracco, pressappoco in questi termini: il tribuno della plebe Gaio Minucio Augurino aveva imposto un'ammenda a Lucio Scipione Asiatico, fratello del primo Publio Scipione Africano, e pretendeva per questo da lui delle garanzie. A nome del fratello, Scipione l'Africano presentò appello al collegio dei tribuni chiedendo che difendessero dalle intemperanze di un loro collega un uomo che era stato console ed aveva ottenuto un trionfo. Otto tribuni, esaminata l'istanza, emisero il decreto.

Le parole del decreto, che qui riferisco, sono state trascritte dagli atti degli annali: « Poiché Publio Scipione Africano, nell'interesse del fratello Lucio Scipione Asiatico ci chiede che noi lo proteggiamo dagli arbitrii di un nostro collega, in quanto un tribuno della plebe, convocata illegalmente un'assemblea senza aver preso gli auspici, in contrasto con le leggi e la tradizione, ha emesso una sentenza contro di lui e, senza alcun precedente, gli ha inflitta un'ammenda,

praedesque eum ob eam rem dare cogat aut, si non det, in vincula duci iubeat, ut eum a collegae vi prohibeamus; et quod contra collega postulavit, ne sibi intercedamus, quominus suapte potestate uti liceat, de ea re nostrum sententia omnium ea est: si L. Cornelius Scipio Asiaticus collegae arbitratu praedes dabit, collegae, ne eum in vincula ducat, intercedemus; si eius arbitratu praedes non dabit, quominus collega sua potestate utatur, non intercedemus'.

Post hoc decretum cum Augurinus tribunus L. Scipionem praedes non dantem prendi et in carcerem duci iussisset, tunc Tiberius Sempronius Gracchus tr. pl., pater Tiberi atque C. Gracchorum, cum P. Scipioni Africano inimicus gravis ob plerasque in republica dissensiones esset, iuravit palam in amicitiam inque gratiam se cum P. Africano non redisse, atque ita decretum ex tabula recitavit.

Eius decreti verba haec sunt: 'Cum L. Cornelius Scipio Asiaticus triumphans hostium duces in carcerem coniectarit, alienum videtur esse dignitate reipublicae in eum locum imperatorem populi Romani duci, in quem locum ab eo coniecti sunt duces hostium; itaque L. Cornelium Scipionem Asiaticum a collegae vi prohibeo'.

14. AUGUSTIN., *Op. imperf. contra Iulianum*, IV, 43.

... factum illud Cratae Thebani, hominis locupletis et nobilis, cui adeo fuit cordi secta Cynicorum, ut relinquens paternas opes Athenas cum uxore migraverit Hipparchia, pari animo istius philosophiae sectatrice, cum qua cum concumbere in publico vellet, ut refert Cornelius Nepos, et illa occultandi gratia pallii velamen obduceret, verberata est a marito: 'tuis sensibus nimirum, inquit, parum adhuc docta es, quae, quod te recte facere noveris, id aliis praesentibus exercere non audeas'.

14. Cratete Tebano è il noto seguace dell'Accademia, convertitosi alla filosofia cinica per influenza di Diogene, e a sua volta maestro di Zenone di Cizio, fondatore della scuola stoica. Fiorì, secondo DIOGENE LAERZIO, VI, 87, intorno al 328 a. C. Fu autore anche di tragedie, di satire e di parodie. A proposito dell'aneddoto qui riferito si noti che S. AGOSTINO dedicò alla *vanissima turpitudo Cynicorum* un polemico capitolo della *Città di Dio* (XIV, 20).

pretendendo per questo delle garanzie in difetto delle quali ne ordina l'arresto; poiché da parte sua il nostro collega chiede che noi non gli impediamo di valersi dei suoi poteri, la deliberazione di noi tutti sulla questione è questa: se Lucio Cornelio Scipione Asiatico darà garanzie in conformità alle disposizioni del nostro collega, porremo a quest'ultimo il veto per l'arresto, se non darà le garanzie a norma della sentenza, non ci opporremo a che il nostro collega faccia uso dei suoi poteri ».

Poiché dopo questo decreto il tribuno Augurino aveva ordinato di arrestare e condurre in carcere Lucio Scipione, che non aveva dato le garanzie, il tribuno della plebe Tiberio Sempronio Gracco, padre di Tiberio e Gaio Gracco, avversario acerrimo di Publio Scipione Africano per molti contrasti politici, prima giurò in pubblico che con Publio Africano non c'era stato né riconciliazione né accordo, poi diede lettura, dal documento originale, del suo decreto.

Le parole del decreto sono: « Poiché Lucio Cornelio Scipione Asiatico all'epoca del suo trionfo gettò in carcere i generali nemici, ritengo nocivo all'onore della repubblica che un generale del popolo romano sia condotto là dove per opera sua furono rinchiusi i capi nemici; pertanto difendo col mio veto Lucio Cornelio Scipione dall'iniziativa del mio collega ».

14. S. AGOSTINO, *Opera incompiuta contro la seconda replica di Giuliano*, IV, 43 (in MIGNE, *Patrologia latina*, XLV, 1362).

... l'episodio famoso di Cratete Tebano, uomo ricco e nobile, acceso da tale fervore per la setta dei cinici, da rinunciare all'agiatezza avita e trasferirsi ad Atene con la moglie Ipparchia, seguace altrettanto entusiasta di quella filosofia. Una volta che egli voleva unirsi a lei in un luogo pubblico, come racconta Cornelio Nepote, essa per non essere vista cercò di coprirsi con una coltre, ma fu percossa dal marito che l'apostrofò: « Sei ancora senza dubbio poco fondata nelle tue opinioni, se non osi fare in presenza di altri quello che sei convinta che è giusto fare ».

15. SUET., *Aug.*, 77.

Vini quoque natura parcissimus erat (*Octavianus*). Non amplius ter bibere eum solitum super cenam in castris apud Mutinam, Cornelius Nepos tradit.

16. POMP. MELA, III, 9, 90.

Eudoxus quidam avorum nostrorum temporibus cum Lathyrum regem Alexandriae profugeret, Arabico sinu egressus per hoc pelagus (*scil. Aethiopicum*), ut Nepos adfirmat, Gades usque pervectus est: ideo eius orae notae sunt aliqua.

17. POMP. MELA, III, 5, 44.

Ultra Caspium sinum quidnam esset ambiguum aliquamdiu fuit, idemne oceanus an tellus infesta frigoribus sine ambitu ac sine fine proiecta. Sed praeter physicos Homerumque universum orbem mari circumfusum esse disserit Cornelius Nepos, ut recentior, auctoritate sic certior; testem autem rei Quintum Metellum Celerem adicit, eumque ita rettulisse commemorat: cum Galliae pro consule praeesset, Indos quosdam a rege Botorum dono sibi datos; unde in eas terras devenissent requirendo cognosse, vi tempestatium ex Indicis aequoribus abreptos, emensosque quae intererant, tandem in Germaniae litora exisse.

18. PLIN., *N. h.*, III, 1, 4.

T. Livius ac Nepos Cornelius latitudinis (*freti Gaditani*) tradiderunt minus VII milia passuum, ubi vero plurumum, X milia.

15. Per la guerra di Modena cfr. *Attico*, 9, nota 22.
16. Latiro è il soprannome del re egiziano Tolomeo VIII Sotere, regnante dal 116 all'81 a. C., con una interruzione tra il 106 e l'88. L'informazione deriva sicuramente dal Περὶ Ὠκεανοῦ di POSIDONIO, per noi perduto. Per il navigatore Eudosso cfr. STRABONE, II, 98, 99. Il golfo Arabico è per gli antichi il Mar Rosso, non il nostro Mare Arabico. – PLINIO IL VEC-

15. SVETONIO, *Augusto*, 77.

(Ottaviano) era anche molto moderato nel vino. Cornelio Nepote ci fa sapere che al campo presso Modena egli soleva bere non più di tre volte durante il pasto.

16. POMPONIO MELA, *Corografia*, III, 9, 90.

Al tempo dei nostri avi, un tal Eudosso che voleva sottrarsi al re di Alessandria Latiro, partito dal golfo Arabico attraverso quel mare (= Etiopico), giunse, come Nepote afferma, a Cadice: perciò alcune parti di quel litorale sono conosciute.

17. POMPONIO MELA, *op. cit.*, III, 5, 44.

Per alquanto tempo rimase dubbio che cosa vi fosse al di là del golfo Caspio, se l'oceano stesso, oppure una terra inospitale per il gelo, non contornabile ed estesa senza fine. Ma, oltre ai naturalisti e ad Omero, Cornelio Nepote, più moderno ma anche di più sicura autorità, sostiene che tutta la terra è circondata dal mare, adducendo la testimonianza di Quinto Metello Celere, di cui riferisce questo racconto: trovandosi a governare la Gallia in qualità di proconsole, ricevette in dono dal re dei Boti certi Indiani, e, avendo domandato di dove questi fossero arrivati, venne a sapere che, sbalzati da violente tempeste fuori dal mare indiano, dopo aver compiuto l'intero percorso intermedio erano finalmente arrivati alle coste della Germania.

18. PLINIO IL VECCHIO, *Storia naturale*, III, 1, 4.

Tito Livio e Cornelio Nepote hanno scritto che la larghezza (dello stretto di Gibilterra) è inferiore alle sette miglia, e, nel punto più largo, è di dieci miglia.

CHIO (II, 67, 169) riporta in termini pressoché identici l'informazione di Cornelio.

17. Q. Metello Celere ebbe il governo della Gallia citeriore nel 62 a. C. (cfr. CICERONE, *Ai Familiari*, V, 1).

18. Il *passus* dei Romani corrispondeva a m 1,480 circa.

19. Plin., *N. h.*, III, 17, 125.

Interiere et Caturiges, Insubrum exsules, et Spina supra dicta, item Melpum opulentia praecipuum, quod ab Insubribus et Bois et Senonibus deletum eo die, quo Camillus Veios ceperit, Nepos Cornelius tradidit.

20. Plin., *N. h.*, III, 18, 127.

Ultra quam (*Aquileiam*) — Formio amnis —, anticus auctae Italiae terminus, nunc vero Histriae; quam cognominatam a flumine Histro, in Hadriam effluente e Danuvio amne eodemque Histro exadversum Padi fauces, contrario eorum percussu mari interiecto dulcescente, plerique dixere falso, et Nepos etiam Padi accola.

21. Plin., *N. h.*, III, 19, 132.

Alpis — patere — tradit — in latitudinem — Cornelius Nepos C milia, T. Livius III milia stadiorum, uterque diversis in locis.

22. Plin., *N. h.*, IV, 12, 77.

Inter duos Bosporos Thracium et Cimmerium derecto cursu, ut auctor est Polybius, D milia intersunt, circuitus vero totius Ponti viciens semel ⟨L⟩, ut auctor est Varro et fere veteres. Nepos Cornelius CCCL milia adicit.

19. Il passo è probabilmente corrotto: non si comprende come i Caturigi, popolo ben noto della valle della *Druentia* (Durance) in Gallia, possano essere ritenuti «Insubri in esilio», e collocati al di qua delle Alpi, addirittura nella valle del Po, che Plinio sta appunto descrivendo nel brano riportato. – Quanto a Melpo (forse presso l'odierna Melzo), si tratta della capitale degli Etruschi padani, distrutta nel 396 a. C. dagli invasori Celti. Pure etrusco era lo scalo marittimo di Spina, a nord delle valli di Comacchio, ben noto per la recente localizzazione dei suoi resti grazie alla fotografia aerea.

20. Il fiume Formione, oggi Risano (croato Rižana) sbocca presso Capodistria. Con l'abolizione, voluta da Ottaviano, della provincia della Gallia cisalpina, il confine dell'Italia così «ingrandita» (*aucta Italia*) si spostò dal Rubicone al Risano, il quale poi, quando la circoscrizione amministrativa dell'Italia fu ulteriormente estesa fino all'Arsa, divenne «con-

19. PLINIO IL VECCHIO, *op. cit.*, III, 17, 125.

Scomparvero i Caturigi, esuli degli Insubri, e la sopra ricordata Spina, ed allo stesso modo Melpo, famosa per la sua opulenza, distrutta dagli Insubri, dai Boi e dai Senoni, nel giorno stesso, stando a Cornelio Nepote, in cui Camillo occupò Veio.

20. PLINIO IL VECCHIO, *op. cit.*, III, 18, 127.

...al di là della quale (Aquileia) c'è il Formione, antico confine dell'Italia dopo l'ingrandimento di questa, e ora dell'Istria, che erroneamente molti – e persino il padano Nepote – dissero così denominata da un fiume Istro, che si riversa dal Danubio nell'Adriatico, di modo che l'Istro stesso, di fronte alle foci del Po, con l'opposto scontro delle due correnti rende dolce l'acqua del mare in quel tratto...

21 PLINIO IL VECCHIO, *op. cit.*, III, 19, 132.

Cornelio Nepote scrive che le Alpi si estendono, in larghezza, cento miglia, Tito Livio tre mila stadi, riferendosi l'uno e l'altro a luoghi diversi.

22. PLINIO IL VECCHIO, *op. cit.*, IV, 12, 77.

La distanza tra i due Bosfori, il Tracio ed il Cimmerio, in linea retta è, secondo Polibio, di cinquecento miglia, il perimetro dell'intero Ponto, stando a Varrone e in generale agli antichi, è di duemila cinquanta. Cornelio Nepote ne aggiunge trecentocinquanta.

fine dell'Istria », vale a dire linea di demarcazione tra i due distretti, la *Venetia* e l'*Histria*, formanti la Regione decima.

21. Lo stadio è misura lineare greca che oscilla, a seconda dei popoli, tra i 165 e i 210 metri. Lo stadio olimpico, il più noto, equivaleva a m 192,27.

22. I due Bosfori sono lo stretto tra Mar Nero e Mar di Marmara, che ha conservato tale nome, e il Bosforo Cimmerio, oggi Stretto di Kerč, tra Mar Nero e Mare d'Azof, contiguo alla Crimea. Il dato di Polibio sulla distanza fra i due stretti (km 740) è molto vicino alla realtà; le cifre proposte da Varrone e da Nepote per il periplo del Mar Nero (e non, si noti, per il perimetro costiero) hanno valore del tutto relativo e di larga approssimazione, data l'infinita varietà dei percorsi possibili nella navigazione di cabotaggio.

23. Plin., *N. h.*, V, 1, 4.

Minus profecto mirentur portentosa Graeciae mendacia de his (*oleastris auriferi memoris*) et amne Lixo prodita, qui cogitent nostros nuperque paulo minus monstrifica quaedam de iisdem tradidisse, praevalidam hanc urbem (*Lixon*) maioremque magna Carthagine, praeterea ex adverso eius sitam et prope inmenso tractu ab Tingi, quaeque alia Cornelius Nepos avidissime credidit.

24. Plin., *N. h.*, VI, 2, 5.

Ultra quem (*fluvium Billim*) gens Paphlagonia, quam Pylaemeniam aliqui dixerunt, inclusam a tergo Galatia, oppidum Mastya Milesiorum, dein Cromna, quo loco Enetos adicit Nepos Cornelius, a quibus in Italia ortos cognomines eorum Venetos cre⟨di⟩ de⟨be⟩re putat.

25. Plin., *N. h.*, VI, 11, 31.

Aliqui inter Pontum et Caspium mare CCCLXXV milia passuum non amplius interesse tradiderunt, Cornelius Nepos CCL milia.

26. Plin., *N. h.*, VI, 31, 199.

Polybius in extrema Mauretania contra montem Atlantem a terra stadia VIII abesse prodidit Cernen, Nepos Cornelius ex adverso maxime Carthaginis a continente passus M, non ampliorem circuitu II milibus.

23. Dal fiume prende il nome la città (Λίξα per Tolomeo, IV, 1; Λίγξ per Strabone, XVII, p. 827) della Mauritania Tingitana, oggi El Araich, dove la leggenda collocava la reggia di Anteo, la mitica lotta di costui contro Ercole, nonché i giardini delle Esperidi.

24. Il fiume, che Plinio chiama *Billis*, è probabilmente il *Billaeus*, oggi Filyas, tributario del Mar Nero. Mastya è citata solo qui; Cromna è città nota, sul Ponto, ai piedi del Monte Citoro.

25. Delle due cifre qui riportate (rispettivamente corrispondenti a 555 e a 360 chilometri) risulta assai più esatta la prima: la distanza tra i due mari, in linea retta, è di km 540 circa.

23. Plinio il Vecchio, *op. cit.*, V, 1, 4.

Certamente si meraviglierebbero meno delle leggendarie fandonie greche tramandate intorno a questi (oleastri della selva aurifera) e intorno al fiume Lisso, coloro che ponessero mente che scrittori nostri, e recenti, hanno raccontato sugli stessi argomenti cose poco meno favolose: che questa città (di Lisso) era molto potente, e maggiore della grande Cartagine, e inoltre situata in posizione opposta rispetto a quest'ultima, e a distanza pressoché sterminata da Tangeri... e tutto il resto a cui Cornelio Nepote ha prestato fede molto ingenuamente.

24. Plinio il Vecchio, *op. cit.*, VI, 2, 5.

Al di là del quale (fiume Billi) vi è la nazione Paflagone, che qualcuno ha chiamato Pilemenia, chiusa alle spalle dalla Galazia; poi Mastia colonia di Mileto, poi Cromna, dove Cornelio Nepote colloca gli Eneti, dai quali, a parer suo, è da credere che derivino i Veneti dell'Italia, loro omonimi.

25. Plinio il Vecchio, *op cit.*, VI, 11, 31.

Alcuni hanno affermato che tra il Ponto ed il mar Caspio intercorrono non più di trecentosettantacinque miglia, Cornelio Nepote duecentocinquanta.

26. Plinio il Vecchio, *op. cit.*, VI, 31, 199.

Polibio afferma che, nell'estrema Mauritania, di fronte al monte Atlante, vi è Cerne che dista da terra otto stadi; secondo Cornelio Nepote essa si trova a mille passi dalla terraferma, con un perimetro non superiore a due miglia, e in posizione esattamente opposta a quella di Cartagine.

26. L'isola di Cerne, se si tiene conto della breve distanza dalla costa, e del modesto perimetro indicati nel passo, dovrebbe essere l'attuale Arguin, e non la lontana e più vasta Madera. – L'espressione « in posizione opposta » (*ex adverso*) sottintende le parole « rispetto a Cartagine » (Forcellini, *Onomasticon*, *s. v.* Cerne).

24. Cornelio Nepote.

27. PLIN., *N. h.*, IX, 17, 60.

Apud antiquos piscium nobilissimus habitus acipenser —. Postea praecipuam auctoritatem fuisse lupo et asellis Nepos Cornelius et Laberius poeta mimorum tradidere.

28. PLIN., *N. h.*, IX, 39, 137.

Nepos Cornelius, qui divi Augusti principatu obiit: 'Me', inquit, 'iuvene violacea purpura vigebat, cuius libra denariis centum venibat, nec multo post rubra Tarentina. Huic successit dibapha Tyria, quae in libras denariis mille non poterat emi. Hac P. Lentulus Spinther aedilis curulis primus in praetexta usus inprobabatur. Qua purpura quis non iam, inquit, tricliniaria facit?' Spinther aedilis fuit urbis conditae anno DCXCI Cicerone consule.

29. PLIN., *N. h.*, X, 23, 60.

Cornelius Nepos, qui divi Augusti principatu obiit, cum scriberet turdos paulo ante coeptos saginari, addidit ciconias magis placere quam grues, cum haec nunc ales inter primas expetatur, illam nemo velit attigisse.

30. PLIN., *N. h.*, XIII, 17, 104.

Eadem Africa, qua vergit ad nos, insignem arborem loton gignit, quam vocat celthim, et ipsam Italiae familiarem, sed

27. Ritengo che il *lupus* sia, piuttosto che l'ombrina (*umbrina cirrosa*), il branzino o spigola (*dicentrarchus labrax*), chiamato in qualche luogo, ancor oggi, pesce lupo. Per gli *aselli* non ho cercato un corrispondente moderno: i termini *callarias* e *bacchus* proposti dagli interpreti non hanno riscontro nella terminologia scientifica attuale. Decimo Laberio, qui citato, è il noto mimografo (106-43 a. C.) di cui ci sono rimasti, insieme a 43 titoli, poco più di 150 versi (in O. RIBBECK, *Comicorum Romanorum fragmenta*, pp. 339 segg.), protagonista del famoso episodio (MACROBIO, II, 7, 2 segg.) secondo cui Cesare, per vendicarsi dei frizzi di lui, lo avrebbe costretto a improvvisarsi attore per gareggiare con Publilio Siro.

28. La porpora violacea era detta anche *ianthina* o *amethistina*. La porpora rossa di Taranto è ricordata da ORAZIO, *Epistole*, II, 1, 207. Publio Lentulo Spintere fu edile curule nel 63 a. C.

29. A parte le curiose precisazioni gastronomiche, occorre notare che nel mondo antico il consumo della cacciagione (e in particolare degli uccelli migratori) nei paesi dell'interno, nonché dei pesci e frutti di mare sulle coste, era di gran lunga preponderante nell'alimentazione carnea. La ma-

27. PLINIO IL VECCHIO, *op. cit.*, IX, 17, 60.

Presso gli antichi lo storione era ritenuto il più pregiato dei pesci... Poi, come Cornelio Nepote ed il poeta di mimi Laberio ci fanno sapere, il pregio maggiore fu attribuito alla spigola e agli aselli.

28. PLINIO IL VECCHIO, *op. cit.*, IX, 39, 137.

Cornelio Nepote, che morì sotto il principato del divo Augusto, dice: 'Quando ero giovane era di moda la porpora violacea, che costava cento denari la libbra, e non molto dopo quella rossa di Taranto. Poi venne quella di Tiro, tinta due volte, che non si poteva comprare neppure a mille denari la libbra. Per primo ne fece uso, per la toga pretesta, Publio Lentulo Spintere, edile curule, e ne ricevette disapprovazioni. E adesso chi non si fa, con quella porpora, i tappeti per il triclinio?' Spintere fu edile nel 691 dalla fondazione di Roma, sotto il consolato di Cicerone.

29. PLINIO IL VECCHIO, *op. cit.*, X, 23, 60.

Cornelio Nepote, che morì sotto il principato di Augusto, là dove scrive che da poco tempo era invalso l'uso di tenere i tordi all'ingrasso, aggiunge che le cicogne erano più pregiate delle gru, mentre ai giorni nostri quest'ultimo uccello è tra i più ricercati, e nessuno vorrebbe toccare carne di cicogna.

30. PLINIO IL VECCHIO, *op. cit.*, XIII, 17, 104.

La stessa Africa, nella parte rivolta verso di noi, produce il famoso albero del loto, chiamato celti, diffuso anch'esso

cellazione dei quadrupedi da allevamento era proporzionalmente assai meno diffusa di oggi.

30. Queste notizie botaniche fanno presupporre una lettura di TEOFRASTO (*Le Piante*, IV, 9). Occorre chiarire che il loto degli antichi è il giuggiolo (*zizyphus iuiuba*) che Nepote, meglio di Plinio, descriveva come alberello di modesto sviluppo. Dato l'uso assai vario, e talora vago, che si fa in letteratura del termine loto, è bene osservare che l'arbusto sopra citato non ha nulla a che fare con il loto bianco (*nimphea lotus*) né con il loto sacro (*nelumbo nucifera*) né con il comunissimo kaki (*diospirus kaki*), ignoto agli antichi, e oggi da molti denominato loto, senza reale motivo. – I Nasamoni ricordati nel passo sono un popolo delle coste libiche.

terra mutatam. Praecipua est circa Syrtes atque Nasamonas. Magnitudo quae piro, quamquam Nepos Cornelius brevem tradit. Incisurae folio crebriores, alioqui ilicis viderentur. Differentiae plures, eaeque maxime fructibus fiunt. Magnitudo huic fabae, color croci, sed ante maturitatem alius atque alius, sicut uvis. Nascitur densus in ramis myrti modo, non ut in Italia cerasis, tam dulcis ibi cibo, ut nomen etiam genti terraeque dederit nimis hospitali advenarum oblivione patriae. Ferunt ventris non sentire morbos qui eum mandant. Melior sine interiore nucleo, qui in altero genere osseus videtur. Vinum quoque exprimitur illi simile mulso, quod ultra denos dies negat durare idem Nepos bacasque concisas cum alica ad cibos doliis condi. Quin et exercitus pastos eo accepimus ultro citroque commeantes per Africam.

31. Plin., *N. h.*, XVI, 10, 36.

Scandula e robore aptissima, mox e glandiferis aliis fagoque, facillima ex omnibus, quae resinam ferunt, sed minime durans praeterquam e pino. Scandula contectam fuisse Romam ad Pyrrhi usque bellum annis CCCCLXX Cornelius Nepos auctor est.

32. Plin., *N. h.*, XXXIII, 11, 146.

Cornelius Nepos tradit ante Sullae victoriam duo tantum triclinia Romae fuisse argentea.

33. Plin., *N. h.*, XXXV, 3, 16.

Primus inlevit eas (*linias*) colore testae, ut ferunt, tritae Ecphantus Corinthius. Hunc eodem nomine alium fuisse quam

31. Scandola è, anche modernamente, il nome tecnico delle grosse scaglie, o tavolette di legno, usate per la copertura delle case rustiche. L'anno 470 di Roma corrisponde, secondo il computo corneliano, al 281 a. C. Le guerre contro Pirro sono del 280-274 a. C.

32. Per « vittoria di Silla » si deve intendere la battaglia di Porta Collina, alla fine dell'82 a. C. e la conseguente instaurazione della dittatura del capo oligarchico.

33. Si noti, a proposito di Damarato e di Tarquinio, come la tradizione storiografica romana, mossa da ingenuo patriottismo, abbia cercato sempre di attenuare lo scorno della dominazione etrusca sulla città ricorrendo a

in Italia, ma modificatosi a causa del terreno. Si trova in special modo intorno alle Sirti e alle terre dei Nasamoni: ha la grandezza di un pero, sebbene Cornelio Nepote lo dica di scarso sviluppo. Le foglie, a parte le frastagliature più fitte, per il resto si direbbero di leccio. Ve ne sono di parecchie specie, specialmente rispetto ai frutti, che hanno la grandezza di una fava, il colore dello zafferano, e, come l'uva, assumono tinte svariate prima della maturazione. Essi spuntano serrati intorno ai rami, alla maniera del mirto e non come le ciliegie in Italia; e sono, laggiù, così saporiti al gusto, da aver dato il loro nome ad una popolazione e ad una terra ospitali all'eccesso, tanto da far dimenticare agli stranieri la loro patria. Si dice che chi ne mangia non soffra di malattie intestinali. Migliori sono quelli che all'interno non hanno il nocciolo, che in altre varietà si presenta duro come un osso. Se ne spreme un vino simile all'idromele; il medesimo Nepote afferma che esso non si conserva oltre i dieci giorni, e che le bacche sminuzzate insieme a spelta vengono riposte in botti per l'alimentazione. Sappiamo persino che di questo frutto si cibarono interi eserciti transitanti in un senso o nell'altro per l'Africa.

31. PLINIO IL VECCHIO, *op. cit.*, XVI, 10, 36.

Le scandole migliori sono quelle di rovere, poi quelle delle altre piante da ghianda e quelle di faggio; di lavorazione facilissima quelle di tutte le piante resinose, che però durano pochissimo, se si eccettuano quelle di pino. Che di scandole fosse ricoperta Roma, per quattrocentosettanta anni, fino alla guerra di Pirro, ce lo dice Cornelio Nepote.

32. PLINIO IL VECCHIO, *op. cit.*, XXXIII, 11, 146.

Cornelio Nepote riferisce che prima della vittoria di Silla vi erano in Roma solamente due triclini ornati d'argento.

33. PLINIO IL VECCHIO, *op. cit.*, XXXV, 3, 16.

Il primo che, a quanto si dice, colorò con coccio pesto gli spazi entro il contorno delle figure fu Ecfanto di Corinto.

tradit Cornelius Nepos secutum in Italiam Damaratum, Tarquinii Prisci regis Romani patrem, fugientem a Corintho tyranni iniurias Cypseli, mox docebimus.

34. Plin., *N. h.*, XXXVI, 6, 48.

Primum Romae parietes crusta marmoris operuisse totos domus suae in Caelio monte Cornelius Nepos tradit Mamurram, Formiis natum, equitem Romanum, praefectum fabrum C. Caesaris in Gallia, ne quid indignitati desit, tali auctore inventa re. Hic namque est Mamurra Catulli Veronensis carminibus proscissus, quem, ut res est, domus ipsius clarius quam Catullus dixit habere quidquid habuisset Comata Gallia. Namque adicit idem Nepos primum totis aedibus nullam nisi e marmore columnam habuisse et omnes solidas e Carystio aut Luniensi.

35. Plin., *N. h.*, XXXVI, 7, 59.

Onychem in Arabiae tantum montibus nec usquam aliubi nasci putavere nostri veteres, Sudines in Carmania. Potoriis primum vasis inde factis, dein pedibus lectorum sellisque, Nepos Cornelius tradit magno fuisse miraculo, cum P. Lentulus Spinther amphoras ex eo Chiorum magnitudine cadorum ostendisset, post quinquennium deinde XXXII pedum longitudinis columnas vidisse se.

36. Prisc., VIII, 17, p. 383, 4, *H.*

Nepos: 'Aedis Martis est in circo Flaminio architectata ab Hermodoro Salaminio': 'architectata' passive posuit, ἀρχιτεκτονευθεῖσα.

notizie leggendarie: qui ad esempio si attribuisce al re Tarquinio Prisco una discendenza greca, altrove un tirocinio politico romano alla corte di Anco Marzio (cfr. Livio, I, 34, 10 segg.).

34. Nel Carme 57 Catullo inveisce contro il *praefectus fabrum* cesariano Mamurra; nel Carme 29 gli rinfaccia di possedere, con il beneplacito di Cesare, « tutto quanto possedeva un tempo la Gallia Chiomata » (così denominata per le lunghe capigliature degli abitanti, in antitesi con la Gallia Cisalpina, detta Togata per i costumi del tutto romanizzati). – I marmi menzionati alla fine del passo sono, in termini moderni, rispettivamente quelli dell'Eubea e quelli di Carrara.

35. Sudine era un Caldeo, astronomo e scienziato, vissuto nel III secolo a. C. presso Attalo I. – La Carmania (il cui nome è rimasto nella moderna

Chiariremo subito che si tratta di un omonimo, affatto distinto da quello che, come Cornelio Nepote scrive, seguì in Italia Damarato, padre del re romano Tarquinio Prisco, esule da Corinto per le persecuzioni del tiranno Cipselo.

34. Plinio il Vecchio, *op. cit.*, XXXVI, 6, 48.

Cornelio Nepote riferisce che il primo a rivestire tutte le pareti della propria casa con uno strato di marmo fu Mamurra di Formia, dell'ordine equestre, comandante del Genio di Gaio Cesare in Gallia; con un iniziatore di tale risma, non manca davvero nulla alla sconvenienza di quella moda. Si tratta infatti di quel Mamurra preso di mira dai carmi di Catullo veronese, il Mamurra la cui abitazione comprovava – in modo più evidente ancora che le parole di Catullo – che davvero « teneva come suo tutto ciò che un giorno la Gallia Chiomata possedeva ». Infatti lo stesso Nepote aggiunge che egli fu il primo a non avere in tutta la casa una sola colonna che non fosse di marmo, e tutte di marmo massiccio di Caristo o di Luni.

35. Plinio il Vecchio, *op. cit.*, XXXVI, 7, 59.

I nostri antichi credevano che l'onice si trovasse solo nei monti dell'Arabia, e non altrove; Sudine invece in Carmania. Se ne fecero in un primo tempo coppe per bere, e poi piedi di letto e scanni; Cornelio Nepote parla dello scalpore destato da Publio Lentulo Spintere quando esibì anfore di quella materia, di grandezza pari ai vasi di Chio, e ricorda di aver visto cinque anni dopo colonne alte 32 piedi.

36. Prisciano, *Istituzioni di grammatica*, VIII, 17, p. 383, 4, ed. Hertz.

Nepote: ' Il tempio di Marte fu « architettato » nel circo Flaminio da Ermodoro di Salamina '. Ha usato « architettato » al passivo, come il greco ἀρχιτεκτονευθεῖσα.

città persiana di Kerman) si stendeva dall'attuale Luristan, sullo stretto di Ormuz, al deserto di Lot. – Per P. Lentulo Spintere cfr. nota alla testim. n. 28.

36. L'architetto Ermodoro è ricordato da *Vitruvio*, III, 2, 5.

III. DE VITA ET MORIBUS M. CATONIS CENSORII

37. CORN. NEP., *Cat.*, 3, 5.

Huius de vita et moribus plura in eo libro persecuti sumus, quem separatim de eo fecimus rogatu T. Pomponii Attici. Quare studiosos Catonis ad illud volumen delegamus.

37. Dal contesto è legittimo desumere che questa vita di Catone era opera a sé stante, diversa dalla sezione del *De viris illustribus* dedicata agli storici.

III. VITA E COSTUMI DI M. CATONE EX CENSORE

37. CORNELIO NEPOTE, *Vita di Catone*, III, 5.

Vita e costumi di Catone sono stati da me ampiamente trattati in un libro apposito su di lui, da me scritto per invito di Tito Pomponio Attico: pertanto a quel volume rimando i suoi estimatori.

IV. DE VITA M. TULLII CICERONIS

38. GELL., XV, 28, 1.

Cornelius Nepos et rerum memoriae non indiligens et M. Ciceronis ut qui maxime amicus familiaris fuit. Atque is tamen in librorum primo, quos de vita illius composuit, errasse videtur, cum eum scripsit tres et viginti annos natum primum causam iudicii publici egisse Sextumque Roscium parricidii reum defendisse.

39. HIERON., *Contra Ioann. Ierosol.*, 12.

Refert enim Cornelius Nepos se praesente iisdem paene verbis, quibus edita est, eam pro Cornelio, seditioso tribuno, defensionem peroratam.

38. L'inesattezza che Gellio riscontra nel testo di Cornelio consiste nel fatto che, all'epoca del processo di Sesto Roscio di Ameria (80 a. C.), Cicerone aveva ventisette e non ventitré anni.

39. La famosa arringa *Pro Cornelio* del 65 a. C., a noi nota per scarsi frammenti, occupò ben quattro udienze in altrettanti giorni consecutivi

IV. VITA DI MARCO TULLIO CICERONE

38. GELLIO, *op. cit.*, XV, 28, 1.

Cornelio Nepote non trascurava l'esattezza delle notizie, ed era, di Cicerone, amico più intimo di ogni altro; eppure nel primo dei libri dedicati alla sua biografia commette un evidente errore affermando che egli aveva trattato per la prima volta una causa di diritto pubblico e difeso Sesto Roscio dall'accusa di parricidio all'età di ventitré anni.

39. S. GEROLAMO, *Contro Giovanni di Gerusalemme*, 12 (in MIGNE, *P. L.* cit., XXIII, 365).

Afferma infatti Cornelio Nepote, per essere stato presente, che il discorso in difesa del turbolento tribuno Cornelio, fu pronunciato all'incirca con le stesse parole con cui fu poi pubblicato.

(cfr. PLINIO IL GIOVANE, *Epistole*, I, 20, 8); fu poi pubblicata, secondo lo stesso Plinio, in un solo libro, oppure, a detta di ASCONIO (p. 47, 4), in due distinte orazioni. Cicerone stesso non era troppo soddisfatto di quel suo lunghissimo discorso (cfr. LATTANZIO, *Istituzioni divine*, VI, 2).

V. EX EPISTULIS CORNELII NEPOTIS AD CICERONEM

40. LACTANT., *Div. inst.*, III, 15, 10.

Nepos quoque Cornelius ad eundem Ciceronem ita scribit: Tantum abest, ut ego magistram esse putem vitae philosophiam beataeque vitae perfectricem, ut nullis magis existimem opus esse magistros vivendi quam plerisque, qui in ea disputanda versantur. Video enim magnam partem eorum, qui in schola de pudore ⟨et⟩ continentia praecipiant argutissime, eosdem in omnium libidinum cupiditatibus vivere.

40. Tanta sfiducia nell'incidenza dello studio filosofico sulla morale pratica contrasta crudamente con i convincimenti del destinatario di questa lettera, Cicerone, che nelle *Tuscalane* ad esempio (V, 2, 5) aveva inneggiato alla « filosofia guida della vita, scopritrice della virtù, discacciatrice dei vizi, maestra di comportamento e di moralità ». Forse a questo disdegno di Nepote per la filosofia allude CICERONE quando (*Epistole ad Attico*, XVI, 5, 5) amaramente constata che il nostro storico « non pensa che

V. EPISTOLE DI CORNELIO NEPOTE A CICERONE

40. LATTANZIO, *Istituzioni divine*, III, 15, 10.

Anche Cornelio Nepote così si esprime scrivendo a Cicerone: Alieno come sono dal ritenere la filosofia maestra di vita e apportatrice di felicità, penso che nessuno abbia bisogno di maestri di vita più di tanti cultori di dispute filosofiche. Constato infatti che gran parte di quelli che nella scuola tengono le più ingegnose lezioni sul senso dell'onore e sulla padronanza di sé, vivono essi stessi con la smania di piaceri d'ogni sorta.

siano degne di essere lette le cose di cui io vado particolarmente altero », vale a dire, così pensiamo, le sue opere filosofiche. Le idee di Nepote, del resto, non muteranno con gli anni, se è vero che riconoscendo ad Attico il merito di aver messo in pratica i dettami dei sommi filosofi, insinuerà con una punta di acrimonia che in quel caso la filosofia non aveva a che fare con l'ostentazione (*Attico*, 17, 3).

VI. DE VIRIS ILLUSTRIBUS

41. HIERON., *De vir. inlustr. praef.*

Apud Latinos autem (*de viris illustribus scripserunt*) Varro, Santra, Nepos, Hyginus et, ad cuius nos exemplum provocas, Tranquillus.

42. CHARIS., II, p. 284, 21 *B.*

'Subinde' Nepos *De inlustribus viris libro* II; sed et Brutus et Coelius frequenter eo usi sunt.

43. CHARIS., I, p. 179, 5 *B.*

'Partum'. Caesar in analogicis 'harum partum', Cornelius Nepos inlustrium XV*.

44. CHARIS., I, p. 178, 20 *B.*

Cornelius Nepos *Inlustrium virorum libro* XVI 'a fratre patruele' inquit.

45. DIOMED., I, p. 410, 7 *K.*

'Prope', prope me est. — Sed et dativo casui idem Cicero dixit ad Atticum: 'Propius grammatico accessi'; Nepos inlustri*; Sallustius: 'Proxima Carthagini loca'.

41. Di Varrone Reatino, che qui interessa solo in quanto biografo, si ricordino le *Imagines* o *Hebdomades* in quindici libri, una rassegna di settecento ritratti di uomini illustri corredati di un elogio in versi e di una notizia storica. Santra, coevo di Nepote, tragediografo (cfr. O. RIBBECK, *Tragicorum Romanorum fragmenta*[3], p. 264) e filologo (si ricorda un *De antiquitate verborum*, cfr. FUNAIOLI, *Grammaticae Romanae fragmenta*, I, 384) si dedicò anche ad una compilazione biografica, il *De viris illustribus* in almeno tre libri che SVETONIO cita (*De Grammaticis*, 14; *De Poetis*, 4). Di Gaio Giulio Igino, liberto di Augusto, critico, commentatore e trattatista, si ricorda, nel campo biografico, un *De vita rebusque illustrium virorum* ed un *De familiis troianis*, sulle famiglie romane che pretendevano discendere da compagni di Enea. Di Svetonio sono ben note le *Vite dei Cesari*, e, purtroppo perduto in gran parte, il *De viris illustribus*.

42. L'avverbio in questione risulterà di frequente uso a partire dall'età augustea.

VI. VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI

41. S. GEROLAMO, *Gli uomini illustri, prefazione.*

Presso i latini poi (scrissero intorno agli uomini illustri) Varrone, Santra, Nepote, Igino e quello (Svetonio) Tranquillo all'esempio del quale tu ci richiami.

42. CARISIO, *Arte grammatica*, II, p. 284, 21, ed. Barwick.

Subinde (= successivamente) scrive Nepote, nel libro II degli *Uomini illustri*; ma anche Bruto e Celio usano spesso questo termine.

43. CARISIO, *op. cit.*, I, p. 179, 5, ed. Barwick.

Partum (= delle parti). Cesare nell'opera sull'analogia usa *harum partum*; Cornelio Nepote negli *Uomini illustri* (libro) quindicesimo...

44. CARISIO, *op. cit.*, I, p. 178, 20, ed. Barwick.

Cornelio Nepote nel libro sedicesimo degli *Uomini illustri* dice *a fratre patruele.*

45. DIOMEDE, *Arte grammatica*, I (in KEIL, *Grammatici latini*, I, p. 410, 7).

Prope (regge l'accusativo)... ma lo stesso Cicerone, usando anche il dativo, scrive ad Attico: *propius grammatico accessi* (mi sono avvicinato di più al grammatico); Nepote ⟨negli uomini⟩ illustri...; Sallustio: *Proxima Carthagini loca* (luoghi vicinissimi a Cartagine).

43. Per le testimonianze relative ai due libri *De Analogia*, scritti da Cesare nel 54 a. C. cfr. FUNAIOLI, *op. cit.*, I, pp. 145 segg.

44. *Frater patruelis* è il cugino dalla parte di padre, figlio cioè di zio o zia paterna, in opposizione a *matruelis* che indica l'analoga parentela in discendenza materna.

45. Non l'inciso citato, ma un altro di tenore analogo troviamo nelle *Epistole ad Attico*, I, 14: *proximus Pompeio sedebam.* Per SALLUSTIO cfr. *Guerra Giugurtina*, 18, 11.

46. Corn. Nep., *Dion.*, 9, 5.

Hic (*in Dionis morte*) autem, sicut ante saepe dictum est, quam invisa sit singularis potentia et miseranda vita, qui se metui quam amari malunt, cuivis facile intellectu fuit.

47. Plut., *Pelop. et Marc. comp.*, 1.

Ἀννίβαν δὲ Μάρκελλος, ὡς οἱ μὲν περὶ Πολύβιον λέγουσιν, οὐδὲ ἅπαξ ἐνίκησεν, ἀλλ' ἀήττητος ὁ ἀνὴρ δοκεῖ διαγενέσθαι μέχρι Σκηπίωνος· ἡμεῖς δὲ Λιβίῳ, Καίσαρι καὶ Νέπωτι καὶ τῶν Ἑλληνικῶν τῷ βασιλεῖ Ἰόβᾳ πιστεύομεν, ἥττας τινὰς καὶ τροπὰς ὑπὸ Μαρκέλλου τῶν σὺν Ἀννίβᾳ γενέσθαι· μεγάλην δὲ αὗται ῥοπὴν οὐδεμίαν ἐποίησαν, ἀλλ' ἔοικε ψευδόπτωμά τι γενέσθαι περὶ τὸν Λίβυν ἐν ταῖς συμπλοκαῖς ἐκείναις.

48. Plut., *Marc.*, 30.

Ἀννίβᾳ δὲ τῶν ἄλλων ἐλάχιστος ἦν λόγος, Μάρκελλον δὲ πεπτωκέναι πυθόμενος αὐτὸς ἐξέδραμεν ἐπὶ τὸν τόπον, καὶ τῷ νεκρῷ παραστὰς καὶ πολὺν χρόνον τήν τε ῥώμην τοῦ σώματος καταμαθὼν καὶ τὸ εἶδος, οὔτε φωνὴν ἀφῆκεν ὑπερήφανον οὔτε ἀπ' ὄψεως τὸ χαῖρον, ὡς ἄν τις ἐργώδη πολέμιον καὶ βαρὺν ἀπεκτονώς, ἐξέφηνεν, ἀλλ' ἐπιθαυμάσας τὸ παράλογον τῆς τελευτῆς τὸν μὲν δακτύλιον ἀφείλετο, τὸ δὲ σῶμα κοσμήσας πρέποντι κόσμῳ καὶ περιστείλας ἐντίμως ἔκαυσε· καὶ τὰ λείψανα συνθεὶς εἰς κάλπιν ἀργυρᾶν καὶ χρυσοῦν ἐμβαλὼν στέφανον ἀπέστειλε πρὸς τὸν υἱόν. τῶν δὲ Νομάδων τινὲς περιτυχόντες τοῖς κομίζουσιν ὥρμησαν ἀφαιρεῖσθαι τὸ τεῦχος, ἀντιλαμβανομένων

46. Si riferisce a passi a noi non noti, forse della sezione dedicata ai monarchi.

47. Il passo di Plutarco si rifà da un lato all'affermazione, attribuita ad Annibale, della sua costante invincibilità nella campagna d'Italia (Polibio, XV, 11); dall'altra a notizie di Livio (XXIII, 16, 46) circa parziali successi di Marcello sui Cartaginesi. Non sappiamo quali conferme a questa seconda tesi potessero recare gli scritti di Cesare Augusto e di Giuba II (il figlio dell'omonimo re di Numidia, educato a Roma ed investito del regno di Mauretania, autore fecondo di ricerche storico-geografiche su Roma, l'Assiria, la Libia e l'Arabia, nonché di trattazioni sulle arti sceniche e figurative. Cfr. Funaioli, *op. cit.*, I, pp. 451 segg.). Per ciò che concerne Nepote, la notizia plutarchea è in contrasto con quanto affermato nella *Vita di Annibale* (1, 2; 5, 4; 6, 1) sull'ininterrotta superiorità di Annibale; essa si rifà quindi ad un passo corneliano a noi non noto, forse di una perduta *Vita di Marcello*, dove i fatti erano presentati in una luce

46. CORNELIO NEPOTE, *Vita di Dione*, 9, 5.

In questa occasione ognuno poté facilmente capire quanto sia odiata, come spesso abbiamo detto in precedenza, l'autocrazia, e quanto sia da commiserare l'esistenza di chi preferisce essere temuto che essere amato.

47. PLUTARCO, *Confronto tra Pelopida e Marcello*, 1.

Annibale, stando alla tradizione di Polibio, non fu vinto da Marcello neppure una volta, e sembra sia rimasto invitto fino a quando incontrò Scipione; ma noi prestiamo fede a Livio, a Cesare, a Nepote e, tra gli scrittori greci, al re Giuba, in merito a certi scacchi e arretramenti imposti da Marcello alle truppe di Annibale. Non si trattò tuttavia di fatti di molta importanza, e pare anzi che in quegli scontri vi sia stata da parte del Libico qualche simulazione di inferiorità.

48. PLUTARCO, *Vita di Marcello*, 30.

Annibale non fece alcun conto degli altri, ma quando seppe che era morto Marcello accorse di persona sul luogo, e, sostando presso il cadavere, e a lungo ammirando la robusta complessione ed il volto, non si lasciò sfuggire una parola superba, né dimostrò letizia nello sguardo, come chi ha ucciso un nemico temibile e molesto; ma dopo aver manifestato meraviglia per la stranezza di quella morte, gli trasse l'anello dal dito, poi, adornata la salma come si conveniva, e fattala rivestire onorevolmente, la fece cremare. Raccolti poi i resti in un'urna d'argento su cui depose una corona d'oro, li rimandò al figlio. Ma certi Numidi, imbattutisi nei portatori dell'urna, cercarono di appropriarsene, e avendo

meno favorevole al Cartaginese (cfr. in proposito PETER, *op. cit.*, II, p. 35, 6 e p. XLIII).

48. Nella pagina plutarchea, con la sua viva coloritura di avventuroso e di patetico, la fantasia sembra prevalere sui dati di fatto riscontrati sulle fonti. Come non è vero, nonostante l'affermazione che leggiamo nelle ultime linee del brano, che la vicenda sia narrata in questi termini da VALERIO MASSIMO (V, 1, 6), come non è esatto che LIVIO (cfr. XXVII, 28) dica quello che qui gli si fa dire, così è possibile, se non probabile, che anche l'esplicito richiamo a Cornelio Nepote sia da prendere con beneficio d'inventario.

δι' ἐκείνων ἐκβιαζόμενοι καὶ μαχόμενοι διέρριψαν τὰ ὀστᾶ· πυθόμενος δὲ Ἀννίβας καὶ πρὸς τοὺς παρόντας εἰπὼν οὐδὲν ἄρα δυνατὸν γενέσθαι ἄκοντος θεοῦ, τοῖς μὲν Νομάσιν ἐπέθηκεν δίκην, οὐκέτι δὲ κομιδῆς ἢ συλλογῆς τῶν λειψάνων ἐφρόντισεν, ὡς δὴ κατὰ θεόν τινα καὶ τῆς τελευτῆς καὶ τῆς ἀταφίας παραλόγως οὕτω τῷ Μαρκέλλῳ γενομένης. ταῦτα μὲν οὖν οἱ περὶ Κορνήλιον Νέπωτα καὶ Οὐαλέριον Μάξιμον ἱστορήκασιν· Λίβιος δὲ καὶ Καῖσαρ ὁ Σεβαστὸς κομισθῆναι τὴν ὑδρίαν πρὸς τὸν υἱὸν εἰρήκασι καὶ ταφῆναι λαμπρῶς.

49. SERV., *Ad Verg. Aen.*, I, 368.

Carthago enim antea speciem habuit duplicis oppidi, quasi aliud alterum amplecteretur: cuius interior pars Byrsa dicebatur, exterior Magalia. Huius rei testis est Cornelius Nepos in eo libro, qui *Vita illustrium* inscribitur.

50. PLUT., *Tib. Gracch.*, 21.

Λαβόντες δὲ τὰς ψήφους εἵλοντο Πόπλιον Κράσσον, οἰκεῖον ὄντα Γράγχῳ· θυγατὴρ γὰρ αὐτοῦ Λικιννία Γαΐῳ Γράγχῳ συνῴκει· καίτοι Νέπος ὁ Κορνήλιος φησὶν οὐ Κράσσου, Βρούτου δὲ τοῦ θριαμβεύσαντος ἀπὸ Λυσιτανῶν θυγατέρα γῆμαι Γάιον· ἀλλὰ οἱ πλείους ὡς ἡμεῖς γράφομεν ἱστοροῦσιν.

51. PLUT., *Luc.*, 43.

Καὶ πρό γε τῆς τελευτῆς λέγεται νοσῆσαι τὴν διάνοιαν αὐτῷ κατὰ μικρὸν ἀπομαραινομένην. Νέπως δὲ Κορνήλιος οὐχ ὑπὸ γήρως φησὶν οὐδὲ νόσου παραλλάξαι τὸν Λούκουλλον, ἀλλὰ φαρμάκοις ὑπό τινος τῶν ἀπελευθέρων Καλλισθένους διαφθαρέντα· τὰ δὲ φάρμακα δοθῆναι μέν, ὡς ἀγαπῷτο μᾶλλον ὁ Καλλισθένης

49. Si può supporre che Nepote avesse introdotto la descrizione topografica di Cartagine, qui riportata, in una biografia di Scipione Emiliano, l'eversore della città, nella sezione del *De viris illustribus* dedicata ai duci romani.

50. P. Licinio Crasso, pontefice massimo, fu incaricato di presiedere, dopo l'uccisione di Tiberio Gracco (133 a. C.), la commissione per l'assegnazione dei terreni agricoli. Il Bruto menzionato subito dopo è Decimo

quelli reagito, nel respingerli con le armi in pugno, causarono la perdita delle spoglie. Annibale, informato della cosa, dopo aver detto a chi gli stava intorno che nulla è possibile fare contro la volontà di dio, castigò i Numidi, ma non si diede pensiero di recuperare e raccogliere quei resti, come se qualche dio avesse disposto per Marcello, in modo così strano, e la morte e la mancata sepoltura. Questo è il racconto dei fatti secondo Cornelio Nepote e Valerio Massimo; Livio e Cesare Augusto affermano invece che l'urna fu consegnata al figlio e seppellita con onore.

49. SERVIO, *Commento all'Eneide*, I, 368.

Cartagine infatti ebbe in un primo tempo l'aspetto di una città duplice, come se una abbracciasse l'altra: la parte interna era chiamata Birsa, l'esterna Magalia. Ne è testimone Cornelio Nepote, nel libro intitolato *Vita degli uomini illustri*.

50. PLUTARCO, *Vita di Tiberio Gracco*, 21.

Con una votazione scelsero Publio Crasso, parente di Gracco in quanto sua figlia Licinia era moglie di Gaio Gracco. È ben vero che Cornelio Nepote afferma che Gaio aveva sposato la figlia non già di Crasso, ma di quel Bruto che aveva trionfato sui Lusitani; ma la maggior parte degli storici concorda con quanto ho scritto.

51. PLUTARCO, *Vita di Lucullo*, 43.

Si dice che prima della morte fosse stato colto da una malattia della mente, che andava offuscandosi a poco a poco. Cornelio Nepote scrive che egli non inebetì per vecchiaia o per malattia, ma perché avvelenato da intrugli che un suo liberto, Callistene, gli aveva propinato per accattivarsene la

Giunio Bruto, console nel 138, soprannominato Galleco per aver trionfato su Galleci e Lusitani.

51. Con ogni probabilità la notizia è desunta da una vita corneliana di Lucullo, inserita nella sezione dei condottieri romani del *De viris illustribus*.

ὑπ' αὐτοῦ, τοιαύτην ἔχειν δοκοῦντα τὴν δύναμιν, ἐκστῆσαι δὲ καὶ κατακλύσαι τὸν λογισμόν, ὥστ' ἔτι ζῶντος αὐτοῦ τὴν οὐσίαν διοικεῖν τὸν ἀδελφόν.

52. SUET., *De poetis*, 6, 1, p. 27, 2 *Reiff.*

Hic (*Terentius*) cum multis nobilibus familiariter vixit, sed maxime cum Scipione Africano et C. Laelio. Quibus etiam corporis gratia conciliatus existimatur, quod et ipsum Fenestella arguit, contendens utroque maiorem natu fuisse, quamvis et Nepos aequales omnes fuisse tradat.

53. SUET., *De poetis*, 6, 3, p. 31, 2 *Reiff.*

Nepos auctore certo comperisse se ait, C. Laelium quondam in Puteolano Kalendis Martiis admonitum ab uxore temperius ut discumberet, petisse ab ea ne ⟨se⟩ interpellaret, seroque tandem ingressum triclinium dixisse, non saepe in scribendo magis sibi successisse; deinde rogatum, ut scripta illa proferret, pronuntiasse versus, qui sunt in *Heautontimorumeno*.

' satis pol proterve me Syri promissa huc induxerunt '.

54. CORN. NEP., *Dion.*, 3, 2.

Eodemque tempore Philistum historicum Syracusas reduxit (*Dionysius*), hominem amicum non magis tyranno quam tyrannis. Sed de hoc in eo libro plura sunt exposita, qui *de historicis Graecis* conscriptus est.

52. Agli annali di Fenestella, vissuto nell'età augustea, Svetonio fece ricorso come alla fonte più autorevole per la biografia Terenziana. Su Fenestella e le testimonianze della sua voluminosa opera cfr. PETER, *op. cit.*, II, CIX segg., 79 segg. La notizia corneliana qui ricordata poteva appartenere ad una sezione *De Poetis*, o, meno probabilmente, alla biografia di Scipione Emiliano nei *Condottieri romani*. Non risulta quale fosse l'opinione di Nepote circa la voce scandalistica di cui qui si discorre, per quanto il contesto possa far supporre che le discordanze tra Fenestella e Cornelio non si limitassero al puro dato numerico dell'età dei tre personaggi.

53. Il verso dell'*Heautontimorumenos* qui riportato è il n. 723. Sono ben note le dicerie (confutate alquanto debolmente dal poeta nel prologo degli *Adelphoe*) che indicavano in Lelio (cfr. CICERONE, *Epistole ad Attico*, VII, 3, 10) o in Scipione Emiliano (cfr. QUINTILIANO, X, 1, 99) o fors'anche

benevolenza, credendo che questo sarebbe stato l'effetto; la sua ragione ne fu invece alterata e sopraffatta a tal segno, che, lui vivo, l'amministrazione del patrimonio fu assunta dal fratello.

52. SVETONIO, *I poeti*, VI, 1, p. 27, 2, ed. Reifferscheid (= p. 29, 11 Rostagni).

(Terenzio) visse nella dimestichezza di molti nobili, particolarmente di Scipione l'Africano e di Gaio Lelio. Si pensa anche che se li fosse amicati prostituendosi a loro, ma Fenestella lo esclude per il fatto che era più anziano dell'uno e dell'altro, mentre anche Nepote li dice tutti e tre coetanei.

53. SVETONIO, *op. cit.*, VI, 3, p. 31, 2, ed. Reifferscheid (= p. 36, 63 Rostagni).

Nepote afferma di aver saputo da fonte certa che una volta Gaio Lelio – alle calende di marzo, nella villa di Pozzuoli – invitato dalla moglie ad essere più puntuale per la cena, la pregò di non interromperlo, e che poi, giunto infine a tavola a tarda ora, dichiarò di aver avuto raramente tanta ispirazione nello scrivere. Invitato quindi ad esporre quanto aveva scritto, declamò i versi che si trovano nel *Punitore di se stesso*:

Con non poca impudenza, per Polluce / la promessa di Siro qui [m'adduce.

54. CORNELIO NEPOTE, *Vita di Dione*, 3, 2.

...ma nello stesso tempo (Dionisio) fece tornare a Siracusa lo storico Filisto, un fautore non più di quel tiranno che dei tiranni in generale, sul conto del quale si è parlato a lungo nel libro dedicato agli storiografi greci.

in altri uomini di cultura (come Sulpicio Gallo, Q. Labeone e M. Popilio Lena nominati da Svetonio poco oltre) i veri autori delle commedie, o per lo meno i collaboratori del poeta. Per l'ambiente culturale in cui maturò l'esperienza poetica di Terenzio si veda I. LANA, *Terenzio ed il movimento filellenico in Roma*, in «Rivista di filologia classica», 1947, pp. 44 segg.

54. Per Filisto, cfr. sopra *Vita di Dione*, nota 6.

55. GELL., XI, 8, 1.

Iuste venusteque admodum reprehendisse dicitur Aulum Albinum M. Cato. Albinus, qui cum L. Lucullo consul fuit, res Romanas oratione Graeca scriptitavit. In eius historiae principio scriptum est ad hanc sententiam: neminem suscensere sibi convenire, si quid in his libris parum composite aut minus eleganter tum scriptum foret; 'nam sum, inquit, homo Romanus natus in Latio, Graeca oratio a nobis alienissima est'; ideoque veniam gratiamque malae existimationis, si quid esset erratum, postulavit. Ea cum legisset M. Cato: 'Ne tu, inquit, Aule, nimium nugator es, cum maluisti culpam deprecari, quam culpa vacare. Nam petere veniam solemus, aut cum imprudentes erravimus aut cum compulsi peccavimus. † tibi, inquit, — oro te—, quis perpulit, ut id committeres, quod, priusquam faceres, peteres, ut ignosceretur?' scriptum hoc est in libro Corneli Nepotis *De inlustribus viris* XIII.

56. SUET., *De rhet.*, 27 (3), p. 124, 4 *Reiff.* (= p. 31, 16 *Brugnoli*).

(L. Voltacilius Pitholaus) Cn. Pompeium Magnum docuit, patrisque eius res gestas, nec minus ipsius, compluribus libris exposuit; primus omnium libertinorum, ut Cornelius Nepos opinatur, scribere historiam orsus, nonnisi ab honestissimo quoque scribi solitam ad id tempus.

57. *Anon. Gud. cod.* 278.

Cornelius Nepos in libro de historicis latinis de laude Ciceronis: 'Non ignorare debes unum hoc genus Latinarum

55. Aulo Postumio Albino, console nel 151 a. C., annalista in lingua greca (cfr. PETER, *op. cit.*, I, CXXIV), e oratore (CICERONE, *Brutus*, 21, 81) è ricordato anche come poeta da POLIBIO (XXXIX, 12) che lo descrive come uomo vanesio e ciarliero, e racconta l'aneddoto riportato da Gellio, ma con una battuta di spirito di miglior lega: Postumio, secondo Catone, avrebbe meritato venia se dall'ordine degli anfizioni gli fosse stato imposto di scrivere in greco! Si veda anche MACROBIO, I, *praef.* 14.

56. L'osservazione attribuita a Cornelio Nepote è giusta, nel senso che la classe dirigente romana, a partire dall'epoca annibalica, aveva praticamente avocato a sé il compito di illustrare le vicende storiche agli occhi

55. Gellio, *op. cit.*, XI, 8, 1.

Si ha notizia di un rimprovero, giusto e spiritoso ad un tempo, mosso da Marco Catone ad Aulo Albino, che fu console con Lucio Lucullo, e scrisse in greco una storia di Roma. Nel preambolo di essa si legge, all'incirca, che non lo si doveva criticare se in quei suoi libri vi era qualche difetto di eleganza e buon gusto « poiché io sono », ecco le sue parole, « un Romano nato nel Lazio, e la lingua greca mi è del tutto estranea »; e per questo chiedeva indulgenza e scampo ad apprezzamenti malevoli, se aveva commesso errori. Lette queste frasi, Marco Catone lo apostrofò: « Sei davvero un gran chiacchierone, o Aulo, dal momento che hai preferito chiedere scusa di una colpa anziché evitare di commetterla. Si chiede perdono quando si è caduti in errore senza volerlo, o si è agito male per costrizione. Ma, di grazia, chi mai ti ha costretto a fare una cosa per la quale, prima ancora di farla, tu dovessi implorare che ti fosse concesso il perdono? » Tutto questo si trova scritto nel libro tredicesimo degli *Uomini illustri* di Cornelio Nepote.

56. Svetonio, *I retori*, 27 (3), p. 124, 4, ed. Reifferscheid (= p. 31, 16 Brugnoli).

(Lucio Voltacilio Pitolao) fu maestro di Gneo Pompeo Magno, e in più libri ne raccontò le gesta, e quelle del padre di lui; egli fu, come Cornelio Nepote ritiene, il primo liberto dedicatosi a scrivere di storia, materia trattata fino a quel tempo, per consuetudine, solo dalle persone più altolocate.

57. Anonimo Gudiano, Manoscritto di Wolfenbuttel, n. 278.

Cornelio Nepote nel libro sugli *Storici latini* intorno ai meriti di Cicerone: ' Questo è, non lo si deve ignorare, l'unico

dei Romani, e ancor più dei non Romani, mostrandosi sensibile non solo alle esigenze contingenti della propaganda, ma anche all'urgenza di verificare le validità delle proprie scelte politiche.

57. Il frammento fu scoperto da J. Fr. Heusinger, verso la metà del XVIII secolo, nella Biblioteca ducale Guelferbitana (di Wolfenbuettel, presso Braunschweig, nella Bassa Sassonia) in un manoscritto delle *Filippiche* di Cicerone risalente, pare, al XIII secolo. La sua autenticità è generalmente

litterarum adhuc non modo non respondere Graeciae, sed omnino rude atque inchoatum morte Ciceronis relictum. Ille enim fuit unus, qui potuerit et etiam debuerit historiam digna voce pronuntiare, quippe qui oratoriam eloquentiam rudem a maioribus acceptam perpoliverit, philosophiam ante eum incomptam Latinam sua conformarit oratione. Ex quo dubito, interitu eius utrum res publica an historia magis doleat'.

Idem: 'Locuples ac divina natura, quo maiorem sui pareret admirationem ponderatioraque sua essent beneficia, neque uni omnia dare nec rursus cuiquam omnia voluit negare'.

58. *Codd. Corn. Nep. in fine.*

Verba ex epistula Corneliae Gracchorum matris ex libro Cornelii Nepotis *de Latinis historicis* excerpta: 'Dices pulchrum esse inimicos ulcisci. Id neque maius neque pulchrius cuiquam atque mihi esse videtur, sed si liceat re publica salva ea persequi. Sed quatenus id fieri non potest, multo tempore multisque partibus inimici nostri non peribunt atque, uti nunc sunt, erunt potius quam res publica profligetur atque pereat'.

riconosciuta. Si noti come Nepote, nel valutare le attitudini potenziali di Cicerone storico, aderisca alla concezione isocratea per la quale la storiografia è essenzialmente opera di eloquenza. L'autore ha certamente presente il passo del *De legibus* di CICERONE (I, 2, 5-7) nel quale Attico esorta Marco Tullio a scrivere di storia anche per un dovere verso la patria: « Tu l'hai salvata, e tu devi glorificarla ».

58. I due ampi frammenti di una lettera di Cornelia, riportati da parecchi manoscritti di seguito alle biografie di Catone ed Attico, sono dai più ritenuti autentici. Che le epistole della madre dei Gracchi fossero state divulgate, e ancora ai tempi di Cicerone fossero lette ed apprezzate, lo desumiamo da una notizia del *Brutus* (58, 211); un passo di QUINTILIANO (I, 1, 6) testimonia come non se ne fosse spento il ricordo in epoche più tarde; anche PLUTARCO (*Gaio Gracco*, 13) ha notizie indirette sulle lettere di Cornelia. La coloritura arcaica del lessico e della sintassi, e l'uso di forme del *sermo cotidianus* (citiamo *atque* per *quam* dopo comparativo, il rafforzamento con *per* in *perpudescet*, le forme *deierare*, *sirit*, *senecta*, *tute tibi*: vedasi per una trattazione completa, e per le indicazioni bibliografiche P. CUGUSI, *Epistolographi latini minores*, vol. I, pp. 65-73) sembrano deporre a favore dell'autenticità. La nostra lettera risale con tutta probabilità ai primi mesi del 124 a. C., poiché dal contesto si desume che Gaio aveva preannunciato alla madre l'intenzione di porre la candidatura al tribunato della plebe, carica che ottenne per il 123; e con altrettanta probabilità fu spedita da Miseno, dove la donna si era rifugiata dopo l'assassinio del figlio

L'inizio dei frammenti di Cornelia (*De Latinis historicis*) nel cod. Ambrosianus T. 16. sup. (del 1456), fol. 85 r, della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

genere letterario in cui i latini non si sono portati all'altezza dei Greci, e che è rimasto, con la morte di Cicerone, primitivo e appena dirozzato. Avrebbe potuto, anzi dovuto parlare di storia con tono appropriato solamente Cicerone, che aveva ingentilito la prosa forense, trasmessagli dai predecessori ancora grezza, e aveva dato corpo, con la sua prosa, alla filosofia latina, prima di lui ancora allo stato rudimentale. Per questa considerazione non so dire se della sua morte si dolga di più la repubblica o la storia'.

E lo stesso Cornelio: 'La natura, generosa e divina, allo scopo di ottenere maggiore ammirazione, ed una più giusta ripartizione dei suoi doni, ha evitato sia di dare tutto ad uno solo, sia, all'opposto, di negare tutto ad alcuno'.

58. Da vari manoscritti di Cornelio Nepote, in calce alla *Vita di Attico.*

Parti di una lettera di Cornelia madre dei Gracchi ricavate dal libro degli *Storici latini* di Cornelio Nepote: 'Tu dirai che è bello vendicarsi dei nemici. A nessuno più che a me può sembrare che non vi sia cosa più grande e più bella, sempre che sia possibile conseguire lo scopo senza danno per lo stato. Ma finché la condizione non sussista, i nostri avversari sopravviveranno, per molto tempo ancora, e in molti luoghi, e staranno là dove sono, piuttosto che ci tocchi di assistere alla rovina e alla morte della repubblica'.

Tiberio. L'accenno, nelle prime righe, ai propositi di vendetta contro gli *inimici* è da porre in relazione, così ci pare, con l'intenzione di Gaio – messa poi in atto appena assunta la carica – di colpire Ottavio, l'avversario di Tiberio, e Popilio Lena, il console del 132 persecutore dei democratici. La donna, per la quale il dramma politico-sociale della sua generazione era diventato un atroce dramma familiare (la fine tragica del figlio Tiberio e del genero Scipione Emiliano, capi delle fazioni opposte, riflettono emblematicamente la lacerazione dei suoi affetti domestici) assume verso il programma politico del figlio superstite una posizione aspramente polemica, che contrasta con la consueta immagine retorica di una Cornelia ispiratrice di alti sensi di libertà nell'animo dei figli, fin dai verdi anni. Un solo chiarimento è necessario per l'interpretazione del brano: il giuramento *verbis conceptis* era, in origine, quello particolarmente solenne e vincolante, pronunciato su di un testo espressamente predisposto dalla persona verso la quale si contraeva l'impegno di veridicità. Qui l'uso è metaforico.

Eadem alio loco: 'Verbis conceptis deierare ausim, praeterquam qui Tiberium Gracchum necarunt, neminem inimicum tantum molestiae tantumque laboris, quantum te ob has res, mihi tradidisse; quem oportebat omnium eorum, quos antehac habui liberos, partis eorum tolerare atque curare, ut quam minimum sollicitudinis in senecta haberem, utique quaecumque ageres, ea velles maxime mihi placere, atque uti nefas haberes rerum maiorum adversum meam sententiam quicquam facere, praesertim mihi, cui parva pars vitae restat. Ne id quidem tam breve spatium potest opitulari, quin et mihi adversere et rem publicam profliges? Denique quae pausa erit? Ecquando desinet familia nostra insanire? Ecquando modus ei rei haberi poterit? Ecquando desinemus et habentes et praebentes molestiis desistere? Ecquando perpudescet miscenda atque perturbanda re publica? Sed si omnino id fieri non potest, ubi ego mortua ero, petito tribunatum: per me facito quod lubebit, cum ego non sentiam. Ubi mortua ero, parentabis mihi et invocabis deum parentem. In eo tempore non pudet te eorum deum preces expetere, quos vivos atque praesentes relictos atque desertos habueris? Ne ille sirit Iuppiter te ea perseverare, nec tibi tantam dementiam venire in animum! Et si perseveras vereor ne in omnem vitam tantum laboris culpa tua recipias, uti in nullo tempore tute tibi placere possis'.

59. FRONTO, *Ad Verum*, II, 1.

Nepos de re Numantina...: 'Undique viri e nationibus adducti Hispaniae aderant'.

59. È lecito supporre che il frammento derivi da una biografia di P. Scipione Emiliano, facente parte della perduta sezione dei *Condottieri romani* del *De viris illustribus*.

E la stessa Cornelia, in altro passo: 'Potrei pronunciare giuramento formale che, a parte gli uccisori di Tiberio Gracco, nessun avversario mi ha procurato il dispiacere e il dolore che in questa vicenda mi hai procurato tu, che avresti dovuto tenere le veci di tutti i figli che avevo avuto un tempo, e preoccuparti che in vecchiaia mi toccassero quante meno inquietudini era possibile, e agire sempre in modo da ottenere anzitutto la mia approvazione, e considerare un'empietà, nelle cose di qualche importanza, qualsiasi atto contrario alle mie idee, soprattutto perché è poco il tempo che mi resta da vivere. Neppure la brevità di questo tempo mi dà il vantaggio di non vederti contrariare tua madre e distruggere la repubblica? Insomma quando tutto questo cesserà? Quando la nostra famiglia smetterà di commettere follie? Quando vi si potrà porre un limite? Quando finiremo per rinunciare agli affanni, a quelli che subiamo, e a quelli che causiamo? Quando ci si vergognerà di portare disordine e turbamenti nello stato? Ma se proprio questo non si può realizzare, il tribunato chiedilo quando sarò morta. Per parte mia, fa' pure ciò che vorrai, quando io non intenderò più. Quando sarò morta, mi offrirai un sacrificio funebre, e invocherai il nume familiare: allora non sentirai vergogna a chiedere l'intercessione di quegli esseri divinizzati, che avevi trascurati e spregiati, quando erano vivi e presenti? Giove non permetta che tu perseveri su questa via, e che ti lasci sedurre da un progetto così insano. Ma se davvero insisterai, temo che, per tua colpa, tutta la tua vita sarà così travagliata da non poter più tornare in pace con te stesso'.

59. FRONTONE, *A Vero*, II, 1 (p. 120, 22 Van den Hout = p. 284, 18 Portalupi).

Nepote sui fatti di Numanzia...: 'Vi erano uomini fatti venire da ogni parte dai popoli della Spagna, a portare aiuto'.

60. SUET. *De gramm.*, 4.

Appellatio grammaticorum Graeca consuetudine invaluit, sed initio litterati vocabantur. Cornelius quoque Nepos *Libello quo distinguit litteratum ab erudito*, litteratos quidem vulgo appellari ait eos, qui aliquid diligenter et acute scienterque possint aut dicere aut scribere, ceterum proprie sic appellandos poetarum interpretes, qui a Graecis grammatici nominentur.

60. Il LEO (*Die griech-roem. Biographie*, p. 193, nota 1) suppone che l'opuscolo qui menzionato sia opera a sé stante, mentre altri pensano che si tratti di una parte del *De viris illustribus* e precisamente una prefazione dell'intera opera o, meglio, della sola sezione *De grammaticis*.

60. SVETONIO: *I grammatici*, 4 (p. 7, 6 Brugnoli).

La denominazione di grammatici è invalsa per imitazione del greco, ma un tempo essi erano detti letterati. Anche Cornelio Nepote, nello scritto in cui distingue il letterato dall'erudito, dice che sono comunemente chiamati letterati quelli che sono capaci di esprimersi a voce o per scritto, con precisione, finezza e vera cognizione, ma che in senso proprio dovrebbero essere chiamati così gli interpreti dei poeti, che dai Greci sono detti grammatici.

VII. CARMINA

61. PLIN., *Epist.*, V, 3, 1.

Cum plurima officia tua mihi grata et iucunda sunt, tum vel maxime quod me celandum non putasti fuisse apud te de versiculis meis multum copiosumque sermonem, eumque diversitate iudiciorum longius processisse, exstitisse etiam quosdam, qui scripta quidem ipsa non improbarent, me tamen amice simpliciterque reprehenderent, quod haec scriberem recitaremque. — Nec vero moleste fero hanc esse de moribus meis existimationem, ut qui nesciunt talia doctissimos, gravissimos, sanctissimos homines scriptitasse, me scribere mirentur. — Inter quos vel praecipue numerandus est P. Vergilius, Cornelius Nepos, et prius Accius Enniusque.

61. L'esistenza di poesie « leggere » di Cornelio Nepote concorre a spiegare la simpatia di Catullo per lui (cfr. testim. n. 1), e ci permette di collocare idealmente il nostro autore nel novero dei letterati cisalpini, come Valerio Catone, Elvio Cinna, Furio Bibaculo, fautori di un distacco dal costume poetico tradizionale.

VII. POESIE

61. Plinio il Giovane, *Epistole*, V, 3, 1.

Le tue molte prove di amicizia mi riescono molto gradite: più che mai il non avermi taciuto che a casa tua si è fatto, a proposito dei miei piccoli versi, una lunga e abbondante discussione - che, dato il contrasto di opinioni, è andata parecchio innanzi - e che qualcuno, senza dir male di quegli scritti come tali, tuttavia mi ha mosso un'amichevole e franca critica per il fatto che io scriva e declami cose di tal fatta... Non mi dispiace certo che si nutra per la mia persona così alta stima, da provocare sorpresa, con questi miei scritti, nell'animo di quanti non sanno che cose del genere sono state scritte da uomini dottissimi, e serissimi, e onestissimi... tra i quali sono da annoverare principalmente Publio Virgilio, Cornelio Nepote, e, prima, Accio ed Ennio.

VIII. EX LIBRIS INCERTIS

62. CHARIS., I, p. 128, 9 *B*.

'Largitudo' nusquam invenitur nisi apud Nepotem.

63. *De dub. nom.*, V, p. 576, 12 *K*.

'Culmum' generis neutri, ut Nepos vult.

62. *Largitudo*: nel senso di liberalità, prodigalità, o di abbondanza come si desume dai vari significati dell'aggettivo *largus*.

VIII. DA OPERE INCERTE

62. Carisio, *op. cit.*, p. 128, 9, ed. Barwick.

Largitudo (= liberalità) non si trova altrove che in Nepote.

63. Anonimo, *Forme nominali incerte*, in Keil, *Grammatici Latini*, V, p. 576, 12.

Culmum (= stelo), di genere neutro, come vuole Nepote.

63. Il Nepote qui ricordato non sarebbe il nostro autore, secondo R. Sabbadini (*Studi italiani di filologia classica*, XI, 1903, p. 171), bensì un tardo grammatico suo omonimo.

EXCERPTA PATAVINA

ESTRATTI PATAVINI

I. HANNIBAL

Hannibal tanto reliquis ducibus praestantior, quanto populus Romanus ceteris clarior. Qui nono anno bellum gessit [1], vicesimo quinto imperator creatus est. Post illatas populo Romano clades in Africam revocatus, cum Scipione manus conserens superatus et fugere coactus est. A Zama, ubi proelium commissum est, usque Hadrumetum biduo et binoctio pervenit: res mira, cum constet Hadrumetum a Zama circiter $\overline{\text{CCC}}$ passuum abesse. Paulo post revocatus cum Magone fratre praetor creatus [2]: eo anno cum legati Romani Carthaginem venissent, ratus exposcendi sui causa venisse, clam ad Antiochum in Syriam confugit. Quam ob rem diu conquisitus, hostis iudicatus, bona publicata, domus a fundamentis diruta. Tertio post anno cum quinque navibus in Africam venit, tentaturus animos Carthaginiensium erga Romanos. Sed frustra: nam cognito eius adventu Carthaginienses Magonem fratrem eadem multa affecerunt. Reversus Antiochum accendit ad bellum gerendum contra Romanos. Cui fortasse melior fuisset fortuna, si Hannibal consilio audiens fuisset. Praefectus classis cum Rhodiis conflixit in Pamphylio mari. Fugato Antiocho Cretam ad Gortynios profectus, et quam ingentem auri summam detulerat, minime credens fidei et avaritiae Cretensium, eos hoc modo elusit. Nam discessu pronuntiato complures amphoras plumbo re-

1. A quell'età si limitò, ovviamente, a partire col padre per la Spagna. Per gli ingenui travisamenti di senso e di forma dovuti all'epitomatore, si veda quanto esposto nella *Nota critica*, a p. 63.

2. Al contrario: dopo ventidue anni di comando militare fu eletto «re», vale a dire *shofetim* (cfr. *Annibale*, 7, 4 e nota 17).

I. ANNIBALE

Annibale tanto primeggia tra gli altri condottieri, quanto il popolo romano eccelle tra gli altri popoli. Già all'età di nove anni scese in combattimento [1], a venticinque fu fatto comandante supremo. Richiamato in Africa dopo le sconfitte inferte al popolo romano, e scontratosi con Scipione, fu vinto e costretto alla fuga. Da Zama, teatro della battaglia, giunse fino ad Adrumeto marciando per due giorni e due notti: impresa straordinaria, poiché Adrumeto, com'è noto, si trova a circa trecento miglia da Zama. Richiamato poco dopo con il fratello Magone, fu nominato comandante militare [2], ma quando, in quell'anno stesso, arrivarono a Cartagine ambasciatori di Roma, egli, pensando che venissero a richiedere la consegna della sua persona, nascostamente si rifugiò in Siria presso Antioco: fu per questo ricercato a lungo, dichiarato nemico pubblico, ed ebbe confiscati i beni e distrutta la casa dalle fondamenta. Dopo tre anni giunse in Africa con cinque navi per saggiare le intenzioni dei Cartaginesi verso i Romani. Ma invano: i Cartaginesi infatti, saputo del suo arrivo, condannarono alle stesse pene il fratello Magone. Ritornato da Antioco lo istigò a muover guerra ai Romani. E quello avrebbe forse avuto miglior sorte, se avesse dato ascolto al consiglio di Annibale. Costui, fatto comandante della flotta, combatté con i Rodiesi nel mare di Panfilia. Dopo la sconfitta di Antioco si recò a Creta presso i Gortini, e non volendo affidare la grossa quantità di oro che aveva portato con sé alla tutela, e all'avidità, dei Cretesi, li trasse in inganno nel modo seguente. Preannunciata la sua partenza, riempì parecchie anfore con piombo nascosto sotto uno strato

plevit, extrinsecus auro et argento operiens, easque in templo Dianae custodiendas locavit; pecuniam vero omnem statuis aeneis, quas secum habebat, inclusam secum ad Prusiam detulit. Eumque similiter ad bellum conatus est accendere. Verum quia, repugnantibus finitimis regibus, minimae eius vires erant, Eumenem, Pergamenorum regem, inter primos adversantem miro astu circumvenit. Nam cum classe pugnarent et ad Eumenem fortuna inclinasset, vasa fictilia serpentibus plena in naves Pergamenorum coniici iussit, quibus illi territi fugere coeperunt. Cum a Romanis peteretur, veneno, quod paratum habebat, vitam finivit. Atticus tradit, eum mortuum M. Claudio Marcello, Q. Fabio Labeone consulibus, Polybius Paulo Aemilio, M. Baebio Tamphilo, Sulpicius vero Blitho P. Cornelio Cethego et M. Baebio Tamphilo. Inter tot res bellicas litteris operam dedit, Sosilo Lacedaemoniensi in litteris Graecis praeceptore usus, quem et Silenum secum semper habebat, ut res gestas scriberent. Hique, donec fortuna permisit, nunquam ab eo discesserunt. Historias Graece scripsit, in quibus ad Rhodios multa de Cn. Manlii Volsonis in Asia rebus gestis tradit.

II. HAMILCAR

Hamilcar, Hannibalis filius, cognomine Barca, extremo primi belli Punici tempore coepit exercitui praeesse. Pacem cum Romanis post acceptam apud Egathas cladem fecit, animo tamen, quotiens vires adessent, iterum belligerandi. Reversus Carthaginem comperit intestino bello laborantem. Mercennarii enim milites, quorum opera usi fuerant adversus Romanos, quorum numerus erat $\overline{XX}$, omnem Africam a Carthagine alienaverant ipsamque Carthaginem oppugnaverant. Qua necessitate coacti sunt a Romanis auxilium petere et impetraverunt. In ultima desperatione creatus imperator

di oro e di argento, e le fece portare nel tempio di Diana perché vi fossero custodite; collocato poi tutto il denaro nelle statue di bronzo che teneva in casa, lo portò con sé da Prusia. E anche costui, al solito, egli cercò di spingere alla guerra, ma poiché, a causa dell'opposizione dei re confinanti, le sue forze contavano assai poco, con uno straordinario stratagemma riuscì a prevalere su Eumene, re di Pergamo, avversario tra i più accaniti. Durante la battaglia navale, volgendo ormai la fortuna dalla parte di Eumene, Annibale fece gettare dei vasi di coccio pieni di serpi sulle navi dei Pergameni, che spaventati presero a fuggire. Braccato dai Romani pose fine ai suoi giorni col veleno che aveva portato con sé. Attico afferma che la morte avvenne nell'anno consolare di Marco Claudio Marcello e Quinto Fabio Labeone, Polibio in quello di Paolo Emilio e Marco Bebio Tanfilo, Sulpicio Blitone poi in quello di Publio Cornelio Cetego e Marco Bebio Tanfilo. Pur tra tante occupazioni guerresche si dedicò agli studi, valendosi come maestro di lingua greca di Sosilo Spartano che sempre teneva presso di sé insieme con Sileno, perché scrivessero le sue imprese. E costoro, finché la sorte lo consentì, non si separarono mai da lui. In greco scrisse libri di storia, tra i quali quello dedicato ai Rodiesi, in cui si diffonde assai sulle imprese compiute in Asia da Gneo Manlio Volsone.

II. AMILCARE

Amilcare, figlio di Annibale, soprannominato Barca, ebbe i primi incarichi di generale negli ultimi tempi della prima guerra punica. Dopo la sconfitta subita presso le Egadi stipulò con i Romani la pace, pur con l'intenzione di riprendere la lotta quando ne avesse avuto la forza. Rientrato a Cartagine la trovò sconvolta dalla lotta civile, poiché i soldati mercenari, ventimila di numero, che erano stati utilizzati contro i Romani, avevano fatto ribellare tutta l'Africa contro Cartagine, ed erano mossi all'attacco della città stessa. Costretti da questa necessità, i Cartaginesi chiesero ed ottennero aiuto dai Romani. Amilcare, nominato comandante in capo

Hamilcar omnem Africam recepit summamque tranquillitatem peperit. Inde in Hispaniam novem annis bella gessit. Contra Vettones pugnans occiditur. Successit ei Hasdrubal, quem ipse in deliciis habuerat, non sine libidinis nota. Hannibalem secum habebat annorum novem, quem iurare ad aras coegit perpetuum adversus Romanos odium.

III. MILTIADES

Miltiades, Cimonis filius, Apollinis oraculo delectus ad constituendam Chersonessum coloniam; unde mira felicitate usus rediens Lemno, quam tunc Cares incolebant, potitus est atque Cycladas omnes Atheniensium potestati subegit. Nec multo post cum Darius universam Graeciam occupare vellet, dux inter primos adversus eius praefectos Darium et Artaphernem delectus Miltiades cum decem milibus hominum, Persarum peditum ducenta milia, equitum decem tanta felicitate fudit, ut nunquam antea tot copiae tam parva manu deletae sint. In ea victoria quamvis novem collegas habuerit, solus tamen in porticu Poecile imaginem meruit in habitu adhortantis, tanquam Graeciae liberator. Inde praefectus classis LXX navium creatus, insularum, quae barbaris faverant, aliquot in deditionem recepit, non nullas vi expugnavit. Dum Parum totis viribus oppugnaret, nocturno luci, qui in propinquo erat, incendio deterritus, insidias timens, cum Parii de deditione cogitarent, relicta obsidione integris machinamentorum operibus dimissis [3], Athenas cum classe rediit accusatusque proditionis, quod a Dario corruptus re infecta discessisset, a Sagora fratre defensus est, cum ipse vulneribus aeger erat sibique patrocinari non poterat. Itaque pecunia multatus quinquaginta talentis, quae cum solvere non posset, in carcerem coniectus vitam finivit.

3. L'epitomatore ha capito a rovescio il testo corneliano (*Milziade*, 2, 4): le macchine da guerra furono appositamente distrutte per non lasciarle in mano ai Parii. Per Sagora, nominato poco oltre, cfr. *Milziade*, n. 18.

quando stavano per crollare le ultime speranze, riconquistò tutta l'Africa e ristabilì un ordine perfetto. Recatosi poi in Spagna vi guerreggiò per nove anni, e cadde combattendo contro i Vettoni. Gli succedette Asdrubale, che era stato il suo favorito, non senza sospetto di omosessualità. Aveva con sé Annibale, fin dall'età di nove anni, che egli costrinse a giurare odio perenne contro i Romani.

III. MILZIADE

Milziade, figlio di Cimone, fu designato dall'oracolo di Apollo a fondare una colonia nel Chersoneso; tornando di là dopo straordinari successi, conquistò Lemno, abitata allora dai Cari, e ridusse sotto il dominio ateniese tutte le Cicladi. Non molto tempo dopo, essendo Dario intenzionato di soggiogare tutta la Grecia, Milziade, eletto tra i sommi comandanti contro i generali di lui, Dario (*scil.* Dati) e Artaferne, con diecimila uomini mise in rotta duecentomila fanti e diecimila cavalieri persiani, ottenendo un successo di grande portata, dato che mai in passato un esercito così numeroso era stato disfatto da così piccola schiera. Sebbene in quella vittoria avesse avuto con sé nove colleghi, la sua sola effigie fu ritratta nel portico Pecile, in atto di arringare i soldati, come quella del liberatore della Grecia. In seguito, chiamato al comando di una flotta di settanta navi, ottenne la sottomissione volontaria di alcune tra le isole che avevano aiutato i barbari, parecchie ne espugnò con la forza. Mentre attaccava Paro con tutte le sue forze, messo in sospetto dall'incendio notturno di un bosco vicino e temendo un tranello, quando già i Parii propendevano per la resa, tolse l'assedio, abbandonando intatte le macchine da guerra installate [3] e rientrò con la flotta ad Atene dove, accusato di tradimento come se avesse lasciato incompiuta l'impresa perché corrotto da Dario, fu difeso dal fratello Sagora, essendo egli degente per le ferite e impossibilitato a parlare in propria difesa. E così, condannato ad una multa di cinquanta talenti, e non potendola pagare, fu gettato in carcere dove morì.

IV. PAUSANIAS

Pausanias, Lacedaemone potentissimus, tam virtute laudandus quam vitiis improbandus. Primo Mardonium, Medorum satrapem, cum ingenti exercitu delevit et obtruncavit. Non tamen caruit reprehensione, quod tripodem aureum ex ea praeda Apollini cum epigrammatibus dedicaverit, in quo sua opera deletos apud Plataeas barbaros iactabat. Inde cum classe Cyprum et Hellespontum missus pari felicitate illinc barbarorum praesidia depulit. Itaque animo elatus Xersis affines, quos Bizantii ceperat, remisit, datis Gongulo Cretensi ad Xersem litteris, quarum haec erat summa: 'remisi ad te propinquos tuos tecumque affinitate coniungi cupio; Spartam et omnem Graeciam tibi tradam, modo filiam mihi nuptui des'. Gratum id Xersi fuit: itaque Artabazum ad eum misit, omnia pollicitus. Sed dissimulari res non potuit: in suspicionem enim venit revocatusque a praefectura multatus est et in vincula coniectus ab ephoris. Inde exemptus non minus suspicione caruit. Non tamen iusta praebebatur occasio ephoris intercipiendi eum. Expectabant itaque, ut res tempore prodiret: atque ita evenit. Nam cum Pausanias Argilio puero, quem unice amabat, litteras ad Artabazum ferendas dedisset, quia ex his, qui alias litteras tulerant, nemo redierat, veritus puer, ne quid de se scriberet, litteras solvit atque, ubi comperit coniurationis et prodendae patriae indices esse, ad ephoros detulit. Hi re cognita maturius etiam se gesserunt, nec repente Pausaniam comprehendere, sed iusso puero confugere in templum Neptuni, quod erat apud Graecos inviolabile, in subterraneo post aram loco unum constituerunt, qui exaudire posset cum Argilio colloquentes. Eo Pausanias

IV. PAUSANIA

Pausania, uomo di grande influenza a Sparta, deve essere lodato per il suo valore tanto quanto è da biasimare per i suoi difetti. Anzitutto egli sconfisse Mardonio, satrapo dei Medi, con il suo grosso esercito, e lo uccise. Non andò tuttavia esente da critiche per aver offerto ad Apollo, col bottino fatto in quella battaglia, un tripode d'oro con un'iscrizione in cui affermava orgogliosamente che i barbari a Platea erano stati sconfitti per opera sua. In seguito fu mandato con la flotta a Cipro e nell'Ellesponto, e con successo altrettanto prospero ne cacciò i presidii persiani. Montato perciò in superbia, restituì la libertà a certi parenti di Serse catturati a Bisanzio, affidando a Gongilo cretese una lettera per Serse che suonava così: « Ti rimando i tuoi parenti, e desidero imparentarmi con te; ti darò in mano Sparta e tutta la Grecia, purché tu mi dia in moglie tua figlia ». La cosa piacque a Serse, che mandò a lui Artabazo, promettendo tutto quanto. Ma il fatto non poté passare inosservato; Pausania, caduto così in sospetto, fu rimosso dal comando, multato e messo in prigione dagli Efori. Poi, sebbene assolto, non cessò di essere sospettato. Agli Efori tuttavia non si presentava la giusta occasione di coglierlo in fallo. Essi perciò aspettavano che col tempo le cose andassero avanti; così accadde. Avendo Pausania consegnato ad un giovinetto di Argilo, da lui molto amato, una lettera da portare ad Artabazo, il ragazzo temendo – poiché nessuno di quelli che avevano portato le lettere precedenti aveva fatto ritorno – che vi fosse scritto qualche cosa a suo riguardo, aprì la lettera, e quando comprese che essa era una prova di congiura e di tradimento della patria, la consegnò agli Efori. Costoro, conosciuta la cosa, si comportarono con senso di opportunità anche maggiore e, anziché arrestare sull'istante Pausania, comandarono al ragazzo di rifugiarsi nel tempio di Nettuno, inviolabile presso i Greci, e nascosero uno dei loro in una buca sotterranea dietro l'altare, in modo che potesse udire chi parlava con il ragazzo di Argilo. Vi arrivò Pausania per chiedergli

venit, confugii causam quaerens. Qua cognita petit a puero ne se prodat. Non diutius ergo expectandum rati ephori conciliatum puero Pausaniam comprehendere statuunt: quod ille animadvertens in aram Minervae confugit. Qua obserata et tecto diruto, ut facilius sub divo moreretur, semianimis ex templo extractus illico periit. Corpus non procul [4] a templo conditum, sed sequenti tempore Delphici oraculi iussu in locum, ubi obierat, relatum est.

V. LYSANDER

Lysander factiosus et audax magis felicitate quam virtute Athenienses afflixit. Quos ubi ad Aegos flumen deleverat, semper sui iuris omnia facere cogitavit simulansque Lacedaemoniis omnia se acquirere, sibi vendicabat. Ut vero facilius Lacedaemonibus persuaderet tollendos esse reges, oraculum, ad quod illi omnia referebant, Hammonis adiit, spe corrumpendi sacerdotes. Quos ubi frustra se sollicitare cognovit, reversus a sacerdotibus per legatos accusatus est, quod corrumpere eos tentasset. Absolutus tandem Orchomeniis subsidio missus, a Thebanis apud Haliartum occiditur.

VI. ALCIBIADES

Alcibiadis, Cliniae filii, summas virtutes non minora vitia aequabant. Nemo unquam tanta varietate laboravit: idem summa virtute, idem ingentibus vitiis memorandus: formosissimus, dives, eloquens, multi consilii, laborum patiens: quotiens rerum gerendarum occasio deerat, ad libidines con-

4. In *Pausania*, 5, 5 si afferma invece che la prima sepoltura ebbe luogo lontano da quel tempio.

perché avesse cercato quel rifugio. Saputo il motivo implora il giovinetto di non tradirlo. Gli Efori, ritenendo di non dover attendere più a lungo, stabilirono di arrestare Pausania, ormai sicuro di essersi accattivato il ragazzo, ma quello, accortosi dell'intenzione, si rifugiò nel tempio di Minerva. Ma questo fu murato, e ne fu scoperchiato il tetto, affinché, a cielo scoperto, più facilmente sopravvenisse la morte. Tratto fuori agonizzante dal tempio, morì sull'istante. Il cadavere fu seppellito non lontano [4] dal tempio, ma in seguito, per un responso dell'oracolo di Delfi, fu riportato sul punto stesso dove Pausania era spirato.

V. LISANDRO

Lisandro, uomo fazioso e arrogante, abbatté la potenza degli Ateniesi piuttosto per fortuna che per valore. Dopo che li ebbe disfatti ad Egospotami, pensò sempre di sottomettere tutto al proprio potere e, fingendo che tutte le conquiste fossero fatte per Sparta, le arrogava a sé solo. Per persuadere più facilmente gli Spartani ad abolire il governo dei due re, andò all'oracolo di Ammone, al quale essi si rimettevano in ogni questione, con la speranza di subornare i sacerdoti. Quando si avvide che i suoi tentativi erano inutili, tornò in patria, ma fu dai sacerdoti accusato, con dei messi, per la tentata corruzione. Assolto, fu infine mandato in aiuto a quelli di Orcomeno, e fu ucciso dai Tebani presso Aliarto.

VI. ALCIBIADE

Le eccezionali qualità di Alcibiade figlio di Clinia erano eguagliate da difetti non minori. Nessuno mai andò soggetto a tante cotraddizioni: è uomo da ricordare per l'altissimo valore, e nello stesso tempo per i vizi gravissimi. Bellissimo com'era, ricco, facondo, molto accorto, resistente alla fatica, ogniqualvolta gli veniva meno l'occasione di impegnarsi in qualche attività si tuffava nei piaceri. Fu educato

vertebatur. Apud Periclem vitricum educatus est. Hipponicum habuit socerum, Graecorum omnium doctissimum [5]. In adolescentia a multis amatus et a Socrate, cum quo etiam pernoctavit, integer tamen abiit, ut Plato in Symposio meminit. Dux adversus Syracusanos creatus, Lamacho et Nicia collegis. Antequam ad bellum proficisceretur, multi eius potentiam veriti accusare tentabant, quod domi mysteria coniuratorum celebraret. Quare ipse petiit, ut antequam exiret, de se praesente quaestio haberetur. Sed inimici accusationem in absentiam distulerunt. Itaque, cum per litteras revocaretur ad dicendam causam, redire noluit, sed ad Thurios in Italiam navigavit: inde Elidem, postmodum Thebas venit. Cum autem comperisset, capitis se damnatum et bona publicata ac Olympios [6] sacerdotes ab Atheniensibus coactos, ut se execrarentur, et execrationem, quo notior esset, publice marmori incisam, Lacedaemonem profectus est. Cum patria bellum gessit: eius consilio Persis regis amicitiam Lacedaemones inierunt, Deceleam in Attica munierunt, Athenarum obstaculum. Iones ab eorum societate avertit. Verum suspecta coepit esse Lacedaemoniis eius felicitas, ne captata occasione ad patriam descisceret. Itaque consilium de eo interficiendo ceperunt. Ipse re cognita ad Tissaphernem, praefectum Darii regis, se contulit. Non multo post a Thrasybulo, Lyci filio, in exercitum admissus Sami praetor constitutus est, et Theramenis suffragio in patriam plebiscito revocatus, cumque his pari imperio praeficitur. Lacedaemonios pacem petere coegerunt, Hellespontum, Ioniam receperunt; Bizantium expugnarunt. Reversi Athenas cum ingenti praeda. Solus Alcibiades omnium ora in se convertebat, coronis aureis et aeneis ab omnibus donabatur. Concionem habuit, in qua populum ad lacrimas movit; restitutaque sunt ei ab Atheniensibus bona, et Olympii sacerdotes abolere execrationem cum no-

5. Il più ricco, dice invece Cornelio (cfr. *Alcibiade*, 2, 1).
6. Eumolpidi (cfr. *Alcibiade*, 4, 5).

in casa di Pericle suo patrigno. Suo suocero era Ipponico, il più colto di tutti i Greci [5]. Da giovinetto ebbe molti amatori, tra cui Socrate, col quale pure passò una notte, rimanendo incontaminato, come Platone ricorda nel Simposio. Fu creato generale, con Lamaco e Nicia come colleghi, contro i Siracusani. Prima della partenza per la guerra, molti che temevano la sua potenza tentavano di attribuirgli la colpa di celebrare in casa sua riti misterici tra congiurati. Egli stesso perciò chiese che, prima della partenza, si aprisse il procedimento in sua presenza. Ma gli avversari attesero che egli fosse lontano per incriminarlo, e così egli, richiamato per lettera a difendersi, non volle rientrare, ma fece vela verso Turi in Italia, passò poi in Elide e finalmente a Tebe. Quando poi fu informato della sua condanna a morte, della confisca dei suoi beni, e del fatto che i sacerdoti Olimpii [6] erano stati costretti dal popolo ateniese a maledirlo, e ancora che il testo della maledizione, perché fosse meglio noto, era stato esposto in pubblico, scolpito nel marmo, partì per Sparta. Portò guerra contro la sua patria: per suo suggerimento gli Spartani strinsero alleanza con il re di Persia, e fortificarono nell'Attica Decelea, a far da baluardo contro Atene. Distaccò gli Ioni dall'alleanza con Atene. I suoi successi però lo fecero cadere, presso gli Spartani, nel sospetto che, presentandosi un'occasione, li avrebbe traditi ritornando in patria. Pensarono quindi alla maniera di eliminarlo. Ma egli, conosciuta la cosa, si recò da Tissaferne, governatore del re Dario. Non molto tempo dopo, ad opera di Trasibulo figlio di Lico fu riammesso nell'esercito a Samo, e ne assunse il comando, poi, richiamato in patria con un plebiscito su proposta di Teramene, ottenne insieme ai due sopra nominati il comando generale. Essi costrinsero gli Spartani a chiedere la pace, riconquistarono l'Ellesponto e la Ionia, espugnarono Bisanzio, e rientrarono ad Atene carichi di bottino. Ma il solo Alcibiade attirava su di sé lo sguardo di tutti, e da tutti riceveva il dono di corone d'oro e di bronzo. Tenne un discorso, con cui commosse il popolo fino alle lacrime; le sue proprietà gli furono restituite dagli Ateniesi, i sacerdoti Olimpii ebbero l'ordine di revocare la maledizione e di riabilitare il suo nome,

minis restitutione iussi, et lapis, qui execrationem continebat, in mare praecipitatus. Iterum dux cum collegis Thrasybulo et Adimanto creatus, quia rem male gesserat, magistratu deiectus et alius in locum eius suffectus est. Ipse sponte patriam profectus, Bizanthen, Ornos, Neontichos castella communivit. Bellum Thracibus primus intulit, a quibus non multo post bonis omnibus spoliatus ad Pharnabazum in Asiam transivit, a quo Grynio oppido donatus est, unde annuum vectigal quinquaginta talentorum accipiebat. Hic tamen fracta fide Lacedaemoniis poscentibus Susamithrem et Bagaeum misit, qui eum interimerent. Interfectus itaque est, caput ad Pharnabazum relatum, annos XL natus; corpus mulier, cum qua commercium habebat, veste propria contectum cremavit.

VII. THRASYBULUS

Thrasybulus, Lyci filius, in fide, constantia, magnitudine animi, amore in patriam nulli posthabendus. Bello Peloponnesiaco multa praeclara gessit. Patriam triginta tyrannis a Lacedaemonibus constitutis liberavit. Corona oleagina donatus est, ea sola cum aeterna laude contentus. Ad extremum cum praetor classi praeesset, in Siciliam [7] profectus, dum incautius a suis castra custodiuntur, a barbaris noctu in tabernaculo occisus est.

VIII. CONON

Conon Atheniensis bello Peloponnesiaco contulit se ad rem publicam. Terrestribus et maritimis proeliis aeque clarus, Persarum regem contra Lacedaemonios concitavit, classeque comparata earum copias apud Cnidum delevit. Qua victoria non modo Athenas, sed omnem Graeciam Lacedaemonum imperio liberavit. Rediens cum parte navium in patriam

7. Bisogna intendere: Cilicia (cfr. *Trasibulo*, n. 10).

e la pietra, che recava il testo della maledizione, fu gettata in mare. Ottenuto una seconda volta il comando in colleganza con Trasibulo e Adimanto, fu destituito per un insuccesso, e sostituito da un altro nel grado. Lasciata spontaneamente la patria, creò le piazzeforti di Bizante, Orno e Neontico, e per primo mosse contro i Traci, ma da questi spogliato, non molto tempo dopo, di tutti i suoi beni, passò in Asia, presso Farnabazo, da cui ebbe in dono la città di Grinio, che gli procurava un gettito annuo di cinquanta talenti. Ma Farnabazo, rompendo fede per richiesta degli Spartani, mandò Susamitre e Bageo ad eliminarlo. Così fu ucciso, all'età di quarant'anni, e la sua testa fu portata a Farnabazo; la donna che con lui conviveva, ne arse il cadavere che aveva avvolto nella propria veste.

VII. TRASIBULO

Trasibulo, figlio di Lico, non deve essere stimato inferiore ad alcuno per lealtà, fermezza, magnanimità ed amore di patria. Durante la guerra del Peloponnesso compì molte gesta insigni. Liberò la sua patria dai trenta tiranni imposti dagli Spartani. Ebbe in premio la corona d'ulivo, appagandosi di questa come della gloria immortale conseguita. Infine, partito per la Sicilia [7] al comando di una flotta, a causa della scarsa vigilanza delle sentinelle dell'accampamento, fu ucciso di notte dai barbari nella sua tenda.

VIII. CONONE

Conone Ateniese si diede alla politica durante la guerra del Peloponneso. Parimenti esperto nella guerra sul mare come in quella su terra, spinse il re di Persia contro gli Spartani, e allestita una flotta, ne distrusse le forze presso Cnido. Con questa vittoria liberò dal dominio spartano non solo Atene, ma tutta la Grecia. Ritornato con una parte delle navi in patria, fece riedificare le mura diroccate, e fece dono

muros dirutos restituit: quinquaginta talenta, quae a Pharnabazo acceperat, civibus donavit. Inde cum Ioniam et Aeoliam Atheniensibus restituere cogitaret, a Tiribazo per fraudem evocatus, qui Sardibus praeerat, in vincula coniectus est periitque in carcere, quamvis Dion historicus neget eumque effugisse scribat.

IX. IPHICRATES

Iphicrates disciplinae militaris scientissimus, magni consilii, militiae in diem novae repertor. Nam pro scuto peltam, pro brevibus hastis longas, pro gladiis curtis longos militibus dedit. Peltastae milites post eum sunt appellati. Linteas loricas, non ferreas, suos habere voluit, ut expeditiores essent. Cum Thracibus bellum gessit. Seuthen Atheniensium socium in regnum restituit, tanta severitate apud Corinthum exercitui praefuit, ut exercitus nunquam visus sit moderatior. Saepenumero Lacedaemonios debellavit. Ab Artaxerse cum Aegyptiis bellum inferre vellet, dux ab Atheniensibus petitus, Lacedaemoniis etiam favit contra Epaminondam Thebanum. Statura fuit procera et imperatoria, aspectu venerabilis, laboris tamen impatiens, ut tradit Theopompus. Bello sociali capitis causam pro se simul cum Timotheo dixit et absolutus est. Menesthea filium reliquit ex Thressa, Coti regis filia, susceptum. Qui interrogatus, matremne an patrem magis diligeret, matrem respondit, quod ea se Atheniensem, pater Thracem genuisset.

X. CHABRIAS

Chabrias, inter summos duces numerandus, Agesilaum, Lacedaemoniorum ducem, fugere compulit suosque obnixo

ai concittadini dei cinquanta talenti consegnatigli da Farnabazo. Poi, quando meditava la riconquista ateniese della Ionia e dell'Eolia, fu chiamato dolosamente presso il governatore di Sardi, Tiribazo, e, da lui imprigionato, morì in carcere, anche se lo storico Dione (*scil.* Dinone) lo nega sostenendo che riuscì a fuggire.

IX. IFICRATE

Ificrate fu molto esperto nell'arte bellica, dotato di molta perspicacia, inventore di volta in volta di nuove tecniche militari. Infatti armò i suoi soldati con la pelta anziché con lo scudo, con aste lunghe anziché brevi e spade lunghe anziché corte. Dopo di lui i soldati furono chiamati peltasti. Volle che i suoi avessero corazze di lino, e non di ferro, perché fossero più agili. Guerreggiò contro i Traci. Restituì il regno a Seute, un alleato degli Ateniesi; sotto Corinto esercitò il comando con tanta severità, che mai si erano viste truppe più disciplinate. Sbaragliò ripetutamente gli Spartani. Quando Artaserse decise di attaccare l'Egitto, lo richiese come condottiero agli Ateniesi. Andò pure in aiuto degli Spartani contro Epaminonda tebano. Ebbe statura imponente e adatta a un condottiero, aspetto che infondeva ammirazione, ma scarsa resistenza alla fatica, come ci tramanda Teopompo. Ai tempi della guerra sociale si difese, insieme con Timoteo, da un'accusa capitale, e fu assolto. Lasciò un figlio, Menesteo, avuto da una donna di Tracia, figlia del re Coti. Quando gli fu domandato se amava di più la madre o il padre, rispose: «la madre», perché questa lo aveva generato Ateniese, il padre Trace.

X. CABRIA

Cabria, che è da annoverare tra i maggiori condottieri, costrinse alla fuga Agesilao, comandante spartano, e insegnò ai suoi soldati a sostenere l'urto dei nemici puntando il gi-

genu scuto, hasta proiecta hostium impetum excipere docuit. Quo invento victoriam adeptus, tantum laudis meruit, ut statua publice ab Atheniensibus donatus sit. Multa in Europa gessit; in Aegypto vero dux ab Atheniensibus electus sponte [8] bellavit: Mitilenem in regnum restituit: Cyprum omnem subiugavit. Inde exorto inter Persas et Aegyptios bello, cum socius Atheniensium esset Artaxerses, Persarum rex, nihilominus Aegyptiis contra Persas favit. Hanc ob rem dicta ei dies ab Atheniensibus et, nisi rediret, capitalis poena edicta. Rediit itaque. Nec diu Athenis mansit: multum enim invidiae ipse concitaverat. Secessit, ut plerique potentium fecerant, qui in libera civitate exosi erant. Nam Conon diu Cypri mansit, Iphicrates in Thracia, Timotheus Lesbi, Chares in Sigeo. Bello sociali dum Chium Athenienses oppugnant, solus Chabrias ausus cum navi hostium portum intrare, cumque reliqui non sequerentur, maluit telis confodi quam natando in tutum confugere.

XI. TIMOTHEUS

Timotheus, Cononis filius, disertus, impiger, laboriosus, Olynthios, Bizantios subegit. Samum, in qua oppugnanda mille et ducenta talenta Athenienses consumpserant, sine ulla impensa cepit, a Coto rege mille et ducenta talenta praedae in publicum [rediit] retulit. Cizicum obsidione liberavit, Laconum classem delevit, Corcyram subegit, Athamanas, Epyrotas, Chaonas in societatem Atheniensium ascivit. Quam ob rem factum est, ut Lacedaemonii maritimo imperio Atheniensibus cesserint. Ara tum primum et pulvinar Paci dedicatum ab Atheniensibus et statua Timotheo in foro posita. Insequenti tempore cum Athenienses bello premerentur, a

8. La frase non ha senso, perché l'epitomatore accavalla due notizie ben distinte: Cabria, come generale ateniese, combatté in Europa, e come mercenario, cioè di sua iniziativa, combatté in Egitto. Mitilene è la curiosa corruzione di Nectanebo.

nocchio dietro lo scudo e con la lancia protesa in avanti. Ottenute le vittorie con questa innovazione, ne ricavò tanta fama, da essere premiato dagli Ateniesi con una statua a spese pubbliche. Combatté molte guerre in Europa; in Egitto poi, scelto come generale dagli Ateniesi, combatté di sua iniziativa [8], rimise sul trono Mitilene, sottomise l'intera Cipro. Poi, divampata la guerra tra Persiani ed Egizi, sebbene il re persiano fosse alleato degli Ateniesi, si schierò dalla parte degli Egizi contro i Persiani. Perciò gli fu dagli Ateniesi intimato un termine e comminata la pena di morte se non fosse rimpatriato. E così fece ritorno. Non rimase a lungo in Atene poiché si era attirato addosso molta gelosia. Se ne andò lontano, come già avevano fatto gran parte dei potenti, che nella libera città erano caduti in disgrazia. Così Conone rimase a lungo a Cipro, Ificrate in Tracia, Timoteo a Lesbo, e Carete al Sigeo. Durante la guerra sociale, mentre gli Ateniesi assediavano Chio, il solo Cabria osò entrare con la sua nave nel porto nemico, e poiché gli altri non lo seguivano, preferì farsi trafiggere dalle frecce che cercare scampo a nuoto.

XI. TIMOTEO

Timoteo, figlio di Conone, uomo eloquente, solerte, operoso, assoggettò gli abitanti di Olinto e di Bisanzio. Samo, la cui espugnazione era costata agli Ateniesi milleduecento talenti, fu da lui rioccupata senza spese di sorta; e il bottino del valore di milleduecento talenti preso al re Coti fu da lui versato nell'erario. Liberò Cizico dall'assedio, distrusse la flotta degli Spartani, assoggettò Corcira, e condusse Atamanti, Epiroti e Caoni ad allearsi con Atene. Accadde così che gli Spartani dovettero cedere agli Ateniesi l'egemonia sul mare. Allora per la prima volta gli Ateniesi dedicarono alla Pace un altare ed un lettisternio, e collocarono in piazza una statua di Timoteo. Successivamente, mentre gli Ateniesi erano stretti da ogni parte dalla guerra, Menesteo suo genero, al quale Timoteo era stato assegnato come collega, con un rapporto

Menesteo genero, cui datus erat collega, per litteras accusatus [9], quod eius culpa Samum recipere non potuerit, revocatus est multaque centum talentorum imposita, Chalcidem secessit atque illic obiit. Paenituit eius iudicii postea Athenienses. Itaque filio nonaginta talenta remiserunt decemque dumtaxat muris reficiendis conferre voluerunt.

XII. DATAMES

Datames, padre Camisare Care, matre Scythissa natus, primùm fortiter se gessit in bello, quod Artaxerses contra Cadusios gessit, multis hostium milibus trucidatis. In eo bello patrem amisit. Itaque parte Ciliciae iuxta Cappadociam, quam Eusyri incolunt, cui praeerat pater, a rege donatus est. Non minus strenue contra Antophrodatas [10] pugnavit, regis exercitu conservato. Quam ob rem eiecto Thiaune [11], qui regi audiens non erat, Paphlagoniae praeficitur. Cum Thiaune vero quamvis affinis esset — nam ex fratre et sorore nati erant —, bellum gessit, eumque vivum cum uxore et liberis cepit et cunctis stupentibus ad Artaxersem captum duxit. Itaque a rege donatus, ad exercitum missus est, ut collega cum Pharnabazo et Taraste ducibus contra Aegyptios creatis esset. Revocato vero Pharnabazo summam imperii accepit. Sed antequam ad bellum Aegyptium proficisceretur, Aspim Ciliciae montanae superbum dominum, in venatione incautum oppressit et captivum ad regem misit. His gestis cum comperisset, se odio aulicis esse, Mandrocli cura exercitus relicta, in Cappadociam secessit, quo animo in regem esset, dissimulans. Occupata Paphlagonia Ariobarzanique adhaerens contra Artaxersem acriter bellum gessit innumerasque eius copias delevit cum paucis, ex quibus non amplius mille ceciderunt. Inde cum saepe insidias Artaxersis evitasset, Mithridatis, Ariobarzanis filii, dolo per colloquium occisus est.

9. Ha inteso male il testo corneliano (cfr. *Timoteo*, 3, 4): la denuncia fu opera di Carete. Menesteo non ha altra colpa che quella di essere menzionato, per tutt'altra ragione, nello stesso capitolo.

10. In questo periodo Datame è al fianco di Antofrodate, e non contro di lui (cfr. *Datame*, 2, 1). – *Eusiri* sta per *Leucosiri* (cfr. *Dat.*, n. 3).

11. Sta per Tuis; poco oltre Taraste per Titrauste (cfr. *Dat.*, 2, 2; 3, 5).

scritto affermò [9] che per colpa di lui non aveva potuto occupare Samo. Fu richiamato e, essendogli stata comminata una multa di cento talenti, si ritirò a Calcide, dove morì. In seguito gli Ateniesi si pentirono di quella sentenza, e perciò condonarono al figlio novanta talenti e gli imposero di spenderne solamente dieci per restauri alle mura.

XII. DATAME

Datame, figlio del Cario Camisare e di una donna della Scizia, diede le prime prove di valore nella guerra condotta da Artaserse contro i Cadusi, che subirono la perdita di molte migliaia di uomini. In quella guerra perdette il padre. E così ebbe dal re la parte di Cilicia contigua alla Cappadocia che è abitata dagli Eusiri, e che era sotto il governo di suo padre. Non meno valorosamente combatté contro Antofrodate [10], portando in salvo l'esercito del re. Ebbe perciò il governo della Paflagonia, dopo che ne era stato cacciato Tiaune, che rifiutava obbedienza al re. A Tiaune [11] mosse guerra sebbene gli fosse parente – erano figli di fratello e sorella – lo catturò vivo con la moglie ed i figli, e tra lo stupore di tutti lo condusse prigioniero ad Artaserse. Dopo aver ricevuto doni dal re, fu mandato all'esercito, come collega di Farnabazo e di Taraste che avevano avuto il comando contro gli Egizi. Quando però Farnabazo fu richiamato, assunse il comando supremo. Ma prima di partire per la guerra d'Egitto colse alla sprovvista, mentre stava a caccia, Aspi, superbo padrone della parte montuosa della Cilicia, e lo mandò in catene al re. Venuto a sapere, dopo queste imprese, di essere odiato dai cortigiani, lasciata a Mandrocle la direzione dell'esercito, si ritirò in Paflagonia, tenendo nascoste le sue intenzioni nei riguardi del re. Occupata la Cappadocia e alleatosi con Ariobarzane combatté accanitamente contro Artaserse, e ne sconfisse grossissimi eserciti con i pochi suoi soldati, dei quali caddero non più di mille. In seguito, dopo aver evitato più volte gli attentati preparatigli da Artaserse, fu ucciso durante un colloquio, per un tranello tesogli da Mitridate, figlio di Ariobarzane.

XIII. EPAMINONDAS

Epaminondas, Polymni filius, honesto genere sed inopi, eruditus, citharistriae operam dedit et philosophiae sub Lisi Pythagoreo Tarentino. Primo palaestrae vacavit, magis velocitati quam robori studens, ut ad militiam esset expeditior. Modestus, gravis, prudens, temporibus inserviebat. Veritatis adeo cultor, ut nunquam ne ioco quidem mentitus sit. Clemens, aeque unius cuiusque iniurias patiens, taciturnus arcanorum conservator. Paupertatem facile tulit, gloriae, non divitiarum appetens. Cum aliquem amicum ab hostibus captum audiret, qui se proprio aere redimere non posset, aut virginem nubilem paupertate oppressam, certam ex singulis amicis pecuniarum summam colligebat, non tamen accipiens, sed eos, qui missi erant pro pecuniis, ad amicos deducebat, ac se praesente numerari pecunias iubebat. Tentavit eum auro corrumpere Artaxerses misso Diomedonte Cyziceno, qui cum ingenti summa auri Thebas profectus primum Micythum, elegantis formae puerum, Epaminondae delitias, quinque talentis corruptum suae voluntati satisfacere coegit. Is cum Epaminondae causam adventi illius narraret, non tulit Epaminondas, sed Diomedonti, ' nihil, inquit, pecunia conficies, si ea, quae contra patriam sunt, petis '. Inde ad Micythum conversus, ' tu vero, inquit, redde quod accepisti: id nisi feceris, te magistratui tradam '. Atque illum reiectum salva pecunia, nequid videretur accepisse, reverti iussit. In eloquentia Thebanis omnibus praeferebatur. Tyrannidem Lacedaemonum non minus acri oratione quam victoria apud Leuctra felicissima concussit. Saepenumero exercitum incuria ducis obsessum obsidione liberavit. Cum accusaretur, quod

XIII. EPAMINONDA

Epaminonda, figlio di Polimnio, di famiglia onorata ma povera, fornito di buona cultura, apprese l'arte di suonare la cetra, e la filosofia sotto la guida di un Pitagorico, Lisi di Taranto. Dapprima si dedicò agli esercizi ginnici, preoccupandosi di acquistare agilità piuttosto che robustezza, per essere meglio allenato alla milizia. Equilibrato, serio, previdente, era abile nel cogliere le occasioni. Aveva un tale rispetto per la verità, che non mentì mai, nemmeno per scherzo. Era paziente, tollerante dei torti che chiunque gli facesse, silenzioso custode dei segreti. Sopportò facilmente la povertà, desideroso com'era di gloria e non di ricchezze. Se sapeva che dal nemico era stato catturato un amico, che egli non poteva riscattare con il proprio denaro, o che una giovane da marito si trovava in difficoltà perché povera, metteva insieme tra i singoli amici una determinata somma di denaro, senza peraltro ritirarla, conduceva alla presenza degli amici coloro che erano stati designati a ritirare la somma, e la faceva versare nelle loro mani alla sua presenza. Tentò di corromperlo con l'oro Artaserse, mandandogli Diomedonte di Cizico, il quale, andato a Tebe con una grossa somma d'oro, dapprima indusse Micito, ragazzo di gentile aspetto amasio di Epaminonda, a favorire i suoi piani, corrompendolo con cinque talenti. Epaminonda, quando apprese dal giovane lo scopo della venuta di quello, non si trattenne e rivolto a Diomedonte: « Non otterrai nulla », gli disse « col denaro, se chiedi quello che è contro la patria ». E indirizzandosi a Micito: « Quanto a te, restituisci quello che hai avuto: se non lo farai, ti darò in mano al giudice ». All'altro ordinò di rientrare in patria, cacciandolo con tutto il suo denaro, per non far la figura di averne accettata una parte. Nell'eloquenza era ritenuto superiore a tutti i Tebani. Abbatté la tirannide spartana non meno con la sua pungente facondia che con la sua splendida vittoria di Leuttra. Più di una volta trasse a salvezza l'esercito caduto nell'accerchiamento per l'incompetenza di un generale. Accusato di aver tenuto il comando dell'esercito illegalmente,

contra leges diutius exercitum detinuisset, ut pugnare apud Leuctra posset, capite plecti non recusavit, modo in sepulchro[12] suo inscriberetur: ' Epaminondam a Thebanis capite multatum, quod eos apud Leuctra pugnare coegisset et vincere Lacedaemonios, quos Boeotiorum nemo ante se aspicere ausus esset, quodque ea victoria non solum Thebanis, verum universae Graeciae libertatem peperisset '. Hac contione Thebanos ad risum et hilaritatem provocavit iudicumque ora repressit. Absolutus itaque est cum ingenti laude. Sequenti tempore cum apud Mantineam contra Lacedaemonios iterum pugnaret, iaculis omnium tamdiu petitus est, quoad letale vulnus accepit. Et non ante ferrum corpori infixum dempsit, quam suos victores esse audisset; extractoque ferro animam emittens, ' satis ', inquit, ' vixi: invictus enim morior '. Cum a Pelopida reprehenderetur, quod sine prole decessurus esset, malle se sine liberis quam cum infami filio decedere respondit, satisque sibi esse, si non mortalem relinquat, cum pugna Leuctrica sit heres nominis sui, de qua nullum saeculum conticescet. Contentiones civiles exosas habuit, neutram in partem inclinans.

XIV. PELOPIDAS

Pelopidas, Thebanus, cum Athenis exularet, dignum memoria facinus aggressus est. Nam vesperi[13] cum duodecim adolescentibus, qui tum etiam exulabant, venatorum habitu Athenis egressus, silentio noctis Thebas pervenit in domum Charonis, qui consiliorum eius particeps erat. Res defertur ad magistratum epulis vacantem, epistulaque scripta ad Archiam, summum inter civitatis principes, in qua exulum perscribebantur consilia. Ille ne comessationes relinqueret, pulvino subiecit atque ' in crastinum, inquit, differo res severas '. Itaque dum res tanta neglegitur, Pelopidas magistratus obtruncat, vulgum et suburbanos ad arma et libertatem

12. Tipica *lectio facilior*: l'epitomatore, che ignora ormai l'uso di *periculum* nel senso di esame processuale e di conseguente sentenza, ripiega su di un emendamento di comodo: l'iscrizione sul sepolcro.

13. Ha letto distrattamente il testo (cfr. *Pelopida*, 2, 5): i congiurati partirono da Atene di buon mattino, per arrivare a Tebe di sera.

oltre i termini, e ciò per poter combattere presso Leuttra, disse di non opporsi alla condanna a morte purché sulla sua tomba [12] fosse scritto che « Epaminonda era stato condannato a morte dai Tebani per averli costretti a combattere presso Leuttra e a battere quegli Spartani, che prima di lui nessun Beota aveva osato guardare in faccia, e per aver dato, con quella vittoria, la libertà non solo a Tebe, ma a tutta la Grecia ». Con questo discorso suscitò tra i Tebani riso e allegrezza, e tappò la bocca ai giudici. Così fu assolto tra grandi consensi. In seguito, combattendo una seconda volta contro gli Spartani a Mantinea, fu a lungo preso di mira da tutti con le armi da lancio, finché subì una ferita mortale. Ma non cavò fuori il ferro conficcato nelle sue carni prima di aver avuto notizia della vittoria dei suoi; estratto allora il ferro esclamò, mentre spirava: « Sono vissuto abbastanza, perché muoio invitto ». Una volta, biasimato da Pelopida perché sarebbe morto senza prole, rispose che preferiva morire senza figli che con un figlio scapestrato, e che, anche senza prole mortale, era soddisfatto, poiché erede del suo nome era la battaglia di Leuttra, della quale non avrebbero taciuto tutti i secoli futuri. Ebbe in odio le contese civili, non avendo propensioni né per l'uno né per l'altro partito.

XIV. PELOPIDA

Pelopida Tebano, trovandosi in esilio ad Atene, si gettò in un'impresa degna di ricordo. Uscito infatti da Atene di sera [13] con dodici giovani, anch'essi esuli, vestiti da cacciatori, nel silenzio della notte giunse a Tebe nella casa di Carone, partecipe del loro piano. La cosa viene riferita ai magistrati riuniti a banchetto, e viene recapitata ad Archia, il più elevato tra i maggiorenti della città, una lettera in cui si rivelavano i piani dei congiurati. Ma quello, per non interrompere la baldoria, la ripose sotto il cuscino dicendo: « Rimando a domani le pratiche importanti ». E così mentre una cosa di tanto rilievo viene trascurata, Pelopida uccide i magistrati, incita alle armi e alla libertà il popolo della città e del contado,

concitat, praesidium Lacedaemonum ex arce deiicit. Solus hic post Epaminondam Thebarum gloriam auxit. Sequenti tempore cum legatus ad Thessaliam in potestatem Thebarum redigendam mitteretur, ab Alexandro Pheraeo tyranno, fracto iure legationis, in vincula coniectus est, a quibus eum exemit Epaminondas bello tyrannum persecutus. Itaque non oblitus acceptae iniuriae petit, ut adversus tyrannos dux deligeretur. Impetravit eductisque copiis non diutius conflictum distulit victoriaque potitus est, quamvis paulum digressus a suis occubuerit. Interfectum eum Thessalae civitates coronis aureis et aeneis [14] donarunt, liberos vero eius compluribus praediis ditarunt.

XV. AGESILAUS

Lacedaemoniis mos erat, duos habere reges nomine magis quam imperio, alterum ex familia Procli, alterum ex familia Eurysthenis, qui Spartae rex Herculis progenie regnaverat: nec licebat ex alia familia regem creari. Post vero regis obitum maximus natu succedebat, si virilis sexus non esset, sanguine iunctior mortuo deligebatur. Regnaverat Agis, Agesilai frater, eoque defuncto hereditario iure Leotychides filius succedebat: verum Agesilaus, suffragante Lysandro, illum regno deiecit primusque de regno cum fratris filio contendit. Hic Aegyptios et universam Asiam variis cladibus afflixit [15]. Inde cum magna spe potiundi Persarum imperii elatus bellum animo agitaret cum exercitu exstructissimo, a suis, qui bellum Boeotiis et Atheniensibus indixerant, revocatus rediit tanta celeritate, ut triginta diebus iter confecerit, quod anno vertente confecerat Xerses. Apud Coroneam Boeotios et Athenienses fudit, conservatis qui ad Minervae templum confugerant. Inde apud Corinthum decem milia Graecorum occidit miseratusque est Graeciae fortunam, quod illis milibus potuissent Persae subigi.

14. Di bronzo erano le statue, non le corone (cfr. *Pelopida*, 5, 5).
15. Campagne di Agesilao in Egitto e in Asia anteriori alla spedizione contro il satrapo Tissaferne non risultano né da Cornelio né da altra fonte.

caccia dalla rocca il presidio spartano. Dopo Epaminonda egli solo accrebbe la gloria di Tebe. In epoca successiva, mandato come ambasciatore in Tessaglia per sottoporla all'influenza tebana, fu imprigionato, contro il diritto di ambasceria, dal tiranno di Fere, Alessandro, e poi liberato da Epaminonda sceso in guerra contro il tiranno. Perciò, non dimenticando l'affronto subito, chiese di avere il comando militare contro i tiranni. Lo ottenne e, messosi in marcia con l'esercito, non differì lo scontro e rimase vittorioso, ma, allontanatosi un po' dai suoi, incontrò la morte. Le città tessale dedicarono al caduto corone d'oro e di bronzo [14], e arricchirono i suoi figli col dono di molte terre.

XV. AGESILAO

Era consuetudine tra gli Spartani avere due re – di nome più che di fatto – uno della famiglia di Proclo, l'altro di quella di Euristene che, discendente di Ercole, aveva avuto il regno di Sparta; e non si potevano eleggere re di altre famiglie. Dopo la morte di un re gli succedeva il figlio maggiore, e se non vi era discendenza maschile, il più vicino al morto per parentela. Era stato re Agide, fratello di Agesilao, e morto lui, gli succedeva, secondo il diritto ereditario, il figlio Leotichide: ma Agesilao, sostenuto da Lisandro, lo cacciò dal regno, per la prima volta dando luogo ad una controversia per la sovranità con il figlio di un fratello. Egli inflisse varie sconfitte agli Egiziani e a tutta l'Asia [15]. In seguito quando animato da viva speranza di impadronirsi dell'impero persiano progettava la guerra con il suo addestratissimo esercito, richiamato dai suoi, che avevano dichiarato guerra ai Beoti e agli Ateniesi, ritornò con tale rapidità da percorrere in trenta giorni il cammino che a Serse aveva richiesto il volgere di un intero anno. Presso Coronea sconfisse Beoti e Ateniesi, salvando poi la vita a quelli che si erano rifugiati nel tempio di Minerva. Poi presso Corinto uccise diecimila Greci, e compianse la sorte della Grecia, perché con quelle migliaia di uomini si sarebbe potuto sottomettere la Persia. Liberò Sparta

Spartam ab Epaminonda obsessam liberavit. Dona plurima in eum collata patriae contulit, avita et paupere domo contentus. Altero pede claudicabat: quam ob rem tanquam deformis contemnebatur. Cum annorum LXXX in Aegyptum subsidio Tacho regi missus esset, tentoria stramentis[16] tecta solum pelle superiecta habuit gregario habitu. Munera barbarorum sprevit, vitulina carne et vilibus obsoniis acceptis, distributa servis secunda mensa cum unguentis et coronis, cetera legatos referre iussit. Tanta parsimonia contemptui barbaris fuit. Ex Aegypto rediens cum CCXX talentis, quibus eum rex Notanabides donaverat, ut patriae suae conferret, in portu Menelai, qui est inter Cyrenas et Aegyptum, morbo implicitus decessit. Corpus cera oblitum, quia mel deerat, a suis Spartam relatum.

XVI. TIMOLEON

Timoleon Corinthius, Syracusas et universam Siciliam tyrannide liberavit. Fratrem Timophanem, qui Corinthi dominatum occupaverat, occidi curavit: ipse tamen non interfuit. A matre vero postea in domum nunquam admissus tanquam fratricida. Ex hac re, quia nonnullis odio erat, saepenumero de morte cogitavit. Sed cum iterum Dionysius Syracusarum potiretur, adversus eum dux electus tota insula deturbavit et, cum capere posset, incolumem Corinthum venire permisit, plus in clementia quam crudelitate laudis ponens, et ut non solum auribus, sed oculis perspici posset, ex quanto regno ad eam fortunam tyrannum compulisset. Carthaginiensium copias apud Crinissum flumen fudit, qui Siciliae imperabant; ac inde Mamercum Italum cepit, qui auxilio tyrannis in eam insulam cum exercitu venerat. Cum vidisset non solum oppida, sed regiones diutino bello attritas et eversas, Syracusas, quae primum conditae a Corinthiis fuerant, iterum Corinthiis colonis instauravit, universae insulae libertatem restituens

16. La paglia, nel testo di Cornelio (cfr. *Agesilao*, 8, 2), è usata come giaciglio, non come copertura della tenda.

assediata da Epaminonda. Diede alla sua patria i moltissimi donativi che aveva ricevuto, accontentandosi della povera dimora avita. Era zoppo, e per questo era tenuto in dispregio come deforme. Mandato, ottantenne, in Egitto per dare aiuto al re Taco, visse vestito da semplice soldato in padiglioni coperti di paglia [16], con sopra null'altro che una pelle. Sdegnò i doni di quegli stranieri; accettò solo carne bovina e companatici di poco pregio, fece distribuire tra i servi i dolciumi, gli unguenti e le corone, e disse ai messi di riprendersi tutto il resto. Tanta frugalità fu tenuta in spregio dai barbari. Di ritorno dall'Egitto con i duecentoventi talenti consegnatigli dal re Nectanebo per la sua città, nel porto di Menelao, tra Cirene e l'Egitto, si ammalò e morì. La salma, cosparsa di cera in mancanza di miele, fu trasportata a Sparta dai suoi.

XVI. TIMOLEONTE

Timoleonte corinzio liberò dalla tirannide Siracusa e l'intera Sicilia. Fece uccidere il fratello Timofane, che si era reso padrone di Corinto: egli però non intervenne. La madre non lo ammise mai più in casa, come fratricida. Di conseguenza, sentendosi odiato da parecchie persone, pensò più di una volta di uccidersi. Ma quando Dionisio si impadronì per la seconda volta di Siracusa, creato generale contro di lui lo cacciò dall'isola e, pur potendolo prendere, gli permise di raggiungere incolume Corinto, perché riteneva più gloriosa la clemenza che la crudeltà, e anche perché la gente apprendesse con i propri occhi, e non solo per sentito dire, che egli aveva fatto precipitare il tiranno da così grande potenza all'attuale sorte. Mise in rotta presso il fiume Crinisso i Cartaginesi, che dominavano la Sicilia, poi catturò l'italico Mamerco, che era venuto con un esercito nell'isola al servizio dei tiranni. Avendo veduto che per le guerre ininterrotte non solo le città, ma anche le campagne erano prostrate e sconvolte, popolò una seconda volta, con coloni di Corinto, Siracusa, che già in origine era stata fondata dai Corinzi, restituendo la libertà a tutta l'isola; e pur potendo governare preferì vivere

Syracusisque privatus, cum imperare posset, vivere maluit, quod reliquum ei vitae fuit. In extremis vitae diebus orbatus est oculis, quam calamitatem adeo aequo animo tulit, ut nunquam queri aut gemere sit visus. Vehiculo ducebatur in consilium. Eius natalem insula religiose colebat. Corpus eius ingenti pompa elatum, in gymnasio conditum, quod Timoleonteum appellatum.

da privato a Siracusa per il restante della sua esistenza. Negli ultimi tempi della sua vita perdette la vista, ma la disgrazia fu da lui accettata con tanta rassegnazione, che mai lo si vide lagnarsi o gemere. All'assemblea veniva portato in carrozza. L'isola celebrava religiosamente il suo genetliaco. La sua salma, dopo un funerale solenne, fu sepolta nel Ginnasio chiamato Timoleonteo.

INDICI

INDICE DEI NOMI

Le cifre romane rimandano alle singole «vite», secondo la numerazione tradizionale; le cifre arabiche ai capitoli. I personaggi ai quali è dedicata un'intera biografia sono scritti in maiuscoletto. La sigla F rimanda alle testimonianze e ai frammenti, secondo la numerazione adottata nel presente libro. Dall'indice sono esclusi gli *Excerpta Patavina* e i versi di p. 306.

A

B

C

D

E

F

G

M

P

Q

R

S

T

V

Z

INDICE DELLE TAVOLE

INDICE DEL VOLUME